# ORLANDO INNAMORATO

# ORLANDO INNAMORATO

DI

## M. MATTEO BOIARDO

RIFATTO

DA

## FRANCESCO BERNI

Vol. II.

MILANO
CASA EDITRICE M. GUIGONI
1877

# ORLANDO INNAMORATO

## CANTO TRENTESIMOTERZO

1 Luce degli occhi miei, spirto del core,
Per cui cantar solea sì dolcemente
Leggiadre rime e be' versi d'amore,
Spira quell'aura all'affannata mente,
Che già spirasti, e mi facesti onore,
Quando cantai di te primieramente,
Perchè a chi ben di lui pensa o ragiona,
Amor la voce e l'intelletto dona.

2 Amor prima trovò le rime e' versi,
E suoni e canti ed ogni melodia;
E genti strane e popoli dispersi
Congiunse Amore in dolce compagnia.
Non potría nè piacer nè pace aversi
Dov'Amor non avesse signoria:
Odio senz'esso, e dispettosa guerra,
Miseria e morte disfarían la terra.

3 Amor dà all'avarizia, all'ozio bando,
E 'l core accende all'onorate imprese;
Nè tante prove mai fe' il conte Orlando,
Quante nel tempo che d'amor s'accese.
Di lui vi ragionai di sopra, quando
Con quella donna da cavallo scese:
Dove lasciai, mi convien or seguire,
Chè disïosi vi veggo d'udire.

4 La donna che con esso era smontata,
Gli diceva: Signor, in fede mia,
Se non che messaggiera io son mandata,
Dentro a questo giardin teco verría;
Ma perder non conviemmi una giornata
Del mio cammino, ed è lunga la via.
Or a quel ch'io ti dico, attendi bene:
Esser gagliardo e savio ti conviene.

5 Se non vuoi esser di quel drago pasto,
Il quale ha divorata gente assai,
Convienti almen di tre giorni esser casto:
Non camperesti in altro modo mai.
Questo dragon sarà 'l primo contrasto,
Però che nell' entrata il troverai.
Un libro ti darò, dov' è dipinto
Tutto 'l giardino, e ciò che dentro ha cinto.

6 Il serpente che gli uomini divora,
E l' altre cose tutte quante dice;
E descrive il palagio ove dimora
Quella regina falsa incantatrice:
Entrovvi ieri a punto; e vi lavora
Con sughi d' erbe e di certa radice,
E con incanti una spada affilata,
Che tagliar possa ogni cosa fatata.

7 In quella non lavora se non quando
Volta la luna e fassi tutta oscura.
La cagion della fabrica del brando,
E perchè vi si mette tanta cura,
È ch' in Ponente è un c' ha nome Orlando,
Ch' è sì forte, ch' al mondo fa paura:
Costei trova in sul libro del destino
Che da lui dee disfarsi il suo giardino.

8 Come si dice, egli è tutto fatato,
Quel cavaliero, e non si può ferire;
E con molti guerrier già s' è provato,
E tutti quanti gli ha fatti morire:
Questa regina il brando ha fabricato,
Chè gli vuol far la vita ivi finire;
Bench' ella dica che pur sa di certo
Che 'l suo giardin da lui sarà deserto.

9 Ma io m'ero scordata il più importante,
Ed' ho gettate vie tante parole.
Non puossi in quel giardin metter le piante,
Se non a punto quando leva il sole.
Or io ho fretta, chè son vïandante;
Star più teco non posso e me ne duole.
Eccoti il libro: mettivi ben cura:
Iddio t'aiuti, e dia buona ventura.

10 Così dicendo, dágli il libro in mano,
E da lui licenziandosi s'inchina.
Grazie le rende il senator romano;
Monta a caval la donna peregrina.
Va passegiando su e giù pel piano
Il conte c'ha a'ndugiare alla mattina;
Poi fatto sera, si corca in sul prato
Col scudo sotto 'l capo e tutto armato.

11 Dormiva Orlando, anzi russava forte,
D'ogni fastidio scarico e leggiero;
Ma quella donna ch'è di mala sorte,
E d'ir dietro a Grifone avea pensiero,
Diliberò da sè dargli la morte:
E per mostrar che vuol far da dovero,
Così pian pian se gli viene accostando,
E dalla cinta gli levava 'l brando.

12 Coperto è tutto il conte d'armadura;
Non sa quella malvagia che si fare;
Aveva pur di ferirlo paura,
Poi si risolve di lasciarlo stare,
E Brigliadoro piglia ch' è in pastura:
Saltagli addosso, e lo fa galoppare,
E già più di due miglia s'allontana,
Portandosene seco Durlindana,

13 Svegliossi il conte Orlando al mattutino,
E del caval s'accorse e della spada,
E disse: Or son io pure un paladino
Di que' che vanno nettando la strada:
Or su, ch'entrar bisogna nel giardino,
E così detto, non istette a bada:
Benchè non abbia nè caval nè brando,
Non si può sbigottire il conte Orlando.

14 Mettesi a camminar da disperato,
Chè cavarne le man tosto dispone;
D'un olmo un ramo ha spiccato e sfrondato,
E seco ne lo porta per bastone;
Il sole a punto allora era levato,
Che giunse al passo dove sta il dragone:
Fermossi alquanto a contemplar quel muro,
Che gli parea pur alto, grosso e duro.

15 Egli era un cerchio d'una pietra viva,
Che tutto d'ogni parte il circondava:
Ben mille braccia verso il ciel saliva,
E trenta miglia di spazio voltava.
Ecco una porta a levante s'apriva;
Il drago maladetto zufolava,
Battendo l'ale e menando la coda,
Ch'altro romor non par ch'al mondo s'oda.

16 Stava sopra la porta orribilmente;
Nè fuor usciva, perch'era guardiano.
Il conte s'avvicina arditamente
Col scudo in braccio e col bastone in mano.
La bocca tutta aperse il gran serpente,
Per inghiottirsi il senator romano,
Che sendo a simil guerre avvezzo ed uso,
Menò la mazza, e colselo in sul muso.

17 Per questo s'è quell'animal commosso,
E verso lui furïoso ne viene,
Che con quel ramo d'olmo verde e grosso
Gli dà sì gran mazzate in su le schiene:
Al fin con molto ardir gli salta addosso,
E tra le cosce cavalcando il tiene,
E lascia andare a guisa di tempesta
Colpi e poi colpi sempre in su la testa.

18 Roppegli l'osso; e fattogli schizzare
Fuora il cervel, la bestia cadde morta.
Il sasso ch'era al luogo dell'entrare,
S'accostò insieme, e fe' chiuder la porta:
Laonde Orlando non sa che si fare,
Se qualcun la scïenza non gli porta:
Guardasi intorno, e non vede dov'ire,
È chiuso dentro, e non può fuor uscire.

19 Surgeva da man destra una fontana
Che sparge intorno a sè molt'acqua viva ;
Ivi di marmo una figura umana,
A cui del petto fuor quell'acqua usciva,
Ha scritto in fronte: Per questa fiumana
Al bel palagio del giardin s'arriva.
Per rinfrescarsi se n'andava il conte
Le mani e' l viso a quella bella fonte.

20 Aveva d'ogni lato un arbuscello
La fonte ch'era in mezzo alla verdura,
E facea di sè stessa un fiumicello
D'un'acqua cristallina, chiara e pura.
Tra fiori andava il fiume, e proprio è quello
Che nella fronte ha scritto la figura.
Alla qual per ventura rivoltando
Gli occhi, lesse ogni cosa il conte Orlando.

21 Onde per ire al palagio s'avvia,
E pigliar sopra quello altro partito.
Andando lungo 'l fiume tuttavia,
La vista del bel luogo l'ha smarrito :
Era a punto di maggio, onde fioría
Di mille vaghi lumi colorito,
E spirava sì dolce e grato odore,
Che sol di quel si facea lieto il core.

22 Dolci pianure e lieti monticelli,
Con be' boschetti di pini e d'abeti ,
E sopra verdi rami allegri uccelli
Cantavan gli amorosi lor segreti ;
Dáini, cervi e capri a piè di quelli,
Piacevoli pur troppo e mansueti.
Conigli e lepri ognor correndo intorno ,
Di sè fanno il giardin lieto ed adorno.

23 Orlando va pur dietro alla riviera;
E sendo alquanto spazio innanzi andato,
D'un verde monticello alla costiera
Vede un palagio di marmo intagliato ;
Ma scorger non potea ben quel ch'egli era,
Chè d'arbori è coperto e circondato :
Quando giunto gli fu poi più da presso,
Per maraviglia uscì fuor di sè stesso ;

24 Perchè marmo non era quel lavoro
Ch'egli avea visto così allo scuro,
Ma smalti coloriti in lame d'oro,
Che coprian del palagio l'alto muro.
Quivi è una porta che tanto tesoro
Val ch'a dirlo io per me non m'assicuro:
Dieci passi alta, e la metà di tanti
Larga, e di rubin piena e di diamanti.

25 Non era per ventura allor serrata:
Però libero in esso passa Orlando.
Come fu giunto in su la prima entrata,
Vide una donna ch'avea in man un brando,
In bianca gonna, e d'oro coronata,
In quella spada sè stessa guardando.
Com'ella vide il cavalier venire,
Turbossi tutta, e misesi a fuggire.

26 Fuor della porta fuggiva pel piano,
Orlando le va dietro tutto armato;
Nè fu dugento passi ito lontano,
Che l'ebbe giunta nel mezzo del prato:
Tosto quel brando le tolse di mano,
Che fu per dargli morte fabricato,
Ch'era fatto con tal temperatura,
Che taglia incanti ed ogni fatatura:

27 Poi per le trecce la donna pigliava,
Che in su le spalle l'avea sparse al vento,
E di darle la morte minacciava
Con pena prima infinita e tormento,
Se del giardino uscir non gl'insegnava:
Ella, quantunque piena di spavento,
Non per tanto si perde o si confonde.
Anzi sta cheta, e nulla gli risponde.

28 Nè per minacce che s'udisse fare
Al conte Orlando, volse aver paura;
Non gli rispose, o volse mai parlare,
Nè mostrava di lui tener pur cura.
Volse egli ancor le lusinghe provare,
Ella ostinata fu sempre e più dura;
Nè per turbata nè per lieta faccia
Impetrar può che sempre ella non taccia.

29 Offeso il cavalier da questo oltraggio,
Disse: Romper convien la discrezione;
Del fallo in ch'io sforzato adesso caggio,
Ella arà il torto, ed io arò ragione.
Così dicendo la mena ad un faggio,
E bene stretta la lega al troncone
Con rami lunghi e teneri e ritorte,
Poi le domanda dove son le porte.

30 Ella non vuol rispondergli parola;
Par che de' casi suoi pigli diletto.
Ah, disse il conte Orlando, marïuola,
Io lo saperò pure a tuo dispetto,
Ch'or mi ricordo che vo alla scuola,
E sento ch'io ho in seno il mio libretto,
Da cui dette mi fien tutte le cose:
Così dicendo, a leggerlo si pose.

31 Guardando nel libretto, ov'è dipinto
Tutto 'l giardino e di fuori e d'intorno,
Vede nel sasso, ond'egli è tutto cinto,
Una porta che s'apre a mezzogiorno:
Ma bisogna all'uscir prima aver vinto
Un toro bravo c'ha di fuoco un corno,
L'altro di ferro, ed è tanto bestiale,
Ch'alle ferite sue null'arme vale.

32 Ma innanzi a questo, un gran lago si trova,
Il qual molta fatica s'ha a passare,
Per una maraviglia strana e nuova,
Sì come appresso udirete contare.
Il libro insegna a far quest'altra prova;
Laonde Orlando non vuol più indugiare,
Va di buon passo per l'erba novella,
Lasciando ivi legata la donzella,

33 Via se ne va per l'erbe rugiadose;
E poi che buono spazio ebbe passato,
S'empie l'orecchie e l'elmetto di rose,
Delle quali era adorno il verde prato;
E così pieno ad ascoltar si pose
Quegli ucce' che cantavan d'ogni lato;
Muover gli vede il collo, e'l becco aprire,
Ma la voce non può nè versi udire;

54 Perchè chiuse s'aveva in tal maniera
Ambe l'orecchie con le rose còlte,
Ch'udir cosa del mondo ordin non era,
Quantunque attentamente Orlando ascolte:
Così andando giunse alla riviera
C'ha molte genti nel fondo sepolte.
Questo era un lago piccol, ma profondo,
D'acque tranquille e chiare insin al fondo.

55 Non giunse Orlando in su la riva a pena,
Che quell'acqua comincia a gorgogliare:
Cantando venne a sommo una Serena:
D'una donzella è quel che sopra appare;
Quel che sotto nell'acqua si dimena
Tutto è di pesce, e non si può guardare,
Chè sta nel lago dalla forca in giuso,
E mostra il bello, e quel ch'è brutto ha chiuso:

56 E cominciò a cantar sì dolcemente,
Che le fiere e gli ucce' vanno a sentire;
Ma sì come son giunti, incontinente
Per la dolcezza convien lor dormire.
Di questo il conte Orlando nulla sente;
Ma stando attento, mostra ben d'udire,
Chè così è dal libro ammaestrato:
Poi su la riva si corca nel prato.

57 E mostra di dormir di buona sorte.
La mala bestia il tratto non intese;
E venne in terra per dargli la morte;
Il senator per le chiome la prese:
Ella cantava quanto può più forte,
Chè non sapeva fare altre difese;
Ma la sua voce al conte non perviene,
Ch'ambe l'orecchié avea di rose piene.

58 Per le chiome la prese stretta Orlando,
E fuor del lago la tira nel prato:
Da poi la testa le tagliò col brando:
Così gli fu dal libretto insegnato;
Poi del sangue s'andò tutte macchiando
L'armi e la sopravesta in ogni lato;
L'elmo si trasse e cavonne le rose,
E tinto anch'esso, in capo sel ripose.

39 Tinto s'è con quel sangue in ogni loco;
Perchè altrimenti tutta l' armadura
Gli arebbe consumata a poco a poco
Quel toro ch' era cosa orrenda e scura,
C'ha un corno di ferro ed un di foco:
Al ferir suo nessuna cosa dura,
Arde e consuma ciò che tocca a pena,
Resiste il sangue sol della Serena.

40 Di lui poco di sopra vi fu detto
Ch' era guardian di verso mezzogiorno.
Il conte venne alla porta in effetto,
Poi che si fu aggirato un pezzo intorno;
E quel sasso ond' egli era chiuso e stretto,
S' aperse tutto del giardino adorno,
E di bronzo una porta anche fu aperta:
Ecco la fiera con la testa all' erta.

41 Mugghiando esce, e zappando alla battaglia,
E ferro e foco con la fronte squassa;
Nè contrastar vi può piastra nè maglia,
Ogni armadura con le corna passa:
Il conte con quel brando che strataglia,
Gli tira un colpo alla testa giù bassa;
Proprio lo giunse nel corno ferrato,
E glie l' ha tutto di netto tagliato;

42 Ma di ferir per questo il tor non resta:
Con l'altro corno, ch' è di foco, mena
Con tanta furia e con tanta tempesta,
Che il conte si sostiene in piedi a pena.
Arso l' aría dalle piante alla testa,
Se non che il sangue di quella Serena
Dalla sua fiamma lo tenea difeso,
Gli arebbe l'armi e 'l corpo insieme acceso.

43 Combatte arditamente il franco Orlando,
Chè mai non ebbe in sua vita paura;
Mena a due man soffiando e fulminando,
Non hanno i colpi suoi modo o misura:
Dentro ha la forza, e di fuori ha quel brando
Al qual cede ogni cosa forte e dura;
Tanto gli batte testa, spalle e fianchi,
Che forza è alla fin che 'l toro manchi.

44 Tagliolli il collo, e poi le gambe ancora:
Con fatica finita è questa guerra.
Il toro ucciso la terra divora,
Tutto in un tratto se n' andò sotterra.
La porta ch' era aperta allora allora,
Al nasconder di quel tosto si serra,
E la pietra in sè stessa è ritornata;
Porta non v' è, nè segno ove sia stata.

45 Un' altra volta in gabbia esser gli pare,
E dell' impresa quasi che si pente;
Pur piglia il libro, e comincia a studiare,
Da poi pel cerchio va ponendo mente,
E vede pur la via che dee pigliare
Dietro ad un rivo che corre a ponente,
Ove di gioie è un grand'uscio ornato;
Fagli la guardia un asinello armato.

46 Da poi detto vi fia com' era fatto
Quest' asin, che fu strana maraviglia.
Dio guardi il conte nostro a questo tratto,
Ch' alla riva del fiume il cammin piglia:
Piglia il cammin lungo quel fiume ratto,
E seco imaginando s' assottiglia,
Perchè il libro altro ancor gli avea mostrato,
Prima che giunga a quest' asino armato.

47 Così pensando, a mezzo del cammino
Un albero trovò tant' alto e grande,
Che mai tal non fu visto abeto o pino;
I verdi rami in molta copia spande:
Come lontan lo vede il paladino,
Squaderna il libro da tutte le bande,
E vede tutto quel che dice a punto,
E si provvede innanzi che sia giunto.

48 Fermossi sopra 'l fiume in sul sentiero,
E dal braccio lo scudo si dislaccia,
Dall' elmo tolse via tutto 'l cimiero,
Ed alla fronte lo scudo s' allaccia:
Una maschera par, non cavaliero,
Tutto coperto s' ha gli occhi e la faccia;
Dinanzi a' piedi a punto in terra guarda,
Altro non vede, e quivi più non tarda.

49 E come il luogo avea prima segnato,
Dirittamente a quel tronco cammina.
Un grand' uccel de' rami s' è levato,
Ch' avea testa e faccia di regina,
Co' capei biondi e' l capo coronato;
La piuma ha d' oro, e al rosso s' avvicina,
Cioè del collo le penne maggiori;
Del petto e busto son di più colori.

50 La coda ha d' óro e di color vermiglio,
E d' oro l' ale e d' occhio di pavone;
Le branche ha grandi, e terribil artiglio,
Par che di ferro sia quel fiero unghione;
Tristo colui a chi può dar di piglio,
Chè tutto lo divora in un boccone:
Va del corpo una certa cosa molle,
Che, come gli occhi tocca, il veder tolle.

51 Dall' arbor si levò con gran fracasso
Quell' uccellaccio, e verso 'l conte andava
Il qual veniva al tronco passo passo
Col scudo in capo, e gli occhi non levava,
Ma sempre a terra tiene il viso basso:
Quella bestia d' intorno gli girava,
E faceva uno strepito, un gridare,
Che quasi Orlando fe' mal capitare,

52 Che fu più volte per guardare in suso;
Ma pur si ricordava del libretto,
E sotto il scudo si teneva chiuso.
Alzò la coda il mostro maladetto,
E quella cosa molle gettò giuso:
Così nel scudo cade, e sopra 'l petto
Cala stridendo com' olio bollente;
Ma alle luci del conte fu innocente.

53 Orlando si lasciò cadere in terra,
Fra l' erbe, come cieco, brancolando:
Cala l' uccello, e l' usbergo gli afferra,
E verso 'l tronco il tira strascinando;
Il conte ad esso un manrovescio serra,
Proprio a traverso lo giunse col brando,
E dall' un canto all' altro lo divise:
Così dovete creder che l' uccise.

54 E visto ch' ebbe il fantastico uccello
Del suo troncone all' ombra morto, il lassa,
E racconcia il cimier dell' arbuscello,
Lo scudo al braccio nel suo luogo abbassa;
Poi alla porta dov' è l'asinello,
Dritto a ponente in ripa al fiume passa;
E pochi passi fè', che vi fu giunto,
E vede che la porta s' apre a punto.

55 Mai non fu visto sì ricco lavoro,
Che questa porta mostra in prima faccia;
Tutte son gioie, e vagliono un tesoro;
E non è chi per lei difesa faccia,
Se non un asinel di scaglie d' oro
Coperto, e lunghe ha l' orecchie due braccia,
Che, qual serpe la coda, quelle piega,
E piglia e strigne ciò che vuole, e lega.

56 Tutto è coperto di scaglia dorata,
Com' io ho detto, e non si può passare;
Taglia la coda qual spada affilata,
Nè vi può arme resistenzia fare;
Ha una voce fastidiosa, ingrata,
Che d' intorno la terra fa tremare.
Il conte a questa porta s' avvicina,
E la bestia vêr lui ratta cammina.

57 Orlando gli tirò col brando crudo,
Dal qual non lo difese quella scaglia;
Tagliolla tutta insin al fianco nudo,
Perch' ogni incanto quella spada taglia;
Prese a lui l' asin con l' orecchia il scudo,
E tanto dimenando lo travaglia,
Come se preso l' avesse ad un laccio,
Ch' a suo dispetto gliel tolse di braccio.

58 Per questo conturbossi forte Orlando,
E tira un colpo furïosamente,
Sì che l' orecchie gli tagliò col brando.
Poco gli valse la scaglia lucente;
Onde la groppa rivoltò ragghiando,
E mena della coda ch' è tagliente;
Spezzagli tutta quanta l' armadura;
Ma è fatato, e poco se ne cura.

59 Diede una gran percossa a lui nell' anca
Dal lato destro, e tutta gliela spezza;
Arriva il colpo nella coscia stanca,
Quell' aspra spada ogni cosa scavezza;
Se tutto nol tagliò, poco vi manca:
Cadde giù l'asinello e la cavezza,
Ragghiando pure, e facendo un romore,
Che venti suoi fratei nol fan maggiore.

60 Mena Orlando, chè vuol finir la festa,
E l'asin tuttavia ragghia e sospira;
Ma il conte in terra gli gettò la testa,
Il busto senza quella intorno gira.
Tremò tutto 'l giardino e la foresta;
La terra s' apre, e l' asin dentro tira;
E poi di nuovo quella stessa terra,
Come l' ebbe inghiottito, si riserra.

61 Il conte che pur fuor voleva andare,
Verso la ricca porta s' è avviato;
Ma porta nè finestra non appare,
Essi anche quivi il sasso riserrato:
Piglia il libretto, e ritorna a studiare,
Poi ch' ogni volta rimane ingannato,
E dura indarno cotanta fatica:
Non sa più che si faccia o che si dica.

62 Ogni prova d' uscire è stata vana,
E con estremo rischio di morire;
Pur la scrittura del libretto spiana,
Che quindi ad ogni modo puossi uscire
Per un uscio che guarda a tramontana;
Ma quivi non val forza, ingegno o ardire,
Nè 'l proprio nè l' altrui senno o consiglio,
E scampar non si può di questo artiglio,

63 Perch' un gigante smisurato e forte
Guarda l' uscita con la spada in mano;
E s' egli avvien che dato gli sia morte,
Dui nascon del suo sangue come 'l grano,
E questi sono ancor di simil sorte;
Multiplica in un modo troppo strano
Il seme loro, e vanne in infinito,
E quel che nasce è del padre più ardito.

64 Ma prima ancor che si possa arrivare
A questa porta ch'è tutta d'argento,
Per quella volta v'è molto che fare,
E vi bisogna astuzia e sentimento.
Il conte non istette altro a pensare;
Chè sin che fuor non va, non è contento,
E sopra quel proverbio si riposa,
Che chi ha pazïenza, fa ogni cosa.

65 Così fra sè pensando, il cammin prese
Giù per la costa verso tramontana,
E vide, tosto che in sul campo scese,
Una valle fiorita e tutta piana,
Dove tavole bianche eran distese
Intorno intorno alla bella fontana,
Con coppe d'oro, e con ordine grande
Di dilicate ed ottime vivande.

66 Nè quanto intorno altrui la vista porta
Al pian di sotto, nè di sopra al monte,
Ad occhio alcun guardar non si sopporta
Quella ricchezza ch'è intorno alla fonte:
Pur le vivande, e fra l'altre una torta,
Fumano, e di mangiare ha voglia il conte;
Ma si cava di sen prima il libretto,
E leggendolo prese gran sospetto.

67 Guardando il testo così verso il fine,
Innanzi agli occhi suoi la chiosa pose
Di là dal fonte un boschetto di spine
Tutto fiorito di vermiglie rose;
E fra le piante verdi e tenerine
Una Fauna crudel tenea nascose
Le membra, che dal mezzo in suso avea
Di donna, il resto è d'una serpe rea.

68 Costei teneva una catena al braccio,
Che stava ascosta fra l'erbette e'fiori,
E faceva alla fonte intorno un laccio,
Acciò, s'alcun tirato dagli odori,
E dalla vista del liquido ghiaccio,
Venisse all'esca, ancor uscisse fuori;
Perchè tirato con quella catena,
A suo malgrado nel boschetto il mena.

69 Orlando dalla fonte si guardava,
E verso 'l bosco facea mostra d' ire.
La Fauna che ciò non aspettava,
Come lo vide, si mise a fuggire;
Per l' erba come biscia sdrucciolava:
Orlando tosto la fece morire
D' un colpo solo; e non fu grande impresa,
Perchè la bestia non facea difesa.

70 Da poi che questa Fauna fu morta,
Segue pur verso tramontana il conte,
E poco lungi vide la gran porta
Ch' aveva innanzi sopra 'l fiume un ponte.
Quivi il gigante posto sta alla scorta
Col scudo in braccio e con l'elmetto in fronte:
Par che minacci con la faccia cruda,
Armato tutto e con la spada nuda.

71 A lui s' accosta il gran signor d'Anglante;
Nè di simil battaglia dubitava,
Perchè a' suoi dì n' aveva fatte tante,
Che di questa pensier poco si dava.
Fassegli innanzi il superbo gigante,
E della spada un gran colpo menava;
Schifollo Orlando, e trassesi da lato,
Ed a lui tira col brando fatato.

72 Giunselo a punto in sul dritto gallone;
Non lo difese nè piastra nè maglia:
L' usbergo fracassògli e 'l panzerone,
Insin all' altra coscia tutto il taglia.
Or pensa a torto il figliuol di Milone
Aver finita tutta la battaglia,
E ch' a sua posta sia l' uscita crede,
Poi che morto il gigante in terra vede.

73 Egli era morto, e 'l sangue fuor veniva
Tanto, che pien n' avea tutto quel loco;
Ma come fuor del ponte al basso arriva,
Intorno ad esso s' accendeva un foco;
Crescendo in alto poi la fiamma viva,
Formava un gran gigante a poco a poco,
Qual era armato e minacciava il mondo:
E dopo il primo nasceva il secondo.

74 Parean figli del foco veramente,
Tanto era presto ognuno e furïoso;
Ognuno in vista pareva un serpente.
Or questo al conte fu troppo noioso;
Pensa e ripensa, e non sa finalmente
In che risolva il caso suo dubbioso:
Se gli fa come il primo a terra andare,
Rinasceranno, e più ci fia da fare.

75 Ma pur al fin di vincer si conforta,
Se nascessin a some, a balle, a carra;
Ed animosamente va alla porta.
Que' dui giganti hanno presa la sbarra;
Aveva ognuno una spadaccia storta,
Perch' eran nati con la scimitarra;
Ma il conte a lor mal grado dentro passa,
Piglia la sbarra, e tutta la fracassa.

76 Onde l' un più che l' altro fulminando,
Addosso a lui si scaglia invelenito;
Ma poca stima ne faceva Orlando,
Chè non potea da loro esser ferito;
E teneva riposto al fianco il brando,
Chè fra sè preso aveva altro partito:
Per pigliar un di lor ratto si caccia,
E sotto l'anche stretto ben l' abbraccia.

77 Avevan tutti dui gran forza e lena,
Ma pur il conte l' aveva maggiore;
Onde lo leva in alto, e 'ntorno il mena,
Sì che poco gli val forza e vigore;
In terra dar gli fece della schiena.
L' altro gigante colmo di furore
Di tempestar Orlando mai non resta
Alle gambe, alle spalle ed alla testa.

78 Lascia egli il primo com' era disteso,
E tutto addosso a quell' altro si serra;
Ne' fianchi, come il suo fratel, l' ha preso,
E con fracasso lo distende in terra:
L' altro è levato, e di grand' ira acceso;
Orlando lascia quello, e questo afferra;
E mentre che con esso s' accapiglia,
Surge il secondo, e la zuffa scompiglia.

79 Andò gran tempo a quel modo la cosa,
E non è per vedersene fin mai,
Non può pigliare indugio Orlando o posa,
Chè sempre or l'uno or l'altro gli dà guai.
Durata è già la zuffa fastidiosa
Più di quattr' ore, e c' è da far assai
Tra l'uno e l'altro, ancor che 'l conte Orlando
Con dui combatte, e non adopra brando.

80 Per non molteplicare in infinito,
Gli fa cader, ma non gli fa morire;
Nè però del giardino è ancor uscito,
Perchè i giganti gli vietan l'uscire.
Di nuovo ha ripigliato altro partito,
Voltasi a dietro, e mostra di fuggire;
Per la campagna fugge verso il fonte:
Allor que' grandi tornarno in sul ponte.

81 L'uno e l'altro sul ponte ritornava,
E d'Orlando non mostra aver più cura:
Egli che spesso in dietro si voltava,
Credette che restasser per paura;
Ma l' incanto così loro insegnava,
Ed eran così fatti da natura;
Sol a difesa stan di quella porta,
E fanno al fiume ed al ponte la scorta.

82 Il conte non aveva questo inteso,
Ma via da lor correndo s'allontana;
Alla valletta se ne va disteso,
Dov' è 'l boschetto a lato alla fontana,
Dove la Fauna il laccio aveva teso,
E la su' arte fece il conte vana.
Quivi son mense da tutte le bande,
E 'l laccio teso intorno alle vivande.

83 Era quel laccio tutto di catena,
Come poco di sopra v' ho contato;
Orlando il piglia, ed appresso lo mena
Strascinandosi dietro su pel prato:
Tanto era grosso, che lo tira a pena;
Con esso è verso 'l ponte ritornato;
Per forza un de' giganti in terra pone,
E legato col laccio il fa prigione;

34 Benchè v'andò di tempo un grande straccio,
Perchè quell'altro fastidio gli dava;
Ma suo mal grado uscì di quello impaccio,
Ed anche quello a forza traboccava,
E come l'altro lo legò col laccio.
Or quella porta più non si serrava,
E fu al conte libero l'uscire:
Quel che poi fece, tornate ad udire.

## CANTO TRENTESIMOQUARTO

1 Se di questo gentil giardino ameno,
Graziosi lettor, vi desse il core
Le tempie ornarvi, o vero empiervi il seno
Di qualche dolce frutto, o vago fiore,
Non saría l'util vostro forse meno,
Nè la vittoria e la gloria minore,
Nel grado vostro, di quella d'Orlando,
Se l'andate fra voi considerando.

2 Detto v' ho già che sotto a queste cose
Strane che in questo libro scritte sono,
Creder bisogna ch' altre sieno ascose;
E che dall' istrumento varii il suono,
E che sotto alle spine stian le rose.
E sempre qualche documento buono
Sia coperto co' pruni e con l'ortica,
Perchè si duri a trovarlo fatica;

3 E che della fatica il premio sia,
Chè così vuol la ragione e 'l dovere.
Io non m' intendo di filosofia,
E non vo' fare il dotto nè 'l messere,
Ma che non sia nascosta allegoria
Sotto queste fantastiche chimere,
Non mel farebbe creder tutto 'l mondo,
E che non abbian senso alto e profondo.

4 Considerate un poco in coscïenzia
Se quella donna che 'l libretto porse
Al conte, potesse esser la Prudenzia
Che salvo pel giardin sempre lo scòrse,
Cioè pel mondo; e se con riverenzia
Quell'asino e quel toro e drago forse
E quel gigante esser potessin mai
I vari vizi e le fatiche e' guai

5 Che vi son dentro; e se quella catena
Posta sotto le mense apparecchiate
Volesse, verbi grazia, dir la pena
Delle genti ch' al ventre si son date;
E quella Fauna, e quell'altra Serena,
Mille altri van piacer, ch' alle brigate
Mostran bel viso, ed hanno poi la coda
Di velen pieno, e di puzza e di broda.

6 Intendale chi può, chè non è stretto
Alcuno a creder più di quel che vuole.
Torniam dove d'Orlando avemo detto,
Che stato è quivi insin a basso il sole;
Ha legati i giganti, ed in effetto
Fatto non pargli aver se non parole;
Però che se 'l giardin non fa sparire,
Di tornare a madonna non ha ardire.

7 Legge il libretto, e vede ch'una pianta
Al mezzo del giardino a punto è drento,
A cui s'un ramo di cima si schianta,
Sparisce questo e quella in un momento;
Ma di salirvi su nessun si vanta
Senza cavarne o morte o rio tormento;
Ma il conte che paura mai non vide,
Di questa morte e tormento si ride.

8 A dietro torna per una vallata
Che proprio arriva sopra 'l bel palagio,
Ove prima la donna avea trovata
Specchiarsi nelle spada e starsi ad agio;
Ed egli al faggio la lasciò legata,
Com' aría fatto un traditor malvagio;
Così ve la trovò legata ancora,
E ve la lascia, e punto non dimora.

9 Di giugnere alla pianta avea gran fretta,
Ed ecco a punto in mezzo ai rami ha vista
Levarsi su quell'alta cima eletta,
Bella sopr' ogni dilettosa vista:
D'arco di Turco uscita mai saetta
L'altezza di quel ramo non acquista;
Gran chiome sparge l'albero felice,
Grosso un palmo non è dalla radice;

10 Non è più grosso, e' rami ha tutti intorno
Lunghi e sottili, ed ha verdi le fronde,
E le rinnuova e le muta ogni giorno,
E dentro spine acute vi nasconde;
Di vaghi pomi d'oro è tutto adorno,
Che paion mele gravi, lustre e tonde,
Attaccate ad un ramo piccolino,
Ch' è gran periglio star a lor vicino.

11 La lor grossezza è quant'ha un uom la testa.
Come qualcuno al tronco s'avvicina,
E pur la terra solamente pesta,
Trema la pianta lunga e tenerina,
Piovon i pomi a guisa di tempesta;
E chi è còlto da quella rovina,
È da lei morto, e per terra disteso,
Perchè non ha riparo a tanto peso.

12 Come dissi, è più alto d'un'arcata;
Dal mezzo in giù il tronco è sì pulito,
Che non vi salirebbe anima nata;
E s'alcun pur d'andarvi fusse ardito,
Si pentirebbe della pazza andata,
Però che in cima non è grosso un dito,
E non sarebbe punto sostenuto.
Aveva Orlando ogni cosa veduto;

13 Ma tanto più gliene viene il capriccio,
Quanto le cose son più faticose:
Lavorando di riccio sopra riccio,
Rami insieme sottil d'olmo compose,
E fe' di lor come dir un graticcio;
Poi erba e terra e fango su vi pose,
E la testa e le spalle se n'armava,
E verso il tronco arditamente andava.

14 Aveva il conte Orlando forza tanta,
Che, se il creder le cose dette lice,
D'aver portata una colonna il vanta
Grossa d'Anglante a Brava il libro, e dice:
Or, come giunto fu sotto, la pianta
Tutta tremò per fin alla radice,
E cominciarno que' pomi a cadere,
Come quando il villan scuote le pere.

15 Va verso quella il conte tuttavia,
Chè 'l tremar, come dissi, non l'arresta;
Par che pesta la terra tutta sia
Da quell'aspra, crudel, grave tempesta;
E n' è sì piena quella bizzarria
Ch'egli ha d'olmo e di vimini contesta,
Che s'all'arbore tosto non arriva,
Di vita certo quella pioggia il priva.

16 Come fu giunto alla pianta, si scaglia
Non mica per volervi su montare,
Ma con un colpo a traverso la taglia:
Così la cima fece giù cascare;
Tagliata, come fusse un suol di paglia,
La terra cominciò tutta a tremare;
Il ciel tutto si turba, e 'l Sol s'oscura;
Coperse un fumo il monte e la pianura.

17 Rimase il conte al buio, e più non vede
Dove si sia; la terra trema pure;
Dentro a quel fumo grande un foco siede,
O sorge, d'una torre assai maggiore:
Un diavol veramente esser si crede,
Che del giardin distrugge il pazzo errore;
E come tutto fu venuto meno,
Ritornò il sole, e 'l ciel si fe' sereno.

18 La terra che 'l soleva circondare,
Tutta è sparita, e più non si vedeva,
Libero già per tutto ognun può andare,
Chè vista più nè passo non si leva,
Nè palagio nè fonte non appare.
Sol quella damigella rimaneva,
Com' era prima, a quel tronco legata,
Afflitta, sbigottita e disperata;

19 E sospirando forte si lagnava,
Da poi che 'l suo giardin vide disfatto;
Nè, come prima, ferma e cheta stava,
Con l' intelletto attonito ed astratto,
Ma dolcemente ad Orlando parlava,
Che non volesse rovinarla affatto,
E dicea: Cavalier, fior d'ogni forte,
Io confesso che merito la morte;

20 Ma se tu mi farai morire adesso,
Come senz' alcun dubbio si conviene,
Di molte donne e cavalieri appresso
Mi tirerò la miseria e le pene;
Quali in prigion malvagiamente ho messo.
Io feci, acciò che tu l' intenda bene,
Questo giardino e ciò che gli era intorno
In sette mesi; or l'hai guasto in un giorno.

21 Per vendicarmi contr' un cavaliero,
Ed una donna sua trista villana,
Io feci il bel giardin, ch'a dire il vero,
Ha consumata molta carne umana.
Non bastò questo all'animo mio fiero,
Ch' un ponte feci sopr' una fiumana,
Dove son cavalieri e donne prese,
Quanti ne vengon di ciascun paese.

22 Il cavalier Arrïante è chiamato,
La trista donna Origilla si chiama;
Io non ti vo' tenere ora occupato
A sentir della lor malvagia fama:
Basta ch' alcun de' dui non fu pigliato
Fra tanta gente dolorosa e grama,
Che tanta fu, ch' arebbe assai vantaggio
Dalle foglie di questo ombroso faggio.

23 In quest' orto, che fu maraviglioso,
Era morto chïunque capitava;
Ma il numero più grande e più copioso
Il ponte ch' io t' ho detto mi mandava;
Chè v' era in guardia un vecchio doloroso
Che molta gente sopra vi guidava;
È fatto ad arte sì pazza e cattiva,
Che per sè stesso piglia chi v'arriva.

24 Nè molto tempo è ch' una incantatrice,
La quale è figlia del re Galafrone,
Ed or col padre, secondo si dice,
Ha intorno a casa sua l'ossidïone,
Passando allor di là, fu la infelice
Condotta al ponte dal vecchio in prigione;
E poi con modo ch' io non ti so dire
Partissi, e tutti gli altri fe' fuggire.

25 Ma ve ne son ben molti anche al presente,
Perchè il vecchio ne piglia sempre assai;
E com' io sarò morta, incontinente
Il ponte ed essi non si vedran mai,
E tutta meco morrà quella gente,
E tu cagion di tanto mal sarai;
Ma se mi campi, ti prometto e gïuro
Ch'ognun lascerò gir franco e sicuro.

26 E s'al mio ragionar non dài credenza,
Menami teco come son legata;
Legata o sciolta, io non fo differenza,
Ch' ad ogni modo son vituperata;
Disfarò quella torre in tua presenza,
E tutta quella turba fia salvata:
Piglia dunque il partito che ti pare,
Di fargli meco o morire o campare.

27 Prese questo partito tosto il conte,
Che morta non l'arebbe in ogni guisa;
Quantunque oltraggi ricevuti ed onte
Avesse, non aría mai donna uccisa.
D'accordo adunque vanno verso 'l ponte:
Ma io gli lascio, e ritorno a Marfisa,
La qual di sopra attaccata lasciai
Con Sacripante a far peggio che mai.

28 Era a quel modo la zuffa durata
Ch' io vi contai, ricominciato il ballo;
Marfisa di tal armi era addobbata,
Che tutti i colpi se le danno in fallo,
Oltre ch' ell' è valente e disperata;
E Sacripante aveva il suo cavallo
Ch'è sì veloce, che si vede a pena;
Laonde anch' ella in fallo i colpi mena.

29 Or mentre che tra lor la zuffa dura,
E la battaglia è di più colpi spessa,
Non si facendo nè mal nè paura,
Perch'ella a lui nol fa, nè egli ad essa,
Quel ladro di Brunel, che creatura
Era, e che stava ancor col re di Fiessa,
Aveva molti monti e valli scese,
E d' improvviso giunse in quel paese.

30 Agramante mandò questo Brunello,
Perchè dinanzi a lui s'era vantato
D'Albracca entrare in mezzo del castello,
Dov' Angelica e 'l padre era assediato,
E di dito levarle quell'anello
Ch'era con certi ingegni fabricato,
Che qualunque l'aveva in dito o in man,
Ogn' incanto guastava e facea vano.

31 Questo fu fatto per trovar Ruggiero
Ch' era ascoso nel monte di Carena:
Però questo valente cavaliero
Sì fortemente le calcagna mena;
Su per quel sasso se ne va leggiero,
Ch' un ragno vi saría salito a pena,
Però che quel castello da ogni lato
A piombo, com' un muro, era tagliato;

32 E da un lato solo è la salita,
Tutta fatta per forza di piccone,
E quivi solo è l'entrata e l'uscita,
Ed alla guardia stan molte persone.
Liscia è dal fiume la pietra e pulita,
Nè vi si fa di guardia menzïone,
Chè con ingegno di corde o di scale
Non vi si può salir, ma sol con l'ale.

33 Brunello è d'aggrapparsi sì maestro,
Che su n'andava come per un laccio,
E tutta quella ripa destro destro
Monta, ed al muro arriva senza impaccio,
Al qual s'attacca com' ad un capestro;
Mena le gambe, e l'uno e l'altro braccio,
Come s'andasse per un'acqua a nuoto,
Nè per paura volse mai far voto,

34 Era il salire a lui tanto sicuro,
Quanto s'andasse per un prato erboso:
Poi che passato fu sopra 'l gran muro,
A guisa d'una volpe andava ascoso.
E non crediate che 'l ciel fusse scuro,
Anzi era il dì ben chiaro e luminoso:
Ma egli in qua e 'n là tanto saltella,
Che giunse dove stava la donzella.

35 Sopra la porta quel bel viso adorno
Assiso stassi, e guarda verso 'l piano
Dove Marfisa e 'l Circasso attaccorno
Di nuovo la battaglia, e dansi invano.
Gran gente alla donzella era d'intorno;
Chi parla e chi accenna con la mano,
Dicendo: Ecco, Marfisa il brando mena:
Tristo quel re se la lo coglie in piena.

36 Diceva l'altro: E' fa di gran difese,
E mostra esser un pratico guerriero:
Pur che non venga con essa alle prese,
Diceva l'altro, e non perda 'l destriero.
In questo dir, Brunel si fa palese,
Che la notte aspettar non fa pensiero:
Vanne tra quella gente il ribaldello
All'improvviso, e le tolse l'anello.

37 E non l'arebbe la donna sentito,
Se non che si lasciò vedere in faccia;
E con l'anel che tolto l'ha di dito,
Verso 'l sasso correndo il fante spaccia;
Il sasso, dico, dov'era salito:
Dietro tutta la gente è posta in caccia.
Angelica piagnendo si scapiglia,
E grida: Ahimè tapina, piglia, piglia.

38 Piglia, piglia gridava: ahimè tapina,
Che rovinata son se non è preso.
Ognun per far piacere alla reina,
A lei l'arebbe portato di peso;
Ma giù per l'alto muro e' già rovina,
E per la pietra se ne va sospeso;
Poi per la pietra va mutando il passo
Come per gradi, e giugne al fiume basso.

39 E non crediate che si sia confuso
Perchè l'acqua sia grossa, alta e corrente:
Egli era com' un pesce a nôtar uso,
Nulla di lui si vede nè si sente;
Aveva fuor dell'acqua solo il muso,
Par un ranocchio, e va quïetamente:
Guardan que' del castello in ogni lato,
E nol vedendo, il credono affogato.

40 Angelica meschina si dispera,
E si batte, e si strazia i cape' d'oro.
Uscì quel ghiotto fuor della riviera,
Poi ch'ebbe fatto questo bel lavoro,
E vanne a punto a quella volta ov'era
La zuffa e la battaglia di coloro:
Ivi fermossi alquanto per guardare;
Ma l'un e l'altro allor si vuol fermare.

41 Perchè 'l secondo assalto era passato,
E l'un e l'altro volentier si posa.
Dice il tristo: Io voglio esser impiccato,
Se con voi non guadagno qualche cosa:
Se non vi spoglio, vi fo buon mercato;
Ma poi che sete gente valorosa,
Son contento d'usarvi cortesia;
Ciò che vi lascio addosso è roba mia.

42 Ragionava così tacitamente
Brunello, e vede al re quel bel destriero,
Al re che stava affannato e dolente,
Che del suo regno entrato era in pensiero,
Che lo vede nel foco, e 'l romor sente,
Come detto gli avea quel messaggiero.
Di questo ha Sacripante tanta doglia,
Che d'ogni altro pensier l'anima spoglia.

43 Diceva l'African: Che uomo è questo,
C'ha sì buon burchio e dorme in su l'arcione?
Lo vo' far per un'altra volta desto.
Così dicendo, prese un gran bastone,
Ed a lui accostato presto presto,
Pian pian sotto la sella glielo pone;
Nè prima Sacripante se n'avvede,
Che fu lasciato da Brunello a piede.

44 A questa cosa guardava Marfisa;
E n'avea presa tanta maraviglia,
Che come sia da' sensi suoi divisa,
Strigne la bocca ed alza ambe le ciglia:
Il ladro l'ha trovata all'improvvisa
In quel pensiero, e la spada le piglia;
La spada le levò ch'aveva in mano,
E con essa fuggendo sgombra il piano.

45 Marfisa il segue, e lo grida e minaccia,
Ghiotton, dicendo, ti costerà cara.
Voltasi egli, e le fe' due fiche in faccia,
E fuggendo dicea: Cosi s'impara.
Il campo è tutto in arme, e costui caccia
Gridando: Piglia piglia, para para:
Ma e' che si trovava un buon destriero,
Dell'esser preso avea poco pensiero.

46 Il re circasso rimase stordito
Di maraviglia, e non aría saputo
Dire in che modo il fatto si sia ito;
Se non che un tratto il caval ha perduto.
Dov'è, dicea, colui che m'ha schernito,
Or com'ha fatto, che non l'ho veduto?
Esser non può ch'ad un inganno tanto
Non si sia mescolato qualche incanto.

47 E s'egli è, la mia donna con l'anello
Mi farà ancora il caval rïavere:
Ben m'è vergogna; ma qual senno è quello
Che possa a questi casi provedere?
Così dicendo tornossi al castello
Pensoso, anzi moría di dispiacere;
E come giunto fu dentro alla porta,
Angelica trovò ch'è quasi morta:

48 Quasi morta di doglia è la donzella,
Pensando alla gran perdita c'ha fatto.
Il re circasso se ne va da quella,
E quel ch'ell'ha le domanda di fatto:
Ella è sì afflitta, ch'a pena favella,
E diceva piagnendo: Or ho io tratto;
Tosto nelle sue man m'arà Marfisa.
Tosto saro miseramente uccisa,

49 Io ho perduta tutta la difesa,
Io ho perduta l'ultima speranza,
E certa son che tostó sarò presa,
E poco tempo da viver m'avanza;
Ma quel che più mi duole e più mi pesa,
Che questo è stato un caso fuor d'usanza;
E pur non so, misera, dolorosa,
Chi m'abbia tolta così cara cosa.

50 Di questo fatto non sa il re nïente,
Chè 'l pover uom non si trovò alla festa;
Ma detto gli fu poi da quella gente,
Come il ladro la fece netta e presta,
E fuggì alla ripa incontinente;
Non fu prestezza mai simil a questa;
Così ratto gettossi giù del sasso,
Ed annegossi poi nel fiume basso.

51 Diceva il re: Guardate a dire il vero:
Non debbe esser costui certo annegato;
Così fuss'egli, perchè il mio destriero
Poco innanzi di sotto m'ha rubato,
Ed è fuggito via com'un levriero;
Benchè Marfisa l'abbia seguitato,
Non è però per arrivar quel ghiotto,
Perchè conosco il caval ch'egli ha sotto.

52 Mentre che fra costor si ragionava
Parole piene di sdegno e di scorno,
Colui ch'a guardia della rôcca stava,
All'arme grida, e suona forte un corno;
E dà risposta a chi lo domandava,
Che 'l campo è pien di gente intorno intorno,
Con tante insegne ed armi peregrine,
Che ne stupisce, e non ne vede 'l fine.

53 Ed era questa gente che venía,
Che forse il venir suo vi pare strano,
Condotta tutta quanta di Turchia
Dal fratel di Torindo Caramano:
Dugentomila o più credo che sia,
Che con gran grida s'accampa nel piano;
Torindo questa turba fa venire
Per la festa d'Angelica finire:

54 Il qual di nuovo iratamente giura
Sopr'un grande Alcorano a Macometto,
Ch'or le vuol far ben altro che paura,
E vendetta pigliarne a suo diletto.
Angelica tremava di paura,
Perchè si vede disfatta in effetto;
Il campo de' nimici è sì cresciuto,
Ed ella così priva d'ogni aiuto.

55 Or si va di quel tempo ricordando,
Ch'a soccorrerla venne il paladino
Con tanti cavalier, parlo d'Orlando,
Il quale ho or piantato nel giardino;
E la fortuna e sè va bestemmiando,
E l'amor di Rinaldo e 'l suo destino,
Che l'ha tanto infiammata e tanto accesa,
Che si trova alla fine o morta o presa.

56 Sacripante con lei solo è rimaso;
Ma più fuora a combatter non uscía,
Poi che gli avvenne del cavallo il caso,
Col qual contra Marfisa andare ardía;
E poi nel petto tien confitto il naso,
Chè del suo regno avea malinconia;
Ma non è cosa che gli affligga il core
Più, che veder della donna il dolore.

57 Del destriero e del regno c'ha perduto
Non arebbe il meschin doglia nè cura,
Pur che potesse darle qualche aiuto,
E contra tanto mal farla sicura.
Il castel per tre mesi è proveduto
Di vettovaglie, e guardate le mura:
Prima dunque che 'l tempo sia finito,
Bisogno è di pigliar qualche partito.

58 Venne a consiglio il vecchio Galafrone
Col re circasso, e 'l suo parere spiana:
Io ho (dicendo) una certa ragione,
Che da sperar soccorso ogn'altra è vana:
Un mio parente tien la regïone
Di là dall'India detta Sericana;
Gradasso ha nome, ed è de' singolari
Guerrier del mondo, anzi pur non ha pari.

59 Settantadui reami (e non è ciancia)
Ha presi con la sua sola persona,
E vinto ha tutto 'l mare, e Spagna e Francia;
Per l'universo il nome suo risuona:
Or di nuovo ha ripresa in man la lancia,
E di testa s'ha tolta la corona,
E giurato mai più non la portare,
Se non fornisce quel ch'egli ha da fare.

60 E questo è, che negli anni a dietro, quando
Vinse la Francia e prese Carlo Mano,
Gli fu promesso di mandare un brando,
Che tal non porta cavalier in mano;
Sol lo porta un guerrier c'ha nome Orlando:
Onde avendo aspettato un pezzo in vano,
S'è or disposto tornare in Ponente,
E Carlo un'altra volta far dolente.

61 E dentro alla città di Druantuna,
Ch'è la sua reggia e la sua sede antica,
Per far passaggio tanta gente aduna,
Che stimar non si può, non ch'io lo dica;
Ma non è quantità di gente alcuna
Che gli sia nè amica nè nimica,
Ch'alla sua forza sia da comparare;
Per mostra sol la gente usa menare.

62 Sì che a salvarne di man di costei
Questo sarebbe l'unico rimedio;
Ma io non trovo il modo che vorrei,
Ch'egli intenda di questo nostro assedio;
Ch'egli arebbe pietà de' casi miei,
E volerebbe a levarmi di tedio:
Ma, come ho detto, non posso vedere
Modo nè via da farglielo sapere.

63 Pur, perchè il ver me la costrigne a dire,
Ed anche amor, dirò questa parola:
Tu sei, figliuolo, un uom di tanto ardire,
Ami me tanto e questa mia figliuola,
Che tu sei messo più volte a morire;
Nè Mandricardo che 'l regno t'invola,
Nè il tuo caro Olibrando c'hai perduto,
T'ha mai potuto tor dal nostro aiuto,

64 Faccia Dio ch' una volta meritare
Ti possiam di condegno guiderdone:
Bench' io non pensi mai poterlo fare:
Pur ciò ch' abbiamo, e le proprie persone
Sono a tua posta, e ci puoi comandare.
Così ti giuro per lo Dio Macone,
Che la mia figlia e tutto 'l regno ed io
Siam tutti pronti ad ogni tuo disío.

65 Ma questo proferir tutto è perduto;
Chè saremo egli ed ella ed io deserti,
Se non si trova in qualche modo aiuto;
E perchè sopra questo ho gli occhi aperti
E so quel ch'aver posso e quel c' ho avuto,
E quel ch' è al mondo, vo' che tu t'accerti
Ch'ad ogni modo ci convien perire,
Se il re Gradasso non si fa venire.

66 Sì che, figliuol mio caro, io ti scongiuro
Per te, per noi, che non ti paia strana
La domanda ch' io fo, nè grave e duro
Il vïaggio per fino in Sericana;
E questa sera, come 'l cielo è scuro,
Cali dov' è quella gente villana
Che ci ha sì vili e ci stima sì poco,
Che non fa guardia in campo in alcun loco.

67 Non stette Sacripante a far parole,
Chè lor servendo pensa a sè servire
E pargli andar a côr rose e viole,
Nè vede l' ora che possa partire:
E come a punto fu tramonto il sole,
E l'aria intorno cominciò a'mbrunire,
Sconosciuto, sì come peregrino,
Per mezzo l'oste prese il suo cammino;

68 Nè sopra lui d' alcun fu mai guardato;
Va di gran passo, e 'n mano ha 'l suo bordone;
Ma sotto la schiavina è ben armato
Di buona piastra, e la spada al gallone.
Rimase Galafron quivi serrato,
E la figliuola con la ossidïone;
Al re, che va per istaffetta a piede,
Altri incontri e venture il caso diede;

69 E l'udirete, come l'altre cose
Che qui vi sono state e saran conte
E saran ben delle maravigliose,
Perchè fu in India al sasso della fonte,
Ed anche altrove: ma saranno rose
A presso a quel c' ho a dir di Rodamonte,
Della furia del qual primo v'ho a dire,
Chè nol posso tener, che vuol venire.

70 Bestemmia Macometto e Trivigante,
Ogni religïon sprezza, ogni fede:
Tanto è superbo, insolente, arrogante
Che non vuol adorar quel che non vede:
Or fermo non può star sopra le piante;
A pena d' arrivare in Francia crede,
E di mandarla in polvere ha giurato;
Ma lasciate ch'io pigli lena e fiato.

## CANTO TRENTESIMOQUINTO

1 Or incomincian le dolenti note
Per Carlo e pe'Cristiani; or è venuto
Il tempo che si batterà le gote
Miseramente, e cercherà d' aiuto.
Il pianto già l'orecchie mi percuote;
Veggo quel morto, e quell'altro abbattuto;
Veggo la Francia e 'l mondo sottosopra,
Nè si trova terren che i morti copra.

2 La furia, la rovina e la tempesta
Ora dall'Austro vien, non d'Aquilone.
Misero Carlo, quella volta è questa
Che sarai forse peggio che prigione:
La fortuna ch' a' buon' sempre è molesta
Troppo sinistramente ti s' oppone:
Rodamonte ne vien per darti guai;
In tal travaglio ancor non fosti mai.

3 Io lo lasciai nella città d'Algiere
Con le genti adunate alla marina:
Non so se dica genti, o dica fiere,
Chè non hanno nè fren nè disciplina.
A lui non par quell' ora mai vedere
Che metta il mondo a foco ed a rovina;
E bestemmia chi fece il vento e 'l mare,
Perchè a dispetto suo non può passare.

4 Più d'un mese di tempo avea già perso
Di quivi in Sarza, ch' è terra lontana;
E poi che v' è, sempre il vento è traverso,
Sempre Greco, o Maestro, o Tramontana.
Egli ha diliberato esser sommerso,
O ver passar nella terra cristiana;
E dice a' marinari ed al padrone
Ingiuria, e chiama ognun pazzo e poltrone.

5 Soffia, vento (dicea), se sai soffiare,
Che voglio ir via stanotte a tuo dispetto;
Io non son tuo vassallo, nè del mare,
Che possiate tenermi qui a diletto:
Sol Agramante mi può comandare,
Ed io ne son contento, anzi son stretto,
Anzi son schiavo ad ogni core audace,
Ed a chi è nimico della pace.

6 Così dicendo, a sè chiama il padrone,
Ch'è di Murocco un gran vecchion canuto;
Scombrano ha nome, e molta cognizione.
Ha di quell'arte, e molto è savio e astuto.
A lui diceva il re: Per qual cagione.
M'hai tu qui tanto tempo ritenuto?
Son già sei giorni, e forse a te par poco,
Che sei Provenze arei già messe a foco.

7 Provedi adunque per questa presente
Notte, ch'ad ogni modo andar vogl' io;
Non voler esser più di me prudente;
Ch'io ne so più che tu, nè 'l ciel nè Dio;
Se s' annegasse tutta questa gente,
Adempiuto sarebbe il mio disio;
Chè quando io fussi ben del mare in fondo,
Vorrei tirarmi addosso tutto 'l mondo.

8 Rispose a lui Scombrano: Alto signore,
Noi abbiamo al partir contrario vento,
Il mare è grosso, e fassi ognor maggiore;
Ma io per altri segni ho più spavento,
Chè 'l Sol calando perdè il suo vigore,
E dentro a'nugoloni ha 'l lume spento;
Or si fa rossa, or pallida la luna.
Che senza dubbio è segno di fortuna.

9 La fulicetta nell'acqua non resta,
Ma passeggia all' asciutto in su la rena;
E le gavine c' ho sopra la testa
E quell' altro airon che vedo a pena,
Mi dánno annunzio certo di tempesta;
Ma più il delfin, che mi mostra la schiena,
Di qua e là molte volte è saltato,
Dice che 'l mare al fondo è conturbato.

10 Tu vuoi che vela facciamo allo scuro,
Ch'è anche peggio, ed io conosco certo
Che morti siamo, e te ne fo sicuro,
Chè di quest' arte son pur troppo esperto;
E ti prometto la mia fede, e giuro
Che se proprio Macon mi fèsse certo
Ch'io ben facessi ad uscir or di porto,
Io gli direi: Macon, vo' avete 'l torto.

11 Diceva Rodamonte: O morto o vivo,
Fa pur pensier ch'io voglio in Francia andare;
E se con questo spirito v'arrivo,
Tutta in tre giorni la vo' consumare;
E se di vita ancor vi giungo privo,
Farò sì quelle genti spaventare
Morto come sarò, tanto terrore
Metterò lor, che sarò vincitore.

12 Così d'Algier del porto uscita è fuora
La grand' armata con le vele all' orza.
Era signor del mar Maestro allora;
Ma Greco a poco a poco si rinforza.
Dritta non si può tener la prora
D'alcuna nave, chè 'l vento la sforza,
E Tramontana e Libeccio ad un tratto
Hanno del mare un guazzabuglio fatto.

13 Comincіansi l'agumine a sentire,
E le strida crudel delle ritorte;
Torbido 'l mare, anzi nero apparire,
Ed egli e 'l cielo a far color di morte;
Grandine e pioggia e folgori a venire,
Or questo vento or quel si fa più forte;
Qua par che l'onda al ciel vada di sopra,
Là che l'abisso e l'inferno si scuopra.

14 Eran di molta gente i legni pieni,
D'arme e di vettovaglie e di destrieri,
Sì ch'a'tempi più cheti e più sereni
Di buon governo avean molto mestieri;
Or non è luce se non di baleni,
Nè s'ode altro che tuoni e venti fieri;
È la nave percossa d'ogni banda;
Nessuno è ubbidito, ognun comanda.

15 L'intrepido, empio, altiero Rodamonte
Al mare, al cielo, a Dio volta la faccia,
E dice a tutti ingiuria, oltraggio ed onte;
Or allenta le corde, ed or l'allaccia:
È ubbidito a cenni sol di fronte,
Perchè getta nel mare, e non minaccia;
Profonda il ciel di pioggia e di tempesta,
Egli sta sopra ed ha nuda la testa.

16 Le chiome intorno se gli odon sonare,
Chè rapprese l'aveva la gelata;
Nè più stima ne mostra e conto fare,
Che se in camera fusse ben serrata.
L'armata s'è dispersa già pel mare,
Ch'era partita insieme di brigata:
Ma questa furia è troppo strana e nuova;
Dov'è un pezzo, l'altro non si trova.

17 Lasciam così questa fiera, che giusta
Parte di pena ha della sua follía:
Diciam di Carlo Man ch'era in gran susta,
Benchè non mostri la malinconia;
Queste son delle frutte ch'ognor gusta
Chi è posto in grandezza e 'n signoria:
Fece dunque chiamare a concistoro
I suoi baroni, e così disse loro:

18 Signori, io son da più parte avvisato
Che guerra ci vuol fare il re Agramante,
Qual non ha ancor la morte ammaestrato
De'suoi maggiori, e delle genti tante
Che in Francia 'l corpo e l'anima han lasciato,
Nè 'l fresco esempio dell'avo Agolante,
Nè di Troian suo padre; e poco pargli,
Che vuol venir anch'egli accompagnargli.

19 Farcene beffe a noi pur non bisogna,
Ma stare all'erta in buona guardia accorta;
Perch'oltr'al vituperio e la vergogna,
La negligenzia spesso danno porta.
Costor verranno in terra in Guascogna,
O per mare in Provenza o in Acquamorta:
E però sarà ben che tutti i liti,
Dove possan far scala, sien forniti.

20 Poi ch'ebbe detto, chiama il duca Amone,
E gli disse: Da poi che ci ha piantato
Quel tuo figlio che fu sempre un ghiottone,
Farai che Montalban sia ben guardato,
E che si faccia ogni provvisïone;
E ch'io sia d'ogni cosa ragguagliato;
Dalla parte di terra e di marina,
E di Spagna e di chi teco confina.

21 L'amor del suo figliuolo e 'l proprio onore
Non potè far che non si risentisse
In quel buon vecchio; ed all'imperadore,
Come le venner, sei parole disse,
E capace lo fe'ch'era in errore,
E lesse ciò che Malagigi scrisse
Di quell'inganno fatto di sua mano:
Laonde a lui soggiunse Carlo Mano:

22 Hai gli altri tre, ch'ognuno è buon guerriero,
Onde non ti bisogna molta gente;
E se per sorte pur n'arai mestiero,
Ne darò cura ad Ivon tuo parente:
E la do qui presente ad Angeliero,
Che ciascun ti sia tanto ubbidiente,
Quanto fora alla mia stessa persona,
Sotto l'oltraggio di questa corona;

23 A Guglielmo signor di Rossiglione,
A Riccardo signor di Pupignano,
Con tutte le lor genti e le persone,
Che vengano alloggiare a Montalbano.
Come ebbe detto questo al duca Amone
L'imperador, rivolto all'altra mano,
Disse: Signor', or con più diligenza
Guardar conviensi il mar verso Provenza.

24 E però vo' ch' al duca di Baviera
Di quella parte sia data l'impresa:
In mare e 'n terra tutta la riviera
Da questi Saracin tenga difesa.
Benchè sia cosa facile e leggiera
Vietare in terra lor la prima scesa,
Sarà la gran fatica a indovinare
Il luogo a punto dov' hanno a smontare.

25 E però vòlto a Namo, disse: Mena
Teco tutti i tuoi figli, e sta in riguardo;
Ed oltre a questi, il conte di Lorena,
O di Loreno, io parlo d'Ansuardo;
E Bradamante mia, che scorgo a pena
Chi più vaglia, ella, o'l suo fratel gagliardo,
Rinaldo dico; e dandone sentenzia,
Direi che non vi fusse differenzia.

26 Seco Amerigo duca di Savoia,
E Guido Borgognon vada in persona;
E tutti i suoi menar non gli sia noia,
Ruberto d'Asti e Buovo di Donzona.
Chi non ubbidirà, si fugga, o muoia;
E sia ribello di questa corona;
Sì che, Namo mio caro, intendi bene:
Tenere aperti gli occhi ti conviene.

27 In molte parti ti convien guardare,
Se non vuoi esser còlto all' improvviso;
Perchè se in terra gli lasci smontare,
La cosa non andrà da beffe e riso.
Sta alla veletta per terra e per mare,
E fa che d'ogni cosa i' abbia avviso,
Ch' io starò sempre in campo proveduto
A dar, dove bisogna, presto aiuto.

28 In cotal forma l'ordine fu dato,
E la benedizion da Carlo Mano.
Allegro ognun da lui tolse comiato;
Andonne il duca Amone a Montalbano
Da molti cavalieri accompagnato,
E 'l duca Namo anch' egli a mano a mano
Con cavalieri e fanti in molte milia
Fra poco tempo si trovò a Marsilia.

29 Aveva trentamila cavalieri,
E ventimila e forse più pedoni.
Giunti, fecion tra lor vari pensieri
Qual terra ciascheduu di que' baroni
Tenesse sotto sè più volontieri;
Nè fur fra lor molte contenzïoni,
Chè sapendo del re il comandamento,
Fu, come Namo volse, ognun contento.

30 Torniamo a Rodamonte, che nel mare
Combatte tuttavia con la fortuna.
La notte è scura, che l' inferno pare,
E non si vede nè stelle nè luna;
Altro non s'ode che legni spezzare
L' un con l'altro per l'onda cieca e bruna,
Spaventi, gridi, fracasso, romore,
Grandine, pioggia, tempesta e furore.

31 Il mar si rompe insieme orribilmente,
Il vento ognor maggior sempre a traverso
Ferisce, il pianto misero si sente
Di questo e di quell'altro ch'è sommerso:
È come morta l' infelice gente;
Marinari e patroni, ognuno è perso
E sbigottito, e non sa che si faccia:
Sol Rodamonte è quel che 'l ciel minaccia.

32 Fan gli altri voti e scongiuri e preghiere,
Sol egli sprezza il mondo e la natura,
E dice contra Dio parole altiere
Da spaventare ogn' anima sicura.
Così tre giorni e tante notti intere
Si stetton fra la morte e la paura,
Fra gridi ed urli e voci e pianti spessi;
Nè vider terra o ciel, nè pur sè stessi.

83 Il quarto giorno fu il pericol grande;
Poco mal sin allora avuto s'era,
Ch' una parte de' legni con le bande
Corse a dar sotto Monaco in riviera.
Quivi i legni e le genti in terra spande
Il vento e l'onda e l'infernal bufera;
Nell'aspra rôcca in un orrendo sasso
Ropper le navi con molto fracasso.

84 Ed oltre a questo, tutti i paesani
Che conobber l'armata saracina,
Gridando: Addosso, addosso a questi cani,
Calarno furïosi alla marina,
E ne' miseri legni ad ambe mani
Saettan foco e pegola e calcina,
E lance e dardi e trementina accesa;
Ma Rodamonte fa molta difesa.

85 Piantato a prora sta com' un gigante,
Anzi una torre, e 'ndosso ha l'armadura;
Piovon sopra di lui saette tante,
Che dall'ombra di quelle il ciel s'oscura;
Il peso solo arebbe un elefante
Morto, ma a lui non si può far paura:
Vuol che 'l navilio vada, o male o bene,
A dare in terra con le vele piene;

86 Avean i suoi di lui tanto spavento,
Che l'un dall'altro a gran gara si mosse,
Ed ogni nave al suo comandamento
Sopra la spiaggia la prora percosse.
Traeva Mezzodì, terribil vento;
Grandine piove, anzi pur pietre grosse,
Altro non s'ode che navi sdruscire,
Ed alte grida e pianti da morire.

87 Chi qua, chi là gl' infelici Pagani
Con l'arme indosso stan per annegare;
E tiran colpi, ma son tutti vani,
Non gli lascia la vaga onda fermare;
Fan lor que' del paese scherzi strani,
Non gli lasciando a terra avvicinare:
Di Monaco esce il gran conte Arcimbaldo
Co' suoi Lombardi, chè non può star saldo.

38 Questo Arcimbaldo è conte di Cremona,
E del re Desiderio erede e figlio,
Molto valente della sua persona,
E d'ardire infinito e di consiglio.
Costui la rôcca e Monaco abbandona,
Sopr' un caval coperto di vermiglio,
E con gran gente cala alla riviera
Ove l'aspra battaglia attaccata era.

39 A Monaco dal padre fu mandato
Ch'agli ultimi confini è di Provenza,
Perchè il mar d'ogni parte sia guardato,
Ed avviso gli dia d'ogni occorrenza.
Il re dentro a Savona era restato,
E seco avea tutta la sua potenza:
Gran gente aveva a terra atta ed a mare,
E vuole il passo agli African vietare.

40 Or Arcimbaldo con molti guerrieri
(Come dissi di sopra) al mare scese:
Fatte tre schiere de' suoi cavalieri,
In su la spiaggia tutte le distese;
Egli in mezzo de' fanti e degli arcieri
A soccorrer andò que' del paese,
E dove la battaglia è più crudele,
Benchè perdute sien le navi e vele;

41 Però che quella orrenda creatura
Facea più sol, che tutta la sua gente:
Era nell'acqua insin alla cintura,
Addosso ha dardi e sassi e foco ardente;
Pure ha ognun di lui tanta paura,
Che chi sta più discosto è più prudente,
E da largo gridando ad alta voce,
Con dardi e frecce quanto può gli nuoce.

42 Pareva in mezzo al mare un erto scoglio;
Verso la terra a gran passo ne viene,
Per sdegno, per superbia e per orgoglio,
Là dov'egli è più rotto il cammin tiene:
Io non posso nè so nè anche voglio
Dir che' Cristian non si portasser bene,
Ma vietar non potevasi in effetto
Che non venisse in terra a lor dispetto.

43 Dietro gli vien della sua gente molta,
Che dalle navi e da' legni spezzati
Mezza annegata insieme s'è raccolta;
Più che dui terzi ne sono affondati;
Son come cosa pazza i vivi, e stolta,
E paiono imbrïachi e spiritati;
E sì gli ha sbalorditi la fortuna,
Che 'l Sol non riconoscon dalla Luna.

44 È tanto forte il figliuol d'Ulïeno,
Che tutta la sua gente tien difesa:
Come fu giunto in secco sul terreno,
E cominciò da presso la contesa,
Faceva tra' Cristian nè più nè meno
Che faccia il foco tra la paglia accesa:
Come dal foco la paglia è disfatta,
In un tratto gli rompe e gli sbaratta.

45 Era in quel tempo Arcimbaldo tornato
Per ricondurre in sul lito la gente;
E giù calava in ordine avvisato,
Come colui ch'era pratico e prudente.
Al vento ogni stendardo era spiegato,
Da ogni parte gran grido si sente.
Il conte di Cremona innanzi passa,
E contra Rodamonte l'asta abbassa.

46 Fermo in dui piedi aspetta l'arrogante;
Arcimbaldo lo colse nello scudo,
E non lo mosse onde tenea le piante,
Ancor che il colpo fusse molto crudo;
Ma l'African c'ha forza di gigante,
Ed a due man teneva il brando nudo,
Un colpo trasse a lui con tal fierezza,
Che per mezzo lo scudo gli scavezza;

47 E va la spada con tal furia e fretta,
Che benchè gli abbia lo scudo spezzato,
La piastra anche e la maglia giù gli getta,
E fegli una gran piaga nel costato:
E senza dubbio gliela facea netta,
Se non che fu da' suoi tosto aiutato,
E portato di Monaco alla rôcca,
Come si dice, con la morte in bocca.

48 I paesan senza redenzïone
Fur da' barbari uccisi in su la rena:
Eran seimila e seicento persone,
Non ne restâr quarantacinque a pena.
I cavalli ebber miglior condizione,
La rôcca immedïate ne fu piena;
Ma se que' Saracini avean destrieri,
Morivan come gli altri i cavalieri.

49 Fin alla rôcca detton lor la caccia,
E poi se ne tornarno verso 'l mare,
Quivi gli fece il re tutti alloggiare,
Il quale era tornato già in bonaccia.
E quivi ognun di rïaver procaccia
Ciò che del suo si può con man pigliare,
Perchè forzieri e casse sospigneva
Il vento in terra, e chi può ne toglieva.

50 Furno le navi tra grosse e minute,
Che si partîr d'Algier, cento e novanta;
Le me' fornite mai non fur vedute
Di gente e robe e vettovaglia tanta,
Ma più che le due parti son perdute,
Non arrivarno a Monaco sessanta;
E quelle non son più da pace o guerra:
Hanno tutte percosso e rotto in terra.

51 Mal capitati son tutti i destrieri,
Persa la roba con la vettovaglia.
Il re che di tornar non fa pensieri,
Nè ciò ch'a perso stima un fil di paglia,
Confortatevi (dice), cavalieri,
Nè fate stima alcuna, nè vi caglia
Di ciò che tolto v' ha fortuna e 'l mare,
Che per un perso, mille vi vo' dare.

52 Non vo' che ci fermiam qui fra costoro:
Povera gente son questi villani:
Meco verrete, dove sta il tesoro,
Giù nella ricca Francia ai grassi piani:
Tutti portano al collo un cerchio d'oro,
Son tutti quanti ricchi come cani.
Crediate a me vostro capo e compagno,
Che siam venuti a luogo di guadagno.

53 Così va la sua gente confortando,
E grida sì che per tutto è sentito;
Questo e quell'altro per nome chiamando,
A riposarsi gl' invita in sul lito.
Or quell'altro Arcimbaldo conte, quando
Fu nel castel di Monaco fuggito,
Rotto, sconfitto e ferito nel petto,
Sì come poco innanzi vi fu detto,

54 Poi che dentro trovossi all'alte mura,
Ha un corriero a suo padre spacciato,
Che gli racconti tutta la sciagura,
E 'l fatto d'arme com' era passato;
E Namo d'avvisar prese anche cura,
Che già dentro a Marsiglia era arrivato;
Manda anche ad esso un altro messaggiero,
Che d'ogni cosa gli racconti il vero.

55 Funne il lombardo re molto dolente,
Inteso come il caso passato era;
Ed uscì di Savona incontinente,
Spiegando al vento la real bandiera;
A Monaco ne vien con la sua gente.
Dall'altra parte il duca di Baviera
Da Marsilia si mosse con gran fretta
Per far del conte Arcimbaldo vendetta.

56 Ciascuna delle due ratta cammina,
La franzese e la gente italïana;
E l'una vide l'altra una mattina,
Che non era fra sè molto lontana,
In mezzo è Rodamonte alla marina
Con la sua gente accampato africana;
Voltossi in là con crudo acerbo sguardo,
E vide giunto al monte il re lombardo

57 Con tante lance e con tante bandiere,
Ch' una gran selva d'abeti sembrava;
Tutta coperta di piastre e lamiere
La bella gente il poggio alluminava.
Gridando iratamente il re d'Algiere
A' suoi rivolto, l'arme domandava;
E saltò presto in piedi, armato tutto
Quel spregiator del mondo, orrendo e brutto.

58 Fuor salta a piè, perchè non ha destriero,
Chè glielo ha tolto la fortuna in mare;
Levasegli alle spalle un grido fiero
Dell'altra gente che in sul poggio appare
Del duca Namo, Ottone e Berlinghiero,
Che son tutti forniti d'arrivare,
Roberto d'Asti e 'l conte di Lorena,
E Bradamante che la schiera mena.

59 Innanzi tutti vien quella donzella,
E veramente il suo fratel somiglia;
Rinaldo proprio pare armata in sella,
Anzi è la gloria di quella famiglia.
Costei conduce questa schiera bella;
E Rodamonte levando le ciglia,
Vede gente da questo e da quel lato,
Che l'ha quasi rinchiuso e circondato.

60 Con quel viso ch'al ciel faría paura,
Pigliate, disse a' suoi, qual più vi piace
Delle due schiere, e dell'altra la cura
Lasciate aver a me soletto in pace:
Io sol morte darolle e sepoltura.
La gente valorosa intende e tace,
E dal cor del suo re pigliando core,
Verso i Lombardi corre a gran furore.

61 Tamburi e corni e trombe e più di cento-
Mila sorti di voci al ciel ne vanno.
Ecco il re Desiderio che dà drento
Per mandar gli Africani a saccomanno;
E benchè i suoi sian pien d'alto ardimento,
Di sè però i Pagan buon conto danno:
Son de' Lombardi in numero assai meno,
E a palmo a palmo perdono il terreno.

62 Ma la battaglia è qui quasi una ciancia:
Dico a rispetto di quell'altra, dove
Combatte contro la gente di Francia
Il re di Sarza, e fa mirabil prove.
Costui è certo la più franca lancia
Che nell'istorie antiche e nelle nuove
Si trovi scritto di tutti i Pagani,
Ed è ben la trïaca de' Cristiani.

63 Il duca ch'era pratico e prudente,
Come vide il nimico in campo giunto,
Sopra 'l monte fermò tutta la gente,
E la divise in terzo a punto a punto.
Della schiera che vien primieramente
La bella Bradamante avea l'assunto;
La bella e forte, che qual più de' dui
Fusse, nol sa Turpino: io sto con lui.

64 Con lei cavalca il conte di Lorena,
Quello Ansuardo, un cavalier eletto:
E la sua parte della gente mena
Il conte d'Asti che Roberto è detto.
Questa è la prima schiera ch'è ben piena,
Sedicimila in un squadrone stretto:
Vien l'altra poi con grand'impeto e grido;
Sotto 'l duca Amerigo e 'l duca Guido;

65 L'un di Savoia, e l'altro di Borgogna;
L'un ha dell'altra più franca persona.
Contar più capitan qui non bisogna;
Con essi è giunto Buovo di Donzona
Per fare a' Saracini onta e vergogna.
Questa schiera seconda s'abbandona:
La terza ha Namo, e' quattro cavalieri,
Avino, Avolio, Ottone e Berlinghieri.

66 Il padre e quattro figli in questa schiera
Son posti, e fan del campo il retroguardo;
Evvi tutta la gente di Baviera:
Dall'altra parte il Saracin gagliardo,
Che non ha nè stendardo nè bandiera,
Si muove a' salti com'un lïopardo,
Anzi qual orso, anzi qual un lïone
Che visto abbia di cervi uno squadrone;

67 E corre solo addosso a tanta gente;
Tanta bestialità mai non fu vista;
Io n'ho paura, e non vi fui presente,
Nè di contarla mi basta la vista,
Chè imbalordita ho la voce e la mente:
E perchè a riposarsi pur s'acquista
Animo e forza, io v'aspetto a sentire
Cose che certo vi faran stupire.

# CANTO TRENTESIMOSESTO

1 Le cose che son sotto e sopra 'l sole
Fatte da Dio, son tutte sante e buone;
E se talor d'alcuna l'uom si duole,
Sappiate che si duol senza ragione,
Ed è, perchè non sa quel che si vuole:
Fra l'altre molte la tribulazione,
La guerra, e finalmente tutto 'l male
Che tanto ci conturba, un mondo vale;

2 Perchè, quand' è con senno, con prudenza
E con grandezza d'animo portato,
Il don s'acquista della pazienza,
Ch'è l'istromento da far un beato;
E chi ha quella grazia, può far senza
Molte che stima il popolo insensato;
Com'esser bel, potente, ricco e forte,
Ed altri ben del corpo e della sorte.

3 Provasi appresso per filosofia,
Che quando dui contrari sono accosto,
La lor natura e la lor gagliardia
Più si conosce, che stando discosto,
Intender non potrassi ben, che sia
Bianco color, s'el nero non gli è opposto,
Il foco e l'acqua, e' piaceri e le pene,
E per dirlo in un tratto, il male e 'l bene.

4 Non si potrà saper s'un è valente,
Se non arà contrasti il suo valore.
Mentre che guerra a questa e quella gente
Ferno i Romani, a questo e quel signore,
Venne quella città tanto potente,
Che si fa alla memoria ancora onore;
Subito che la guerra fu cessata,
E la contradizion, fu rovinata.

5 Non arebbe acquistato Carlo Mano
Il cognome di Magno glorïoso,
Se non era Agolante e'l re Troiano,
E gli altri onde non stette mai in riposo:
Si sarian stati con le mani in mano,
Nè fora il nome lor tanto famoso,
S'addosso al conte Orlando e'l suo cugino
Non era or questo ed or quel Saracino.

6 Dee l'uno obbligo avere al re Almonte,
L'altro è tenuto a quel dell'Ulivante,
Ed all'indiavolato Rodamonte
Adesso è obbligata Bradamante:
Chè per lui fur le sue prodezze conte.
Io lo lasciai che contra a quelle tante
Genti, com'un lïone e com'un orso
Contra fiere minor, moveva 'l corso.

7 Non so se fu voler del Padre Eterno
Che tanta forza avesse un infedele,
O se 'l demonio uscito dell'inferno
Combattesse per lui le sue querele,
E de' Cristian facesse quel governo,
Che mai non ne fu fatto un sì crudele,
Da che fu fabbricata la memoria,
Come quel dì, di ch'io seguo l'istoria.

8 L'esercito di Nano era calato,
Com'io vi dissi giù dal monte al basso;
Dall'altre parte Rodamonte armato
Va contra lor sollecitando 'l passo;
E come mieteria l'erba d'un prato
Un gagliardo villan per pregio o spasso,
Tal de' nostri facea quel maledetto:
Tutti in fuga gli mette ed è soletto.

9 Mena, ferisce e grida l'arrogante,
La gente con la voce sola ammazza;
Hanne infinita di dietro e d'avante,
Ma larga si fa ben tosto la piazza.
Ecco giunta alla zuffa Bradamante,
Quella donzella ch'è di buona razza;
Par che venga dal cielo una saetta,
Con tant'impeto muove e con tal fretta.

10 A traverso il colpì dal lato manco,
Dallo scudo passò di là sei dita,
E mandollo sossopra, o poco manco;
Ma però non gli fece altra ferita,
Chè troppo era quel diavol destro e franco,
Ed una forza avea troppo infinita;
In battaglia portava sempre addosso
Di serpe un cuoio un mezzo palmo grosso.

11 E fu con tutto questo per cadere,
Ch'era anche quella donna indiavolata,
E solea de' par suoi porre a iacere,
Sì che di lui s'è or maravigliata.
La gente che d'intorno era a vedere,
Una gran voce a quel colpo ha levata;
Nè già per questo si vuole accostare,
Ma sol la donna aiuta col gridare.

12 Ella trascorsa un poco e volta s'era,
E torna per ferire il Saracino;
Esce il conte Roberto fuor di schiera,
Ed un colpo gli diè da paladino;
Ansuardo il ferì nella gorgiera:
E fece un colpo a quell'altro vicino.
Onde la gente c'ha ripreso core,
Anch'ella tutta si muove a furore.

13 Addosso, addosso al traditor, gridando,
Con sassi e dardi e lance ed ogni male.
Rideva il Saracin questo guardando:
Come colui che fu troppo bestiale:
Mena a traverso il furioso brando;
E diede alla cintura un colpo tale
A quel conte Ansuardo di Lorena,
Che lo messe in dui pezzi in su la rena.

14 È mezzo in sella e mezzo in sul sabbione
Lo sventurato corpo di quel conte,
Come per mezzo diviso un mellone.
Poi alla donna tira Rodamonte:
Non colse lei, ma cavolla d'arcione,
Però ch'al suo caval roppe la fronte;
Era coperto di piastra e di maglia,
Quella spada crudele ogni arme taglia.

15 Onde rimase in terra la donzella:
Il suo destriero in dui pezzi è partito.
Volta agli altri il Pagano, e lascia quella;
Il conte d'Asti fra gli altri ha ferito,
E tutto il fende insino in su la sella,
Vedendo questo, ognuno è sbigottito;
E chi può più andar se ne va ratto,
Chi resta a dietro è tenuto un gran matto.

16 Rimase, com'io dissi, Bradamante
Col caval morto addosso in su la terra
Fra quelle genti uccise, che son tante,
Che 'l monte ch'è già fatto la sotterra.
Quel busto smisurato di gigante
Con la spada a due man fa mortal guerra,
Sta nella folta, e gioca d'ogni mano.
Mandando pezzi d'arme e corpi al piano:

17 Pezzi d'uomini armati e di destrieri
A destra ed a sinistra a terra manda.
A dir non basterían sei giorni interi
Il sangue ch'egli sparge d'ogni banda.
Vanno in malora i nostri cavalieri,
Ognun fuggendo a Dio si raccomanda;
E per dirvi la cosa breve e vera,
Distrutta è già tutta la prima schiera.

18 Va dalla prima a trovar la seconda:
Quivi si cominciò l'altra battaglia,
Però che gente sopra gente abbonda
E qualche poco il Pagan pur travaglia;
Ma con la spada la spezza e sprofonda,
Come il vento la rena gli sbaraglia;
Il duca Namo ch'ogni cosa vede,
Agli occhi stessi suoi non può dar fede.

19 Signor, dicea, se qualche peccato
Contra di noi la tua giustizia inchina,
Non dar l'onore a questo rinnegato,
Nè la gloria alla gente saracina.
Così dicendo, un messaggio ha mandato
Ch'a Carlo faccia intender la rovina
Che s'avvïava, e domandasse aiuto;
Benchè si tenga ormai morto e perduto,

20 Non pensa più poter far cosa buona,
È disperato di Carlo e di Francia:
Scontrato in questo ha Buovo di Donzona,
E fesso, il Saracin, fin alla pancia:
La sua gente ivi morto l'abbandona,
Nè altrimenti si batte la guancia:
Non è tempo da quel, ma di fuggire,
Nè si può pur, vien dietro, all'altro dire.

21 Pur sempre è loro in mezzo il Pagan fiero;
Tutti gli ammazza, a nessuno ha riguardo.
Chi fugge a piedi e chi sopra 'l destriero;
Ma innanzi a Rodamonte ognun è tardo;
Egli era sì veloce e sì leggiero,
Ch'avea giunto più volte un lïopardo;
Sì che, da poi che pur morir bisogna,
Men male era morir senza vergogna.

22 Come il dicembre il vento che si annoia
La terra, e gli anima' to' la pastura,
Cascan le foglie, e par che 'l mondo muoia;
Così cascano i morti alla pianura.
Ecco Amerigo duca di Savoia,
Ch'a dietro vólto in sua mala ventura,
A mezzo 'l petto giunse l'Africano,
Roppe la lancia, e fece un colpo vano.

23 Ferì lui l'African sopra la testa,
E tutto il fesse insin sotto al gallone.
Or non è più chi star voglia alla festa,
Vanno in fuga le bestie e le persone.
Il duca Namo un'asta grossa arresta;
Muove il misero vecchio il suo squadrone,
E seco ha tutti quattro i suoi figliuoli,
Che in battaglia già mai non andâr soli.

24 E qui la terza volta si rinnuova
La zuffa: alquanto si fermò la gente.
Primieramente Avolio il Pagan truova,
E roppe la sua lancia arditamente;
Ma non può far che 'l torrïon si muova,
Un torrïon pareva veramente;
Un gran colpo gli diede ancora Ottone,
E pure stette saldo il torrïone.

25 L'un dopo l'altro, Berlinghieri, Avino,
Addosso a Rodamonte urta 'l cavallo;
E Namo volse far del paladino,
Ma ogni cosa al fin fu fatta in fallo.
È tanto forte quel can paterino,
Che rimedio non è pur a piegallo;
Ridondo al quinto colpo iratamente
Disse: Via, canagliaccia da nïente.

26 Nè più parole, ma la spada mena,
E giunse a punto in su la testa Ottone;
E come volse Iddio, nol giunse in piena
Di taglio, ma lo colse di piattone,
Chè lo mandava in paradiso a cena:
Nondimen come morto uscì d'arcione;
Nè sopra lui si ferma, ma va via,
Ferendo ed ammazzando tuttavia.

27 Dui sono in terra de' quattro gagliardi
Avolio e Berlinghier feriti a morte;
Quegli altri tutti, valenti e codardi,
Trattati eran da lui di mala sorte,
Se Desiderio re co' suoi Lombardi
Che pur menato avea le man sì forte,
Chè 'l fin degli Africani avea veduto,
Non fusse sopraggiunto a dare aiuto.

28 Sopraggiunto è di dietro al Saracino,
Ch'a furia innanzi ogni cosa si caccia,
E traboccato avea per terra Avino
Ferito crudelmente nella faccia;
Bestemmia Trivigante ed Apollino,
Perchè tutti in un soffio non gli spaccia;
Se per disgrazia dinanzi un gli fugge,
Grida com'un lïon che in caldo rugge.

29 Per l'aria van volando maglie e scudi,
Elmetti pien di teste e braccia armate;
Taglia, come se fosser corpi nudi,
Lame ed usberghi e le piastre ferrate;
E tagliando, talor quegli occhi crudi
Rivolta alle sue genti dissipate;
Gli occhi ha di dietro, e 'nnanzi tien le mani,
Tagliando a pezzi i miseri Cristiani.

30 Qual il fiero lïone alla foresta,
Che si sente alle spalle il cacciatore,
Crollando i crini e torcendo la testa,
Si divora di rabbia e di dolore:
Tal Rodamonte fassi alla molesta
Vista del tristo suo popol che muore;
Quel che 'l re Desiderio ammazza e caccia;
E volta a dietro la superba faccia.

31 Fugge la gente, e chi più può, più sprona,
Cioè sè stesso, chè non han destriero;
Il re gli caccia, e mai non gli abbandona.
Era un valente re quel Desidero;
Innanzi a lui va il conte di Cremona,
Che combattè con l'African primiero,
Dico Arcimbaldo; e seco un altro andava.
Che Rigonzon da Parma si chiamava.

32 Era costui un uom senza paura,
Ma leggier di cervel più che la paglia;
O fusse armato, o senza l'armadura,
Serrando gli occhi andava alla battaglia:
Di vita nè d'onor poco si cura,
La sua balestra non tira, ma scaglia;
Dico perchè scoccava al primo tratto:
A dirlo in somma, e' fu gagliardo e matto.

33 Or questi dui la gente saracina,
Cioè il conte Arcimbaldo e Rigonzone,
Fanno fuggire all'erta ed alla china;
Del re di Sarza in terra è 'l gonfalone,
Che in campo rosso aveva una regina
La qual metteva il freno ad un lïone;
Questa era Doralice di Granata,
Da Rodamonte più che 'l core amata.

34 Ritratta aveva nella sua bandiera
Quel re colei che 'l cor gl' incende e cuoce,
È natural come la viva e vera,
Nè par ch'altro le manchi che la voce:
Guardando lei, quando a combatter era,
Si facea più ardito e più feroce:
Faceva quella vista al suo valore,
Quel che la state all'erbe fa il liquore.

35 Quando la vide l'African caduta,
In vita sua non fu mai sì dolente;
La fiera faccia di color si muta,
Or bianca fassi tutta, or foco ardente;
Se per la sua pietà Dio non l'aiuta,
Perduto è Desiderio e la sua gente:
Tant'è la rabbia e 'l velen ch'egli ha accolto,
Che morto è 'l nostro esercito e sepolto.

36 Siagli di grazia la vita indugiata,
Fin ch'io gli vo qualche aiuto trovando;
Ch'ancor non ho la traccia abbandonata
Dove lasciai l'altr'ieri il conte Orlando,
Ch'era arrivato al fiume della Fata;
Sì com'io feci punto allora quando
Con Fallerina si pose in cammino,
Avendole disfatto il suo giardino.

37 Ma prima che 'l parlar di sopra resti,
Mi bisogna un servigio fare a Gano,
Che vuol ch'una sua pianta qui gli annesti,
Che da lui fu piantata a Carlo Mano.
Bollir il traditor sentendo questi
Apparecchi del popolo africano,
Atto tempo gli parve da far cólta,
E che fusse venuta la sua volta.

38 Al re Marsiglio una lettera scrisse
Tutta di cortesia piena e d'amore:
Tu debbi (credo) aver sentito, disse,
Prima di noi, di Barberia il romore.
Quando costui l'udì, molto s'afflisse,
Poi, come savio, ha mostro far buon cuore,
E se ne ride; ma non passa 'l gozzo
Il riso, chè da tema e doglia è mozzo.

39 Qui non è nè Rinaldo nè Dudone;
Il conte Orlando par che sia in Levante
A far con orti e con tori quistione,
E là è innamorato e fa il galante;
Ecci Namo prefato e Salamone,
E 'l me' di tutti quanti è Bradamante;
Ci son certi Giachetti ed Angelini,
Della bussola quinta paladini,

40 A Montalbano e Marsilia s' è dato
Certo ordin magro, il me' che s' è possuto;
V' è stato Namo e 'l duca Amon mandato,
Come Dio vuole, ognuno è proveduto;
Certi famigli di stalla han menato,
Che se per sorte tu fussi venuto
Tosto che l' apparecchio là intendesti,
Le porte di Parigi or batteresti.

41 Pur sarai anche a tempo, se vorrai;
Cioè, se vien' come si dee venire;
Ferraù credo pur che teco or hai;
Grandonio e gli altri che superchio è dire:
Come avvisato, ben penso, anche sai
Quando Agramante si debbe partire,
E pensi di congiugnerti con lui
Per dar la stretta in un tratto a costui.

42 Ma s' a modo d' un pazzo far volessi,
Prima di lui direi che tu venissi
E prima a Montalban capo facessi,
Nè dall' assedio suo mai ti partissi,
Fin ch' a forza o per fame non l' avessi;
E se Carlo venir contra t' udissi,
Combattessi con lui, perchè non puoi
Far se non molto bene i fatti tuoi:

43 Perchè, se ben perdessi la giornata,
Tu dèi pensar che bazza e' non l' arebbe:
In questo mezzo quell' altra brigata,
Anzi in quel tempo a punto arriverebbe;
Dico del re Agramante e dell' armata,
Che, sendo stracco, te lo spaccerebbe:
Se tu vincessi, potresti a Agramante
Dir che non vuoi con esso star per fante;

44 E col favor della vittoria fare
Ch' egli stèsse in cervello; ed anche forse
Che gli increscesse aver passato 'l mare.
Io ho così queste cose discorse,
E tu sei savio: fa quel che ti pare.
Come ebbe scritto, la lettera porse
Ad un corrier ch' a Bianciardino andava,
Che Marsiglio in quel tempo governava

45 Marsiglio lesse, e non fece soggiorno
Dal dì che l' ebbe ricevuta, un mese,
Ch'a Montalban fu con l'assedio intorno;
Il consiglio di Gan sì bene intese.
Voi di poi lo saprete; adesso io torno
A dir d' Orlando; che dopo l'offese
Fatte a colei, con essa entrò in cammino,
Avendole disfatto il suo giardino.

46 Quel bel giardin, del quale era guardiano
Il drago e'l toro e l' asinello armato,
E quel gigante ch' era ucciso in vano,
Come vi fu di sopra raccontato,
Tutto il disfece il senator romano,
Benchè per arte fusse fabbricato;
Ed alla donna poi dètte perdono,
Per tor dal ponte que' che presi sono,

47 Que' cavalier che presi erano al ponte:
Di sopra ve n' è stato detto assai.
Diritto a quella volta andava il conte
Per liberare i miseri di guai;
E camminando per piano e per monte,
E Fallerina seco sempre mai
A piede come lui nè più nè meno,
Perchè non han destrier nè palafreno.

48 Perduto aveva Orlando Brigliadoro,
Come sapete, e' insieme Durlindana.
Così andando e parlando fra loro
Giunsono un giorno sopra la fiumana,
Dove la falsa Fata del tesoro
Aveva ordita quella tela strana,
Più strana e più crudel ch' avesse 'l mondo.
Perchè 'l fior de' valenti andasse al fondo.

49 Quivi gettato fu il figliol d'Amone,
Come di sopra udiste raccontare,
E que' du' amici senza paragone,
Che me ne fa pietoso il ricordare;
Nè molto dopo vi giunse Dudone,
Il qual veniva costoro a cercare.
Comandato gli aveva Carlo Mano
Che trovi Orlando e quel da Montalbano.

50 Avendo avuto dal re questa cura,
Cerco avea quasi il mondo tutto quanto;
E come volse la mala ventura,
Giunse a quest' acqua fatta per incanto,
Ove Arridan metteva in sepoltura
(Chiamavasi così quel forte tanto
Ch'io dissi sopra) e cavalieri e dame
Tante, che fatto era quel lago infame.

51 Così fu preso e con gli altri annegato
Dudon, che non gli valse far difesa;
Perchè Arridano in modo era fatato,
Che chi seco si mette a far contesa,
Sei tanti era di forza superato;
Onde veniva ogni persona presa:
Abbia uno a modo suo forza e possanza,
In sei doppi Aridan sempre l'avanza.

52 Di tanta lena e possanza abbondava,
Che, come spesso si potea vedere,
Armato tutto per l'acqua nôtava,
E tornava dal fondo a suo piacere;
E se qualcun talvolta giù il tirava,
Si lasciava tirar senza temere,
E poi nôtando su per l'onda oscura,
Di lor portava a sommo l'armadura.

53 Era tanto superbo ed arrogante,
Che delle genti uccise e da lui prese
L'armi ch'avea spogliate, tutte quante
Intorno a sè volea tener sospese;
Fra l'altre ad un cipresso alto d'avante
Era un trofeo, dove stavan distese
L'armi e la sopravvesta di Rinaldo
Ch'avea poco anzi spogliato il ribaldo.

54 Or com'io dissi, in su questa riviera
Pervenne il conte camminando a piede;
E Fallerina sempre a canto gli era,
Che come innanzi quel ponte si vede,
Smarrita tutta quanta nella cera,
Di paura morir certo si crede;
Poi disse: Cavalier, datti conforto,
Chè noi siam tutti dui giunti a mal porto.

55 Stato è voler del rio nostro destino,
E della sorte iniqua e maladetta;
Chè siam venuti per questo cammino,
Perchè la vita ognun di noi ci metta.
Qui sta (perchè tu sappi) un malandrino,
Ch'ognun che passa in questo lago getta,
Crudele, omicidial, ladro, villano;
E fu il suo nome, ed è anche, Arridano.

56 Ma non aveva nè forza nè ardire,
Chè, come dissi, è di gente villana;
Ora è sì forte (e perchè ti vo' dire),
Che cosa non fu mai sì nuova e strana:
Dentro a quell'acqua che vedi apparire
Sta una Fata c' ha nome Morgana,
Che per mal' arte un corno fe' già fare,
Che forza aveva 'l mondo di guastare.

57 Intendo, che chïunque lo sonava,
Conveniva morir senza contese.
Sì lunga istoria contarti or mi grava,
Come le genti fusser morte o prese.
In poco tempo un cavalier v'andava,
Che non so 'l nome suo nè il suo paese:
Vinse dui tori, un dragone e la guerra
Di certa gente che nascea di terra.

58 Esser dovea persona valorosa,
Poi che guastò quel maladetto incanto.
La Fata diventò forte sdegnosa,
Che mai potesse alcun darsi tal vanto:
E fece quest' alt' opra dolorosa,
Che cercando la terra in ogni canto,
Non sarà cavalier di tanto ardire,
Ch' a questo ponte non venga a morire.

59 Ha di colui la Fata opinïone
Che sonò 'l corno, ch' abbia qui a passare,
O per ardire o per prosunzïone
Questa maladizion venga a trovare;
E così morto arallo, o almen prigione,
Perch'uom del mondo non vi può durare.
Per far morir quel cavalier, Morgana
Ha fatto il lago e 'l ponte e la fiumana;

60 E cercò fra le genti scelerate
D' un uom crudel, malvagio e traditore:
Trovò costui ch' all' anime dannate
Vinceria gli occhi in esser peccatore;
Hallo guarnito ben d' armi fatate,
E d' una maraviglia anche maggiore,
Che per qualunque mai seco contende,
Sei tanti più di lui possanza prende.

61 Ond' io mi stimo, anzi pur ne son certa,
Ch' a tale impresa non potrai restare,
Ed io con teco ne sarò deserta;
Dentro a quell' acqua mi veggo affogare,
Perchè siam giunti troppo alla scoperta,
E non c' è più rimedio di campare,
Non c' è rimedio ormai, noi siamo perduti,
Come quel traditor ci abbia veduti.

62 Rideva il conte di quelle parole
Così da sè; poi ragionando basso,
Disse: E' non è bastante uom sotto 'l sole
A farmi in dietro ritornare un passo;
E di te veramente assai mi duole,
Ch' a questo modo qui sola ti lasso;
Ma sta pur salda, e non aver paura,
Chè 'l core e l' arme ogni cosa assicura.

63 Diceva ella, e piagneva tuttavia:
Fuggi per Dio, cavalier, dalla morte,
Che 'l conte Orlando qua non basteria,
Nè Carlo Mano e tutta la sua corte:
Perder m' incresce assai la vita mia,
Ma della morte tua mi duol più forte,
Perch' io femina son da poco e vile,
Tu forte cavalier, saggio e gentile.

64 Il conte Orlando a quel dolce parlare
A poco a poco s' andava piegando,
E quasi a dietro voleva tornare;
Ma dal ponte di là così guardando,
L' armi conobbe che solea portare
Il suo cugin Rinaldo; e lagrimando,
Chi m' ha fatto, gridò, cotanto torto;
Fior d' ogni cavalier, chi mi t' ha morto?

65 A tradimento qua sei stato ucciso
Da questo ladro sopra questo ponte,
Che 'l mondo non bastava, se dal viso
Assaltato t' avesse e dalla fronte.
Ascoltami, cugin, dal paradiso,
Chè so che quivi sei; odi il tuo conte
Che tanto amavi già, benchè un errore
Commessi contra te, cieco d'amore.

66 Io ti domando mercede e perdono;
L' offesa ch' io ti fei, non fu d' uom sano:
Io fui pur sempre tuo, com' ancor sono;
Benchè falso sospetto ed amor vano
Romper cercasse l' amor nostro buono,
Gelosía l' armi ci ponesse in mano:
Ma io sempre t' amai, com' ancor t' amo;
Torto ebbi teco, e peccator mi chiamo.

67 Chi del mio bene è stato sì rapace,
Chi m' ha vietato il poterti parlare,
Ed umilmente domandarti pace,
Che pur speravo poterla impetrare?
Or mi par esser teco contumace,
E non dover da te perdon trovare;
Ma perchè in luogo sei dov' odio è spento,
Dell' amor tuo sto sicuro e contento.

68 Così detto, con gli occhi pien di pianto
La spada tira fuora, e 'l scudo imbraccia;
La spada, a cui non vale arme nè incanto,
Ma ciò che giugne convien che disfaccia.
Il fatto già vi contai tutto quanto;
Sì che non stimo che mestier vi faccia
Tornarvi a mente con qual arte e quando
Da Fallerina fusse fatto il brando.

69 Il conte d' ira e di doglia avvampato
Salta in sul ponte con la spada in mano;
Spezza il serraglio, e via passa nel prato
Dove stava a iacer quello Arridano:
Stava sotto al cipresso il rinnegato,
E l' arme del signor di Montalbano,
Ch' eran al tronco attaccate, guardava:
Sopra gli giunse il gran signor di Brava.

70 Smarrissi alquanto il malandrino in viso;
Veduto ch' ebbe il figliuol di Milone,
Perch' addosso gli giunse all' improvviso;
Pur salta in piede, e piglia il suo bastone,
E diceva: Se tutto 'l paradiso
Con Trivigante, Apollino e Macone
Aiutar ti volesse, non potría
Contra la vïolenzia e forza mia.

71 Alla fin delle sue parole il ladro
La mazza alzò con ambedue le mani,
E tutto 'l scudo gli mandò a soqquadro.
Il conte di cader fece atti strani,
E fra gli altri un inchin molto leggiadro;
Chinossi a torlo quel re de' villani,
Com' era gli altri a tôrre uso e portarli,
E nel profondo del lago gettarli.

72 Ma il conte così presto non s' arrese;
Benchè cadesse, non s' è spaventato,
Ma addosso a lui quella spada distese,
E giunse a mezzo lo scudo fatato,
E tanto ne tagliò quanto ne prese;
Poi giù scendendo, il gallone ha trovato,
E l' usbergo gli rompe tutto quanto,
Perchè non vale a quella spada incanto.

73 Se non era chinato il traditore,
Sì che la spada non lo giunse a pieno,
Per mezzo lo tagliava il senatore,
E le budella gli metteva in seno:
Ma pur ferillo, onde venne in furore,
Anzi si fece tutto ira e veleno,
Menando quel baston con tanta fretta,
Che tristo il conte Orlando se l' aspetta.

74 Gettossi da un canto, ed a traverso
La spada tira alle gambe più basso;
In quel tempo medesimo il perverso
La mazza cala con molto fracasso;
Ma l' un dall' altro fe' colpo diverso:
L' un fu contr' alto, e l' altro contrabasso;
La spada a cui l' incanto non s' oppone,
Dui palmi e più tagliò di quel bastone.

75 Messe Arridano un grido alto e bestiale,
E salta addosso al conte, d'ira acceso,
Al qual nessuna difesa più vale,
Con tanta furia da colui fu preso;
Correndo va come s' avesse l' ale,
E verso 'l lago nel porta di peso;
E così seco com' era abbracciato,
Giù nel profondo s' è precipitato.

76 Dalla ripa con impeto e rovina
Cadder sì, ch'a veder fu cosa scura.
Quivi più non aspetta Falerina,
Che non si tien la misera sicura;
Tremando come foglia tenerina,
Spesso a dietro si volta per paura;
Ciò ch'ode o vede da presso e lontano,
Sempre alle spalle aver crede Arridano.

77 Ma stette egli un gran pezzo a ritornare,
Perchè andò con Orlando insin al fondo;
Ed io non posso adesso più cantare,
Ch' a dir sì strane cose mi confondo.
Se voi tornate, udirete contare
Una delle più strane che si' al mondo,
E la più vaga e piena di diletto;
E però a dirla altra volta v' aspetto.

# CANTO TRENTESIMOSETTIMO

—

1 Cesare, poi che 'l traditor d'Egitto
Gli fece il don dell' onorata testa,
Dice che pianse, ma 'l pianto fu fitto,
Un ch' ebbe troppo al dir la lingua presta;
E benchè dica: E' pianse com' è scritto,
Per gli occhi fuor, non séguita da questa
Ragion la falsa sua conclusïone;
Anzi parmi una gran prosunzïone

2 Di lui e d' altri, che dica che quello
Spirito generoso, a cui mai pari
Non farà la natura nè mai fello
(Chè troppo gli atti suoi furno preclari),
Fusse sì traditor mai e rubello
Di clemenzia, ch' avendola a' men cari
Usata tante volte, a un suo parente
Sì stretto non dovesse esser clemente,

3 Sebben aveva iusto sdegno seco,
E gran cagion di rider del suo male,
Parlate onesto, e non fate sì bieco
Il giudicio, brigata, e sì bestiale;
Chè chi guardar con occhio vuol non cieco
Solamente alla forza naturale,
A quel che il parentado e 'l sangue possa,
E la congiunzïon di carne e d' ossa,

4 Senz' altra volontà, senz' altro amore,
Che da bontà procede e da giudicio,
Che in que' dui non poteva esser maggiore,
Vedrà che costor fanno un mal officio;
Ed oltre a questo si farà dottore,
E caveranno questo beneficio,
Imparando che pazzo è quel che pugne,
E che metter si vuol fra carni ed ugne.

5 Che chi fra lor si mette, al fin rileva
Da tutte due, ed elle accordo fanno.
Chi è colui che dianzi non credeva,
Considerando alla vergogna e 'l danno.
Ch' al suo cugino Orlando fatto aveva,
Ed egli a lui, non vi bastasse l' anno
Di Platone a placarli; e nondimeno
Costui s' è or di sdegno e pianto pieno,

6 E vuol morir per suo fratel, che prima
Voleva morto; e così sempre avviene,
Perch' egli è il diavol, fate pure stima,
Esser parente stretto e voler bene.
Caddon egli e' l gigante dalla cima
Del lago, e l' un con l' altro al fondo viene
Di quel lago crudel, come intendeste,
E credo che paura anche n' aveste.

7 Rovinando abbracciati tutti dui,
Anzi ghermiti con crudele artiglio,
Se n'andavan per luoghi oscuri e bui,
E già eran andati quasi un miglio;
Essendo presso al fondo, dopo lui
Vide il ciel chiaro Orlando, alzando il ciglio,
E l'aria tutta asserenarsi intorno,
E trova un altro sole, un altro giorno.

8 Come se nato fusse un nuovo mondo,
All'asciutto trovârsi in mezzo a un prato,
E sopra sè vedean del lago il fondo
Ch'era dal nostro sole alluminato,
E fea parer il luogo più giocondo,
Il quale era poi tutto circondato
Da una bella grotta cristallina:
Anzi pareva pure adamantina.

9 Era la bella grotta a piè d'un monte;
Tre miglia circondava il vivo ghiaccio.
Quivi venne a cascar colui e 'l conte,
E l'un all'altro, e l'altro all'uno è in braccio:
Spigneli Orlando con le man la fronte;
E sollecita pur d'uscir d'impaccio;
Ma si dimena, e si dibatte in vano;
Sei tanti è più di lui forte Arridano.

10 Non si potè l'un dall'altro spiccare,
Fin che fur giunti in sul prato fiorito;
Quivi Arridan lo volse disarmare,
Chè come gli altri lo crede smarrito,
E che difesa non potesse fare:
Ma il suo pensier gli andò forte fallito,
Perchè non l'ebbe abbandonato a pena,
Che 'l conte imbraccia 'l scudo, e 'l brando mena.

11 Or si comincia una mortal quistione,
Un assalto terribile e spietato.
Il Saracino adopra quel bastone
Ch'arebbe un monte a un colpo spianato;
Dall'altra parte il figliuol di Milone
Adoperava quel brando incantato,
Della cui condizione avete inteso
Tanto, che forse v' ho gli orecchi offeso.

12 Orlando ferì lui primieramente,
In quel ch'a punto gli uscì delle braccia;
L'elmo gli spezza quel brando tagliente,
Ancor che nol ferisse nella faccia.
Diceva il Saracin fra dente e dente:
A questo modo la mosca si caccia,
A questo modo al naso si fa vento;
Ma ben per una te ne rendo cento.

13 Così dicendo, addosso a lui si serra;
Ma nol potè, come volea, ferire;
Se lo coglieva, lo metteva in terra,
Nè medico accadeva far venire.
Or più fiera si fa l'orrenda guerra;
Quello ha forza maggior, quell'altro ardire;
Mena ognun quanto può gli occhi e le mani,
Ma d'Arridan son tutti i colpi vani.

14 Benchè gran colpi menasse Arridano,
Non avea punto Orlando danneggiato,
Scarica sempre quel bastone in vano;
Ma il conte ch'era esperto ed avvisato,
Lavora di traforo ad ogni mano;
E già l'aveva in tre parti impiagato,
Nel ventre, nella testa e nel gallone,
Con di sangue infinita effusïone.

15 E per non vi tener tutt' oggi a bada,
L'ultimo doppio finalmente suona.
Fino al bellico gli cacciò la spada;
Onde il fiato e la vita l'abbandona,
E morto in terra al fin convien che vada.
Quivi d' intorno non era persona,
Altro che 'l monte e 'l sasso non si vede,
E 'l conte Orlando in su quel prato a piede.

16 La bianca ripa che girava intorno,
Non lasciava salire al monticello,
Qual era verde e d'arbuscelli adorno,
Tutto fiorito a maraviglia e bello;
E dalla parte donde viene il giorno,
Era tagliata a punta di scalpello
Una porta patente, alta e reale,
Che in tutto 'l mondo un' altra non è tale.

17 Guardando d'ogni banda intorno Orlando,
Scòrse nel sasso la porta intagliata;
E verso quella lentamente andando,
In pochi passi giunse in su l'entrata;
E quella d'ogni banda rimirando,
Vi vede entro un' istoria lavorata
Tutta di perle preziose e d'oro,
Con gioie e smalti di sottil lavoro.

18 Vedesi un luogo cento volte cinto
D'una muraglia smisurata e forte.
Chiamavasi quel luogo il Laberinto;
Aveva cento sbarre e cento porte:
Così scritto nel marmo era e dipinto,
E parea tutto pien di genti morte,
Perch' ogni cosa che d'èntrarvi è ardita,
Vi muore errando, e non trova l'uscita.

19 Mai non tornava alcuno ond'era entrato,
E com' è detto, errando si moría;
O ver dalla fortuna mal guidato,
Dopo l'affanno della lunga via,
Era dal Minotauro divorato,
Una fiera crudel, malvagia e ria:
Fatto era com' un bue, era cornuto;
Il più stran mostro mai non fu veduto.

20 Ritratta era in disparte una donzella
Ch'era ferita nel petto d'amore
D'un giovinetto, al quale insegnava ella
Come potesse uscir del cieco errore.
Tutta dipinta v' è l' istoria bella;
Ma il conte che a tal cosa non ha il core,
Alle sue spalle questa porta lassa,
E per la tomba giù calando passa.

21 Va per la cava grotta alla sicura;
E già er' ito forse quattro miglia,
Senza alcun lume per la strada scura,
Dove incontrògli nuova maraviglia,
Perch' una pietra rilucente e pura,
Che 'l foco natural chiaro somiglia,
Gli fece luce, mostrandogli intorno,
Come se fusse il sole a mezzo giorno.

22 Questa dinanzi a lui scoperse un fiume
Largo da venti braccia o poco meno,
Di là dal qual rendea la pietra il lume
In mezzo a un campo sì di gioie pieno,
Ch'a dirle sol si farebbe un volume;
E non ha tante stelle il ciel sereno,
Nè primavera, tanti fiori e rose,
Quant'ivi ha perle e pietre preziose.

23 Era sopra quel fiume fabbricato
Un ponte con sì stretta architettura
Ch'un mezzo palmo l'aria misurato;
Da ogni lato stava una figura
Tutta di ferro, a guisa d'uomo armato.
Di là dal fiume a punto è la pianura
Dove è posto il tesoro di Morgana:
Ascoltate che cosa è questa strana.

24 Non avea per salire al ponte ancora
Il piede alzato il figliuol di Milone,
Che l'imagin che sopra vi dimora,
Alzò dall'altro capo un gran bastone,
La spada ha il conte ch'ogni cosa fora,
Ma non ha or d'adoprarla cagione;
Nè con essa è mestier che le risponda,
Perch' ella il ponte col baston profonda.

25 Maraviglia di ciò si fece il conte,
Chè fu bizzarra cosa, a dire il vero.
Eccoti a poco a poco un altro ponte
Nasce nel luogo dov'era il primiero:
Passavi Orlando con ardita fronte;
Ma di quivi passar non è mestiero,
Perchè passar la figura non lassa,
Chè dà nel ponte e sempre lo fracassa.

26 Venne ad Orlando nuova maraviglia,
E fra sè dice: Or che voglio aspettare?
Se 'l fiume fusse largo dieci miglia,
Conviemmi ad ogni modo oltre passare.
Al fin delle parole un salto piglia;
Ma si volse pur prima a dietro fare
Per prender corso; e com' avesse piume,
D'un salto, armato andò di là dal fiume.

27 Come fu giunto alla costa del prato,
Là dove di Morgana sta il tesoro,
Si vide innanzi come un re formato
Con molta gente intorno a concistoro;
Stan gli altri in piede, egli in sedia addobbato;
Le membra tutte quante han tutti d'oro,
E sopra son coperti tutti quanti
Di perle, di rubini e di diamanti.

28 Pareva il re da tutti riverito;
Innanzi avea la mensa apparecchiata
Con più vivande in mostra di convito;
Ogni cosa è di smalto lavorata;
Sopra la testa ha un brando forbito
Che tien la punta verso lui voltata,
E dal sinistro lato un con un arco
Teso, che par ch'aspetti un cervo al varco.

29 Dall'altro ha un che parea suo fratello,
Sì di viso il somiglia e di statura;
In mano avea un breve, ed era in quello
Scritta in questa sentenzia una scrittura:
Stato e ricchezza non vale un capello,
Che si possegga con tanta paura:
Nè la grandezza giova, nè il diletto,
Che s'acquisti, o si tenga con sospetto.

30 Per questo aveva 'l re cattiva cera,
E per sospetto si guardava intorno:
A mensa un gran carbone innanzi gli era,
Sopra ad un giglio d'oro alto ed adorno,
Che dava luce a guisa di lumiera,
Come fa 'l sole in cielo a mezzo giorno.
La piazza è quadra, e per ciascuna faccia
Non punto men di cinquecento braccia.

31 Ammattonata d'una pietra viva
Era la piazza, e d'intorno serrata;
Per quattro porte di quella s'usciva,
Ognuna riccamente lavorata;
Non ha finestre, e d'ogni luce è priva,
Solo è da quel carbone alluminata,
Che rendeva là giù tanto splendore,
Che com' io dissi, il Sol non l'ha maggiore

32 Il conte che di ciò poco si cura,
Verso una porta il suo viaggio prese,
L'entrata della quale è tanto scura,
Che più di quattro volte il piede offese;
Ritorna a dietro, e pon molto ben cura
Se v'è altre salite o altre scese;
Diligenzia vi fa maravigliosa,
E sempre scura più trova ogni cosa.

33 Mentre che pensa e sta così sospeso,
Gli andò la mente a quella pietra eletta,
A quel carbon che parea foco acceso,
E per pigliarlo addosso se gli getta;
Ma la figura ch' avea l'arco teso,
Subitamente scocca la saetta:
Colse la chiara pietra a punto in mezzo,
E fece il conte rimaner al rezzo.

34 Venne dopo le tenebre un tremuoto,
Che scotendo facea molto romore:
Mugghiava d'ogni parte il sasso vôto;
Udita non fu mai voce maggiore.
Fermossi il conte Orlando in piede immoto,
Orlando che non sa che sia timore:
Ecco il carbone al giglio torna in cima,
Ed allumina il luogo più che prima.

35 Orlando per pigliarlo torna ancora,
Ma come a punto con la man lo tocca,
Colui che di frecciar sì ben lavora,
Una saetta d'ôr di nuovo scocca.
Torna 'l tremuoto, e durò più d'un'ora,
Scotendo insin a' denti al conte in bocca:
Cessato, torna 'l bel lume vermiglio,
Com' era innanzi, in cima di quel giglio.

36 Il conte ch' è disposto di levarlo,
Piglia lo scudo, e 'nnanzi a sè lo mette:
In quel che stese la mano a pigliarlo,
Ecco la freccia, e nello scudo dètte;
Ma non potè quel van colpo passarlo:
Orlando il portò via con le man strette;
E con quel lume la strada governa,
Qual di notte si fa con la lanterna.

37 Ma come lo guidava la fortuna,
Non prese il suo vïaggio a destra mano,
Chè tosto usciva della tomba bruna,
Salendo suso agevolmente e piano;
Ma là giù dov' è spento sole e luna,
Nè senza danno n'esce corpo umano,
Calava il conte verso la prigione
Dov' è rinchiuso Rinaldo e Dudone.

38 Ambedui presi furno alla riviera:
Nel lago, come sopra vi contai,
Con esso lor Brandimarte ancor era,
Ed altri cavalieri e donne assai:
Eran più di settanta in una schiera,
Nè speranza d'uscirne avevan mai;
Però che quello incanto era di sorte,
Ch' uscir non se ne può se non per morte.

39 Saper dovete voi che Brandimarte
Non fu per forza, come gli altri, preso;
Ma quella Fata malvagia con arte
E falsa ombra d'amor l'aveva acceso;
E seguendola in questa e quella parte,
Da nessun mai fu in modo alcuno offeso,
Ma con carezze e con viso giocondo
Fu traboccato al doloroso fondo.

40 Or com'io dissi, il gran conte di Brava
A man sinistra prese la sua via;
Per una scala di marmo calava
Più d'un gran miglio, ed in un pian venía;
Il lume pur quella pietra gli dava,
Perch' altrimenti in vano ito saría,
Chè quel cammino è sì malvagio e torto,
Che mille volte errando saría morto.

41 Poi che fu giunto in su la terra piana
Il conte, che col lume si governa,
Parve vederli non molto lontana
Una fessura in capo alla caverna;
E seguendo la strada storta e strana,
A poco a poco pur par che discerna
Che quell'era una porta al fin del sasso,
Che dava uscita al tenebroso passo.

42 L'aspra cornice di quel sasso nero
Era di queste lettere intagliata:
Tu che sei giunto, o donna o cavaliero,
Sappi che qui agevole è l'entrata;
Ma di tornare in su non far pensiero,
Se tu non pigli prima quella Fata
Che sempre gira intorno il piano e'l monte;
Di dietro è calva, e' crini ha solo in fronte.

43 Il conte alle parole non attese,
Chè in altro aveva la mente impedita;
Passa, e come nel prato a punto scese,
Voltando gli occhi per l'erba fiorita,
Infinito diletto e piacer prese;
Perchè mai non s'intese per udita,
Nè per veduta, in tutto quanto 'l mondo,
Più bel luogo di quel, nè il più giocondo.

44 Splendeva il ciel sì bel quivi e sereno,
Ch'a quel segno zaffiro non arriva;
Ed era d'arbuscelli il prato pieno,
E frutti aveva ognun d'essi, e fioriva.
Lungi alla porta un miglio, o poco meno,
Un alto muro lo spazio partiva
Di pietre trasparenti tanto e belle
Che 'l felice giardin si specchia in quelle.

45 Orlando dalla porta s'allontana:
E mentre calca l'erba tenerina,
Vide posta nel mezzo una fontana
Di perle adorna e d'ogni pietra fina:
Quivi distesa si stava Morgana,
Col viso vôlto al ciel dormía supina
In così bella, in così dolce vista,
Che fatta arebbe lieta ogni alma trista.

46 Quivi si pose a contemplarla il conte,
E per non la svegliar sta pianamente:
Ella avea tutti i crin sopra la fronte,
La faccia lieta, e la movea sovente:
Atte a fuggire avea le membra e pronte,
Poca treccia di dietro, anzi nïente;
Il vestimento candido e vermiglio,
Che sempro scappa a chi gli dà di piglio.

47 Se non pigli di quella c' hai davanti,
E non strigni le membra pellegrine,
I piè ti frusterai poi tutti quanti
Seguendola fra' sassi e fra le spine;
E sosterrai fatiche e affanni tanti,
Prima che presa la tenghi pel crine,
Che sarai riputato un santo in terra,
Se in pace porterai sì grave guerra.

48 Queste parole fur dette ad Orlando,
Mentre ch' attento alla Fata guardava;
Onde si volse a dietro, ed ascoltando
Verso la voce chetamente andava;
E forse trenta passi camminando,
A piè dell'alto muro si trovava,
Ch'è tutto di cristallo e tanto chiaro,
Che non fa all'occhio schermo nò riparo.

49 Come fu giunto, venne in cognizione
Di colui che gli avea dianzi parlato,
Che di là dal cristallo era prigione,
E prestamente l' ha raffigurato:
Conobbe ch'era il valente Dudone.
Trovasi l'un dall'altro separato
Forse tre piedi, o poco meno o tanto;
E l'un e l'altro faceva gran pianto.

50 Porgevan ben l'un all'altro la mano
Per abbracciarsi d'una e d'altra parte.
Dicea Dudone: Io m'affatico invano,
Chè in modo alcun non potrei mai toccarte.
Giunse in questo il signor di Montalbano,
Ch'a braccio ne venía con Brandimarte,
E non sapevan del conte altrimenti;
E come l'ebber visto, fur dolenti.

51 Disse Rinaldo: Egli ha pur l'arme in dosso,
E tien ancor la spada al fianco cinta:
Brandimarte, per Dio, tu sei riscosso,
Ed io forse, s'egli ha quell' ira estinta
Ch'aveva meco, e non mi va più grosso.
Brandimarte dicea: Dagliela vinta,
E sta sicuro pur, che s'a Dio piace
Ch'usciam di qui, vi farò far la pace.

52 Così stavan insieme ragionando
I cavalieri arditi dolcemente:
Per caso a lor si volse il conte Orlando,
E gli ebbe conosciuti incontinente;
E piagnendo di doglia, e fulminando
D'ira, con favellar fiero e dolente
Lor domandava con qual modo e quanto
Fusser già stati presi a quello incanto.

53 E poi ch' intese la disgrazia loro,
Però ch'ognun piagnendo la diceva,
Ne prese dentro al core alto martoro,
Perchè nè forza nè arte valeva
A romper del castel lo stran lavoro
Che quel serraglio d'intorno chiudeva;
E tanto più gli è sdegno e duol venuto,
Che innanzi gli ha, nè può dar lor aiuto.

54 Innanzi agli occhi suoi vedea Rinaldo,
E gli altri tutti che cotanto amava;
Onde di doglia e di superbia caldo,
Per dar nel muro il brando alto levava;
Ma gridaro i prigion tutti: Sta saldo;
Sta per Dio saldo, ognun forte gridava;
Chè come punto si spezzasse il muro,
Cadremmo giù nella grotta allo scuro.

55 Seguitava parlando una donzella,
La qual di doglia parea mezza morta,
E così scolorita era ancor bella.
Di costei tai parole al conte porta
Il fiato che le vien dalla favella:
Convienti ir, cavaliero, a quella porta
Che di smeraldo e di diamante pare:
Per altro luogo non potresti entrare.

56 Ma non per senno o forza mai, nè ardire,
Nè per minacce o per parlar soave,
Potresti quella pietra dura aprire.
Sol se Morgana te ne dà la chiave;
Che prima si farà tanto seguire,
Ch'ogni altra pena ti parrà men grave,
Ch'andarle dietro per l'aspro deserto
Con speranza fallace e dolor certo.

57 Pur ogni cosa virtù vince al fine:
Chi segue vince, pur ch'abbia virtute.
Tu vedi qui tant'alme pellegrine
Che speran da te sol la sua salute:
Tutte noi altre misere, tapine,
Prese per forza siam qua giù cadute;
Tu, sopra gli altri privilegiato,
In questo luogo sei venuto armato.

58 Sì che buona speranza ci conforta,
Ch'arai di questa impresa ancora onore,
Ed aprirai quella dolente porta
Che ci tien chiusi fra tanto dolore.
Or più non indugiar, chè forse accorta
Non s'è di te quella Fata, signore;
Volgiti tosto, e torna alla fontana,
Che forse ancor vi troverai Morgana.

59 Il conte che d'entrare avea gran voglia,
Senza dir altro, alla fonte tornava;
Trovò Morgana ch'intorno alla soglia
Faceva un ballo, e ballando cantava.
Più leggier non si volge al vento foglia
Di ciò che quella donna si voltava;
Guardando ora alla terra ed ora al sole,
Il canto suo dicea queste parole:

60 Chi cerca in questo mondo aver tesoro,
O diletto e piacere, onore e stato,
Ponga la mano a questa chioma d'oro
Ch'io porto in fronte, e lo farò beato;
Ma quando ha in destro sì fatto lavoro,
Non cerchi indugio, chè 'l tempo passato
Perduto è tutto, e non ritorna mai,
Ed io mi volto e lascio l'uomo in guai.

61 Così cantava, tuttavia ballando
La bella Fata intorno a quella fonte;
Ma come giunto vide 'l conte Orlando,
L'opposito gli volse della fronte;
Il prato e la fontana abbandonando,
Prese il viaggio suo su per un monte,
Ond'è chiusa una piccola valletta;
Quivi fuggendo va la Fata in fretta.

62 Di là dal monte Orlando la seguía
Chè di pigliarla s'è diliberato;
Ed andandole dietro tuttavia,
S'avvide in un deserto esser entrato,
Che le secche non son di Barbería
Sì strane, nè qual luogo è più sciaurato:
Era sassoso, stretto, pien di spine,
Or alto or basso, un mal vïaggio in fine.

63 Ma di ciò poco il gran conte si cura:
La fatica nutrisce un animoso.
Or ecco alle sue spalle il ciel s'oscura,
E levasi un gran vento e furïoso;
Pioggia meschiata con grandine dura
Batte per tutto 'l deserto noioso;
Passato è il sole, e non si vede il giorno,
Se il ciel non s'apre balenando intorno.

64 Tuoni, saette, folgori e baleni,
E nebbia e vento e pioggia aspra e molesta
Aveva 'l ciel e piani e monti pieni;
Sempre cresce la furia e la tempesta.
Quivi le serpi e tutti i lor veleni
Son dal mal tempo uccisi alla foresta,
Volpi, lupi, colombi, ogni animale:
Contra fortuna alcun schermo non vale.

65 Lasciate Orlando in quel tempo malvagio,
Non seguitate la sua mala sorte:
Fuggir si vuol la molestia e 'l disagio,
E finalmente il mal fin alla morte;
Benchè lo stento a lui tornasse in agio
(Perchè vince ogni cosa l'uom ch'è forte),
Tiriamci dentro in riposo al coperto,
Ch'altra volta il trarrem di quel deserto.

# CANTO TRENTESIMOTTAVO

1 Dell'essenzia e possanza di costei,
Che fugge innanzi al conte, disputare
È d'altri omeri soma, che de' miei,
E per la barca mia troppo gran mare;
Nel qual se pur entrassi, non potrei
Se non con quelle stelle e venti andare,
C'hanno condotto tanti marinari,
A cui non son garzon, non ch'io sia pari.

2 Fato, fortuna, predestinazione,
Sorte, caso, ventura, son di quelle
Cose che dan gran noia alle persone,
E vi si dicon su di gran novelle,
Ma infine Iddio d'ogni cosa è padrone:
E chi è savio, domina alle stelle;
Chi non è savio, pazïente e forte,
Lamentisi di sè, non della sorte.

3 Onde ascoltate il mio stolto consiglio,
Voi, che di corto seguite la traccia:
S'alla ventura non date di piglio,
Ella si sdegna, e volta in là la faccia.
Convien tenere alzato ben il ciglio,
E non temer di viso che minaccia,
E chiuder ben l'orecchie al dir d'altrui,
Servendo sempre e non guardando a cui.

4 Perchè la colpa alla fortuna data,
Che se pure ell'è sua, è nostro il danno?
Il tempo buono vien una sol fiata,
Poi la stagione è sempre del mal anno,
Sendo dianzi Morgana addormentata,
Onde poteva tosto uscir d'affanno
Non seppe darle il senator di mano,
Ed or la segue pel deserto in vano

5 Con tanta pena e con tanta fatica,
Che va come pel mare un legno all'orza.
Fugge la Fata, che par sua nimica;
Alle sue spalle il vento ognor rinforza,
E 'l mal che fa non accade ch'io dica:
L'erbe e gli arbori spianta, non pur scorza;
Fuggon le fiere sbigottite in caccia,
E par che 'l cielo in pioggia si disfaccia.

6 Nell'aspro monte fra valloni ombrosi
Condotto è 'l conte in perigliosi passi;
Calan fossati grossi e rovinosi,
E menan giù le ripe, non che i sassi;
Pe' boschi folti, scuri e tenebrosi
Sentonsi altri romori e gran fracassi,
Perchè il vento, la rabbia e la tempesta
Dalla radice schianta la foresta.

7 Orlando segue, e poco se ne cura;
Pigliar la vuol, se n'andasse la vita;
Ma cresce sempre mai la sua sciagura;
Ecco una donna d'una grotta uscita:
Pallida e magra più che la paura,
E di color di terra era vestita;
Con una disciplina si frustava,
Sempre la carne due dita s'alzava.

8 Piagnendo si batteva, proprio come
Se per giustizia fusse condannata
Qualche trista a portar le degne some
Da un conoscitor delle peccata.
Turbossi Orlando, e domandò il suo nome:
Penitenzia, diss'ella, io son chiamata,
Nimica d'ogni bene, e per natura
Seguo chi non conosce la ventura.

9 E però vengo a farti compagnia,
Perchè colei lasciasti in su quel prato;
E quanto durerà la mala via,
Da me sarai battuto e flagellato;
Nè ardir ti varrà, nè gagliardía,
Se non sarai di pazïenzia armato.
Rispose tosto il figliuol di Milone:
La pazïenzia è pasto da poltrone.

10 Non ti venga pensier di farmi oltraggio,
Chè per lo vero Dio ch' io ti deserto;
Son pure affaticato da vantaggio;
Aiutami più tosto, e n'arai merto:
Fammi la scorta per lo stran vïaggio,
Dov' io cammino, e per questo deserto.
Così diceva Orlando; ma Morgana
Da lui tuttavia fugge e s'allontana.

11 Onde rompendo in mezzo il ragionare,
Più che mai ratto la torna a seguire,
Diliberato di non la lasciare
Insin che l'abbia presa, o di morire.
Quella magra che 'l vuol accompagnare,
Si mette dietro a lui correndo a gire,
E d' intorno gli fa certi atti strani,
Che di cucina arían cacciati i cani;

12 Perchè accostata con la sferza in mano,
Sonciamente di dietro lo batteva.
Turbossi forte il senator romano,
E con mal viso verso lei diceva:
Già non farai ch' io sia tanto villano,
Che per te cacci mano; e pur correva,
Ed ella dietro, sì che pon le piante
Onde le sue levava quel d'Anglante.

13 Com' una cosa senza sentimento,
Nulla risponde, e dàgli un'altra volta;
Il conto vòlto le dètte nel mento
Un pugno, e ben credette averla còlta;
Ma come giunto avesse a mezzo 'l vento,
O ver nel fumo o nella nebbia folta,
Passò di dietro il pugno pel ciuffetto,
Nè le fe' mal, nè la toccò in effetto.

14 Fermossi Orlando ancor la volta terza;
Pargli pure una cosa questa pazza.
Colei attende a scaricar la sferza;
Orlando d' ira e di sdegno s'ammazza:
Calci e pugna le mena, e non ischerza:
Ma l'acqua nel mortaio pesta e diguazza:
La forza non gli val nè la destrezza,
Le braccia al vento e le gambe si spezza.

15 Poi che gran pezzo ha combattuto in vanô
Con quella donna ch'un'ombra sembrava
Alfin d'addosso le levò la mano,
Per Morgana seguir, che se n'andava;
E corre quanto può, ch'era lontano,
Nè quivi quella magra anche restava;
Seguelo, e con la frusta lo rabbuffa,
Ed e' si volta, e pur con lei s'azzuffa:

16 Ma come l'altre volte pure il conte
Offender non la può, ch'è cosa vana;
Onde la lascia, e va su per lo monte,
Tutto disposto a seguitar Morgana;
Colei pur dietro con oltraggi ed onte
Lo batte con la sferza aspra e villana;
Egli ancor che di sdegno fusse pieno,
Più non si volta, e va rodendo il freno.

17 S'a Dio piace, diceva, ed al dimonio,
Ch' io abbia pazïenzia, ed io me l'abbia;
Ma siami tutto 'l mondo testimonio,
Che col cucchiaio la mangio della rabbia:
M'arebbe il diavol, come santo Antonio,
Qua giù condotto in questa strana gabbia?
Onde ci sono entrato, e come e quando?
Son io un altro, o sono ancora Orlando?

18 Così diceva, e con molta rovina
Segue Morgana, qual fiera il levriero;
Non gli resta dinanzi sterpo o spina,
E lascia dietro a sè largo il sentiero,
Ed alla Fata molto s'avvicina:
Già di pigliarla faceva pensiero,
Ma il suo pensiero era fallace e vano,
Però che presa ancor gli esce di mano.

19 O quante volte le diede di piglio
Or nella veste ed or nella persona!
Ma il vestimento ch'è bianco e vermiglio,
Preso, nella speranza l'abbandona:
Pure una volta rivolgendo il ciglio,
Come Dio volse e la sua sorte buona
Volgendo il viso quella Fata al conte,
La prese per la treccia della fronte.

20 Allor cangiossi il tempo, e l'aria scura
Divenne chiara, e 'l ciel si fe' sereno.
E l'aspro monte diventò pianura;
E dove prima di spine era pieno,
Si coperse di fiori e di verdura.
Il batter di quell'altra venne meno,
La qual con miglior viso che non suole,
Al conte Orlando usò queste parole:

21 Attienti, cavaliero, a quella chioma
C' hai nelle mani avvolta di ventura,
E guarda ben di pareggiar la soma,
Sì che non caggia per mala misura:
Quando costei par più quïeta e doma,
Allor del suo fuggire abbi paura;
Che ben resta gabbato chi le crede,
Perchè fermezza in lei non è, nè fede.

22 Così parlò la donna scolorita,
E sparì via, finito il suo parlare;
Alla grotta tornò, perch' è romita,
E sempre penitenzia attende a fare.
Il conte Orlando Morgana ha gremita,
Com'io vi dissi, e senza più tardare,
Or con minacce, or con parlar soave
Della prigion le domanda la chiave.

23 Ella con riso falso e con sembiante
Diceva: Cavaliero, al tuo piacere
Son quelle genti prese tutte quante,
E me con lor, se vuoi, puoi anche avere;
Sol d'un, ch' è figlio del re Monodante,
Ti prego che mi vogli compiacere:
O me lo lascia, o seco anche me mena,
Chè 'l viver senza lui mi fora pena.

24 Quel giovinetto m'ha ferito 'l core,
Ed è tutto il mio bene e 'l mio disío;
Laonde io prego te per quel valore
C' hai mostro tanto grande, e pel tuo Dio,
Che non mi lasci priva del mi' amore,
Della mia vita sola e del cor mio:
Mena teco quegli altri quanti sono,
Chè tutti quanti te gli lascio e dono.

25 Rispose il senatore: Io ti prometto
(Se tu mi dai quella chiave in balía)
Di lasciar teco star quel giovinetto;
Poi che di' ch'egli è tuo, vo' che tuo sia:
Te non vo' già lasciar, perc'ho sospetto
Di non tornar per quella mala via
Dove son stato; e però se tu vuoi
Ch'io ti lasci ire, accordiamci fra noi.

26 Aveva Morgana aperto il vestimento
Dal destro lato, e dal sinistro ancora;
Onde la chiave, ch'è tutta d'argento
Senza molta fatica trasse fuora,
E disse: Cavalier pien d'ardimento,
Vanne alla porta, e sì destro lavora,
Che tu non rompa quella serratura,
Perchè cadresti in una tomba scura,

27 E teco anche quegli altri cavalieri,
E tu con essi saresti perduto:
Non basterebbon canto mondi interi,
Nè tutta l'arte mia per darti aiuto.
Laonde entrato è il conte in gran pensieri,
Chè per questo ha compreso e conosciuto
Che mal si può trovar persona alcuna
Ch'adopri ben la chiave di fortuna.

28 Tenendola ancor presa nel ciuffetto,
Verso 'l giardin con essa s'è avvïato;
Camminando pel pian pien di diletto,
Finalmente alla porta è capitato,
E agevolmente aperse il buco stretto,
Chè fu da discrezione ammaestrato:
E poi ognun c'ha seco la ventura,
Apre bene ogni toppa e serratura.

29 Brandimarte e 'l signor di Montalbano,
E tutti que' che furno presi al ponte,
Avean veduto Orlando di lontano
Che tenea presa quella donna in fronte;
Laonde ognun, saracino e cristiano,
Ringraziava il suo Dio, guardando 'l conte;
D'uscire ognun s'allegra e si conforta,
Sentendo già la chiave nella porta.

30 Quale esser suole il gaudio di coloro
Che per la vita son messi in prigione,
Poi per qualche vittoria s' apre loro,
O qualch'altra allegrezza del padrone;
Riducesi alla porta il concistoro,
E quivi fassi un monte di persone;
L' un spigne l'altro, ognun vuol uscir prima:
Tal era questa festa, fate stima.

31 Da poi ch' aperto fu quello sportello,
E tutto quanto il popol liberato,
Il conte domandò dov' era quello
Che da Morgana era cotanto amato;
E vide il giovinetto bianco e bello,
Colorito nel viso e dilicato,
Negli atti e nel parlar dolce e giocondo,
E nome avea Ziliante il biondo.

32 Costui rimase dentro lagrimando,
Vedendo tutti gli altri fuora uscire;
E bench' assai ne dolesse ad Orlando,
Volse però quella Fata servire.
Ma tempo ancor verrà che sospirando
Si converrà del servigio pentire,
E forza gli sarà tornare ancora
Per trar del muro il giovinetto fuora.

33 Ivi il lasciarno, e gli altri tutti quanti
Uscirno del giardin alla verdura.
Faceva il giovinetto estremi pianti,
Bestemmiando la sua disavventura.
Ora alla porta ch' io dicevo avanti,
Chè ritornava nella tomba scura,
Entrarno tutti; il conte andava prima;
Montâr la scala, e tosto furno in cima.

34 E dentro all' altra porta eran passati
In su la piazza dove sta il tesoro.
E 'l re che siede, e gli altri fabbricati
Di rubini e diamanti e perle ed oro,
Tutti color che furno imprigionati,
Guardan con maraviglia il bel lavoro
Ma non ardisce alcun porvi le mani,
Temendo incanti, o altri scherzi strani,

35 Rinaldo che non ha questi rispetti,
Una gran sedia d' oro prese in mano,
E disse: Questa fia pe' poveretti
Soldati miei che sono a Montalbano,
Chè credo a bocca asciutta ognun m' aspetti,
Ch'un anno stato son da lor lontano:
Questa fia buona per me e per loro,
Chè per grazia di Dio ci è di molt' oro.

36 Il conte gli dicea: Cugin, non fate:
Volete caricarvi da somaro?
Disse Rinaldo: Io vidi già un frate
Che predicava agli altri il *Verbum caro*,
E confortava all' erta le brigate,
Ricordando i digiuni e 'l calendaro;
Ma egli era panciuto tanto e grasso,
Ch' a fatica potea muover il passo.

37 Voi fate com' ei fa, nè più nè meno:
E sete per mia fè quel fratacchione
Che lodava il digiuno a corpo pieno,
Ed era gran devoto del cappone.
L' imperadore ogni dì v' empie il seno,
E 'l papa anche vi dà provisïone.
Ed avete castella e ville tante,
E sete conte di Brava e d'Anglante.

38 Io tengo un monte poverello a pena;
Altro al mondo non ho, che Montalbano,
Ove ben spesso non trovo da cena,
Se non iscendo a procacciarne al piano.
Quando ventura qualcosa mi mena,
Io mi voglio aiutar con ogni mano,
Però ch' io tengo che non sia vergogna
Pigliar la roba quando ella bisogna.

39 Giungon, andando in quel ragionamento,
Al porton che del luogo fuor gli caccia.
Qui percosse Rinaldo un gran vento,
Soffiandogli nel petto e nella faccia,
Ed a dispetto suo lo spinse drento
A quella porta più di venti braccia;
Nessun altro toccò di quella gente,
Solamente Rinaldo è quel che 'l sente.

40 Salta egli in piede e pur torna alla porta;
Ma come giunto fu sopra la soglia,
Di nuovo il vento a dietro lo traporta,
Soffiandolo da sè com'una foglia:
Tutta la compagnia se ne sconforta,
E sopra tutti il cugino n' ha doglia
Che di Rinaldo dubitava forte
Che in cambio d' or non ne cavi la morte.

41 Rinaldo pien di maraviglia e d' ira,
La pone in terra, e va verso l'uscita;
Passa per mezzo, e 'l vento più non tira,
E più non gli è vietata la partita.
Egli alla sedia ha pur posta la mira,
E non vorría che gli andasse fallita;
Essi più volte riprovato in vano,
Ch'al tutto vuol portarla a Montalbano.

42 Ma poi che indarno assai s'è riprovato,
Nè può carico uscir fuor della tomba,
Trasse la sedia forte contra 'l fiato
Che dalla porta a gran fiura rimbomba.
La sedia ch'ognun tien quivi impacciato,
Pareva un sasso uscito d' una fromba;
Era seicento libbre o poco manco;
Cotanto era Rinaldo forte e franco.

43 Trasse la sedia con quel braccio buono,
Con la forza di cui non è maggiore;
Ma il vento furïoso com'un tuono
La spinse a dietro con molto romore.
Tutti gli altri a Rinaldo intorno sono,
E pregalo ciascun che per su' amore
Uscir voglia con lor fuor di prigione,
E lasci lì quella maledizione.

44 Mal volentieri Rinaldo l'ha lasciata,
E finalmente fuor con gli altri usciva.
Era la strada una buona tirata,
Un miglio o più, sin ch'al petron s' arriva,
Ch' era tre miglia di mala montata;
Sempre si sal su per la pietra viva:
Trovaronsi alla fin, venuta meno,
In mezzo al prato di cipressi pieno;

45 Il prato dove stava quel ladrone:
Quivi eran l'armi di ciascun distese:
Stavan sossopra attaccate al troncone,
Per far la lor vergogna più palese;
Il prencipe Rinaldo e poi Dudone,
E poi ciascun degli altri le sue prese;
E tutti quanti si furno guarniti
De' loro arnesi i cavalieri arditi.

46 Tutti i Pagan ch'eran prigion da poi,
Cioè quei che prigion fur fatti al ponte,
Andarno in qua e 'n là pe' fatti suoi;
Chi verso 'l piano andò, chi verso 'l monte.
E perchè la lunghezza non vi annoi,
Restarno gli altri; e Dudon fece al conte
Ed a Rinaldo l'imbasciate sue,
Però ch'era mandato a tutti due.

47 Mandato era da Carlo quel Dudone
A far intender lor del re Agramante,
Ed a condurre in là le lor persone;
E disse lor ch'aveva cerche tante
Provincie, ch'era una compassione;
Scopato tutto avea quasi il Levante:
Laonde tosto ad ir gli confortava,
Chè Carlo avea bisogno, e gli aspettava.

48 Senza troppo pensarvi, si dispose
Rinaldo incontinente in Francia andare;
Il conte Orlando a Dudon non rispose,
Ma stette un pezzo tacito a pensare.
Perch' el cervel gli andava a molte cose,
E non poteva ben diliberare;
L'amor, l'onore, il debito, il diletto
Gli combatton insieme dentro al petto.

49 Lo strigne e sforza il debito e l'onore
Alla santa, anzi necessaria impresa;
Tanto più perch'egli era senatore
Romano, difensor di santa Chiesa:
Ma dal signor di tutto 'l mondo, Amore,
Aveva sì la cieca mente offesa,
Sì traviato il folle suo disio,
Che non si ricordava pur di Dio,

50 Dir non saprei che scusa si trovasse:
Basta che da compagni s'è partito;
Nè Brandimarte suo pensate il lasse,
Ch'era dell' amor suo troppo invaghito.
Il lor vïaggio altra volta dirasse:
Tornar conviemmi a Rinaldo ch' è ito
Alla volta di Francia a Montalbano;
Lunga è l'istoria, e va molto lontano.

51 Ma prima cercherà molto paese,
Passerà per più d'una regïone.
Era con lui la compagnia, cortese
D'Iroldo e di Prasildo; evvi Dudone:
Così per Francia il vïaggio si prese
Allegramente con molta unïone.
Con brevità diremo e pienamente
Quel che intervenne a questa bella gente.

52 Eran a piedi i quattro cavalieri.
Di piastra e maglia molto ben armati;
Perduti avean al ponte i lor destrieri,
Quando furno nel lago traboccati:
Onde ridendo van senza pensieri
A coppia a coppia come vanno i frati,
E la fatica della lunga via
Par lor minore essendo in compagnia.

53 Avevan già vicino al sesto giorno
Dolcemente a quel modo camminato,
Quando di lungi udîr sonare un corno
Sopr'un alto castello e ben murato.
Nel monte era il castello, e' intorno intorno
Avea gran piano, e tutto era d'un prato;
Circonda il prato un fiume tanto vago,
Ch'al par di quel non è fiume nè lago.

54 L'acqua era chiara, cristallina e bella;
Ma non si può guazzar, tanto è corrente.
All'altra ripa stava una donzella,
In bianca gonna con faccia ridente,
Sopra la poppa d'una navicella,
E dicea: Cavalieri e bella gente,
Se volete passare, entrate in barca,
Però ch'altrove il fiume non si varca,

55 I cavalier ch'avean voglia di gire
Quanto più tosto al loro dritto viaggio,
La ringraziàr del cortese offerire
Cortesemente anch'essi in lor linguaggio.
Disse lor la donzella nel partire:
Dall'altro lato si paga il passaggio;
Nè si può mai di quivi uscir, se prima
A quella rôcca non salite in cima;

56 Perchè quest'acqua che qua giù discende,
Vien di due fonti da quel poggio al piano,
Nel qual, come vedete, si distende,
E va d'intorno un gran pezzo lontano:
Nè può uscir chi prima non ascende
A far conto là su col castellano,
Ove bisogna aver ardita fronte:
Ecco ch'egli esce appunto fuor del ponte.

57 Così dicendo, mostra lor col dito
Una gran gente che del ponte usciva.
Già non s'è alcun de'nostri sbigottito,
E già in sul pian la gente armata arriva.
Rinaldo innanzi va, ch'era il più ardito;
La lieta compagnia dietro veniva,
All'ordin con gli scudi e con le spade:
Voglion veder dove la cosa cade.

58 Fra quella gente veniva un vecchione,
E si vedeva a tutti gli altri avante,
Senz'arme sopr'un grosso cavallone
Che sarebbe bastato ad un gigante.
Disse costui a lor: Gentil persone,
Questa è la terra del re Monodante,
Nella qual sete, e non potete uscire,
Se per un dì nol venite a servire:

59 Ed è il servigio di questa maniera
Che intenderete, s'ascoltar mi state.
Dove mette nel mar questa riviera,
Due torri sopr'un ponte son murate.
Quivi dimora un uomo, anzi una fiera,
Per cui son genti assai mal capitate:
Chiamasi Basilardo, ed è gigante,
Stregone, incantatore e negromante.

60 Monodante il vorrebbe ne'le mani,
Perch'al suo regno ha fatto molto danno;
E vuol che tutti i cavalieri strani
Che da colei là giù passar si fanno,
Non escan mai, se d'esser capitani
Suoi contra quel, la fede non gli danno;
Onde anche a voi bisogna là giù ire,
O in questo prato di fame morire.

61 Disse Rinaldo: S'io fossi cavallo,
Verrei a posta a farmi ritenere
In questo prato sol per pascolallo,
Chè ci è un'erba fresca ch'è un piacere.
Tu hai me per adesso tolto in fallo;
Ma fammi pur quel gigante vedere,
Ch'io vo cercando questi avvïamenti,
E questo a punto è pasto de'miei denti.

62 Il castellan non fece altra risposta:
Chiamò colei che di bianco è vestita.
E disse: Fa ch'or tu abbi posta
Di sotto al ponte questa gente ardita.
Ella di fatto alla ripa s'accosta,
E sorridendo i cavalieri invita
A saltar nella nave piccolina;
E così ferno, ed ella giù cammina.

63 Giù per quell'acqua la vaga barchetta
Fu dal fiume a seconda via portata;
Di qua di là girando l'isoletta,
Ultimamente al mar s'è pur piegata,
Là dove è'l ponte e'l gigante ch'aspetta
Che passi in giù e 'n su della brigata,
Per alloggiarla alla mala osteria:
Veduto l'ha la nostra compagnia.

64 Proprio a mezzo del ponte un torrïone
Par quel can traditor di ch'io ragiono,
Barbuto, orrendo, a guisa di stregone;
La voce ha di bombarda, anzi di tuono:
Dirovvi appresso la sua condizione;
Venuto al fin del canto adesso io sono.
E sento i nervi stanchi e rallentati:
Strane cose ad udir siete invitati.

# CANTO TRENTESIMONONO

1 Di giardino in giardin, di ponte in ponte,
Di lago in lago, e d'un in altro affanno
Ora è condotto il prencipe, ora il conte;
E come vuoi vedete, allegri vanno:
Non so se forse avessimo sì pronte
Le voglie e l'opre noi, sì come essi hanno:
Noi che nel grado nostro abbiam da fare
Non men di lor, se vi vogliam pensare.

2 Essi avevan centauri e dragoni,
Asini armati e simili altri mostri,
Che si dòman con l'arme e con bastoni.
Pur che le mani e'l viso lor si mostri;
Noi abbiamo ire, invidie, ambizīoni:
Questi sono i giardini e ponti nostri.
Le fiere c' hanno l' artiglio sì crudo,
Che contra lor non vale elmo nè scudo;

3 Ma vi vale umiltà, piacevolezza,
Modestia e conoscenza di noi stessi:
Questa fra l' altre è quell' arme che sprezza
Punte, fendenti e colpi duri e spessi.
Ma che tante parole? A dir la sezza,
Acciò che tutto dì non vi tenessi,
La vera e natural difesa fora
Virtù, ch'oggi fra noi più non dimora.

4 E però sono i miseri mortali
Parte uccisi in battaglia e parte presi,
Parte mangiati da questi animali;
Non aspettan le due, che sono arresi.
Ma torniamo a color che non son tali:
Vanno di volontà, d'ardore accesi,
A trovar quel gigante ch'io v'ho detto,
Come s'a luogo andasser da diletto.

5 Com'io dicevo nel canto passato.
Co' tre compagni il prencipe Rinaldo
Alla foce del fiume fu portato,
Ove sul ponte aspetta quel ribaldo:
Stava in sul mezzo a punto in piè piantato,
A guisa d'una torre fermo e saldo;
E sì piacevol voce fuor mandava,
Che 'l fiume e la marina ne tremava.

6 Come l'ebber da presso più veduto,
Ognun d'andargli addosso ha più desío:
E già s'hanno l'un l'altro prevenuto,
Dicendo tutti: Il primo ho ad esser io.
Sopra l'arco del ponte era venuto
Quel maledetto spregiator di Dio,
Per intender chi fusse questa gente
Ch'a seconda venía per la corrente.

7 Quando la donna il vide da lontano,
Si fece in viso di color di terra,
E 'l timon che tenea l'uscì di mano:
Chi era più vicino a lei l'afferra;
Dudon franco e 'l signor di Montalbano,
E gli altri dui c'han voglia di far guerra,
La lasciâr mezza morta e mezza viva,
E fuor di barca uscirno in su la riva.

8 Lungi al primo castel forse un'arcata
Smontarno in terra i cavalier pedoni,
E camminando giunsero all'entrata
Ch'avea tre porte e tanti torrïoni:
Dentro non vi si vede anima nata,
Nè in su la porta nè sopra a' balconi;
Senza trovar incontro, vanno avante
Fin al gran ponte, e quivi era il gigante.

9 Fra quelle due castella il fiume corre;
L'arco del ponte sopra lui voltava,
E d'ogni lato aveva un'alta torre;
Nel mezzo d'esse Balisardo stava.
Alla persona sua non puossi apporre,
E meno al guernimento che l'armava:
Gigante non fu mai di miglior taglia,
Di piastre tutto coperto e di maglia.

10 Forbite eran le piastre e luminose,
E la maglia di lucido e fino oro,
Con tante perle e pietre preziose,
Che valevan per certo assai tesoro.
Van verso lui quelle anime animose
De' nostri cavalieri: ognun di loro
Par che di voglia passi e gli altri avanzi
D'esser di tutti il primo, e gire innanzi.

11 Ottenne finalmente il primo loco
Iroldo, e fu da Balisardo preso;
E dopo lui Prasildo stette poco:
Per non poter resister, se gli è reso.
Rinaldo in viso si fece di foco,
Tanto di sdegno e di dolor s'è acceso:
Menò 'l gigante a buon conto prigioni
Color di là dal ponte e' torrïoni;

12 Poi tornò fuor diguazzando il bastone,
E gridando e bravando minacciava:
Rinaldo andargli incontra si dispone,
E ratto verso lui già s'avvïava;
Ma ginocchion se gli getta Dudone,
E per grazia e mercè gli domandava
Che lasciar ir volesse prima lui,
Perchè si vuole ammazzar con colui.

13 Rinaldo consentì mal volentieri;
Pur a Dudon non poteva disdire.
Or questi colpi saranno più fieri
Che que' di dianzi, ed un altro ferire.
Non porterà costui così leggieri,
Com'Iroldo e Prasildo, vi so dire,
Perch'era un altro corpo, un'altra razza,
E si chiamava Dudon dalla mazza.

14 In lodarlo Turpin mette gran cura:
Dice ch'egli era de' primi di corte;
Era quasi gigante di statura,
Destro, leggiero a maraviglia e forte;
E con quella sua mazza greve e dura
A molti Saracin diede la morte;
E d'esser tanto buono aveva 'l vanto,
Ch'era per soprannome detto il Santo.

15 Licenziato dal principe, si caccia
In mezzo al ponte, d'arme ben coperto:
D'altra parte il gigante il scudo imbraccia
Gridando: Fuggi via, ch' io ti deserto.
Ognuno avea la mazza, ognun minaccia,
Ed un bel giuoco cominciaron certo
Del suon delle mazzate e della voce,
Che la marina rimbomba e la foce.

16 Dudon gli diede un colpo in su la testa,
Che dell'elmetto il cerchio gli ha partito;
E fu quella percossa sì molesta,
Che Balisardo cadde sbalordito.
Dudon raccocca, non contento a questa,
Un'altra bastonata, e l' ha colpito
Nel scudo ch' è d'argento proprio il colse,
E fracassato dal braccio gliel tolse.

17 Ma come fusse dal sonno svegliato
Per quest'altro colpir quell'asinone,
Di subito da terra s'è levato.
Ed alla zuffa torna col bastone;
Di punta mena, e colse nel costato,
Con molta furia al paladin Dudone.
È cento libbre quel baston di peso:
In terra cadde il giovine disteso.

18 Cadde per quel gran colpo in piana terra,
Nè potea rïavere il fiato a pena;
Ma non per questo abbandonò la guerra,
Chè la sua forza vien da buona vena:
Tosto si rizza, e la sua mazza afferra,
E sopra l'elmo a Balisardo mena;
E la farsata al capo ben gli accosta,
Perchè sempre adocchiata ha quella posta.

19 Sempre alla testa lì Dudon menava,
Alle tempie, alla fronte ed alla faccia;
E colui con la mazza non si stava:
Or mena al collo ed or mena alle braccia.
Dell'orribil rimbombo il ciel sonava;
Par che 'l mondo per foco si disfaccia:
Quando di que' baston l'un l'altro arriva,
Tra ferro e ferro accende fiamma viva.

20 Tira Dudone un colpo, e non a caso:
Sopra 'l frontale ad ambe man lo tocca;
Roppegli tutto il smisurato naso,
E quattro denti gli cavò di bocca;
Poi gli ha senza sapone il mento raso,
La barba giù nel petto gli trabocca;
E menò 'l tratto sì dolce e leggiero,
Che 'l ciuffetto anche quasi trasse intero.

21 Come veduto s'ebbe Balisardo
D'una percossa tanto danneggiare,
E che Dudone era tanto gagliardo,
Ch' a' colpi suoi poteva mal durare,
Verso l'alto castel voltato il sguardo,
Non a correr si mette, ma a volare;
Getta il bastone, e lo scudo ha lasciato,
E di nuovo in sul ponte è ritornato.

22 Dudon dietro gli va con la sua mazza,
Senza sospetto aver d'inganno o scorno.
Come fu dentro, trova una gran piazza
Che sopr'alte colonne ha logge intorno:
Pargli parte mirabil, parte pazza;
Il pavimento è di bel marmo adorno;
Nè vi si vede alcun, se non colui
Che s'avea tratto già gli arnesi sui.

23 L'arme e' panni spogliato s'ha il ghiottone,
E quivi nudo come nacque stava:
Aveva il collo e 'l capo di dragone,
Il resto a poco a poco tramutava;
Le braccia in ale ferno mutazione,
E l'una e l'altra gamba s'avvinghiava,
E fersi coda: e de' fianchi e dell'anche,
Armate d'unghia di grifon due branche.

24 Mutato com'io dico, a poco a poco,
Era già fatto drago quel gigante.
Per bocca e per l'orecchie getta foco
Con strepito, con fumo e fiamme tante,
Che le mura d'intorno di quel loco
Pareva che abbruciasser tutte quante:
E ben poteva ad ognun far paura,
Ch'era una cosa sozza oltra misura.

25 Ma non potè già farla a quella franca
Anima di Dudon pien d'ogni loda.
Vassene a lui, e lo scudo gli abbranca,
E fra le gambe gli mette la coda;
E cominciando su alto dall'anca,
Giù per le cosce insin a' piè l'annoda.
Non si spaventa per questo Dudone:
Getta la mazza, ed afferra il dragone.

26 Nel collo il prese vicino alla testa
Ad ambe mani; e sì forte lo serra,
Sì lo strigne e lo batte e lo tempesta,
Che quasi il fiato e l'anima gli sferra;
Da sè lo spicca, e poi con la man presta
Lo gira in alto, e lo trae contra terra:
Contra quel lastricato pavimento
Di marmo sbatte quello incantamento.

27 Dove giunse, una fossa par si faccia:
Tutto s'aperse il marmo da quel lato,
E quivi sotto il serpente si caccia;
Ancor che fuora è subito tornato:
Ma la persona ha cambiata e la faccia,
Ed era stranamente trasformato;
Il busto ha d'orso, il capo di cinghiale:
Mai non fu visto il più pazzo animale.

28 Aveva lungo dui palmi ogni dente,
E gli occhi accesi d'una luce rossa,
Peloso il busto, e dell'orso parente,
Colle zampe da cavare ogni gran fossa;
La coda ha ritenuta di serpente,
Sei braccia lunga ed a bastanza grossa;
Ha l'ale grandi, e cornuta la testa:
Dicea Dudon: Che cosa sarà questa?

29 Mugghiando viene addosso al giovinetto,
Che per paura le spalle non volse;
Ma copertosi ben col scudo il petto,
La mazza in mano arditamente tolse.
Or giunse il negromante maladetto;
A mezzo 'l scudo con le corna il colse:
Tutto lo spezza, e rompe maglie e piastre,
E lui disteso sbatte in su le lastre.

30 Ma subito sbattuto, s'è levato,
Ch'è troppo il giovinetto ardito e franco:
Quell'altro animalaccio spiritato
Con un rovescio lo ferì nel fianco,
E con un dente il giunse nel costato,
Sì che gli fece il fiato venir manco:
Vennegli manco il fiato e crebbe l'ira:
Alza la mazza ad ambe mani e tira.

31 In mezzo della testa l'ha ferito,
E mostrôgli le stelle a mezzo giorno;
Dalla diritta parte il colpo è ito,
E con fracasso giù gli manda un corno.
Per questo colpo il gigante è smarrito,
E per la loggia va fuggendo intorno,
Intorno alle colonne ed alla piazza:
Dudon gli è sempre dietro con la mazza.

32 Battendo l'ale basso basso giva,
Nè mai da terra spiccava le piante;
E via fuggendo, alla marina usciva
Fuor del castello: ed ecco in quello istante
Una gran nave a punto in porto arriva.
Sopra quella saliva il negromante
Con tanto accorgimento e tanto destro,
Che di marinería parse maestro.

33 Avea prima con arte accomodato
Un laccio, e 'n su la prora a punto teso.
Nel qual saltando è Dudone incappato;
Nè se n'accorse a pena, che fu preso;
E per ambe le braccia incatenato
Sotto la poppa fu posto di peso
Da molti marinari e dal padrone:
Or più di lui non dico ch'è prigione;

34 E prima che si sciolga, arà da fare.
Quell'altro nella forma sua ritorna;
È fatto il giovinetto disarmare,
Tutto dell'arme sue s'arma et adorna.
Dudone a punto della mazza pare,
La qual gli tolse per fargli più corna;
E 'l baston ch'egli aveva, lascia in barca,
E di nuovo le torri e 'l ponte varca.

35 Con tal sembianza il malvagio ribaldo
Passò il primo castello e poi 'l secondo,
E presso al ponte si scontrò in Rinaldo
Che l'aspettava irato e furibondo;
E di disio d'intender tutto caldo,
Gli domandò s'avea tolto del mondo
Quel Balisardo: e così gli diceva,
Chè certo esser Dudon colui credeva;

36 Il qual rispose: Il gigante è fuggito,
Ed io gli ho dato tre miglia la caccia:
Prima l'avevo nel capo ferito,
E rotto il mento e la fronte e la faccia;
Fuor della rôcca l'ho sempre seguíto
Fin ad un fiume largo cento braccia;
Quivi gettossi nella sua mal'ora,
E da lui in fuor, ognun morto vi fora.

37 Ma non ti saprei dir come il ghiottone
All'altra ripa tosto fu passato,
Là dove stava Iroldo ch'è prigione,
E Prasildo ch'appresso gli è legato.
Io gli ho visti ambedui nel padiglione,
Dove anche Balisardo s'è fermato:
A me non bastò l'animo passare
L'acqua, che al corso una saetta pare.

38 Rinaldo nol lasciò più innanzi dire,
Ma passa il ponte pien di dispiacere,
Dicendo: Egli è per Dio pur me' morire,
Che vivo svergognato rimanere.
Non vo' ch'al mondo mai si possa udire
Che mancato abbia all'obbligo e 'l dovere,
Sì com'hai fatto tu, uomo da poco,
Che temi l'acqua; or che faresti 'l foco?

39 Mostrò il gigante, in forma di Dudone,
Forte adirarsi di quelle parole,
E gli rispose: Pazzo da bastone,
Che sempre avesti 'l capo a frasche e fole,
E pensi esser tenuto un gran campione
Con questo tuo cianciare: altro ci vuole,
Che da sè stesso tenersi valente,
E far sì poco conto della gente.

40 Or va da te, ch'io non vi vo' venire;
E passa l'acqua tu che sai nòtare.
Rinaldo non si cura del suo dire;
Verso l'alto castel va per passare:
Quel ghiotto innanzi alquanto lo lascia ire,
Mostrando di volersi riposare;
Poi di nascoso, quatto quatto e cheto,
Per dargli in su la testa gli va drieto.

41 Per l'altra strada il giunse all'improvviso,
E tira della mazza ch'egli ha in mano;
Nè già se gli mostrò dinanzi al viso,
Andò di dietro il traditor villano;
E ben s'imaginò d'averlo ucciso,
O tramortito almen disteso al piano;
Ma fallita gli andò l'opinione,
Chè non è quel che pensa quel d'Amone.

42 Volsesi a dietro, e con parlar cortese
Disse: Fanciul, se non ch'io t'ho rispetto,
Chè sei fanciullo e figliuol del Danese,
Ti metterei nel capo l'intelletto:
Or va in mal'ora a far più belle imprese.
E segue il cammin suo pur così detto;
Ma nel voltarsi che fe', quel gigante
Menò di nuovo il suo baston pesante.

43 Rinaldo s'avvampò nel viso d'ira,
E disse: Testimonio il ciel mi sia
Che contra 'l voler mio costui mi tira,
Ed al costume, a fargli villania.
Così dicendo, or soffia ed or sospira
Di pietà e di stizza e bizzarria:
Hagli rispetto, e d'altra parte è tratto
A vendicare il torto che gli è fatto.

44 Trasse Fusberta, e cominciò la zuffa
Con colui che si pensa sia Dudone.
Or s'io vi conto come si rabbuffa
L'un con la spada e l'altro col bastone,
E tutti i colpi della lor baruffa
La qual durò più di cinque ore buone,
A noia vi verrei, e starei tanto
Ch'arei finito questo e l'altro canto.

45 Laonde dico per conchiuder presto,
Che quantunque colui gagliardo fusse,
Ed al nimico suo molto molesto,
Rinaldo gli aría dato delle busse,
Anzi l' arebbe senza dubbio pesto;
Se non che in tante forme si ridusse,
E fece tante trasfigurazioni,
Che gli uscì non so come degli unghioni.

46 In più di mille fogge Balisardo
Si tramutava per incantamento:
Pantera fèssi con terribil sguardo,
Ed altre bestie da fare spavento,
Tramutossi in iena, in lïopardo,
In tigre, in orso delle volte cento;
E prese anche la forma di lïone,
Di coccodrillo e di gatto mammone.

47 Mostrossi qualche volta anche di foco
Che sfavillava come una fornace.
Rinaldo, in cui paura non ha loco,
Salta nel mezzo intrepido ad audace,
E la rovente fiamma stima poco;
Non stima nè la fiamma, nè la brace.
Ha già trenta ferite quel Pagano,
E mille volte s'è mutato in vano.

48 Al fin tutto impiagato e sanguinoso
Fuor della porta cominciò a fuggire,
Or sendo uccello, or animal peloso,
Or altre cose ch' io non saprei dire.
Rinaldo gli va dietro furïoso,
Perc' ha giurato di farlo morire:
Giungono alla marina, e non fu tardo
A salir sopra 'l legno Balisardo.

49 Dalla riva alla nave è poco tratto.
Rinaldo dietro al gigante è saltato,
Senza temer che inganno gli sia fatto,
Dietro gli salta tutto quanto armato;
Ed allacciato quivi fu di fatto,
Dove prima Dudone era incappato:
Braccia e gambe gli cigne una catena;
Rinaldo in van si batte e si dimena.

50 Non valse il dimenar, che fu pur preso
Da dui poltron coperti di pidocchi,
E sotto poppa posto giù disteso
Là dove il Sol non gli offenderà gli occhi.
Tre once arà Rinaldo di mal peso
Di biscottel che fia senza finocchi;
Nè tisico verrà per mangiar sale,
Nè al fegato il vin faragli male.

51 Stette quindici dì manco d'un mese
Rinaldo incatenato com' un cane
Con altre genti che quivi eran prese,
I suoi compagni e più persone strane,
Sin che furno condotti nel paese
Di Monodante all' isole lontane.
Quivi alloggiati furono in prigione
Prasildo, Iroldo, Rinaldo e Dudone.

52 Ben forte dentro il portinar gli serra;
Ma prima avea ciascun sciolto e sferrato.
Molt'altra gente quivi era per terra,
Ritta a tacere, e d'intorno e da lato,
Fra la quale era Astolfo d' Inghilterra,
Che pur da Balisardo fu allacciato;
Il modo a dir saría lunga novella,
Perchè lo prese in forma di donzella.

53 Quando partì di là dove Arridano
E Rinaldo abbracciati andarno al fondo,
Egli e Bajardo e 'l destrier Rabicano,
Con due donzelle andò cercando il mondo,
Piangendo sempre e sospirando in vano
Per dolor del cugino, alto e profondo;
E così cavalcando giunse un giorno
Dove al castello udì sonare il corno;

54 A quel castello ov'era la riviera
Che il verde prato intorno circondava;
E la donzella ch'era passaggiera,
Da Balisardo a quel ponte il guidava,
Fu preso ivi in assai strana maniera;
Chè non gli apparse in forma troppo brava
Colui, ma di fanciulla in volto onesto:
Or non ci è tempo raccontarvi il resto,

55 A dietro alquanto mi convien tornare
Al conte Orlando, che com'io lasciai,
Con questa compagnia non volse andare,
Per tornare a còlei che gli dà guai,
E giorno e notte nol lascia posare;
E quel pensier non l'abbandona mai,
Ma sempre verso lei l'alletta e tira:
Sol di lei pensa e sol di lei sospira.

56 Con Brandimarte il franco paladino
A rivedere Angelica tornava,
Per raccontarle c'ha guasto il giardino,
Ed esser presto s'altro comandava.
Il terzo giorno del lungo cammino,
Che 'l sole a punto allora si levava,
Trovarno a lato a un fiume una pianura
Di fior tutta dipinta e di verdura.

57 E quivi quel che vider, s'ad udire
Mi state, intenderete un dolce gioco.
Se ben vi ricordate, udiste dire,
E che lo dissi credo che sia poco,
Di quel Brunel ch'attendeva a fuggire,
E dietro avea colei piena di foco;
Cioè Marfisa, a cui con modo strano
Aveva tolta la spada di mano.

58 Ella seguíto l'ha sin a quel gioco,
E d'impiccarlo sempre lo minaccia.
Egli a lei fa pur beffe e strazio e scorno,
E ceffo e crocchi e cento fiche in faccia,
Ed a diletto suo l'aggira intorno:
Sei dì avuto ha già da lei la caccia:
Lascia or toccarsi, ed or vedersi a pena:
Per uccellarla dietro se la mena.

59 Fuggito ben saría tosto e leggiero
Dagli occhi suoi s'egli avesse voluto,
Però ch'aveva sotto quel destriero
Ch'aría col vento a correr combattuto.
Nè credo che contarvi sia mestiero
Come l'avèsse l'Africano avuto:
Quando ad Albracca venne questo ghiotto,
A Sacripante lo rubò di sotto.

60 Or com'io dico, intorno l'aggirava,
Come se proprio pel naso l'avesse;
E qualche volta a dietro anche tornava,
E pur le fiche le faceva spesse:
E ben da lei, vi so dir, si guardava;
Che se le man gli avesse addosso messe,
Il capo, il collo e 'l petto e la curata
Gli arebbe rotto con una ceffata.

61 A questa cosa sopraggiunse Orlando,
Com'io dicevo, e seco Brandimarte,
I quai con maraviglia ciò guardando,
Senza far altro si trasser da parte.
Ma io, signori, a voi mi raccomando:
Finito ha questo canto le sue carte,
Ed io ho molte volte dire inteso
Che 'l lungo dir, benchè bello, è ripreso.

## CANTO QUARANTESIMO

1 Si suol cotidianamente usare
Un sì fatto proverbio fra la gente:
Che ci bisogna molto ben guardare
Dal primo errore od inconveniente;
E sempre mai con l'arco teso stare,
Sempre mai esser cäuto e prudente,
Diligente, svegliato, accorto, attento;
Ch' un disordin che nasca, ne fa cento:

2 Anzi pur fargli la nostra follia.
Fassi (com'intervien spesso) un errore;
E chi lo fa, per non parer che sia
Stato egli, il vuol coprir con un maggiore;
Poi farne un altro, e va di lungo via
In infinito; e diventa furore,
Bestialità, superbia, ostinazione;
Nè si pôn più corregger le persone.

3 Chè poi che la disgrazia e l'imprudenzia
Nostra ci ha fatto far qualche peccato,
Se volessimo farne penitenzia,
E la superbia non ci fusse a lato,
E l'ira e la perversa coscïenzia
A dir ch'è bene e tenerlo celato,
E mettessimo al punto le brigate ;
Che men mal si faría vo' che crediate.

4 Chi è quel pazzo ch'avendo perduto
Qualche cosa, e vedendo che si getta,
Per ristorare il danno ricevuto,
Spesa o fatica o opera vi metta?
Marfisa l'occhio non aveva avuto
Alla sua spada, e vuol or con la fretta
Ricuperarla ; e n'ebbe tanta cura,
Ch'oltre alla spada perdè l'armadura.

5 L'istoria in altra parte vi si serba:
Bastivi per adesso aver inteso
Che correndo era giunta in su quell' erba
Dietro a Brunello, ed ancor non l'ha preso;
Onde di sdegno l'anima superba,
E di stizza e di rabbia il core ha acceso,
Poi che con tanta sua vergogna e pena
Colui l'aggira, e dietro se la mena.

6 Com'io dicevo, or con faccia sicura
Le stava avanti e non si dilungava,
Ed or voltando per quella pianura,
Spesso alle spalle sue si ritrovava ;
E per mostrare una bella figura,
Tal volta i panni in capo si levava,
E squadernava (intendetemi bene),
Con riverenzia, il fondo delle rene.

7 Il conte Orlando che stava in disparte,
E conosciuta prima avea Marfisa,
Guardava attento, e con lui Brandimarte,
E di quel ghiotto faceva gran risa.
Ella è disposta per forza o per arte
Pigliarlo, e se nol piglia, esser uccisa,
Chè vuol di tanti oltraggi vendicarsi :
Colui di lei pur beffe attende a farsi.

8 Fuggiva, spesso il capo rivoltando,
E truffava di lingua e delle ciglia.
Nel passar per traverso vide Orlando,
E per torgli qualcosa s' assottiglia:
Andògli l'occhio incontinente al brando
Chè fatto fu con tanta maraviglia
Da Fallerina nel falso giardino
Per ammazzar Orlando paladino.

9 Egli era bello e tutto lavorato,
D' oro e di perle e di diamanti adorno:
Ben si sarebbe quel ladro impiccato,
Ricevuto n' arebbe troppo scorno,
S'a lato al conte l'avesse lasciato;
E però se gli accosta, e dice: Io torno,
O tu che dormi, dice il ladro, ascolta:
Io torno per quel corno un'altra volta.

10 Del brando non s'accorse allora il conte;
Alle parole sol del corno attese,
Del corno che fu già del grande Almonte,
Tratto ad un elefante in quel paese,
E poi da lui perduto in Aspramonte,
Sì com' io credo che vi sia palese,
Allor che Brigliadoro e Durlindana
Fur dal conte acquistati alla fontana.

11 Come la vita Orlando l'avea caro,
Però vi pose subito la mano;
Ma non vi fu a tenerlo riparo,
Tanto è malvagio quel ladro africano.
Io non so or così minuto e chiaro
Dir com'andasse questo caso strano;
Ma la conclusïone è che Brunello,
Oltra la spada, gli tolse anche quello,

12 E fuggì via. Così passò quel caso,
Ch' una gran burla è veramente stata.
Al conte parse gli cascasse il naso;
Pensa la cosa pur com' è passata;
Ma non è già Brunello ivi rimaso,
Fugge; e Marfisa dietro corre e guata:
Nè Brandimarte più nè il conte il vede,
Nè lo posson seguir, chè sono a piede.

13 Onde dolenti di tanta sciagura,
Seguon la via, nè san che debbian fare.
Tutti dui hanno indosso l'armatura,
Ch'a piede è mala cosa da portare:
Or camminando per la gran pianura,
Capitarno ad un fiume presso al mare,
Di là dal qual sopr'un bel prato piano
Sta una donna ch' un cavallo ha a mano.

14 All'altra ripa a punto, ove si varca,
Era la donna del cavallo scesa;
In mezzo al fiume sopra ad una barca
Un'altra n'è che fa con lei contesa.
Quella di là quest'altra molto incarca,
E rabbuffata l'ha molto e ripresa:
Malvagia, le dicea, per qual cagione
M' hai qua passata per pormi in prigione?

15 Rispondevale l'altra; ed un bel coro
D' ingiurie insieme avevan cominciato.
Mentre che contendean così tra loro,
Orlando in quella parte è capitato,
E riconobbe il caval Brigliadoro
Che quella trista gli aveva rubato.
Non so s' avete all'istoria il pensiero,
Quando Origilla gli tolse il destriero;

16 Quella Origilla che sopra quel pino
Per le chiome impiccata stava al vento,
E liberata poi dal paladino
Gli tolse Brigliadoro in pagamento;
Nè molto dopo d' Orgagna al giardino,
Dove fur l'opre dell' incantamento,
Un'altra volta la trista villana
Gli ritolse il destriero e Durlindana.

17 Orlando quivi la trova a gridare
Con l' altra, com'avete già veduto:
E qui dovete, signor miei, notare
Che questo fiume, ove il conte è venuto,
È quello ove Rinaldo usò smontare,
E fu sì stranamente ricevuto;
Cioè che fu da Balisardo preso,
Come di sopra avete ben inteso.

18 Com'ebbe vista Orlando la donzella
Che col cavallo all' altra ripa stava,
Amor di nuovo l' assalì di quella,
Nè il doppio inganno più si ricordava,
Che fatto se l'aveva egli, e non ella;
In fin, più ch'ancor mai forte l' amava,
E chiese grazia a quella passaggiera
Che lo passi di là dalla riviera.

19 Come raffigurato ell'ebbe il conte,
Volse di tema e di doglia morire:
Pallida fessi, ed abbassò la fronte.
E per vergogna non sapea che dire;
Intorno ha il fiume senza porto o ponte,
E giunta è in luogo che non può fuggire;
Ma non bisogna a lei questa paura,
Chè per conto di lui troppo è sicura.

20 E ne le fece ben testimonianza,
Come fu giunto, con atti e parole.
Ella piagnendo, o facendo sembianza
(Sì come far ciascuna donna suole),
Al conte domandava perdonanza;
E tanto avviluppò frasche e vïole,
Come colei ch' a frascheggiare er' usa,
Ch'all'error suo trovò pure una scusa.

21 Mentre che 'l conte con essa ragiona,
Ed ella a lui vesciche in copia vende,
Ecco dall'alta rôcca il corno suona,
Che da que' ch'eran sotto ben s' intende;
E 'l vecchio, che parea buona persona,
Con la sua gente dietro il ponte scende:
Senz'arme il castellano in arcion era,
Ma seco avea d'armati una gran schiera.

22 Come fu giunto, al conte volse il sguardo,
E salutollo molto umanamente;
Da poi, com'era solito, il bugiardo
Narrò la lor usanza incontinente,
Del ponte ove dimora Balisardo,
E della tanta da lui morta gente,
Com'era incantator tristo e ribaldo,
E ciò che prima avea detto a Rinaldo.

23 Senza allungar con più parole il fatto,
Giù per quel fiume Orlando fu portato;
E seco in nave Brandimarte tratto,
Ed Origilla gli sedea da lato.
Il conte volse, sopra ad ogni patto,
Che Brigliadoro fosse governato:
Il castellan lo tolse in giuramento,
E promiselo al conte, e fu contento.

24 Giunti alla foce ove entra il fiume in mare,
E sotto il ponte furïoso corre,
Già sopra l'arco Balisardo appare,
Che quasi pareggiava quella torre.
A questo ponte assai sarà a che fare,
Perchè tutto l'inferno a quel soccorre;
E questo è sì gagliardo di natura.
Ch'uom che sia 'l mondo contro lui non dura.

25 Credo ch'uscito non vi sia di mente
Com'era fabbricata la muraglia,
Dove si passa quell'acqua corrente.
Orlando quivi smonta a far battaglia;
Sopra l'entrata non era altra gente,
Nè cosa alcuna altrui la strada taglia;
Poi che 'l primo castello ebbe passato,
Incontra il conte Balisardo armato.

26 Benchè pregasse Brandimarte assai,
Che lo lasciasse combatter avante,
Non volse Orlando consentirli mai,
Ma trasse il brando e disfidò il gigante.
Ha Durlindana dopo tanti guai
Pur ritrovata il cavalier d'Anglante,
E cominciata una battaglia dura
Sopra al gran ponte in mezzo all'alte mura.

27 Or chi sentisse la destruzïone
Dell'armi rotte, e gli elmi risonare,
E vedesse il gigante col bastone,
Con Durlindana il conte colpi dare,
Quando l'usbergo e quando il panzerone
In pezzi in aria a gran furor volare,
Diria che non è cor cotanto ardito,
Che non ne rimanesse sbigottito.

28 Era questo un assalto troppo fiero;
Son di scudi rimasi disarmati,
Nè l'un nè l'altro in capo ha più cimiero,
Gli usberghi indosso s'hanno fracassati.
Non si potrebbe così darvi intero
De' colpi il conto, che non fur contati.
Par che il conte più sempre ardisca e possa;
All'altro ormai la lena e'l fiato ingrossa;

29 Ed è ferito anche in più d'una parte,
Ma molto sconciamente nel costato,
Onde torna il malvagio alla su' arte,
A farsi un altro, sì com'era usato.
L'armi ch'intorno avea tagliate e sparte,
Foco e fiamma e faville hanno gettato,
Spargendo sopra un fumo nero e scuro:
Tremò la terra intorno e tutto 'l muro.

30 Dimonio si fece egli a poco a poco;
Com'un biscione avea la pelle intorno,
Da nove parti fuor gettava foco,
E sopra ad ogni orecchio aveva un corno:
Tutte le membra avea nel primo loco;
Ma varie sì come la notte e 'l giorno;
Avea sì strana e sì sozza figura,
Che poteva ad ognun metter paura.

31 Due ale grandi avea di pipistrello,
Le mani acconcie a foggia d'un uncino,
Le piante d'oca, e le gambe d'uccello,
La coda lunga com'un babbuïno.
Prese un forcone in mano, a va con ello
Con molta furia addosso al paladino,
Soffiando foco e digrignando i denti
Con gridi ed urli pien d'alti spaventi.

32 Fecesi il conte il segno della croce,
Poi disse sorridendo: Io mi credetti
Già più brutto il dimonio e più feroce:
Via nell'inferno va tra' maledetti:
Là dove è 'l fuoco eterno che vi cuoce:
E certo io proverò, se tu m'aspetti,
Se come brutto sei, sei sì gagliardo,
Sii il diavolo a tua posta, o Balisardo.

33 Così si cominciò nuova quistione;
Non ne fece mai 'l conte una sì strana,
Giunselo al primo colpo nel forcone,
E tutto lo tagliò con Durlindana.
Accorsesi alla fin questo ghiottone
Poco valergli la su'arte vana;
Onde si volta e fugge verso il mare,
L'ale battendo in atto di volare;

34 Orlando il segue e gli va tanto presso,
Quanto quel suo forcon sarebbe grande;
Sollecitava Balisardo anch'esso,
E molto disïoso l'ali spande;
La coda alzava nel fuggire spesso,
Chè non aveva il ribaldo mutande,
E sospirava un vento profumato,
Che 'l diavol non l'arebbe sopportato.

35 Dietro ad Orlando Brandimarte andava,
Che vuol veder di questa cosa il fine.
L'un dopo l'altro correndo arrivava
Sopra 'l bel porto tra l'onde marine.
Presso alla ripa quella nave stava,
Che tante genti avea fatte tapine:
Sopr'essa salta quel diavol gigante
Ed a lui dietro il gran signor d'Anglante.

36 Benchè colui perduto abbia la lena
Pel corso, sopra 'l laccio è pur saltato:
Ma il conte trabuccò nella catena,
Et ad un tratto si trovò legato:
Nè fu disteso in su la prora a pena,
Che quella ciurma l'ebbe circondato.
Tutti gridâr marinari e padrone:
Sta fermo, cavalier, tu sei prigione.

37 Scotevas'egli, o non istava in posa,
E d'esser quivi pensa pur se sogna,
Addosso ha quella gente pidocchiosa,
Ma quel che vuol fortuna esser bisogna.
Vermiglia avea la faccia come rosa
Il conte pien di sdegno e di vergogna;
Dui gaglioffacci grandi sel levaro
In spalla, e in altra parte lo portaro,

38 Giunse in quel Brandimarte in su la riva,
Che, com'io dissi, il conte avea seguito;
Quando della sua voce il suono udiva,
Non aspettò per soccorrerlo invito:
Sopra la nave d'un salto veniva;
Onde quel populazzo sbigottito
Orlando lascia, e non sa che si fare:
Chi fugge a poppa, e chi salta nel mare.

38 E certo hanno ragion d'aver paura;
Che se Turpin leggendo io non vaneggio,
Dui ne divise infino alla cintura;
Per mezzo un altro; e non fa da motteggio,
Anzi par proprio che tagli a misura.
Vedendo questo, e temendo di peggio,
Si fugge ognun tremando e sbigottito;
Or fuor di nuovo è Balisardo uscito.

40 Fuor della poppa uscì quel negromante,
Che nella propria forma era tornato;
Le genti della ciurma, ch'eran tante,
L'hanno da ogni banda intorniato.
L'armi hanno rugginose tutte quante:
Chi era scalzo e chi era stracciato;
Benchè sian genti a navigar maestre,
E tutti hanno archi carichi e balestre.

41 Per Balisardo avea ripreso core,
E gridando venía quella canaglia,
Che non s'udì già mai tanto rumore:
Nel mezzo della nave è la battaglia.
Dà tra lor Brandimarte a gran furore;
A questo il capo, a quel le braccia taglia;
Da ritto e da rovescio il brando mena:
Tutta la nave è già di sangue piena.

42 Fagli ballare il fiero Brandimarte
Un duro ballo, una terribil danza:
Vede il gigante che si trae da parte,
E d'una torre armata ha la sembianza;
Nè per vederlo usar convien molt'arte,
Ch'undici palmi sopra gli altri avanza;
Brandimarte col brando a lui s'accosta,
E dritto a mezza coscia il colpo apposta.

43 Quivi appostollo: ma più basso è sceso
Il colpo, chè la furia il fe' fallare;
Diede alle gambe, e cadde; e di quel peso
Quella gran nave fu per traboccare.
Il busto sopra il legno s'è disteso;
Le gambe tutte due saltarno in mare;
Non valse l'arte di negromanzia;
Brandimarte lo tocca tuttavia.

44 Di chiamar egli il diavolo non resta,
Alïel, Libicocco e Calcabrina;
Ma Brandimarte gli tagliò la testa,
E trassela nel mezzo alla marina;
Poi si rivolta per finir la festa,
Addosso a quella turba malandrina:
Chi salta in mar, chi inalbera, e chi fugge
Sotto carena; e 'l cavalier gli strugge.

45 Tutta la gente misera e deserta
Fu dissipata, ed uom non è restato
Vivo nè sotto nè sopra coverta,
Se non Orlando ch'era incatenato.
Sta Balisardo concio come merta:
Brandimarte alla poppa era montato,
E sopra quella ritrovò il padrone
Che innanzi a lui si getta ginocchione.

46 Misericordia a gran voce gridando;
E da lui l'impetrò cortesemente.
Brandimarte tornò dov'era Orlando,
E lo sferrò dal laccio incontinente;
Poi col padrone ambedui ragionando,
E fatta ritornar la persa gente,
Amicizia tra loro e pace fanno,
Dicendo: Chi è morto abbiasi il danno.

47 Poi che si furno rappacificati,
Com'io ho detto, cominciò il padrone:
Io vi veggo, signor', maravigliati,
E della maraviglia aver ragione,
D'esser in questo luogo capitati,
E degli incanti di quel rio ladrone
Che in tante forme si solea mutare;
Or egli è morto, e lo trarremo in mare.

48 Quel che facesse questo negromante,
Intenderete con l'incanto vano.
Un vecchio re, chiamato Monodante,
A Damogir si sta nell'Oceáno,
Ove ricchezze ha congregate tante,
Che non potria stimarle ingegno umano;
Ma la fortuna in tutto a compimento
Nè lui nè altri non fe' mai contento.

49 Dui figli ch'egli avea lo fan meschino,
E per lor vive in eterno dolore:
Il primo gli fu tolto piccolino
Da un schiavo malvagio traditore;
Io lo conobbi, egli ha nome Bardino,
Picchiato ha'l viso, e rosso è di colore,
Con denti rari, e col naso schiacciato:
Poi che lo tolse non è mai tornato.

50 È al secondo fratello incontrata
Una disavventura troppo strana:
Prigione è stato fatto da una Fata:
Non so s'udiste mai nomar Morgana:
Dicon ch'è del fanciullo innamorata,
Che di bellezza è cosa sopr'umana,
Perciò l'ha chiuso in un lago profondo,
Onde a trarlo non basta tutto 'l mondo.

51 Ancor che al padre ha data intenzione.
Il caro figliuol suo di porgli in mano,
Ogni volta ch'a lei mandi prigione
Un certo Orlando cavalier cristiano,
Il quale un nodo già d'incantazione
Fabbricato in un corno fece vano,
Che lunga istoria a raccontar sarebbe:
Lo sciolse con l'ardire e forza ch'ebbe.

52 Per averlo farebbe ogni partito
La Fata; e ben l'arà, s'io non m'inganno,
Ma perch'egli è tanto gagliardo e ardito,
Ch'intendo ch'a pigliarlo è un grand'affanno,
Questo gigante ch'è di vita uscito
(Così se n'abbia in sua mal'ora il danno)
Innanzi al nostro re si dètte vanto
Di dargli preso Orlando per incanto.

53 Ma sin ad or non gli è venuto fatto,
Con tutto ch'abbia preso genti tante,
Che non le conterei così in un tratto:
Fra gli altri è un Grifone, un Aquilante,
Ed uno Astolfo che mi pare un matto.
Fu preso anche un Rinaldo poco avante,
E seco un altro c' ha nome Dudone:
Tutta gente mi par di condizione.

54 E non ti dico dell'altra ch'è troppa;
Non la direi se lingue avessi cento.
Tutti son scritti là sotto la poppa:
Chi il vuol saper, se ne può far contento,
Tante foglie non getta una pïoppa
Là di novembre, quando soffia il vento,
Quanti son cavalier che quel gigante
Ha condotti prigioni a Monodante.

55 Orlando, mentre che costui parlava,
Si sentì tutto avviluppare il core;
Perchè tutti color che nominava,
Son di cristianità la gloria e 'l fiore;
Ed egli ad un ad un tutti gli amava,
E della presa loro ha gran dolore;
E dispose da sè, senz'altro dire,
Di trargli di prigione, o di morire.

56 Da poi che vide il padron che sta cheto
Finito il poco grato ragionare,
Parlò con Brandimarte di segreto,
E gli comunicò quel che vuol fare;
Poi mostrandosi in viso allegro e lieto,
Prega quel vecchio che 'l voglia portare
A Monodante, perch'al suo comando
Gli dava il cor di presentargli Orlando.

57 Così facendo vela con buon vento,
In un tratto pâssar quella marina;
E nel grande Oceáno entrati drento,
Al re s'appresentarno una mattina
In un sala ch'è d'oro e d'argento
Smaltata tutta, e par opra divina;
Chè ciò ch'è in terra e' n mare e nel ciel alto
V'era dentro intagliato e fatto a smalto.

58 Ferno la lor proposta a Monodante,
Dicendo che per sua difensione
Avevano ammazzato quel gigante,
E gli offersero Orlando dar prigione.
Per questo il re con allegro sembiante
Fece dar loro un'ottima magione,
Ricca, addobbata presso al suo palagio,
Ove si sterno con diletto in agio.

59 Era con lor la malvagia donzella.
Chè non la volse il conte mai lasciare,
La quale era più trista assai che bella:
Voi ben ve ne dovete ricordare.
Intese questa tutta la novella
Dal conte Orlando, e ciò che volea fare;
Perchè a qualunque, un altro porta amore,
Non che i segreti suoi, ma gli apre il core.

60 Costei Grifone estremamente amava
(L'istoria un'altra volta vi contai),
E di vederlo pur si consumava,
Nè pensa ad altro dì e notte mai;
Ha or inteso che in prigione stava:
Ma questo canto è stato lungo assai;
Nell'altro intenderete una novella,
Che spero vi parrà fra l'altre bella.

## CANTO QUARANTESIMOPRIMO

1 Io ho sentito dir parecchie volte,
Che più fatica è tacer, che parlare:
Quantunque alle ignoranti genti stolte
Strana proposta questa forse pare:
Nè sia che innanzi mi ponga le molte
Orazioni, ed altre opre egregie e rare
Di Tullio e di Demostene, e di tanti
Autor dotti, eloquenti ed eleganti.

2 Nè chi m'alleghi un valente avvocato,
Un che esprimer ben sappia i suoi concetti,
Che senza ch' alcun sia del suo fraudato,
Della laude cioè de' suoi be' detti;
Dirò, che quando egli hanno anche ciarlato
Meglio era lor tenere i labbri stretti:
Chè lasciando la briglia all' eloquenzia,
Fatto han de' loro error la penitenzia.

3 Omero, il quale è' l re degli scrittori,
Dice che le parole han tutte l'ale;
E però, quando alcuna uscita è fuori,
Per trarla indietro il fil tirar non vale.
Dal cicalar son nati molti errori,
Molti scandali usciti e molto male:
Pochi si son del silenzio pentiti
Dell' aver troppo parlato, infiniti.

4 Diciamo adunque che non è men bello
Il saper ben tacer, che 'l parlar bene;
E ch' esser mostra poco savio quello
Che i suoi segreti in sè stesso non tiene:
Ma colui privo al tutto di cervello,
E debil molto e tenero di schiene,
Ch' ad una donna (sia chi vuol) gli dica,
Perch' a tener le duran gran fatica.

5 Perdonàtemi, donne, in questo caso
Parlo del tener vostro solamente:
Avete troppi buchi al vostro vaso,
E sete ragionevol bestialmente.
Però quel Greco, al quale era rimaso
Questo consiglio, a far colui prudente,
Che la casta mogliera aspetta e prega,
Il conferir con lei gli vieta e niega.

6 Dicendo che imparar debbia da lui,
Il qual la donna sua fece morire
Per conferir con essa i pensier sui.
Potriasi questo ad Orlando anche dire,
Che dato fu nelle man di colui;
Anzi a posta si fe' quasi tradire
Da quella trista, alla qual pazzamente
Conferì i suoi segreti e la sua mente;

7 Dico quella Origilla traditrice,
Che tenendo a Grifon la fantasia,
Quel che l'ha tratto il cor dalla radice,
Al re ne va la scelerata e ria;
E ciò che Orlando a lei segreto dice
Di voler que' prigion far fuggir via,
E le cose ordinate tutte quante
La ribalda rapporta a Monodante.

8 Quando egli intese che quivi era Orlando,
In vita sua non fu mai sì contento:
Per l'allegrezza va quasi saltando;
Pargli avere il figliuol che tenea spento:
Ma pur anche fra sè cheto pensando
Alla forza del conte e l'ardimento,
Comprende bene, e conoscer gli pare,
Che prima che lo pigli arà da fare.

9 Alla donzella fece dar Grifone:
Così fra lei e 'l re l'accordo stava;
Ma egli uscir non volse di prigione,
Se seco anche Aquilante non si cava.
Così fu tratto con tal condizione,
Che s' egli e suo fratel non se n' andava
Con quella donna senza star punto ivi,
Di nuovo fusser prigioni e cattivi.

10 Onde partirno ch' era notte scura:
Detto altrove vi fia del lor viaggio.
Il re d' aver Orlando in man procura,
Senza a lui far, nè egli avere oltraggio:
Perchè del suo valore avea paura,
Fece ordinare un certo beveraggio,
Che in tal maniera gli spirti addormenta,
Che come morto l'uom, nulla par senta.

11 A' cavalier che non avean sospetto,
Meschiato a ber nel vin fu dato a cena:
E poi la notte fur presi nel letto,
Menati via, che lo sentirno a pena;
Perch' ogni senso quel vin maladetto
Avea legato lor con tal catena,
Che per piedi e per man furon menati,
Nè sin al nuovo giorno mai svegliati.

12 Quando s'avvider da poi la mattina
Esser legati in un fondo di torre,
Ben giudicâr la donzella assassina
Avervegli per merto fatti porre.
A Dio, ed alla madre sua regina
Con preghi e voti il senator ricorre,
E chiama tutti i Santi ch'egli adora,
Quanti n'ha il cielo, e poi degli altri ancora.

13 Era quel Brandimarte saracino,
Ma d'ogni legge mal istrutto e grosso,
Però ch'avvezzo fu da piccolino
A cavalcare e portar l'arme indosso;
Et adesso sentendo il paladino
Ch'era con l'orazione a' Santi addosso,
E borbottava e davasi nel petto,
Gli domandava quel che avesse detto.

14 E benchè Orlando fusse mal contento,
Pur per salvar quell'anima perduta,
Prima gli disse il vecchio Testamento,
E poi per qual cagione Iddio lo muta;
E della morte e del suo nascimento:
E tanto l'eloquenzia il conte aiuta,
Che convertì Brandimarte alla fede,
E come lui dirittamente crede.

15 Bench'ivi non si possa battezzare,
Ha però la credenza ferma e buona;
E poi ch'alquanto fu stato a pensare,
Vôlto ad Orlando, così gli ragiona:
Tu m'hai voluto l'anima salvare,
Ed io vorrei salvarti la persona,
Se mille volte dovessi morire:
Or se ti piace, il modo puoi sentire.

16 Tu dèi comprender ben, come fo io,
Che per te solo è fatta questa presa,
Che de' Pagan fai sì mal lavorío,
E di cristianità sei la difesa.
S'io piglio il nome tuo, tu pigli il mio;
Non avendo altri questa cosa intesa,
Nè sendo alcun di noi quì conosciuto,
Tu sarai liberato, io ritenuto.

17 Io dirò sempre mai che sono Orlando;
Tu d'esser Brandimarte abbi alla mente;
Guarda che non errassi ragionando,
Chè dèi pensar che faremmo nïente.
Se fuor tu esci, io mi ti raccomando,
Non mi lasciar nella prigion dolente;
E se pur muoio nel luogo ove sono,
Fa orazion per me tu che sei buono.

18 Quasi piagnendo il cavalier umano,
In questa voce il suo parlar finía.
Allor rispose il senator romano:
Non piaccia a Dio che questa cosa sia:
Speranza debbe aver chi è Cristiano
In Dio, ch'aiuto e soccorso gli dia;
Forse egli ancor ci caverà di guai,
Io senza te non uscirò già mai.

19 Sarei ben, se n'uscissi tu, contento,
Pur che mi promettessi esser leale,
Contra minacce e preghiere e spavento,
A quella fede che ti fa immortale.
La nostra vita è qual polvere al vento,
E può bella parer, ma nulla vale;
Nè per salvarla o allungarla un poco,
Si dee l'alma mandar dannata in foco.

20 Brandimarte al suo dir tosto s'oppone,
Dicendo: Io ho sentito assai dannare
Chi del servigio perde il guiderdone
Per volersene far troppo pregare.
Io ti prego che muti opinione,
E sii contento com'io dico fare;
Quando far non lo vogli, ti prometto
Che tornerò di nuovo a Macometto.

21 Orlando vinto da più passïoni,
Non sa nè consentirgli nè disdire.
In questo genti armate di ronconi
Della prigion la porta fanno aprire.
Il contestabil disse: O compagnoni,
Qual Orlando è di voi debbia venire:
Colui ch'è desso, il dica, e venga avante,
Chè presentar conviensi a Monodante.

22 Brandimarte rispose incontinente,
Sì ch'a pena ha colui finir lasciato.
Non rispose altro il senator dolente,
Ma sospirando si stava da lato.
Or prese Brandimarte iratamente,
E così proprio com'era legato,
Che modo non avea da far battaglia,
Al re lo presentò quella sbirraglia.

23 Monodante discreto era ed umano;
Però nel dir piacevol modo prese:
La fortuna (diceva) mi fa strano,
E contra mía natura discortese:
Ancor ch'io sappi che tu sei cristiano,
A me nemico e tutto il mio paese,
Perchè so anche il tuo sommo valore,
M'incresce assai ch'io non ti faccia onore.

24 Perdona alla natura, ch'è più forte
Che la ragione, all'amor d'un figliuolo
Ch'io ho, ch'a dirlo con parole corte,
Convien che tu per lui tempri il mio duolo.
Il destin fiero e la malvagia sorte
Di lui m'avea lasciato questo solo:
Di diciotto anni a punto è il giovinetto;
In un lago Morgana il tiene stretto.

25 Questa Morgana è Fata del tesoro;
E perchè par che già tu disprezzasti
Non so che cervo c'ha le corna d'oro,
E sue fatture e suoi incanti l'hai guasti,
Tu dèi saper come fu quel lavoro;
E quel che detto n'ho credo che basti:
Per questo ella ti segue in ogni banda,
E per averti, ognun prega e domanda.

26 Onde per far baratto del mio figlio,
Stanotte fatto t'ho così pigliare:
Per cavar lui di così strano artiglio,
Convienti a quella Fata preso andare;
Bench'io mi fo di vergogna vermiglio,
Pensando che ti fo mal capitare,
Dove meriti onore e cortesia;
Ma la colpa è d'amor, non è la mia.

27 Finì tenendo alla terra la faccia
Il re pien di vergogna e di dolore.
Io son qui per far cosa che ti piaccia,
Rispose Brandimarte, alto signore;
E quando non ci fussi, ed alle braccia
Non avessi catena, per tu' amore
A servirti verrei, che ne sei degno;
Quanto più ora, avendomi tu pegno?

28 Ben una grazia ti domanderei:
Potendo il tuo figliuol di prigion tòrre
Per altra via, che con tormi i dì miei,
Tu non mi vogli in tanta pena porre.
Un mese sol da te tempo vorrei:
Fa di me quel che vuoi, se più ci corre.
Quel vo' che lasci, col qual preso fui;
Io fra tanto in prigion starò per lui.

29 Pur che il compagno che meco fu preso,
Della prigion da te sia liberato,
Io non ricuso al vento esser sospeso,
Se in questo tempo che t' ho domandato
Il figlio non t'è sano e salvo reso,
Perchè in quel luogo il cavaliero è stato;
Ed io su la mia fè t'accerto e giuro
Ch' egli è per ire e per tornar sicuro.

30 Queste parole Brandimarte usava,
Ed altre appresso ch' io non canto o scrivo,
Come colui che molto ben parlava,
Ed era in ogni cosa ardito e attivo.
Al fine il vecchio re pur si piegava,
E benchè fusse stato tanto privo
Del suo figliuolo, e l'aspettarlo un mese
Paresse un anno, pur l'accordo prese.

31 Brandimarte si pose ginocchione,
Immortal grazie al Monodante dando;
Da poi fu rimenato alla prigione,
E di quella cavato fuora Orlando.
Chi fusse quivi stato in un cantone
Le parole ad udir, che lagrimando
La dipartenza che ferno a vedere,
Non aría il pianto potuto tenere.

52 Qual suol il vecchiarel canuto e bianco
Nel dolce luogo ov'ha su' età fornita,
Movendo a Roma il lasso antico fianco,
Lasciar la famigliuola sbigottita;
Tal restò quivi Brandimarte franco,
E sentì quasi partirsi la vita;
Chè in quel grado teneva proprio Orlando,
Ch'un buon figliuol il padre venerando.

53 Sapeva il conte l'accordo fermato,
Che in termine d'un mese dee tornare,
Onde avendo da lui preso comiato;
Sopr' una nave si mise per mare:
In pochi giorni a terra fu portato,
E per essa conviene a piede andare
Su per la rena, per la strada piana,
Tanto che giunse dove sta Morgana.

54 Quel che là fece vi dirò da poi;
Ben l' istoria udirete tutta quanta.
Torniamo in dietro a Monodante e' suoi
Che fanno festa, e chi suona e chi canta,
Chi promette a Macon pecore e buoi,
Chi incenso e chi qualch'altra cosa santa,
Se lor concede di veder quel giorno
Che Ziliante là faccia ritorno.

55 Aveva nome il fanciul Ziliante,
Come di sopra in molti luoghi è detto.
Ora alle feste che si fanno tante
Nella città per gioja e per diletto,
Accese eran le torri tutte quante
Di spessi lumi, e su per ogni tetto
Sonavan trombe e corni e tamburini,
E mille altri stromenti saracini.

56 Astolfo d'Inghilterra era prigione
Con altri assai, sì come avete udito;
E benchè in fondo d'un gran torrïone,
Pur fu l'alto romor da lui sentito;
E di ciò domandando la cagione
A quel ch'al lor governo è stabilito:
Rispose: Io vi so dir, se nol sapete;
Che di qui fra un mese fuora andrete.

37 E perchè siate certi ch'egli è vero,
Nè altri più n'andiate domandando;
Al re nostro padron non fa mestiero
La presa più d'alcuno andar cercando;
Però che in corte è preso un cavaliero
Che si fa nominare il conte Orlando:
Dandol in cambio; il re arà il suo figlio,
Ch'è ben di nome e di bellezze un giglio.

38 È ben vero anche ch'un guerrier pagano,
Che mostra esser d'Orlando molto amico,
Lasciato s'ha uscire il re di mano,
E tornar dee fra 'l termine ch'io dico,
E menar Ziliante. Io credo vano
L'obbligo fia, e non lo stimo un fico:
Ma la conclusïone è che il re, dando,
Arà il figliuol per contraccambio, Orlando.

39 Cambiossi tutto Astolfo nella faccia,
E più nel cor, sentendo raccontare
Ch'Orlando ancora era giunto alla schiaccia;
E cominciò quel guardiano a pregare,
Fratel, dicendo, io prego che ti piaccia,
A Monodante un'ambasciata fare,
Che di tanto mi voglia esser cortese,
Ch'io vegga Orlando ch'è del mio paese.

40 Era da tutti Astolfo molto amato;
La cagion non accade ch'io vi dica;
Onde fu del desio suo contentato,
E l'impetrò senza molta fatica.
Già Brandimarte era stato allargato;
Stava come tra gente fusse amica,
Sopra la fè, ma disarmato, e 'ntorno
Aveva gran custodia notte e giorno.

41 Andò da lui il re piacevolmente,
E domandò chi fosse Astolfo, e d'onde.
Brandimarte turbar tutto si sente,
E pensando fra sè, nulla risponde;
Perchè conosce e vede espressamente
Che indarno al duca Astolfo si nasconde;
E d'esser morto tien per cosa certa,
Tosto che quella ragia sia scoperta,

42 Al fin, perchè non pigli il re sospetto,
Disse: Io pensavo e penso tuttavia
Chi sia cotesto Astolfo che tu hai detto,
E non mi torna nella fantasia,
Se non ch'io vidi in Francia già un valletto
Che mi par che così chiamato sia;
Stavasi in corte, e pazzo era palese,
E si diceva il buffone inghilese.

43 . Grande era e biondo e di gentil presenzia,
Con bianca faccia e guardatura bruna;
Ma bisognava aver grande avvertenzia,
Perch'ogni volta che facea la luna,
Gli venía nel cervello un'influenzia,
Che più non conoscea persona alcuna:
Rabbioso diventava a poco a poco;
Fuggiva ognun da lui come dal foco.

44 Or questo è desso, disse Monodante,
Io voglio un po' le sue virtù sentire:
E così detto, gli spacciava un fante
Che lo facesse allor quivi venire.
Quel giunto a lui, con un inchin galante
Gli cominciò piacevolmente a dire
Che 'l re l'aspetta con allegra cera,
Poi che piacevol uomo e buffon era,

45 E che quel cavalier del suo paese,
Cioè Orlando, glie l'avea lodato.
Astolfo d'ira subito s'accese,
E così pien di furia e riscaldato
Alla corte il cammin con colui prese;
E benchè da ognun fusse guardato,
Ad alta voce veniva gridando:
Dov'è quel pazzo e quel poltron d'Orlando?

46 Dov'è dicea, dov'è questo poltrone,
Bestia prosuntuosa, lingua vana?
Mille once d'oro arei caro un bastone
Per gastigarlo, figliuol di puttana.
Con Brandimarte il re da un balcone
Udîr la voce ch'era ancor lontana:
Tanto gridava Astolfo e minacciava,
Che d'ogni intorno il paese sonava.

47 Brandimarte di ciò forte contento,
Diceva al re: Per Dio lasciamlo stare:
Costui ha il tempo suo, io già lo sento;
Co' pazzi poco si può guadagnare:
Adesso a punto è fuor di sentimento,
La luna senza dubbio debbe fare;
Io so com'egli è fatto, e l'ho provato:
È peggio che se fusse spiritato.

48 Adunque sia legato molto bene,
Diceva il re; poi si conduca in corte:
Non vogl' io del suo mal portar le pene.
In questo Astolfo è giunto già alle porte,
E per la scala ben ratto ne viene.
Comincia ognun per sala a gridar forte;
Un gran rumor si leva d'ogni banda:
Legate il pazzo, chè 'l re lo comanda.

49 Vedendosi egli a quel modo legare
Per lunatico e pazzo pianamente
La collera comincia a raffrenare,
Ch'era pur alle volte anche prudente.
Il re gli dice: Che stai tu a fare,
Che non fai motto a questo tuo parente,
O sia parente, o sia del tuo paese,
Ancor che sia di Brava, e tu Inghilese?

50 Astolfo guarda pien d' indegnazione,
E dice: Ov'è quel guercio traditore
C'ha tanto ardir di dir ch' io son buffone,
E non è al terzo, di quel ch'io, signore?
Io lo meno alla staffa per garzone;
Benchè non credo che dica da core,
Sapendo ben, nè potendo negallo,
Ch' io lo tratto da schiavo e da vassallo.

51 Ove se' tu, bastardo stralunato?
Vien fuor, che forse asconder mi ti credi.
Il re diceva: Tu sei smemorato,
Tu l' hai dinanzi agli occhi, e non lo vedi.
Guardando allora Astolfo in ogni lato,
Dietro e dinanzi ognun dal capo a' piedi,
Diceva: Se qualcun non l' ha coperto
Sotto a mantello o cappa, e' non ci è certo;

52 E fra queste tue genti tutte quante
Qui Brandimarte ho sol riconosciuto.
Maravigliato disse Monodante:
Qual Brandimarte? Iddio mi doni aiuto:
Or non è questo Orlando c' hai davante?
Tu dèi da vero il senno aver perduto.
E Brandimarte alquanto sbigottito,
Pur fa buon viso, e parla vivo o ardito,

53 Dicendo: Io t' ho pur detto ch'al mancare
Che fa la luna e' perde l' intelletto;
Credea te ne dovessi ricordare,
Chè pur adesso adesso te l' ho detto.
Allora Astolfo cominciò a gridare:
Can rinnegato, imbrïaco, a dispetto,
S' io mi t'accosto, con un calcio solo
Ti vo' mandar dall'uno all'altro polo.

54 Diceva il re: Tenetel stretto bene,
Chè crescendo gli va la malattia.
Astolfo allora in tanta stizza viene,
In tanta furia e superbia salía,
Che il re pensò di metterlo in catene.
Non fu veduta mai tanta pazzia,
Nè tanta rabbia; e tanta roba disse,
Che Turpin per paura non la scrisse.

55 Comandò il re che via fusse menato;
Egli che, come dissi, è pur prudente,
Vedendosi per pazzo esser spacciato,
A favellar comincia pianamente,
Ch'altro rimedio non gli era restato,
E disse al re, che se gli dava mente,
Che prima che di quivi fosse tolto,
Gli mostrería che non parla da stolto;

56 Però che se mandava alla prigione,
E faceva Rinaldo a sè venire,
E quel ch'era con lui, cioè Dudone,
Di questa istoria si potría chiarire;
E che voleva stare al paragone,
E s'egli era convinto, anche morire:
E pur di nuovo andava replicando
Con quello è Brandimarte, e non Orlando.

57 Il re temendo pur d'esser schernito,
Brandimarte comincia a riguardare;
Il quale in viso pallido e smarrito
Lo fece maggiormente dubitare.
Era il miser condotto a tal partito,
Che non potea l'inganno più celare:
Confessa che l'ha fatto, e dice forte,
Per campar il su' amico dalla morte.

58 Il re dolente si straziava il manto,
E si pelava la barba canuta
Per dolor del figliuol ch'amava tanto;
D'averlo ha la speranza ormai perduta.
Nella città non s'ode altro che pianto,
E tutta l'allegrezza in duol si muta:
Grida ciascun, come di senno privo,
Che Brandimarte sia squartato vivo.

59 Fu preso e messo in un fondo di torre
Tutto da capo a' piedi incatenato;
In quella non si suole alcun mai porre,
Ch' al mondo sia per vivo riputato:
Se Dio per sua pietà non lo soccorre,
A morte è Brandimarte condennato.
Astolfo, inteso l'inconveniente
Ch'aveva fatto, fu molto dolente;

60 E volentier gli arebbe dato aiuto
Con ogni studio ed ogni suo potere;
Ma saría tardo il soccorso venuto:
Così interviene a chi non sa tacere.
Quel gentil cavaliere or è perduto
Per cianciar troppo, e per poco sapere
D'Astolfo. Or qui di lor l'istoria lasso,
E torno al conte ch'era giunto al passo;

61 Al passo di Morgana ov'era il lago,
E 'l ponte che varcava la riviera:
Fermossi il conte, di mirarla vago,
E lieto ch'Arridano or più non v'era.
Così guardando, vide morto un drago,
Ed una che sopr'esso si dispera:
Piagnevalo una donna in su la riva,
Come se del su' amante fusse priva.

62 Fermossi Orlando pien di maraviglia,
Pensando pur che cosa fusse quella.
La donna in viso era bianca e vermiglia,
E sopra tutte l'altre belle bella.
Quel drago morto in su le braccia piglia,
E con esso entra in una navicella,
Correndo giù per l' acqua alla seconda ,
E nel mezzo del lago si profonda.

63 Pàrse questa ad Orlando strana trama,
E sopra sè pensoso alquanto resta.
In questo è comparita un' altra dama
Sopr' un cavallo, e vien veloce e presta ;
Com' ha veduto il conte, a nome il chiama,
Dicendo : Orlando ; e faceva gran festa :
Par ben che lo Iddio del cielo abbia voluto
A tempo qui mandarti a darmi aiuto.

64 Questa donzella ch'è qui capitata,
E col conte a parlar s' è messa adesso,
Era d' un sol sergente accompagnata.
Di lei vi conterò l' istoria appresso ;
Dico altra volta vi sarà contata,
Però che sono stracco io vel confesso;
E la stracchezza par che venga a punto,
Quando io sono alla fin del canto giunto.

# CANTO QUARANTESIMOSECONDO

1 Perchè con voi convien ch' io mi governi
Nel corso mio, se non vogl' ire al fondo,
Vi prego un' altra volta, lumi eterni,
Che d' ozio e di viltà sgombrate il mondo,
Grazia da' corpi vostri alti e superni
Piova, e faccia il mio canto sì giocondo
E sì altier, ch' a voi la voce saglia,
Perch' io canto d' amore e di battaglia.

2 L' un e l' altro esercizio è giovenile,
Nimico di riposo, atto all'affanno;
L' un e l' altro mestier da uom gentile
Che fatica non fugga e sprezzi 'l danno.
Con questi fassi l'animo virile,
Quantunque oggi assai mal tutte si fanno;
Per gloria già solea la guerra farsi,
Taverna e mercanzia può or chiamarsi.

3 E già fu madre degna ed onorata
Di tanti gloriosi capitani;
E la stagion d' amore anch' è passata,
Poi che con tanti affanni e pensier vani,
Senza aver di diletto una giornata,
Si pasce l'uom del viso e delle mani,
Come sa dir chi n'ha fatto la prova,
Che raro in donna fermezza si trova.

4 Deh non guardate, damigelle, al sdegno
Che l'uom fa molte volte esser audace.
Tutte le donne non vanno ad un segno;
Una è buona e leal, l'altra è fallace;
Ed io per quella che'l mio core ha in pegno
A tutte l' altre mercè chieggio e pace;
E ciò che sopra pazzamente dico,
Per quelle intendo sol del tempo antico.

5 Fra le qual so che non porrete mai
Quella che sopra vedeste venire.
Vi ricordate ben dove lasciai;
Che di due donne vi volevo dire:
Una prima, che pianto ch'ebbe assai,
In acqua con un drago lasciossi ire;
L' altra ch'al conte si mostrò sì umana;
Quella dal drago morto era Morgana;

6 L' altra si chiama Fiordelisa, quella
Che fu da Brandimarte tanto amata.
Di questa vi dirò poi la novella:
Vo' contar prima quella della Fata,
La qual sendo malvagia più che bella,
Poich' a Arridan la vita fu levata
Dal figliuol, com' udiste, di Milone,
Fece a' suoi casi alta provisïone.

7 Con sughi di certe erbe e di radici
E frondi còlte al lume della luna,
E 'n monti alpestri, sterili e 'infelici
Pietre trovate per la notte bruna,
E con parole fiere incantatrirci
Mutato aveva, in sua mala fortuna
Il miser Ziliante, e fatto drago,
Per porlo in guardia al ponte sopra 'l lago.

8 Così cambiata gli avea la figura,
Acciò che con l' orribile apparenzia
Faccia a chi viene a quel ponte paura.
Ma fusse o per difetto di scïenzia,
O per stringer l' incanto oltre misura,
Fece ella il male, ed e' la penitenzia:
Chè, come a punto quella forma prese,
Trasse un gran grido, e morto si distese.

9 Onde la fata che tanto l' amava,
Di doglia seco credette morire,
E dolorosamente lagrimava,
Come nel canto a dietro udiste dire;
E con la barca per l' acqua il portava
Per farlo sotto al lago rinvenire.
Or più di lei l' istoria non favella,
E torna a dir di quell' altra donzella.

10 Tosto che Fiordelisa ebbe veduto
Il conte, disse: Iddio mi t' ha mandato
Veramente dal cielo a darmi aiuto:
Che ne sia mille volte ringraziato.
Io ho virtù tua già conosciuto;
Or di mostrarla tutta sii pregato:
E perch' intendi ben quel c' hai da fare,
Piacciati, sin ch' io 'l dico, attento stare.

11 Da poi ch' io mi partii da quello assedio
Che d' Albracca alla rôcca è ancora intorno,
Con fatica infinita, affanno e tedio
Ho cerco Brandimarte notte e giorno,
Nè a trovarlo è stato mai rimedio:
Ond' io facevo adesso in là ritorno
Per intender se mai fusse tornato,
Ma per viaggio ho poi costui scontrato,

12 Costui, che meco vedi per sergente,
Ho riscontrato a mezzo del cammino;
E detto m' ha, venendo, stranamente,
Che tolse Brandimarte piccolino,
Il qual nato è d' un re ricco e potente;
Ma come volse il suo fiero destino,
Fanciullo il tolse all' Isola lontana,
E diello al conte di Rocca Silvana;

13 Anzi vendello; ed avendol venduto;
Rimase in casa quel conte a servire.
Da poi che fanciulletto fu cresciuto,
In tanta forza venne e tanto ardire,
Ch' era d' intorno da tutti temuto;
Laonde il conte, innanzi al suo morire,
Nè moglie avendo, e non avendo erede,
Figlio sel fece, e 'l suo Stato gli diede.

14 Il qual da poi disïoso onore
Cercando il mondo andò per monte e piano;
E nella terra per governatore
Lasciò costui che vedi, e castellano.
Or un vicino, il qual anche è signore,
Ma crudel sopr' ogn' altro ed inumano,
Rupardo nominato, adesso è fatto
Di Brandimarte nemico in un tratto:

15 E con vassalli e sudditi e famigli
S' è posto ad assediar Rocca Silvana;
Nè se ne vuol partir sin che la pigli,
Insin che tutta per terra la spiana;
Gridando: Brandimarte è in mal artigli,
Prigion nel lago adesso di Morgana.
Ed io sono a combattervi venuto
Da lui non aspettate il vano aiuto.

16 Costui temea da un canto la morte,
Se per forza colui l' avesse preso;
E d' altra parte gl' incresceva forte
Che 'l suo signor da lui si tenga offeso:
Disperato alla fin gettò la sorte,
E fece incanti; ond' ha spiato e 'inteso
Che troppo è ver quel che Rupaldo ha detto;
Che Brandimarte è prigione in effetto.

17 Ond' io ti prego, conte mio, se grazia
È degna d' impetrar da te donzella,
Che tu lo cavi di tanta disgrazia.
Così propizia benigna ogni stella
Faccia la voglia tua contenta e sazia
Di ciò che vuoi dalla tua donna bella,
E di ciò ch' altro il tuo cor cerca e brama,
E vivi sempre in gloriosa fama.

18 Orlando con parole non men grate
Alla donna narrò ciò che sapea
Di Brandimarte, e le cose passate,
E come al lago ritornar volea
Per Ziliante, e come indi cavate
Quell'altre genti, e lui lasciato avea;
E come in cambio Brandimarte arebbe,
Che il re per Ziliante gliel darebbe.

19 Di ciò la donna contenta restava;
E del bel palafreno in terra scesa,
Divotamente, a Dio vôlta, pregava
Che dèsse al conte onor di quell' impresa;
Il qual già verso lei la via pigliava,
Ed è giunto alla porta ov' è la scesa.
Era alla porta Orlando già arrivato,
E ben la sa, ch' altra volta v' è stato.

20 Nascosa era la porta sotto un sasso,
Di fuor coperta di pruni e di spine.
Il conte scese giù calando al basso,
Fin che fu giunto della scala al fine;
Andò poi quasi un miglio passo passo,
E sopra un suol di marmi e pietre fine
In su la piazza giunse del tesoro,
Dov' è quel re di gioie fatto e d'oro.

21 Quivi trovò la sedia che Rinaldo
Portata aveva insin presso all'uscita;
Della quale a dir più non mi riscaldo,
Perchè l' istoria già n'avete udita.
Il conte quivi non istette saldo,
Ma segue, ove a seguir la via l' invita;
Giugne ove sta Morgana nel giardino
Ch' è partito dal muro cristallino;

22 Appresso al quale è la bella fontana
(Altra volta v' ho il luogo divisato),
E presso a quella la vaga Morgana
Che Ziliante avea risuscitato,
E tratto fuor di quella forma strana:
Più non è drago, ma uomo è tornato;
Pur ancor per la tema il giovinetto
In viso si mostrava pallidetto.

23 Pettinava la Fata il damigello,
Baciandol spesso con molta dolcezza;
Non fu mai dipintura di pennello
Ch'avesse in sè tanta grazia e vaghezza;
Egli era d'una certa sorte bello,
Che non parea mortal la sua bellezza:
Egli era tal, che perdonato arei
Sì bel furto ad un ladro, non ch' a lei.

24 Ella si disfacea qual neve o ghiaccio,
Guardando come in specchio quel bel viso;
E così stretto tenendol in braccio,
Le pareva esser ratta in paradiso:
Stando sicura di noia e d'impaccio,
Orlando l'arrivò sopra improvviso;
E come ammaestrato alle sue spese,
Non perdè il tempo, ma nel crin la prese.

25 Dètte di man, come fu giunto, al crine
Che sventolava biondo nella fronte.
Ella con voci e sembianze volpine,
Con finti sguardi e con parole pronte
Umilmente pregava che s' inchine,
Se tiensi offeso, a perdonarle il conte,
Offerendogli in premio ed in ristoro
Infinite ricchezze, argento ed oro:

26 Pur che le lasci il giovinetto amante,
Gli promette di trarre ogni altra voglia;
Ma il conte sol domanda Ziliante,
Nè cosa è che da questo lo distoglia.
Or chi sarebbe a raccontar bastante
I pianti, i gridi, il lamento e la doglia
Ch'ella faceva come cosa stolta?
Ma nulla giova; il conte non l'ascolta.

27 Ziliante ha già preso per la mano,
E del giardin con esso fuor ne viene;
Nè della Fata teme il poter vano,
Chè pel ciuffetto ben presa la tiene.
Ella pur piange e fa lamento strano,
E non trova soccorso alle sue pene:
Or lusinga ed or prega ed or minaccia;
Ed il conte par che beffe se ne faccia.

28 Passan la piazza, e vengon per salire
Su per la scala tra que' sassi duri;
E quando furno a punto per uscire
Fuor della porta de' luoghi più scuri,
Dissele il conte: Io mai non ti lascio ire,
Se tu non mi prometti e non mi giuri
Per quel Demogorgon ch'è sopra voi,
Ch' io sia sicuro dagli oltraggi tuoi.

29 Sopra le Fate è quel Demogorgone
(Non so se mai l'udiste nominare),
E giudica tra loro e tien ragione,
E ciò che piace a lui può d'esse fare:
La notte scura cavalca un montone,
Travalca le montagne e passa 'l mare;
Con un flagel di serpi fatto batte
Le Fate e Streghe, che diventan gatte.

30 Se la mattina le trova pel mondo,
Perchè il giorno non posson comparire
Le batte con un certo cotal tondo,
Che le vorrebbon volentier morire:
Or nel mar le incatena, e ben nel fondo;
Or sopra 'l vento scalze le fa ire,
Ed or pel foco dietro a sè le mena:
A chi dà questa, a chi quell'altra pena.

31 Laonde Orlando scongiurò la Fata
Per quel Demogorgon ch' è suo signore,
La qual rimase tutta spaventata,
E fece il giuramento per timore:
Fuggì nel fondo, poi che fu lasciata;
Uscirno Ziliante e 'l senatore.
E trovâr Fiordelisa ginocchione,
Che non avea finita l'orazione;

32 E da poi ch'ambedui li vide usciti,
Ne dava grazie all'aiuto divino;
Da poi n'andâr, di lì sendo partiti,
Insin al mar ch'a loro era vicino;
E sendo sopra la nave saliti,
Con tempo fatto posersi in cammino,
Tenendo fra levante e tramontana,
Sin che fur giunti all'Isola lontana.

33 Smontaro a Damogir, dove murate
Sono due torri alte, e nel mezzo un bel porto.
Quando le genti in sul molo adunate
Ebber in nave il giovinetto scorto,
Alzaro un grido allegro con pietate,
Perchè prima ciascun lo tenea morto.
Grida ognun quanto può, piccolo e grande;
Risponde il lito da tutte le bande.

34 A Monodante giunse la novella
Che già per tutta la terra risuona:
Corre, ed ha solamente la gonnella,
Non aspetta nè manto nè corona.
Non vi restò nè vecchio nè donzella;
Ogn' arte, ogni lavoro s'abbandona;
Chi era in letto ammalato a iacere,
Fin alle bestie corrono a vedere.

35 È pien della calcata e spessa gente
Non pur il porto, ma il lito marino.
Ziliante smontò primieramente,
Poi Fiordelisa, e dietro il paladino,
Il sezzo ad uscir fuor fu quel sergente:
Come fu visto, ognun grida: Bardino,
Bardin, Bardino ognun gridò e favella;
Dell'altro figlio il re saprà novella.

36 Poi che la turba fu tratta da banda
Lo strepito e la voce alquanto allenta,
Umile il conte al re si raccomanda,
E 'l suo figliuolo innanzi gli presenta;
Di Brandimarte poi tosto domanda:
Ma il re dargli risposta non s'attenta,
Parendo essergli crudo e fiero stato
Aver l'amico suo sì mal trattato:

37 Pur gli rispose ch'era salvo e sano:
Ma per vergogna il viso avea vermiglio.
Così tornando, e 'l conte avendo a mano,
A caso venne a rivoltare il ciglio,
E vedendo Bardin, disse: Ah villano,
Or che facesti, ladro, di mio figlio?
Pigliate tosto questo traditore,
Che già mi tolse il mio figliuol maggiore.

38 Fu ad un tratto imbavagliato e preso;
Domandava egli sol d'esser udito,
Onde di nuovo in libertà fu reso,
Ed al re disse com' era fuggito
Per mare in barca, e poi a terra sceso,
In una rôcca il figlio avea nutrito;
Nè si sapendo il nome, fece ad arte
Per Bramadoro, dirlo Brandimarte.

39 Nome avea Bramadoro, essendo infante,
Quel Brandimarte il quale è or prigione.
E fu figliuol di questo Monodante:
E quel sergente per disperazione,
Purchè il re glie ne dava ogni dì tante,
Fusse per ira o per altra cagione,
Io nol so dir, ma fuggissi Bardino,
E Bramador portonne fanciullino.

40 Da poi che l'ebbe a quel conte venduto,
Quel di Rocca Silvana, com' è detto,
Avendo il fallo in parte conosciuto,
Rimase quivi sol pel suo rispetto;
E sin che d'anni non fu ben cresciuto,
Non volse mai lasciare il giovinetto;
E Brandimarte gli ebbe sempre amore,
E lasciollo ivi suo governatore.

41 Tutto questo narrò Bardino a punto,
Contando al re l' istoria del figliuolo;
Che quando intese a che fine era giunto,
Morir credette d'affanno e di duolo;
E stava immoto a guisa d'uom defunto,
Perchè posto l'avea misero e solo
In quel fondo di torre scalzo e nudo;
Or si lamenta d'esser stato crudo,

42 E benchè prima avesse già mandato,
Per rispetto d'Orlando, a trarlo fuore,
Ora a mandarvi s' è ben riscaldato,
Pascendo di letizia e pianto il core.
Per allegrezza il grido è raddoppiato,
Non fu veduta mai festa maggiore:
Per ogni tetto e palco e muro e torre
Ognun con lumi accesi intorno corre.

43 Di cimbaletti, d'arpe e di lïuti,
D'ogni vaga armonía fan mescolanza.
Il re che dui figliuoli avea perduti,
Or gli ha trovati contra ogni speranza.
Son tutti i gentiluomini venuti
A corte e' n piazza; e chi suona e chi danza,
E le fanciulle e le dame amorose
Gettan dalle finestre fiori e rose.

44 Fra tanta gioia e fra tanta allegrezza
Condotto è Brandimarte innanzi al padre,
Ch'era dianzi in prigione, or è in altezza;
Era coperto di vesti leggiadre:
Tutto 'l popol piagnea per tenerezza;
Il re lo domandò chi fu sua madre;
Diss'egli: Albina, se ben mi rammenta;
Ma di mio padre la memoria ho spenta.

45 Non potè il re più oltre sofferire,
E piagnendo dicea: Figliuol mio caro,
Caro figliuolo, or che debb' io mai dire,
Che t' ho tenuto in stato così amaro?
Perdonami, ti prego, il mio fallire;
A quel ch' è fatto non è più riparo.
Così dicendo, stretto ben l'abbraccia,
Ed ha piena di lagrime la faccia.

46 Poi s'abbracciaron esso e Zilïante;
E ben che sien fratelli, ognun s'avvisa,
Chè l'uno all'altro è troppo somigliante,
Benchè l'età diseguale è divisa.
Or chi direbbe le carezze tante
Che Brandimarte fece a Fiordelisa?
E poi che tutti in festa e gioia sono,
Ebbe dal re Bardino anche perdono.

47 Con questa occasïon parve ad Orlando,
Più che facesse mai, far un bel tratto.
Mentre che stanno così festeggiando
Baroni e re, che par ch'ognun sia matto,
Andò sì l'eloquenzia accomodando,
Che finalmente ognun cristiano ha fatto:
Ebbe fatica assai; ma Brandimarte
Anche vi fece più che la sua parte.

48 Uscirno fuora anch'a questo romore
Rinaldo, Astolfo, e gli altri tutti quanti.
E fu lor fatto singolare onore:
Da capo a piè vestiti insin a' guanti.
In questo una donzella, di splendore
Tutta la sala empiendo, si fa avanti;
In sala viene, e tante gioie in testa,
Che sol di lei splendea tutta la festa.

49 Ognun la guarda attonito e smarrito;
Nè vi è chi la conosca assai nè poco,
Eccetto Orlando e Brandimarte ardito,
Che l'avevan veduta in altro loco.
Questa è colei che gabbò il suo marito;
Non so se vi ricorda di quel gioco,
Quando fu presa con le palle d'oro,
Ed ella poi ne fe' doppio ristoro.

50 Facendo Ordauro sotterra venire,
Che non fu mai la più dolce novella;
Voi la sapete, io non la vo' più dire,
Ma ricordivi sol che questa è quella
Che Brandimarte ch'era per morire
Salvò, nè sapea d'esser sua sorella,
Quando da lui e dal conte d'Anglante
Ucciso fu Ranchera et Oridante.

51 La riconobbe or qui per quel ch' ell'era,
E s'abbracciò con lei con molta festa,
E rammentolle l'erbe onde già intera
Gli avea, di guasta, tornata la testa,
Allor che dal compagno di Ranchera
Gli fu al fonte con un colpo pesta;
Ed altre cose, ch' io metto da canto,
Dicean fra lor con gioia e riso e canto.

52 Da poi che molti giorni fur passati,
Nè tanto più si suona e canta e danza,
Una mattina Dudone ha chiamati
Tutti que' cavalieri in una stanza,
E disse lor com' erano aspettati,
E che quella non era la lor stanza,
Ma in Francia, per la qual mettere in fondo,
Veniva armato più che mezzo il mondo.

53 Rinaldo e 'l duca disser prestamente
Che tutti pel suo Dio voglion morire,
E per la fede santa e per la gente,
Da Carlo lor signor mai non partire;
Ma il conte Orlando nostro non la sente,
Ed in conclusïon non vuol venire:
La causa non si sa, se non fu amore
Che in altra parte gli avea vôlto il core.

54 Di quegli altri il partir non fu più tardo,
Passaro in poco tempo l'Oceáno;
E Rinaldo salì sopra Baiardo,
Il duca Astolfo sopra Rabicano.
Orlando Brandimarte suo gagliardo
Molto pregò quantunque fusse in vano,
A star col padre, Zilïante ed esso,
Chè si vede ogni giorno il fin più presso;

55 Ma nessun prego, nessuna ragione
Può Brandimarte a casa far restare.
Zilïante ch' è giovin si dispone
Quel che Orlando il consiglia pur a fare;
Brandimarte è salito già in arcione,
Disposto il conte Orlando non lasciare,
Et andar là dov' era Brigliadoro
Tenuto in guardia da quel Barbassoro;

56 Il quale al conte fu restituito,
E fattogli carezze e molto onore.
Il duca Astolfo prima era partito,
E Rinaldo e Dudon pien di valore;
Il quale Astolfo duca era guarnito
Dell'arme d'oro, e pare un Dio d'amore,
Portando in man quella lancia divina,
E giunse a casa della Fata Alcina.

57 Alcina, una sorella di Morgana,
Nel regno degli Atarberi dimora;
Che stanno presso al mare a tramontana,
E son d'ogni costume e legge fora:
Ella ha fatto ivi con l'arte sua strana
Un giardin ch'è più bel di quel di Flora,
Ed un castel pur fatto per incanto,
Di marmo, anzi alabastro tutto quanto.

58 I cavalier, sì come avete udito,
Passavan quivi presso una mattina,
E guardando il giardin vago e fiorito,
Che fabricato par per man divina,
Voltarno gli occhi a caso verso il lito,
Ove la Fata sopra la marina
Facea venir con arte e con incanti
I pesci fuor dell'acqua tutti quanti.

59 Quivi eran tonni, quivi eran delfini,
D'ombrine e pesci spade una gran schiera,
Di grandi e medriocri e piccolini;
In somma ogni statura, ogni maniera,
Diverse forme di mostri marini,
Rotoni e capidogli assai ve n'era:
E filistrati e pistici e balene
Le ripe avean a lei d'intorno piene.

60 Delle balene v'era una che 'l core
Non mi dà di contar la sua grandezza;
Ma Turpin m'assicura, ch'è l'autore,
E mette di due miglia la lunghezza,
Il dosso sol mostrava ch'è maggiore,
Ch'undici passi ed anche più d'altezza:
E veramente a chi la guarda, pare
Un'isoletta nel mezzo del mare.

61 Or, com'io dissi, la Fata pescava,
Nè rete non avea, nè altro ingegno;
Sol le parole che all'acqua parlava
Facean tutti que' pesci stare a segno.
Or quando a dietro il viso rivoltava,
Vedendo i cavalier, prese gran sdegno
D'esser veduta a far quel vil mestiero,
E d'affogargli tutti ebbe pensiero;

62 E mancò poco certo che non fèllo,
Ch'una radice avea seco incantata,
Ed una pietra chiusa in un anello,
La quale aría la terra profondata:
Astolfo solo, il qual le parve bello,
L'ha della prima opinïon cangiata;
Guardandol fiso, si sentì nel core
Pietà venire, e fu presa d'amore;

63 E cominciò con essi a ragionare,
Dicendo: Cavalier', se vi volete
Degnar con meco fermarvi a pescare,
Bench'io non abbia nè amo nè rete
Maravigliati vi farò restare
Pesci a veder, che visti non avete,
Di forme grandi, piccole e mezzane,
Quante n'ha il mare, e tutte le più strane.

64 Oltra quella isoletta è una Serena;
Passi là sopra chi veder la vuole:
È un bel pesce, nè credo ch'a pena
Ne vegga dieci in tutto 'l mare il sole.
Così Alcina falsa alla balena
Condusse il duca Astolfo con parole;
La quale al lito era tanto vicina,
Che cavalcò quel poco di marina.

65 Non passò già Rinaldo nè Dudone,
Perchè di qualche inganno ebber sospetto,
E ben chiamarno il figlio del re Ottone;
Ma volse passar egli a lor dispetto.
Or l'ha ben quella Fata per prigione,
E pensa di goderlo a suo diletto:
Come salito sopra al pesce il vide,
Dietro gli salta anch'ella, e se ne ride.

66 Levossi la balena indi di fatto,
Però che Alcina così le comanda;
Al duca Astolfo pare aver mal fatto.
Scherzando la balena va alla banda;
Onde il duca restò più stupefatto,
E per paura a Dio si raccomanda:
Fata non vede più, nè parlar osa;
Ella ben presso a lui s'era nascosa.

67 Rinaldo che lo vede via portare
A quella guisa, s'è forte turbato,
E vuole il suo cugin pur aiutare,
Ancor che a posta sia mal capitato:
Urta Baiardo con gli spron nel mare
Dietro al gran pesce come disperato;
Quando Dudon lo vede, non istette
Altro a pensar, ma dietro a lui si mette.

68 La balena n'andava lenta lenta,
Perch'era grande e di natura grave;
La vuol giugnere il prencipe, ma stenta;
Baiardo a galla va come una nave.
Ma la voce mancar par ch'io mi senta,
O veramente ell'è fatta insoave,
E se volete dir il ver, son roco,
Però lasciate ch'io mi posi un poco.

# CANTO QUARANTESIMOTERZO

—

1 Fu di ferro colui che prima tolse
La cara donna al giovinetto amante;
E quel che lei dal dolce nodo sciolse
Del caro amante suo, fu di diamante.
Chi fu sì duro, credo ch'anche volse
Da terra l'erbe svegliere e le piante,
E 'l Sol dal cielo, e se cosa è maggiore
Che sia legata con nodo d'amore.

2 Dolce nodo d'amor, caro legame,
Che di dui cor fa un, sì forte strigne,
E che due vite fila con un stame,
Una sol'alma con dui corpi cigne:
Ben è colui che le divide, infame,
Nè pur vergogna il volto gli dipigne.
E non gli intenerisce, e non gli scalda
Il cor pietà, che pietra è viva e salda.

3 Quand'iò penso a Morgana, ardo ed agghiaccio
D'ira col conte, e con lei di dolore,
A cui potea così svegliere un braccio,
Così di mezzo il petto trarle il core.
Quest'altro vuol andare a dare impaccio
A questa donña, e turbarle il su' amore.
Chi domandasse lor, per che cagione
Lo fan, risponderían c'hanno ragione.

4 Orlando l'amicizia allegherebbe
Di Brandimarte: e questo il parentado
Che fu cagion che del cugin gl'increbbe
E lo fece passar sì alto guado.
Forse che 'l ver l'un e l'altro direbbe,
Ma io per ora a quella cosa bado,
Nè vorrei che da savi nè da matti
Simili scherzi mai mi fusser fatti.

5 Ma veggiam ch'io non stèssi troppo a bada
Con queste Alcine e Morgane e dragoni.
Non v'ho ancor môstro un bel colpo di spada;
Par che d'ogni altra cosa io vi ragioni,
E tenga da quel fin diversa strada,
Del qual fatte ho sì gran proposizioni;
Ma non vi sia per Dio stato molesto:
Non vien sì tardi il mal, che non sia presto.

6 Non è senza ragion se 'l differisco,
E se non v'ho le rime così pronte,
Chè paventosamente a dirlo ardisco.
Ben tosto sentirete Rodamonte,
Che qual un drago, anzi pur basilisco,
Fa cader morto chi lo guarda in fronte;
Seco alle man Rinaldo sentirete,
E più sangue e più mal che non volete:

7 Levianlo prima da quella balena
Che via ne porta Astolfo per incanto;
Dudon gli è dietro, e ben le gambe mena;
Ma Rinaldo è passato innanzi tanto,
Che con la vista può seguirlo a pena,
E fu per annegar, benchè sia santo,
Però che il suo caval, ch'è grande e grosso,
Al fondo se n'andò con esso addosso.

8 Come si vide il giovine caduto,
Si fe' più volte il segno della croce,
Forte chiamando Dio che gli dia aiuto.
Rinaldo si rivolse a quella voce,
E pensò certo che fusse perduto:
Così diverso fuoco il cuor gli cuoce;
Astolfo innanzi a lui n'era portato,
E dietro gli è quest'altro ora affondato.

9 Mosselo più il pericol di Dudone,
E fegli a dietro rivoltar Baiardo;
Correndo va senza colpo di sprone
Quel caval sopra 'l mar, tanto è gagliardo:
Così quel di Nettuno o di Tritone,
Così salta un delfino, o in terra un pardo;
Nè volea star più punto a dargli aiuto,
Chè già Dudon due volte avea beuto.

10 Rinaldo fuor d'arcion lo tolse in braccio,
E sopra 'l lito lo porta all'asciutto;
E poi che l'ebbe tratto fuor d'impaccio,
Tornar dietro al cugin disposto è al tutto:
Ma troppo lungi è quello animalaccio;
Poi cominciossi a fare il tempo brutto,
E l'aria ad oscurarsi e farsi bruna,
E 'l mar turbarsi irato in gran fortuna.

11 Con tutto ciò Rinaldo vuol tornare;
Ma Prasildo gli fe' tanta contesa,
Dudone, Iroldo il sepper sì pregare,
Ch'alfin piagnendo abbandonò l'impresa:
Stassi in sul lito, e non sa che si fare,
Poi che non trova al suo cugin difesa.
Il mar più leva l'onde verso 'l cielo,
Cade tempesta e pioggia e neve e gielo.

12 Questa tempesta così repentina,
Che par che 'l mondo si voglia inghiottire,
Per arte maga fatta fu d'Alcina;
A ciò che dietro alcun non le poss' ire.
Lasciamo Astolfo in mezzo la marina,
Molte cose di lui v'ho ancora a dire;
A Rinaldo torniam, che in su la riva
Sta come cosa nè morta nè viva.

13 Qual sotto l'ombra d'un olmo o d'un faggiò
Piagne i perduti figli Filomena,
Che l'ha, appostando, l'arator selvaggio
Tolti del nido, essendo nati a pena;
Ella, mentre che lûce il solar raggio,
E la notte da poi, l'aria serena,
Chiamando il rubator duro e crudele,
Empie di soavissime querele.

14 Poi che gran pezzo in sul lito deserto
A piagner stato fu, come v'ho detto,
Con quella pioggia addosso allo scoperto,
Ch' ivi non era nè loggia nè tetto,
Ove vada, ove sia, dubbioso e 'ncerto,
Perch' era in un paese maladetto;
Pur si risolve, e lungo la marina
Verso ponente più giorni cammina.

15 Gli Atarberi passò, gente inumana,
Di qua da loro il monte di Carrubbio,
E per la Tartaría venne alla Tana:
Quel che là fèsse, Turpin mette in dubbio;
Se non che venne nella Transilvana,
E passò in fine il fiume del Danubbio,
E giunse in Ungheria quella giornata,
Ove trovò gran gente insieme armata.

16 Era ivi fatta questa adunazione
Di gente armata di spada e di lancia,
Perchè Ottachier figliuol di Filippone,
Che senza pelo ha l'una e l'altra guancia,
Avendo udita la preparazione
Del re Agramante per passare in Francia,
Era mandato dal suo vecchio padre
Carlo Mano aiutar con quelle squadre.

17 Nella città di Buda entrò Rinaldo,
Ove il re lo raccolse e fegli onore,
E così vecchio non potea star saldo,
Mostrando in onorarlo estremo ardore.
Fèssi il giovine il doppio ardito e baldo,
Parendo alla sua gita un gran favore,
Un grand' acquisto d'onore e guadagno
Aver Rinaldo seco per compagno.

18 Il qual fu fatto in pubblico consiglio
Capitano, ed ognun ne fu contento.
Già le liste di candido e vermiglio
Negli stendardi son spiegate al vento.
Raccomanda a Rinaldo il re il suo figlio,
E quella gente, e fe' molto lamento;
Poi dietro tutte alle real bandiere
Verso Ostrelic s'avvïarno le schiere.

19 Passarno Vienna, e per la Chiarentana
Varcarno l'Alpi ov'è 'l nostro confino;
E giù scendendo nell'Italia piana,
Vennero avanti e giunsero al Tesino.
Tre giorni manco d'una settimana
Prima, avea Desiderio il suo cammino
Preso, e sì come quivi si ragiona,
Con la sua gente entrato era in Savona.

20 Onde Rinaldo insieme ed Ottachieri
Seguir deliberarno il re lombardo.
Avevan trentamila cavalieri,
L'un più che l'altro disposto e gagliardo;
E vanno a quella impresa volentieri,
Nè v'è chi abbia viso di codardo;
Passaro i monti, e giù nel Genovese
A canto al mar la gente si distese.

21 Non ebber camminato molti giorni,
Che di Provenza giunsero a' confini,
E vagheggiando que' colletti adorni
Fra cedri, aranci e palme e lauri e pini,
Sentir sonar tamburi e trombe e corni,
Che par dietro a quel monte il ciel rovini:
Tanto alto e strano e diverso è 'l romore,
Che n'aría tema ogni sicuro core.

22 Rinaldo innanzi va con lieta fronte,
E seco mena Ottachieri e Dudone;
L'esercito lasciaro a piè del monte,
Insin che giunti son sopra 'l vallone,
Là dove il dispietato Rodamonte
Fa de' Lombardi gran distruzïone;
Stato poco anzi rotto da lui era
Con la sua gente il duca di Baviera;

25 E quattro suoi figliuoi feriti a morte
Tacevan sopra il campo sanguinoso;
Ed ei fuggito insin sotto le porte
È di Marsilia afflitto e doloroso.
Il Saracin diventa ognor più forte,
Più fiero, più superbo, e più orgoglioso:
Il duca di Savoia e di Lorena
Avea distesi morti in su la rena.

26 Alla bella e valente Bradamante
Aveva sotto ammazzato il destriero;
Delle genti minute uccise tante,
Che spaventato ne trema il pensiero.
Voi n'intendeste parte poco avante;
Ben mi ricordo a punto dov'io ero,
Quando il lasciai di foco tutto acceso,
Visto il stendardo per terra disteso.

25 Quella bandiera ch'era rossa e d'oro,
Nel mezzo a sopraposte ricamata,
Ricamata una donna ha in bel lavoro,
La quale è Doralice di Granata
Di Rodamonte il diletto e 'l tesoro:
Cosa del mondo a lui non è più grata,
Perchè colei c'ha quella somiglianza,
Era la vita sua, la sua speranza.

21 Quando in terra la vide Rodamonte,
Per la grand'ira non trovava loco;
Arruffârseli i crin sopra la fronte,
E fece gli occhi rossi come foco,
Qual un cinghial ch'a furia esce del monte,
E cacciatori e cani stima poco,
Fiacca le spine, e batte ambe le zanne,
Come folgor per mezzo irato vanne;

27 Con tal sembiante il feroce Pagano
Sopra i Lombardi miseri si sprona,
E sgombrar fece tosto il monte e 'l piano;
Non vi rimase viva una persona;
Taglia gli uomini e l'arme ad ogni mano:
Dalla rovina il mondo e 'l ciel risuona:
Scudi ferrati, usberghi e piastra e maglia
Sferra, spezza, scavezza, squarta e smaglia.

28 Della sua gente ognor cresce la folta,
Che poco innanzi in fuga se n' er' ita;
Or ritorna gridando: Volta, volta;
E le schiere cristiane strugge e trita:
Intorno al franco re tutta è raccolta,
La cristiana si fugge sbigottita:
Il viso del Pagan la fa fuggire,
Ch' è sì crudel, che non si può soffrire.

29 Nel campo nostro era quel cavaliero
Ch'io dissi già, chiamato Rigonzone,
Forte oltra modo e di natura fiero;
Ma non avea nè senno nè ragione:
In esser vivo o morto, rotto o intero,
Sano o ferito, poca cura pone;
Dov' è la furia e 'l pericol maggiore,
Quivi lo porta il pazzo suo furore.

30 Visto costui lo strazio che faceva
Il crudel Saracin della sua gente,
Gli salta il grillo, e di schiera si leva,
E vagli addosso furïosamente;
Chè nell' animo suo tanto il teneva,
Quanto se fusse manco che nïente;
Roppe la lancia, e non potè piegallo,
Quantunque ancor l' urtasse col cavallo.

31 Col petto del cavallo urtò nell' anca
A Rodamonte il giovine animoso;
Ma quella fiera è troppo salda e franca,
Troppo grave quel corpo e ponderoso:
Il fren del suo destrier con mano abbranca,
E lo ritien nel corso furïoso;
Non stette il Parmigian per questo a bada,
Ma messe man di subito alla spada.

32 Lasciato il fren, con l' uno e l' altra mano,
E di fuor la faccia avendo rossa,
Ferisce il Saracin; ma il colpo è vano:
Quella pelle di drago è tanto grossa,
Che nè d'ardir, nè di valore umano
Non teme taglio, punta nè percossa:
Mentre ch' al Saracino il colpo tira,
Piglia egli il suo destriero, e 'ntorno il gira.

33 Così solea nella milizia antica
Quel ch'allor si chiamava Baleare,
Ed or Maiorichin par che si dica,
Intorno al capo la fionda girare;
Così Ercole già girò quel Lica,
E volendolo trar di là dal mare,
Innanzi che giugnesse all' altro lito,
In scoglio dagli Dei fu convertito.

34 Poi che l'ebbe girato e raggirato,
Come cosa leggiera il trasse via;
A caso andò a cadere in un fossato,
E Rigonzon con esso tuttavia:
Làscianlo quivi così mal trattato;
Ritorna all'African l'istoria mia,
A cui non può resister più persona:
Ora ha affrontato il conte di Cremona,

35 Arcimbaldo figliuol di Desiderio,
Che vien col brando a briglia sciolta e stesa,
Giovine ardito, degno d'un imperio,
Atto a condurre a fine ogni alta impresa;
Nè già gli attribuisco a vituperio,
Se fu prudente di questa contesa;
Chè tal proporzione avea con quello,
Che con un orso un semplicetto agnello.

36 Scontrossi, e fu cavato dell'arcione,
Ferito crudelmente nella testa.
Or ricomincia la destruzione,
E raddoppia la furia e la tempesta:
Cascan morti i cavalli e le persone;
Non fu fortuna mai simile a questa:
Ognun fugge, ognun muore, e sempre pare
Ch'egli abbia gente nuova d'ammazzare.

37 Rinaldo che in sul monte era venuto,
E Dudon seco e l' unghero Ottacchieri,
Credere a pena può quel c' ha veduto
Di quel Pagano; e vòlto a' cavalieri,
Disse: Qui è mestier di presto aiuto,
Più di quel ch'eran prima i miei pensieri.
Perduta è la speranza d'ogni parte:
Tutte le genti morte, strutte sparte.

38 Le bandiere per l' aer sanguinoso
Stracciate in pezzi si veggon volare.
In mezzo è Rodamonte furïoso,
Che sembra un nembo di fortuna in mare;
Ed ha quel brando in man ch'è sì famoso,
Quel che il gigante Nembrotte fe' fare,
Il gigante Nembrotte che in Tessaglia
Superbamente Iddio sfidò a battaglia:

39 Quel che con l'ira sua, con l' arroganza
Fe' di Babello edificar la torre,
Con la qual ire al cielo avea speranza,
E'l scettro a Dio di man per forza tôrre;
E confidando nella sua possanza,
Ardì la mano a questo brando porre,
Ch'è di tal ferro e tal temperatura,
Ch'arme del mondo contra lui non dura.

40 Del sangue suo Rodamonte discese,
E come successor sel cinse al fianco;
E non fu mai portato in altre imprese,
Perch' ogni altro a portarlo venía stanco,
Nè per brandirlo in mano alcun lo prese;
E 'l suo padre Ulien ch' era sì franco,
Benchè del suo valore avesse inteso,
L'avea lasciato per superchio peso.

41 Or come dico, Rodamonte il porta,
E con esso il cristian campo rovina;
E più gente ha dinanzi e' ntorno morta,
Che non han pesci i fiumi e la marina.
I vivi chi per via dritta e chi torta
Fuggono, e chi all' erta e chi alla china;
Pur che dinanzi a lui si tolga un poco,
Non guarda ove si vada, o per qual loco.

42 Rinaldo che in sul monte, com'io dissi,
Era, ed ha vista questa uccisione,
Per gran dolor tien gli occhi a terra fissi,
E sospira il re Carlo suo padrone.
Ohimè, diceva, egli è morto, ed io vissi
Per veder questo; e 'l mio buon padre Amone,
Che gli portava sì perfetto amore,
So ben ch'è morto appresso al suo signore.

43 Ov'è il franco Ulivieri, ov'è il Danese,
E 'l signor di Bretagna e di Baviera,
La stirpe traditora Maganzese
Che in pace ha tanto orgoglio ed è sì altiera?
Non è pur un restato alle difese,
Non vedo alta nel campo una bandiera:
Ognuno è morto; ed io, per non morire
Sempre di doglia, alla morte vogl'ire.

44 Non so pensar chi sia questo Africano
Tanto fiero, crudele ed arrogante;
Se non è forse il figliuol di Troiano
Re di Biserta, quel stesso Agramante.
Sia che si voglia, io vo a trovarlo al piano;
E voglio oggi veder sè son bastante
Con la mia morte al mio caro signore
Far fede in parte del mio gran dolore.

45 Abbiate cura voi di questa gente;
Io calo al campo come disperato,
Com'uom senza intelletto e senza mente.
Dio, non guardate al mio grave peccato,
Chè lo confesso, e ne son ben dolente:
Abbi pietà del popol battezzato;
In castigarlo, a sè non far che 'l suo
Nimico attribuisca quel ch'è tuo.

46 Così dicendo, senz'esser più tardo,
Sbuffando e sospirando e lagrimando,
Giù a scavezzacollo urta Baiardo,
Un' asta smisurata in man portando.
Tornaro i dui compagni allo stendardo,
Di far venir le genti disegnando.
Rinaldo è giunto con quella tempesta
Ch'avete udito, e l'asta ha messa in resta;

47 L'asta ch'addosso a Rodamonte abbassa,
Che tosto ha fra la turba conosciuto,
Con tutto 'l petto sopra gli altri passa,
Com'un scoglio fra l'onde alto ed acuto:
Con tutta la sua forza andar si lassa.
Sopra lo scudo il gran colpo è caduto
Di quella lancia verde, dura e grossa;
Gettato un muro aría quella percossa.

48 Un muro aría gettato quel troncone,
Con tal furore è dal destrier portato:
Il re di Sarza colse nel gallone,
E l'ha sopra la terra arrovesciato.
Come fusse caduto un torrïone,
O il giogo d'un gran monte rovinato,
Cotal sembianza ebbe quell'arrogante,
Allor che verso il ciel voltò le piante.

49 Non si diría lo strepito che ferno
L'armi cadendo ch'egli aveva indosso;
Tremò la terra, e, come a mezzo il verno,
Fu ogni arbor di fronde intorno scosso.
Or la gente pagana, anzi l' inferno,
A Rinaldo s'avventa tutta addosso;
Per aiutare il suo signor ch' è in terra,
Ognuno addosso a Rinaldo si serra.

50 Egli ha già tratta dal fianco Fusberta,
E par tra lor fra colombi un astore;
Con l'urto primo sol la schiera ha aperta;
Chi non è più che presto a fuggir, muore:
Ma ognuno alla china, al piano, all' erta
Attraversando, scampa dal furore;
Rinaldo è dietro, e gli spezza e gli straccia,
Sbalzando in aria busti e teste e braccia.

51 Ma quel diavol intanto pien di foco
Di nuovo s' era da terra levato
Pien d'ira e maraviglia del stran gioco,
Chè in terra più non era mai cascato:
Già tutto 'l popolazzo suo da poco
Aveva la campagna abbandonato,
Quel ch' era tanto ardito e fiero dianzi;
Quando a Rinaldo il re si mette innanzi,

52 E, come giugne, il grave brando mena
A traverso alle gambe di Baiardo.
Il buon caval scappò d' un salto a pena;
Nè bisognava che fusse più tardo.
Quel maledetto la spada rimena,
Chè non ha nè rispetto nè riguardo
Di ferire o cavallo o cavaliero,
Tanto era per lo sdegno fatto fiero,

53 Malvagio Saracin, gridò Rinaldo,
Che mai non fusti di sangue reale,
Non ti vergogni, traditor ribaldo,
A far oltraggio a sì degno animale?
Forse che là nel tuo paese caldo,
Ove nè amor, nè gentilezza vale,
Avete questa bella usanza voi;
Così in Francia non s' usa già fra noi.

54 Parlò Rinaldo in linguaggio africano;
Onde ben tosto il Saracin l'intese,
E disse: Nè malvagio, nè villano
Tenuto già son io nel mio paese;
Ed oggi mostro ho ben col brando in mano
A queste genti che intorno ho distese,
Che non son nato come tu mi fai;
Ma a quel che veggo, non è fatto assai.

55 S'io non ti metto con essi a iacere
In su la rena in dui pezzi tagliato,
Non voglio al mondo più farmi vedere,
Morir voglio infamato e svergognato:
Però da or t'avverto e fo sapere
Che 'l tuo caval da me non fia guardato;
Il peggio che so far, fo al mio nimico,
A lettere di scatola tel dico.

56 In cotal guisa il superbo parlava;
E comincia a ferir con tanta fretta,
Che se Rinaldo punto l' aspettava,
Era per sempre fatta la vendetta;
Ma ratto verso 'l poggio si voltava,
E corre quanto è un tratto di saetta;
Ivi dismonta e vi lega Baiardo,
E torna indietro a salti come il pardo.

57 Quando il Pagan lo vede ritornare
Senza il caval, ch'aveva opinïone
Che fusse quel che l'avesse a salvare,
Lo tenne ben per morto o per prigione.
In questo ecco la gente che calare
Facea dal poggio Ottachier e Dudone:
Gli Ungheri, dico, armati in belle schiere,
Con targhe ed archi e lance e con bandiere.

58 Vengon gridando i cavalieri arditi
Con l'asta tutti quanti in su la resta.
Quando gli vide il re sì ben guarniti
D'armi lucenti, e gli spennacchi in testa,
Come gli avesse in un sacco cuciti,
Così saltava in alto e facea festa;
Menando il brando intorno ad ambe mani,
Facea gran colpi sopra 'l vento vani.

59 E qual suole il lïon ch'abbia veduto
Lontan di cervi o d'altre fiere un branco,
Da poi ch'egli ha con la coda battuto
La terra un pezzo, e l'uno e l'altro fianco,
A lui parendo già d' esser pasciuto,
Si muove contra lor; nè più nè manco,
Lasciato quel d'Amon che presso gli era,
Si volse il Saracino a quella schiera.

60 Tutta la gente sua dietro gli mosse;
Quel popolazzo è ritornato ardito.
L'una schiera con l'altra si percosse
A tutta briglia in sul prato fiorito.
Del romper degli scudi e lance grosse
Tanto fracasso mai non fu sentito:
Era bella a veder e fiera festa,
Petto per petto urtar testa per testa.

61 Di corni e di tambur l'orrenda voce
Facea la terra e 'l cielo sbigottire;
Nè gli African nè i nostri dalla Croce
Innanzi o in dietro più potevan ire:
Sol qual Pagan intrepido e feroce
Faceva intorno a sè la folta aprire,
Mandando busti e teste in sul terreno,
Come la falce manda or paglia or fieno.

62 Era cosa a veder d'alto spavento
Il crudel Saracino in quella guerra.
Come nell'Alpe l'impeto del vento
Gli abeti, i faggi, i pin batte per terra;
Cotal a piè colui pien d'ardimento
Contra gli armati cavalier si serra,
Non gli stimando più che l'orso i bracchi:
Già sono in rotta gli Ungheri e' Valacchi.

63 Benchè Ottachier s'adoperasse assai
Per fargli rivoltare alla battaglia,
Rimedio e verso alcun non vi fu mai:
Innanzi a lui diventa ognun canaglia;
Chi getta l'arme e chi si spoglia i sai,
Ma non hanno rimedio che lor vaglia:
Non val difesa contra Rodamonte,
Già gli ha cacciati insin a mezzo 'l monte.

64 Il giovine figliuol di Filippone
Per ira e per vergogna vuol morire,
E già di vista ha perduto Dudone
Che in altra parte si trova a ferire;
Rinaldo era smontato dell'arcione,
Sì come sopra mi sentiste dire,
Nè si trovava in quel luogo presente;
Laonde in fuga è tutta la sua gente.

65 Però si volse come disperato
Verso 'l Pagano, e con la lancia in resta
A punto a mezzo il petto l'ha scontrato;
L'asta andò in pezzi fracassata e pesta,
Ed e' fu dal Pagano scavalcato,
E ferito aspramente nella testa;
Nel capo fu da Saracin ferito,
E cadde della sella tramortito.

66 Non era indi Dudon molto lontano,
E ben della caduta si fu accorto;
Quando assalir lo vide dal Pagano,
Senza dubbio pensò che fusse morto:
Forte l'amava: onde gli parve strano,
E molto sdegno ne prese e sconforto;
E si diliberò, senz'altro dire,
Di vendicarlo, e ver con lui morire.

67 Già mai non portò lancia il giovinetto,
S'io ho ben da Turpino il vero inteso;
Ma piastra e maglia e scudo e bacinetto,
E la mazza ferrata di gran peso:
Con quella corre addosso al maladetto,
Portato dal furor c'ha dentro acceso;
Con le mani alte a lui si scaglia addosso,
Tenendo quel baston pesante e grosso.

68 Ad ambe man lo ferisce con ello
Sopra l'elmetto ch'era ben de' fini,
E la corona gli roppe e 'l cerchiello;
Non vi lasciò nè perle nè rubini:
Roppe il frontale, e gli stordì il cervello,
Onde convien che ginocchion si chini;
Ma la sua gente che intorno gli stava,
Gli diede aiuto, e ben gli bisognava.

69 Gridando tutti innanzi al lor signore,
Lo cuopron con gli scudi c'hanno in braccio;
Ma Dudon pien di rabbia e di valore,
Loro e gli scudi spezza come il ghiaccio,
Chi resistenzia fa, più tosto muore;
Non bisogna a Dudon dar noia o impaccio:
Abbatte e spezza, ed a null'altro bada,
Che farsi fare a Rodamonte strada;

70 Il qual s'è pur da terra sollevato,
E mena il brando a cui non val difesa;
Ha già lo scudo a Dudone spezzato,
E dell'arme tagliata quanta ha presa;
Dal lato manco tutto disarmato,
Ancor che fatto non gli abbia altra offesa;
E non avea calato il brando a pena,
Ch'un altro maggior colpo gli rimena.

71 Dudon che vede non poter parare,
Però che il Saracin ha troppo addosso,
Lasciò la mazza, e corselo abbracciare.
Era forte ognun d'essi e grande e grosso;
Onde un gran pezzo fu tra lor da fare:
Al fine il Saracin da sè l'ha scosso,
E posto in terra, e rimase Dudone,
Per concluderla tosto, suo prigione,

72 Come Dio volse, a punto era arrivato
Rinaldo, e si trovò presente al fatto;
E vedendo Dudone incatenato,
Quasi pel gran dolor divenne matto:
Strigne Fusberta come disperato;
Tutto il suo sforzo vuol fare in un tratto;
Nè stima più la vita o la persona:
Addosso a Rodamonte s'abbandona.

73 Egli era a piè, chè, come avete udito,
Avea lasciato in sul monte Baiardo.
Io non saprei discerner qual più ardito,
Qual di lor fusse più bravo e gagliardo.
E perchè il canto presente è finito,
E Rinaldo arrivato tanto tardo,
Che non può più combatter questo giorno,
Doman dirò di lui: fate ritorno.

# CANTO QUARANTESIMOQUARTO

1 Chi potría mai pur con parole sciolte
Delle piaghe e del sangue dire a pieno
Delle genti che in esso son sepolte
Per man dal fiero figlio di Ulïeno,
E di quelle che in fuga si son vòlte?
Ogni lingua per certo verría meno,
Se ben fusse di ferro, e se la voce
Fusse di foco indefessa e veloce.

2 Era sì grosso il sangue, che la gente
Correndo a galla ne portava morta.
Com' un alpestro e rapido torrente
Gli arbori, i sassi, i monti spigne e porta.
In mezzo è 'l fiero che superbamente
Si guarda intorno con la vista torta,
E sbuffa, e sol di questo irato pare,
Che non avea più gente d'ammazzare.

3 E vedendo Rinaldo a sè venire,
Sogghigna, perchè solo, è perch'è a piede;
E perchè a lui non si degnava d' ire,
Fermo l'aspetta a guisa d'uom che siede;
Ma Rinaldo lo fe' di passo uscire,
E con la man toccar quel che non crede:
Cioè, che senza paura è colui
Ch'odia il nimico, e tien conto di lui.

Avea ciascun di lor tant'ira accolta,
Che del viso han mutata la figura;
E la luce degli occhi, in fiamma vòlta,
Gli sfavillava in vista orrenda e scura.
La gente ch'era prima intorno folta,
Da lor si discostava per paura;
Cristian' non già, ma que' di Rodamonte;
Chi fugge verso 'l mar, chi verso 'l monte.

5 Come se fusser dui dimoni usciti
Dell'abisso, e venuti sopra terra,
Così fuggono smorti e sbigottiti,
Nè guarda alcun se 'l suo caval si sferra;
Ma poi da largo diventati arditi,
Si voltarno a mirar la fiera guerra
Che fanno i cavalier co' brandi nudi,
Spezzando usberghi, maglie, piastre e scudi.

6 Innanzi ognun pien di disío si caccia
Di finir l'empio e dispietato gioco;
Si colsono alla prima nella faccia
Ambedui in un tempo ed in un loco.
Or par ch'el ciel s'infiammi e si disfaccia,
E che quegli elmi sian fatti di foco;
Van le barbute in pezzi come vetro:
Tornò ben dieci passi ognun a dietro,

7 Ma l'uno e l'altro degli elmi è sì fino,
Che non l'offende taglio nè percossa;
Quel di Rinaldo fu già di Mambrino,
Ch'avea due dita e più la piastra grossa;
E quel ch'aveva in capo il Saracino,
Fu per incanto fatto in quella fossa
Ove nascon le pietre del diamante:
Nembrotte il fece far, quello arrogante.

8 Sopra gli elmi spezzarno le barbute
Al primo colpo, sì fu disperato;
E le spade al secondo ricadute
Hanno già l'un e l'altro disarmato.
Le grosse piastre e le maglie minute
Cadendo, hanno coperto tutto il prato:
Onde era il corpo in molte parti nudo,
Nè v'è chi abbia più pezzo di scudo.

9 Rinaldo, a cui finirla tosto aggrada,
Mena a due mani a traverso alla testa;
E Rodamonte non istette a bada,
Nè di Rinaldo ebbe la man men presta.
Così incontrossi l'una e l'altra spada,
Che non s'udì già mai tanta tempesta.
Chi non potè veder, ma sentì il suono,
Giurato aría che fusse stato un tuono.

10 Il fiero Rodamonte, che soleva
Mandare al primo colpo ognuno all'erba,
Ed or è con Rinaldo che rendeva
Agresto buono a lui per uva acerba,
Non potría dirsi come il fren rodeva;
Bestemmia Iddio quell'anima superba:
Dio non farà, diceva (e' denti serra),
Ch' io non ti ponga in quattro pezzi in terra.

11 Mentre che così parla l'arrabbiato,
Tira a due mani un gran colpo a traverso.
Rinaldo anch'egli in quel tempo ha menato;
Nè crediate ch'egli abbia il tempo perso:
Sopra lo scudo ch'era lor restato
Calan le spade, l'han tutto disperso;
E poi che son rimasi senza scudi,
Si danno sopra i corpi mezzi nudi;

12 Perchè l'altro non vuol che l'un si parta,
Nè che l'avanzi un punto di vantaggio.
Come l'arme ch'egli han fusse di carta,
O di fronde di quercia, d'olmo o faggio,
Così per l'aria si vedeva sparta
Volare e poi cader, qual suol di maggio
La dolorosa et orrida tempesta
Sfrondar gli arbori e l'erbe alla foresta.

13 Stava la gente discosto a mirare,
Com' io vi dissi, questa cosa oscura;
Nè sa ad alcun di lor vantaggio dare,
Sì ben si contrapesa la misura.
In questo, sopra 'l monte gente pare
Che sia comparsa, e cali alla pianura
Con tanti corni e tamburini e trombe,
Che par che 'l cielo e 'l mar tutto rimbombe.

14 Mai non si vide la più bella gente
Di questa che di nuovo cala al piano,
D'arme e di sopraveste rilucente,
Con cimier alti e con le lance in mano.
Se di saper chi ell'è voglia si sente
Alcun di voi, quest'era Carlo Mano,
Il magno e gloriöso imperatore,
Che de' Cristian menava seco il fiore:

15 Più di settantamila cavalieri
(Chè còlto aveva il fior d'ogni paese),
Sì ben guarniti e pratichi guerrieri,
Che vaglion per offese e per difese.
Innanzi a tutti il marchese Ulivieri,
E seco a coppia il possente Danese,
E della corte tutto 'l concistoro
Con le bandiere azzurre e' gigli d'oro.

16 Colui, che 'l mondo reputa una ciancia,
Rinaldo domandò di quella gente;
E come intese ch'era il re di Francia,
Fece un gran salto in aria incontinente,
Con fronte allegra e l'una e l'altra guancia,
Perchè tutti color stima nïente;
E senz'altra licenzia nè comiato
Tor da Rinaldo, vêr lor s'è drizzato.

17 Di corso andava il Saracin gagliardo,
Sì che Rinaldo nol potea seguire;
Faceva salti assai maggior ch'un pardo,
E già è giunto, e comincia a ferire;
E se non era il giorno tanto tardo,
Facea de' fatti suoi molto più dire;
Ma la luce che sparve e fèssi oscura,
Pose silenzio alla battaglia dura.

18 Pur vi rimase ferito il Danese
Nel braccio manco ed anche nel gallone,
Ed Ulivieri assai ben si difese;
Benchè perdè lo scudo del grifone,
E spezzato gli fu tutto l'arnese.
Grande tra gli altri fu l'occisïone,
E si fece da' nostri e da' Pagani
Da ogni parte un gran menar di mani.

19 L'aver nascoso il sole i chiari rai,
Divise la battaglia cominciata.
Maravigliar mi fa ben più ch'assai
Quel Saracin, che tutta la giornata
Ha combattuto senza posar mai,
E da poi che la zuffa fu cessata,
Cercando va per tutto il monte e 'l piano
Per trovare il signor di Montalbano.

20 Fassi menar avanti ogni prigione,
Chè n'avea molti, e lor parla ad accenna
Che debbian dirgli ov' è il figliuol d'Amone,
E dà lor della corda ad una antenna;
Tal ch'un per tema, o per altra cagione,
Disse ch' er' ito alla selva d'Ardenna:
E già non eran le parole vere,
Chè nol sapea, nè lo potea sapere.

21 Il prencipe Rinaldo era tornato
Per rimontar sopra 'l suo buon destriero.
Il Saracin, poi ch' ebbe ciò spïato,
Della sua gente non ha più pensiero:
Sopr' al caval di Dudone è montato,
Che come lui fu smisurato e fiero;
Sopra vi salta il forte Saracino,
E verso Ardenna si mette in cammino.

22 Un'asta verde, grossa e smisurata
Fuor della nave si fece portare;
E non lascia venir l'altra giornata,
Ma quella notte stessa volse andare:
La gente sua, che resta abbandonata,
Non sapendo più quivi che si fare,
Smarrita tutta e piena di spavento,
Si messe in mare, e diè le vele al vento.

23 Tutti i prigioni e tutte le bagaglie
Alle navi portavan con gran fretta;
Dudon fra' primi sopra ad una saglie,
Menato dalla gente maledetta.
Chi non fu presto a staccar le tanaglie,
Io dico a sciorre il cavo, ebbe la stretta:
Perchè Rinaldo a caval risalito,
Addosso loro è giunto sopra il lito.

24 Del re di Sarza andava domandando
Per ogni parte al lume della luna,
A nome lo domanda, e va gridando
Quanto più alto può per l'ombra bruna;
E verso la marina riguardando;
Vede la gente che la roba aduna;
Si studia quanto può quella genía
Di porla in nave, ed ire in Barbería.

25 Rinaldo dà tra lor senza pensare,
Ch'è' ben conobbe ch'eran Saracini:
Quivi fu bel Fusberta adoperare.
Fuggon in volta rotti i can mastini;
Chi nelle navi e chi salta nel mare;
L'un non aspetta che l'altro si chini
A pigliar cosa che gli sia caduta,
Ma sol fuggendo quanto può s'aiuta.

26 Gli altri ch'a terra avean vòlto il timone,
Via se n'andaro abbandonando il lito,
E seco preso ne menâr Dudone;
Che se Rinaldo l'avesse sentito,
Non era ai casi lor redenzione;
Insin a mezzo il mar l'aria seguito:
A questa cosa punto non pensava,
E sol cercando Rodamonte andava.

27 Fra gli altri un Saracino spaventato
Inginocchione innanzi a lui si pose;
Sendo di Rodamonte domandato,
Quel ch'era vero al prencipe rispose:
Come alla selva Ardenna era passato
Tutto soletto per le piagge ombrose,
Perchè fu detto a lui ch'a quel cammino
Rinaldo andava al fonte di Merlino.

28 Il fonte di Merlino era in quel bosco
(Sapete ch'altra volta ne parlai),
Ch'era agli amanti velenoso tosco,
Ch'ivi bevendo non amavan mai;
E presso a quel nel luogo ombroso e fosco
Passava un'acqua ch'è migliore assai,
Miglior di vista e d'effetto peggiore,
Che chi ne bee, si consuma d'amore.

29 Quanto Rinaldo intese che a quel loco
Andava Rodamonte per cercarlo,
Di queste genti sue si cura poco,
E più tosto partì, ch' io non ne parlo:
Il cor gli sfavillava come il foco
Di gran disío ch'aveva di trovarlo;
Così trottando, piglia la sua via
Lungo il mar per ponente tuttavia;

30 E d'Ulïeno il figlio similmente
Per giungere in Ardenna il caval caccia;
E fra sè stesso ragiona sovente,
Dicendo: Avess' io pur tanta bonaccia
Di trovar quel guerrier ch'è sì valente,
E che l'ammazzi, o ver che mio lo faccia
Che se l'uccido, non ho pari in terra;
E se l'ho meco, a Dio vo' muover guerra.

31 Io non crederò mai che 'l conte Orlando
Di costui abbia la metà valore:
Provato l'ho con la lancia e col brando,
So che di lui non è guerrier migliore.
O re Agramante, a Dio ti raccomando:
Se passi in Francia a guadagnar onore,
Essendot' io, come sarò, lontano,
Temo che 'l tuo disegno sarà vano.

32 Quanto diceva il vero il re Sobrino!
Sempre creder si debbe a chi ha provato.
Or s'egli è tale Orlando paladino,
Come costui che meco a fronte è stato,
Tristo Agramante, ed ogni Saracino
Che fia di qua dal mar con lui portato.
Io che pigliarli tutti avea baldanza,
D'un solo ho avuto assai più che bastanza.

33 Così parlando andava l'Africano;
E non sapendo punto quel viaggio,
Sul far del giorno si scontrò nel piano
Con un guerrier ch'a passo lento e saggio
Vien verso lui, e con sembiante umano
Domanda Rodamonte in suo linguaggio,
Quanto indi fusse alla selva d'Ardenna;
E perchè meglio intenda, anche l'accenna.

34 Rispose al re di Sarza il cavaliero:
Io non ti so parlar di quel cammino,
Però che come te son forestiero,
E vo piangendo misero tapino
Senza guardar nè strada nè sentiero,
Ma dove mi conduce il mio destino,
Alla miseria, alla morte, al dolore,
Per contentar quel disleal d'amore.

35 Chi conoscenza aver di costui vuole,
Di questo nuovo cavaliero strano,
È Ferraù, quel che d'amor si duole.
Quel di cui detto è già, forte Pagano;
Che fatto peregrino all'ombra e 'l sole,
Era nel regno del re Carlo Mano
Venuto ascosamente e travestito
A cercar quella onde il core ha ferito.

36 Amava anch'egli Angelica la bella,
Com'udiste nel libro antecedente,
E non potendo aver di lei novella,
Benchè cercando n'andasse sovente
Ora in questa provincia ed ora in quella,
Si consumava dolorosamente,
E giorno e notte mai non avea bene,
Sempre languendo e sospirando in pene.

37 Or, com'udite, ne venía soletto,
E scontrò Rodamonte alla campagna.
Stetter insieme alquanto con diletto,
E dolcemente ognun d'amor si lagna.
Così parlando, non so come detto
Venne a quel Ferraù ch'era di Spagna
E che pur or veniva di Granata,
Ove una donna avea gran tempo amata;

38 E come si chiamava Doralice,
Ed era figlia del re Stordilano.
Non più parole, Rodamonte dice;
Piglia del campo tosto e metti mano:
Chi t'ha condotto, misero infelice,
A morir oggi in questo modo strano?
Io non vo' comportare, e non potrei,
Ch'altri ch'io mai nel mondo ami colei.

39 Rispose Ferraù: Sendo tu grande,
L'esser stizzoso assai ti disconviene;
Ma per non rifiutar le tue domande,
Tra noi la partiremo o male o bene;
E forse ti farò gustar vivande
Che d'altro che di spezie saran piene.
Amai colei, da poi la lasciai stare;
Or per dispetto tuo la voglio amare.

40 Con tal parole e con dell'altre assai
Si sono orribilmente disfidati;
Nè l'uno all'altro stanno a dir: Che fai?
Ma si son con le lance già voltati.
Il più crudele scontro non fui mai,
Si sono i dui cava' co' petti urtati
A terra andar co' cavalieri addosso,
E cadde l'un de' dui quasi in un fosso.

41 Eran le lance fuor d'ogni misura,
E roppersi ambedue presso alla resta.
D'esser primo a levarsi ognun procura
Per tornar con le spade all'altra festa.
Or si comincia la battaglia dura,
E di più spessi colpi la tempesta,
Di lame rotte e di piastre il flagello,
Che dir non si potrebbe anche a vedello.

42 Era senza intervallo il lor ferire;
Mentre che l'un promette, l'altro dona;
E ben lontan si fa fracasso udire,
Che il paese per tutto ne risuona.
Io non saprei perfettamente dire
Qual sia più ardita e più franca persona;
Son ambedui di tal forza e valore,
Ch' al mondo un altro par non è maggiore.

43 L'un e l'altro era d' ira acceso e caldo,
E però combattea con molto orgoglio;
L'un e l'altro alla morte, al vincer saldo:
Ma dirvi adesso più di lor non voglio,
Chè parlar mi bisogna di Rinaldo;
Ben tornerò da poi, sì come soglio,
E di queste due alme peregrine
Dirò qual fusse della guerra il fine.

44 Solo andava Rinaldo lungo il lito
Verso la selva Ardenna, a canto al mare,
Là dove pensa che 'l Pagan sia gito;
Ma pensa mal, chè nol potè trovare,
Perchè il dritto vïaggio avea smarrito,
Ed ebbe poi con Ferraù da fare:
Laonde cavalcando innanzi passa,
Ed a sè dietro Rodamonte lassa.

45 Giunto che fu nella più cieca e muta
Selva, si volge al fonte di Merlino,
Al fonte che d'amore il petto muta.
Tenea diritttamente il suo cammino;
Ma nuova e strana cosa c'ha veduta,
Fermar lo fe', ch'al fonte era vicino
Nel bosco un praticello, e pien di fiori
Vermigli e bianchi e di mille colori;

46 A cui nel mezzo, nudo un giovinetto
Cantando sollazzava e facea festa;
Tre donne intorno a lui fanno un balletto,
Tutte tre nude anch'esse e senza vesta.
Ha quel fanciullo un dilicato aspetto;
Negli occhi è bruno, e biondo nella testa,
Le piume della barba a punto ha messe;
Chi sì, chi no direbbe che l'avesse.

47 Di rose e di vïole e d'ogni fiore
Avevan tutti canestretti in mano.
Così stando in dolcezza ed in amore,
Sopragiunse il signor di Montalbano.
Gridando tutti: Or ecco il traditore,
Come l'ebber veduto, ecco il villano,
Ecco il dispregiator d'ogni diletto,
Ch'è pur giunto nel laccio a suo dispetto.

48 Con que' canestri al fin delle parole
Tutti a Rinaldo s'avventaro addosso.
Chi getta rose, chi getta vïole,
Chi questo e chi quel fiore or giallo, or rosso.
Ogni percossa insin al cor gli duole,
E le midolle trova in ciascun osso;
Tutto in tratto, e non a poco a poco,
Gl'incende il corpo di cocente foco.

49 Il giovinetto, da poi ch'ebbe tratto
Tutti i fior ch'egli avea nel canestrino
Con un mazzo di gigli ch'avea fatto,
Lo ferì sopra l'elmo di Mambrino.
Fu dal colpo Rinaldo in terra tratto,
E si distese com'un fanciullino;
Caduto, il giovinetto giù si china,
E lo piglia pe' piedi e lo strascina.

50 Le donne, ognuna una ghirlanda aveva
Di rose, qual vermiglia e qual è bianca:
Veduto questo, ognuna se la leva;
Or sopra 'l petto il batte, or sopra l'anca;
E benchè il cavalier mercè chiedeva,
Tanto il batterno, che ciascuna è stanca:
Dal Sol levato insino al mezzo giorno
Intorno al prato Rinaldo frustorno.

51 Nè grosso usbergo nè piastra ferrata
Contra quelle percosse fe' difesa;
Anzi tutta la carne avea piagata
Di sotto all'arme e di tal foco accesa,
Che nell' inferno ogni anima dannata
È da doglia minore e pena offesa:
Condotto era Rinaldo a sì mal porto,
Che di tema e dolor quasi era morto.

52 Non sa s'uomini o Dei si sian costoro,
Nè prego nè difesa a lui più vale;
E così stando, vide a tutti loro
A punto in su le spalle crescer l'ale,
Le quali eran vermiglie e bianche d'oro.
In ogni penna un occhio è naturale,
Non come di pavone o d'altro uccello,
Ma di donzella, grazïoso e bello.

53 E poco stati, si levaro a volo;
L'un dopo l'altro verso il ciel saliva.
Restò Rinaldo sopra l'erba solo,
E pianger forte d'intorno s'udiva;
Perchè nel cor sentía sì grave duolo,
Che poco men che di vita nol priva;
E tanta angoscia finalmente il prese,
Che come morto quivi si distese.

54 Mentre che tra que' fior così iacea,
E di morire al tutto quivi stima,
Una donna a lui venne, anzi una Dea,
Bella, che nol diría prosa ne rima;
E disse: Io son chiamata Pasitea,
Delle tre l'una che t'offesi prima,
D'Amor compagna, anzi pur servitrice,
Com'hai provato, misero infelice.

55 Era quel giovinetto il Dio d'amore,
Che ti trasse d'arcion come nimico,
Se vuoi contender seco, hai preso errore,
Chè nel tempo moderno e nell'antico
Non si trova contrasto a quel signore.
Or fa che noti ben quel ch'io ti dico,
Se vuoi che 'l grave tuo martirio allenti;
Nè sperar vita o salute altrimenti.

56 Amore ha nel suo regno uno statuto,
Che ciascun che non ama, essendo amato,
Egli ama poi, ne gli è l'amor creduto,
Acciò che provi il mal ch'agli altri ha dato;
Nè questo caso ch'or t'è intervenuto,
Nè tutto il mal del mondo congregato,
Con esso ha contrapeso o somiglianza:
Quel dispiacere ogni martire avanza.

57 Il non esser amato ed altri amare,
Avanza ogni martire, ogni dispetto.
Or questa legge a te convien provare,
Per fuggir l'ira di quel giovinetto;
E perch'intenda, e' ti bisogna andare
Un poco innanzi per questo boschetto,
Insin che trovi sopr'un'acqua viva
Un alto pino ed una verde uliva.

58 La dilettosa fonte indi declina
Giù pe' fioretti e per l'erba novella;
Nell'acqua troverai la medecina
A quell'aspro dolor che ti flagella.
Così parlò la donna pellegrina,
E via volò per l'aria sciolta e snella;
Salendo sempre in su del cielo acquista,
Onde a Rinaldo uscì tosto di vista;

59 Il qual dolente non sapea che fare:
È pien di dispiacere e di paura;
Nè si può fra sè stesso imaginare
Che cosa questa sia fuor di natura,
Chè vede gente per l'aria volare,
Contra cui non val forza nè armadura;
Da gente nuda è vinto il suo valore
Con gigli e rose, e questo è 'l suo dolore.

60 Con gran fatica leva il paladino
Il corpo, dove stanco l'avea messo;
E con gran pena si pose in cammino,
Cercando intorno il bosco ombroso e spesso
E trovò verso 'l fiume l'alto pino
E l'arbor dell'uliva che gli è presso.
Dalla radice stilla un'acqua chiara,
Al gusto dolce, al cor malvagia e amara;

61 Perchè d'amore amaro il core accende
Chi d'essa gusta l'acqua dispietata.
Dal profeta Merlin, come s'intende,
Presso a questa un'altr'acqua fu incantata,
Che fa lasciar ciò che da lei si prende,
Com'io vi raccontai quella giornata
Che il liquor bevve Angelica e Rinaldo,
Onde a lui venne freddo, a quella caldo.

62 In questo tempo non si ricordava
Più il cavalier di quel ch'era passato;
Ma come a punto al bel fiume arrivava,
Essendo pien di doglia e travagliato,
Chè il batter dianzi gran pena gli dava,
Sopra la verde ripa s'è chinato;
E la sete non già che lo struggeva,
Ma la stracchezza e 'l duol con l'acqua leva.

63 Bevuto avendo, e levando la faccia,
Tolta dal corpo si sente ogni doglia;
Benchè però la sete via non caccia,
Ma più bevendo, più di bere ha voglia;
Iddio ringrazia, giugnendo le braccia,
Che di tanto dolor sì tosto il spoglia;
Poi gli vien nella mente a poco a poco
Che stato un'altra volta era in quel loco.

64 Quando dormendo in su l'erba fiorita,
Angelica il destò con gigli e rose;
E ricordossi che l'avea fuggita,
Di che gran penitenza il cor gli rôse;
Ed avendo d'amor l'alma ferita,
Va rimembrando tutte quelle cose;
E la vorrebbe aver, che non saría
Or di sì pazza e fiera fantasia.

65 Riprende la sua stolta crudeltate,
E l'ingiurie c'ha fatte a quella dama;
A mente tutte l'ha, quante n'ha usate,
E sè crudele e dispietato chiama;
L'aveva in odio poche ore passate,
Or molto più che se medesmo l'ama;
E tanta voglia n'ha nel core accolta,
Che vuol tornare in India un'altra volta.

66 Solamente a veder la donna bella
Un'altra volta in India vuol tornare;
Piglia Baiardo per montare in sella,
Che poco lungi lo stava aspettare
E cavalcando incontra una donzella,
La quale ancor non può raffigurare,
Perch'era dentro al bosco assai lontana,
Oltre a quel fiume, a lato alla fontana.

67 Volte ha le chiome verso il lato manco,
E la cima increspata e sparsa al vento,
Sopra ad un palafren crinuto e bianco,
Che tutto d'ôr brunito ha il fornimento;
Un cavalier le stava armato al fianco,
Che in sembianza parea pien d'ardimento;
Ha per cimiero un Mongibello in testa,
E nello scudo e nella sopravesta.

68 Dico che il cavalier ha per cimiero
Una montagna che gettava fuoco,
Lo scudo e la coperta del destriero
La medesima insegna nel suo loco.
Or, signor' graziosi, egli è mestiero
Ch'io abbandoni questa parte un poco;
E per dare alla somma i membri sui,
Torni a Marfisa ch'è dietro a colui.

69 Non l'abbandona la donzella altiera,
Ma giorno e notte senza fin lo caccia;
Nè monte alpestro nè grossa riviera,
Nè selva o stagno le rompe la traccia:
Va il caval ch'egli ha sotto di maniera,
Che par ben che di lei beffe si faccia;
Quel buon caval che fu di Sacripante,
Come folgore a lei fugge d'avante.

70 Quindici giorni già l'avea seguíto,
Nè d'altro che di fronde era pasciuta:
Quel ladroncel malizioso e scaltrito
Con altro che con fronde ben s'aiuta;
Perch'era tanto presto, impronto, ardito,
Ch'entra in ogni taverna c'ha veduta;
E com'aveva ben mangiato il ghiotto,
Con le calcagna pagava lo scotto.

71 E benchè gli osti e tutte quelle genti
Dietro gli sian con orci e con pignatte,
E' se n'andava stropicciando i denti,
Prima lor certe fiche avendo fatte;
Non aveva dietro mai manco di venti
Persone che gridavan come matte:
L'impiccato qualcun talvolta aspetta;
Poi fugge, e via gli porta la berretta.

72 L'altera donna pur lo seguitava
Quando più lungi e quando più d'appresso.
Al ladro, al ladro, dietro gli gridava;
Ed ognun rispondeva: Egli è ben desso;
Ognuno al ciel di lui si lamentava,
Ognun rubando sottosopra ha messo;
E minacciando pur lo van col dito.
Ma non più, perchè il canto è qui finito.

# CANTO QUARANTESIMOQUINTO

1 Ogni peccato è brutto e d'odio degno,
Massimamente contra al ben comune;
Ma certa differenzia e certo segno
Fa ch'un merta il baston, l'altro la fune.
Gli error che ci fa far l'ira e lo sdegno,
Hanno (a parlar così) più dell'immune,
E quelli e gli altri che la forza pare,
Più che la volontà, ci faccia fare.

2 Però le sante leggi in ogni cosa
Discrete, in questa estremamente sono,
Che 'l furto alla persona bisognosa,
Per non morir di fame, fanno buono;
Ma quando vien da natura viziosa,
Non è cosa che merti men perdono;
Però con altrettanta discrezione
Se gli dà con la morte punizione.

3 Duole ogni ingiuria all'uom; pur si sopporta,
Al mio giudicio, con più pazienzia,
Che non fa questa, ch'oltra il danno porta
Vergogna e ci riprende d'imprudenzia.
Par che sia la persona mal accorta
E ch'abbia avuto al suo poca avvertenzia;
E la disgrazia di chi è perdente,
Più muove a riso, ch'a pietà, la gente.

4 Ed un certo proverbio così fatto
Dice che 'l danno toglie anche il cervello;
E che chi è rubato, come matto,
Ne va dando la colpa a questo e quello.
Colui che ruba, pecca solo un tratto;
Ma s'io avessi preso quel Brunello,
So che degli error suoi data gli arei
La pena, e degli altrui, e poi de' miei.

5 Quegli osti e cuochi e quelle altre persone
Che gli correvano a quel modo drieto,
Mi par avesser più che gran ragione:
Ma il tristo ruba, e calcagna e sta cheto:
Aveva il corno di quel di Milone,
E la spada ch'avea quel gran segreto,
Che lavorata fu da Fallerina:
Così si ficca per ogni cucina.

6 Beuto c'ha, la tazza in sen si caccia,
E pargli a punto aver pagato l'oste,
Con dir, quando va via: Buon pro vi faccia.
Ma pur Marfisa gli è sempre alle coste,
E d'impiccarlo sempre lo minaccia;
Ma quel mal topolin non tien le poste:
Lasciandola appressar, va lento lento,
Da poi la pianta, e fugge com'un vento.

7 Quindici giorni già dietro gli è ita,
Sempre correndo, quella donna acerba;
Ed era estremamente indebolita,
Perchè di fronde si pasceva e d'erba;
Ma la voglia d'averlo, ch'è infinita,
E l'esser tanto sdegnosa e superba,
Fa ch'ella il segue, e'n van, chè non s'avvede
Che il ladro era a cavallo ed ella a piede.

8 Perchè al caval di lei mancò la lena,
E cadde morto la sesta giornata:
Poi le calcagna a questo modo mena,
Così com'era dell'usbergo armata;
Che mai non uscì veltra di catena,
Nè mai saetta d'arco fu mandata,
Nè falcon mai dal cielo scese in valle,
Che non restasse a lei dietro alle spalle.

9 Per la lunga fatica e debolezza,
L'armadura c'ha indosso assai le pesa,
Onde la spoglia con molta alterezza;
Non teme che Brunel faccia difesa.
Poi ch'ebbe posta giù quella gravezza,
Si ratta se n'andava e si distesa,
Che quella in corso lodata Camilla
Fatica arebbe avuto di seguilla.

10 Fu più volte a Brunel tanto vicina,
Che in su la groppa la credette avere;
Ma il traditor a correr indovina,
Spronando quel cavallo a più potere:
Dietro gli andava la forte regina;
Ma nuova cosa che si fe' vedere,
La disturbò, che lo seguiva forte,
E seguíto l'aría fin alla morte.

11 Scontrò, mentre più corre, una donzella
Che verso lei venendo andava piano;
Di bianco era vestita, e molto bella,
E seco un cavalier che l'ha per mano,
Di lor vi conterò poi la novella;
Or bisogna ch'io torni all'Africano,
Che fuggendo per monte e piano e valle,
Sempre Marfisa aver crede alle spalle.

12 Ella rimase ed ebbe grande affanno,
Come da poi sentirete contare;
Benchè la briga sua fu senza danno,
Ma quel Brunel che non vuol aspettare,
Fuggendo se ne va col suo mal anno,
E per finir l'istoria, è giunto al mare;
E trovato un navilio in punto al lito,
In poco tempo a Biserta n' è ito;

13 A cui dentro ha trovato il re Agramante,
Che forte era adirato e' n gran pensiero;
Chè delle genti ch'avea quivi tante,
Nessun seco vuol ir senza Ruggiero,
Il qual guardato da quel negromante
Si sta là su in quel sasso prigioniero;
E pur non può vedersi senza quello
D'Angelica non mai più udito anello.

14 Or giunse il ladro, e facendo gran festa,
Innanzi al re si mette ginocchione,
Tolta pria la berretta della testa;
E quel c'ha fatto diceva in calmone.
La gente ad ascoltar fu intorno presta,
Qual cavalier, quel degno altro barone.
Racconta il ladroncel sì come er' ito
A tor l'anello alla donna di dito;

15 Come di sotto al re di Circassia,
Non s'accorgendo, levò quel destriero;
E di Marfisa ch'ancor lo seguía,
E lo tolse più volte dal sentiero;
E della spada che con leggiadría,
E' l corno tolse a un altro cavaliero:
Ogni cosa dicea punto per punto,
Ch'aveva fatto insin che quivi è giunto.

16 Da poi ch'al fin del parlar fu venuto,
Al re Agramante il corno presentava,
Il qual fu incontinente conosciuto,
Però ch'Almonte in Africa il portava;
Poi si sapea ch'Orlando l'avea avuto;
Onde ognun forte si maravigliava,
E fra la gente assai se ne contende;
Ma il ladro alla contesa non attende.

17 L'anello ad Agramante pose in mano,
L'anel che tanto già detto v' è stato,
Che dov'era, ogni incanto facea vano.
In piedi il re Agramante s' è levato,
E per man preso il ladruccio africano,
Con le man proprie sue l'ha coronato;
Di Tingitania il regno e la corona
Con privilegi e gran doti gli dona.

18 È questo regno all'ultimo Occidente,
E gente negra vi suole abitare.
Or fatto è caldo ognuno, ardito, ardente
D'ir di questo Ruggier l'orme a cercare.
Con Agramante va tutta la gente,
Nè il nuovo re Brunel volse restare;
Passato il gran deserto della rena,
Giunsero un giorno al monte di Carena.

19 Un alto monte sopra ogni misura,
E quasi con la cima al cielo ascende;
Al sommo è una bella e gran pianura
Che quasi in cento miglia si distende,
D'arbori ombrosa, allegra di verdura;
Per mezzo a quella un gran fiume descende
Di monte in monte, insin che cade al piano,
E fa un porto in sul mare Oceáno.

20 A lato a questo fiume è un gran sasso,
A punto in mezzo al pian di c'ho parlato,
Quasi alto un miglio dalla cima al basso,
E d'un muro di vetro circondato:
Nè da salirvi su si vede il passo,
Perchè tutto d'intorno è dirupato;
Ma per quel vetro fin chi vuol mirare,
Scorge un giardin che 'l paradiso pare.

21 Era il vago giardin sopra la cima
Tutto piantato e molto ben tenuto;
Mulabuferzo v'era stato primo,
E non avea questo sasso veduto:
Subito (sì com'era il vero) stima
Che per incanto ciò fusse avvenuto,
E che quel mago Atalante gli avesse
Tolto il veder con fumi o nebbie spesse.

22 Or l'ha l'anel d'Angelica scoperto,
Che molta maraviglia a ciascun dava.
Ciascuno è fatto già sicuro e certo
Che quivi è quel Ruggier che si cercava.
Quando Atalante il furto vide aperto
Per quella gente che là su guardava,
Dolente fuor di modo entra in pensiero
D'aver perduto il suo caro Ruggiero.

23 Va il vecchio intorno, e non sa che si fare;
Troppo perder Ruggier gli pare strano;
Piagnendo forte il comincia a pregare
Che non iscenda in alcun modo al piano.
Agramante là sù pur sta a guardare,
E tutto insieme il popolo africano,
Lo scoglio che gli uccei fa sbigottire,
Nè senz'ale già mai si può salire.

24 Il nuovo re Brunel di Tingitana,
Poi che salirvi assai si fu provato,
E la destrezza sua rïesce vana,
Tanto era liscio quel sasso incantato,
Al fin s'assise in su la terra piana,
E fra sè stesso avendo assai pensato,
Levossi e disse: Or non ti dar pensiero,
Re, ch'io ho il modo di trovar Ruggiero.

25 Ma bisogna che tutti m'aiutiate,
E ch'ognun d'ubbidirmi sia contento:
Cento di voi armati come state;
Fate mostra di fare un torniamento;
Ed ogni vostro sforzo e prova fate
Di destrezza, d'ingegno e d'ardimento,
Urtandovi l'un l'altro, e non vi caglia,
Con trombe e corni a guisa di battaglia.

26 Diceva ognun: Questa è cosa leggiera;
Ma non san di colui l'intenzïone;
Onde partiti a canto alla riviera,
Ognun s'accoglie sotto al suo pennone.
Fece Agramante prima la sua schiera,
Dov'è chi re, chi duca, e chi barone,
Cinquanta cavalier mastri di guerra
Sopra destrier coperti insino a terra.

27 Il re di Garbo e di Bellamarina,
Il franco re d'Arzilla e quel d'Orano,
Il giovinetto re di Costantina,
Il re di Bolga con quel di Fizano
Urtaro i lor destrier con gran rovina
Contra Agramante con le spade in mano.
Eran cinquanta, e non un più nè meno,
Ognun di sommo ardire e forza pieno.

28 E l'altra schiera, che non è minore,
Si scontra in questa con molto fracasso,
Con trombe e voci piene di terrore,
Che par che il paradiso venga a basso.
La schiera d'Agramante ebbe il peggiore,
Però che al primo scontro, anzi pur passo,
Venti atterrati fur della sua gente,
E de' nimici sette solamente;

29 E quasi che fu presa la bandiera
Ch'era portata al re dinanzi poco.
Era quello armeggiar d'una maniera,
Che non parea, sì come era, da gioco.
Il re Sobrin (com'io dissi) quivi era,
C'ha per cimiero e per insegna un foco;
Ancor che abbia molti anni in sul gallone,
Pur per quel campo va com'un lïone,

30 Il re Agramante, a cui mostra il quartiero
Lo scudo e sopravesta azzurro e d' oro,
Sopra il gran Sisifalto suo destriero
Si muove furioso e dà tra loro;
Malabuferzo, animoso guerriero,
Re di Fizano, a guisa urta di toro.
Costui dal re d' un colpo fu percosso,
E cadde in terra col cavallo addosso.

31 Passa fra gli altri, e di ferir non resta,
Apre per forza il serrato squadrone;
Mirabaldo ha colpito in su la testa,
E tramortito lo leva d' arcioni:
È re di Bolga, e nella sopravesta
E scudo ha l' arme sua, ch' era un montone
Ritratto in campo bianco in bel lavoro;
Nero è il montone, ed ha le corna d' oro.

32 Cader lo fe' la spada adamantina,
Il re séguita avanti, e gli altri tocca;
Il re Gualciotto di Bellamarina
D' un colpo abbatte, e 'n terra lo trabocca.
Costui nel scudo ha una colombina
Ch' un ramo verde tien d' uliva in bocca,
Bianca è la colombina, il scudo nero,
E quella stessa insegna ha per cimiero.

33 Fa prove il re sopr' ogni maraviglia;
E benchè sia da molti accompagnato,
Nessuno a lui s' agguaglia e s' assomiglia:
Il re di Tremison gli era da lato,
Che in campo d' oro ha la rosa vermiglia;
Per dritto nome Alzirdo era chiamato;
E Folvo era con esso re di Fersa,
Che nell' azzurro ha d' oro una traversa.

34 Molti altri ancor, che non curo or contare,
Ch' a dir gli arei due volte, e non è maggio:
Ben sentirete la rassegna fare
De' nomi ed armi loro al gran passaggio:
Conviemmi or questo gioco seguitare,
Dove dètte di sè sì fatto saggio
Il re Agramante, che palese e chiaro
Fe' il valor suo fra gli altri unico e raro.

55 Or a sinistra, or a destra si volta;
Urta questo, e quell'altro batte in terra,
Facendo col cavallo aprir la folta;
Pel braccio l'un, nell'elmo l'altro afferra:
È la sua compagnia tutta raccolta,
A lui sol lascia far tutta la guerra;
Per mostrar la sua forza e la su' arte,
Aveva tutti i suoi tratti da parte.

56 Il re d'Arzilla prese nel cimiero,
E per forza lo tolse dall'arcione;
Nè rè, nè duca più, nè cavaliero
Alla mirabil sua virtù s'oppone.
Stava a veder sopra 'l sasso Ruggiero
Questo bel gioco a lato al suo vecchione;
A lato a quel vecchion che l'ha nutrito
Guardando stava il giovinetto ardito;

57 Benchè l'altezza gl'impediva un poco
La vista, ed era, a dir il ver, lontano;
Onde ardea dentro e non trovava loco,
Batteva i piedi e l'una e l'altra mano:
Tinto avea il viso di color di foco;
E prega il negromante, ancor che in vano,
Che lo lasci ir per più chiaro vedere,
E così bella vista più godere.

58 Come il figliuol del generoso armento,
Che lungi senta dell'arme il romore,
Non sa star fermo, e pel disío ch'ha dentro
Se gli veggon tremar le membra fuore,
E le mobili orecchie vibra al vento,
Soffia foco pel naso il troppo ardore,
E la chioma in sul collo erta si leva;
Cotal aspetto il giovinetto avea.

59 Deh, diceva Atalante, figliuol mio,
Quanto è mal gioco quel che vuoi vedere!
Non ti lasciar venir sì stran disío
Di cotanto dannoso e van piacere;
Però che il tu' ascendente è troppo rio,
E se d'astrologia l'arti son vere,
Tutto il ciel ti minaccia, ed io lo sento,
Che in guerra sarai morto a tradimento.

40 Rispose il giovinetto: Io credo bene
Che il cielo inchini e sforzi le persone;
Ma se il futuro pur esser conviene,
In van la nostra forza vi s' oppone;
Là qual s'adesso qui chiuso mi tiene,
Verrà forse altro tempo, altra stagione,
Ch'io darò luogo al mio fiero ascendente,
Se le parole e l' arte tua non mênte:

41 Sì che ti prego che calar mi lassi
A veder questa festa più vicina,
O io mi getterò da questi sassi,
Saziando il fato, con la mia rovina.
Quando in que' prati là giù vedo bassi
Provarsi quella gente pellegrina,
Da tal disío mi sento il cor ferire,
Che vorrei starvi un' ora, e poi morire,

42 Vedendo il vecchio la voglia ostinata
Del giovinetto, e che non v' è riparo,
Verso una porta occulta e non usata
Del giardin ambedui se ne calaro,
Tenendo per la man tenera amata
Il suo Ruggier il vecchio Atlante caro,
E fuor del sasso uscirno alla fiumana,
Dov' aspettava il re di Tingitana.

43 Quel ladro di Brunel su la riviera
Stava aspettando dove il vecchio scese;
E come vide il giovinetto, in cera,
Che sia Ruggier di fatto avviso prese
Guardando il suo bel viso e la maniera,
L' atta persona e l' aspetto cortese,
Disse fra sè: Ruggiero è questo certo,
Ch' era anche cozzon d' uomini il deserto.

44 E volta intorno il suo presto destriero,
Con lo sprone accordando ben la briglia;
Il qual, com' era mobile e leggiero,
Faceva salti ch' era maraviglia.
A ciò guardando il giovine Ruggiero,
Tanto diletto e tanta voglia il piglia
Di quel gentil caval, che fatto aria,
Per averlo, ogni strana mercanzia;

45 E prega, vólto al suo vecchio maestro,
Che faccia che colui gliel venda o doni.
Or per non vi parer troppo mal destro,
E venir tosto alle conclusioni,
Benchè Atalante avesse il core alpestro
E mostrasse con forti e più ragioni
La sua misera sorte al giovinetto,
Già mai distorlo con potè in effetto.

46 Tanto alle sue parole orecchie dava,
Quanto quel prato c'ha sotto le piante;
Anzi più di disío si consumava,
Quanto più parla il vecchio negromante;
Onde egli al suo voler pur si piegava,
E come innanzi vede il re furfante,
Gli disse ch' aría caro di sapere
Se quel caval si può per prezzo avere.

47 Il re che più che 'l diavolo è scaltrito,
Vedendo ben procedere il disegno,
Non ve ne mostrerei quant' è un dito,
Dicea, se voi mi dèste il mondo in pegno;
Però ch' un gran passaggio è stabilito
Dov' ogni cavalier che ne sia degno,
E che gloria desideri ed onore,
Arà modo a mostrare il suo valore.

48 Or è venuta pur quella stagione
Che disïava chi è valoroso:
Or si potrà vedere il paragone
Di chi star vuol palese, e chi nascoso;
Vedransi aperti i cor delle persone,
Chi sarà vile e chi sarà animoso:
Chi resterà di qua, sarà schernito,
E da' fanciu' per via mostrato a dito.

49 Però che il re Agramante vuol passare
Contra il re Carlo a torgli la corona;
Tutto di vele è già coperto il mare,
Africa tutta quanta s' abbandona.
Giunto è quel tempo che si può mostrare
Ogni parte c' ha l' uomo e trista e buona:
Chi d' onore o d' infamia è sitibondo,
Farà parlar di sè per tutto 'l mondo,

50 Mentre che ragionava il traforello,
Ruggier, ch' attentamente l'ascoltava,
Più volte avea cambiato il viso bello,
Tutto a guisa di stella lampeggiava;
Batter si sente il cor quasi un martello.
Il re pur ragionando seguitava:
Non si vide già mai nè in mar nè in terra
Armata tanta gente ad una guerra.

51 Trentadue re si son già congregati;
Ognun della sua gente un mondo mena,
Sono insin a' fanciugli e' vecchi armati,
Ritien le donne la vergogna a pena.
Però non siate voi meco adirati,
Se non m'avete trovato di vena
Questo cavallo a darvi per tesoro,
Ch'a peso non darei di perle o d'oro.

52 Ma se credessi, gentil giovinetto,
Che per destrier restassi di venire,
In fin da ora ti giuro e prometto
Che di queste armi ti vorrei guarnire,
E darti questo mio destriero eletto;
Chè certamente so che potrai dire
Che 'l prencipe Rinaldo e 'l conte Orlando
Non ha miglior caval nè miglior brando.

53 Il giovinetto non potè aspettare
Che facesse Atalante la riposta,
Come colui che mill' anni gli pare
D'aversi la bell'arme indosso posta,
E far per l'aria quel caval balzare.
Io vogl' ir (disse) nel foco a tua posta,
Se quel cavallo e quell'armi mi dai:
Ma, ti prego, fa tosto quel che fai;

54 Perch' io vedo là giù quella brigata
Adoperarsi sì ben, che mi consumo,
E parmi ogni minuto una giornata
D'esser tra quella polvere e quel fumo;
Onde la grazia non sia più indugiata,
E non t'offenda s' io troppo presumo,
Perchè mi sento dentro arder il core
O di morire, o d'acquistare onore.

55 Il re rispose, sorridendo un poco:
Là giù da senno non si fa quistione:
Tutta la gente che vedi in quel loco
È africana, et adora Macone;
Quello armeggiare è fatto per un gioco,
E non per farsi alcuna offensione;
Di taglio nè di punta non si mena,
Perch' è vietato sotto grave pena.

56 Dammi pure il cavallo e l'armadura,
Dicea Ruggiero, e d'altro non curare,
Che ti prometto non aver paura,
E saper come loro il gioco fare;
Ma sopraggiunta fia la notte scura,
Prima che tu mi vogli contentare.
Mal l' intende colui che in tempo tiene,
Chè poco grato è 'l don che tardi viene.

57 Sentendo questo il misero Atalante,
Ch' era presente a tutte le parole,
Bestemmiava le stelle tutte quante,
Dicendo: Il cielo e la fortuna vuole
Che la fè di Macone e Trevigante
Perda costui che de' guerrieri è 'l sole:
Per forza a tradimento ucciso fia:
E così sia, poichè convien che sia.

58 Così parlava forte lagrimando
Il negromante, e fece in questo fine:
Figliuol mio (disse), a Dio ti raccomando;
Poi si nascose in un monte di spine.
Il giovinetto già s' è cinto il brando,
E guarnito di maglie e piastre fine;
E per la briglia il destrier afferrato,
Sopra d'un leggier salto s' è gettato.

59 Il mondo non avea più bel destriero;
Altra volta di lui vi ragguagliai;
Or sopra avendo il giovane Ruggiero,
Più vaga cosa non si vide mai.
Chi guardasse il cavallo e 'l cavaliero,
Starebbe a dar giudicio in dubbio assai,
Se fusser vivi, o fatti col pennello;
Tanto era l'un e l'altro egregio e bello.

60 Era il destrier ch' io dico Granatino;
Già ve ne feci la descrizïone:
Frontalatte il chiamò quel Saracino
Che il prese difendendo Galafrone;
Ma poi Ruggier lo nominò Frontino,
Insin ch' ucciso fu col suo padrone:
Balzan, sfacciato, e biondo coda e chiome;
Avendo altro signore, ebbe altro nome.

61 Quel che facesse con l'alto ardimento
Il giovinetto, a voler dirvi a punto,
E come sbaragliasse il torniamento
Tosto che fu in sul campo al basso giunto,
A dir del tempo c' ho non mi contento:
Onde meglio è che faccia al canto punto;
E nuove cose avendo e grandi a dire,
Con nuova voce ve le faccia udire.

# CANTO QUARANTESIMOSESTO

1 Colui che pose nome piccol mondo
All'uomo, ebbe d' ingegno un ricco dono;
Che dall'esser in fuor com'egli tondo,
Tutto l'altre faccende in esso sono:
Ha del largo, del lungo, del profondo,
Del medïocre, del tristo e del buono;
Tutte le qualità degli elementi
Produce, piogge e nevi e nebbie e venti.

2 Si rannugola spesso e rasserena;
La terra sua or sì or no fa frutto,
Perch' ell' è dove grassa e dove rena,
Or ha troppo del molle, or dell'asciutto;
Torrenti e fosse d'acqua e fiumi mena,
Che fanno 'l corso loro or bello or brutto.
Questi potrían chiamarsi gli appetiti
Che sempre van, perchè sono infiniti.

3 E son dalle due ripe raffrenati;
Vergogna è l'una e l'altra la ragione,
La qual quando trapassan, son gonfiati,
E non han nè cervel nè discrezione;
Quando corron quïeti, chiari e grati,
Sono appetiti delle cose buone:
Que' venti piogge, nevi, giorni e notti
Indovinate voi che sete dotti.

4 Fra gli elementi la disgrazia vuole
Che della terra noi più parte abbiamo;
E che sì come è quella al cielo e 'l sole,
Così noi anche sottoposti siamo;
In essa or quel pianeta, or questo suole
Produr quel che miniera noi chiamiamo.
E questa cosa è in noi per eccellenzia
In numero, in grandezza, in differenzia.

5 Chi crederà ch' ognun le sue miniere
Abbia dell'oro e degli altri metalli,
Fin al salnitro? e pur son cose vere;
Ma la fatica è a saper trovalli.
Chi si diletta d'ozio, chi d'avere;
Di lettere uno, un altro di cavalli;
Piace a questo il cantare, a quello il suono:
E queste le miniere nostre sono.

6 Le quai, secondo che son più o meno
Degne, hanno più del piombo o più dell'oro.
Un che sappia conoscere il terreno,
È me' atto a scoprir questo tesoro;
Come in Puglia si fa contra al veleno
Di quelle bestie che mordon coloro
Che fanno poi pazzíe da spiritati,
E chiamansi in vulgar tarantolati;

7 E bisogna trovare un che sonando
Un pezzo, trovi un suon ch' al morso piaccia,
Sul qual ballando, e nel ballar sudando,
Colui, da sè la fiera peste caccia.
Chi questo e quello andasse stuzzicando
Con qualche cosa che gli satisfaccia,
La vena e la miniera troverebbe,
E gli studi d'ognun conoscerebbe,

8 Così fece Brunello a Ruggier nostro,
Che gli offerse il cavallo e l'armadura;
Così fu dall'astuto Greco môstro
A quel che d' Ilïon guastò le mura,
Quel che fu scritto con più chiaro inchiostro,
E la mia comedia cantar non cura,
La qual forse del solco uscita è fuore,
E non s'accorge del fuggir dell'ore.

9 Come colui che con la prima nave
Trovò del navigar l'arte e l' ingegno,
Presso al lito ove il mar manco fondo ave
Prima sospinse senza vela il legno;
A poco a poco poi l'ardita trave
Mandò più in alto, e poi senza ritegno
A' venti si commise ed alle stelle,
E vide cose gloriose e belle;

10 Così anch'io fin qui nel mio cantare
Non ho la ripa troppo abbandonata;
Or mi convien nel gran pelago entrare,
A cantar l'alta guerra apparecchiata.
Africa tutta vien di qua dal mare,
E tutto 'l mondo è pien di gente armata;
In ogni loco, in ogni regïone
Il foco e 'l ferro in ordine si pone.

11 Arma in Levante il feroce Gradasso,
In Ponente Marsiglio re di Spagna,
Il quale al re Agramante ha dato il passo,
E vuol con lui congïungersi in campagna.
La terra de' Cristian tutta è in conquasso,
La Francia, l' Inghilterra e l'Alemagna;
Nè Tramontana in quïete rimane:
Vien Mandricardo figliuol d'Agricane.

12 Tutti vengono addosso a Carlo Mano
D'ogni parte del mondo a gran furore:
Allor fia pien di sangue il monte e 'l piano,
Salirà fin al ciel l'alto romore.
Dirlo adesso sarebbe improprio e vano,
Ancor giunte non son le infelici ore;
E prima che le giunghino, è mestiero
Finir quel ch' io dicevo di Ruggiero.

13 Il qual lasciai sopra Frontino armato
Con Balisarda posta alla cintura,
Quel brando con tal tempra fabbricato,
Che taglia incanto ed ogni fatatura.
E perchè non me l'ho dimenticato,
Dico ch'ancor quel torniamento dura
E non sol dura, ma maggiore assai,
E più caldo è, ch'ancor sia stato mai.

14 Pinadoro, ch'è re di Costantina,
E 'l re di Nasamona Pulïano,
Vedendo che vêr lor la furia inchina,
L'impeto ch'io dicea del re Africano,
Che 'l re di Bolga e di Bellamarina,
E quel d'Arzilla e poi quel di Fizano
Ha gettato qual d'urto e qual di spada,
E ch'ognun larga gli facea la strada,

15 E la sua compagnia stava da lato,
Come se il gioco non toccasse a loro;
I dui valenti re c'ho nominato,
Io dico Pulïano e Pinadoro,
Avendo alquanto il campo circondato,
Ferirno a tutta briglia tra costoro;
E fu la furia loro e l'urto tale,
Che andò per terra l'insegna reale.

16 Alla guardia di quella era Grifaldo
Re di Getulia, e 'l re dell'Algazera;
Bardulasto si chiama, un gran ribaldo,
Perfido e traditor, s'al mondo un n'era.
Nè l'un nè l'altro al gioco stette saldo;
Fu lor stracciata in braccio la bandiera,
E fu Grifaldo tratto dell'arcione
Da Pulïano, e messo in sul sabbione;

17 E Bardulasto, perduto e smarrito,
A gran fatica in su la sella resta,
Che Pinadoro il giovinetto ardito
Gli diede un grave colpo in su la testa;
Laonde (com' ho detto) sbigottito
Ne lo porta il caval per la foresta.
Addosso agli altri Pinador si serra;
Abbatte questo, e quel getta per terra.

18 In fronte colse il forte re di Fersa
E gli roppe in su l'elmo la corona,
Che in mille pezzi in terra andò dispersa;
Poi tutto addosso Alzirdo s' abbandona,
E traboccollo come cosa persa.
Questo Alzirdo era re di Tremisona;
Il re di Costantina in terra il trasse,
E maraviglia fu come campasse.

19 Fu figlio Pinador del re Balante,
Che da Ruggier vassallo ebbe la morte,
Di viso bello e di core arrogante,
Maggior del padre, e più destro e più forte.
Vanno le genti in rotta tutte quante,
Trattate da costui di mala sorte;
Nè v'è chi contra lui difesa faccia:
Come capre dinanzi ognun si caccia.

20 Non era quivi Agramante vicino,
Chè combattea fra l'avversaria gente,
Ed avea affrontato il re Sobrino,
Il qual si difendea valentemente:
Vide da lungi fumare il cammino
Di polvere che mena la sua gente,
La qual dinanzi a Pinadoro fugge;
Onde d'ira e di doglia e geme e rugge;

21 E vôlto a dietro, con la spada in mano
Sopra 'l re Pinadoro andar si lassa,
E tramortito lo distese al piano;
Ma mentre che turbato innanzi passa,
Nella memoria il colse Pulïano,
E 'l cerchio dell'elmetto gli fracassa;
In su le spalle il fiero colpo scese,
E poco men che in terra nol distese.

22 Sentinne il re più che superchia pena,
Pur si sostenne dritto in su l'arcione
E verso Pulïano irato mena.
Or quivi si rinfresca la quistione:
Mentre ch'ognun più s'adopra e dimena,
Soccorse il re di Garbo il suo squadrone,
E 'l re d'Arzilla, ch' era rimontato,
Quel di Fizano e quel di Bolga a lato.

23 Addosso al re Agramante ognun si serra;
Per fargli dispiacer ne vanno in frotta;
Come fusse mortal l'odio e la guerra,
Ognun quanto più può tocca e forbotta:
Tutto il cimier gli han già gittato in terra,
E tutta la corona in testa rotta,
Que'cinque re ch'io dissi; ognun martella,
Disposti di cavarlo della sella:

24 E certo l'arīan fatto a suo dispetto,
Ancor che fusse un valente guerriero,
Ch'avere a far con uno è un diletto;
Ma cinque son pur troppi, a dire il vero;
Se non che sopraggiunse il giovinetto
Che giù calava, io parlo di Ruggiero,
Che l'arme avea del re di Tingitana:
Calò dal monte e giunse in su la piana:

25 Com'un giovin caval grasso stallio,
Che rotta la cavezza nella stalla,
Pe'campi aperti se ne va con Dio
A lanci e salti, o verso una cavalla,
O verso l' acqua fresca d' un bel rio;
Levansi i crini all'una e l'altra spalla,
Alza la testa e ringhia, or la tien bassa,
E tira calci, e fosse e fratte passa.

26 Come fu giunto, tutto s'abbandona
Dove stava Agramante a mal partito;
Quell'ottimo caval quanto può sprona,
E dà tra loro il giovinetto ardito:
Giunse in sul capo il re di Nasamona,
E fuor d'arcion lo trasse tramortito;
E dopo lui quel di Fizano assale
E nel cader lo fece all'altro eguale.

27 Alto da terra si leva Frontino,
Che proprio un cervo ne'salti somiglia.
Conosciuto non era il paladino;
Che sia Brunello ognun si maraviglia:
Ecco d'un urto ha scontro il re Sobrino,
Correndo l'uno e l'altro a tutta briglia.
Il re cascò, quantunque forte e fiero,
E con esso in un fascio il suo destriero.

28 Dopo lui pose in terra Prusïone
Che signoreggia l'isole Alvaracchie.
Come dal cielo in giù scende il falcone,
E dà in mezzo ad un branco di cornacchie,
In fuga, in rotta, in mal'ora le pone,
Per gli arbori gridando e per le macchie;
Così tutta la gente della festa
Fugge innanzi a Rugger; nessun vi resta.

29 Il re d'Arzilla, detto Bambirago,
In su la testa da Ruggier fu côlto.
Costui portava per cimiero un drago;
Con quel percosse la terra, e col volto.
Fassi della battaglia ognor più vago
Il giovinetto, e in altra parte vòlto
Tardocco e Marbalusto manda al piano,
L'un re d'Alzerbe, e l'altro re d'Orano.

30 E Baliverzo re di Normandía
Fu da lui dell'arcion tolto di netto.
Agramante non sa che Ruggier sia
Costui, e pien di meraviglia ha il petto.
Al re di Tingitana ha fantasía,
Per l'armi ch'avea indosso il giovinetto
Che in ver non lo tenea gagliardo tanto;
Or gli dà sopra gli altri il pregio e 'l vanto.

31 Di bocca di Brunello udiste il patto
Che tra gli armeggiatori era formato,
Che si menasser le spade di piatto;
Chi nol faceva, fusse gastigato,
Cioè fusse a mortal supplicio tratto;
Onde ognun molto ben ammaestrato,
Di taglio, nè di punta mai non mena:
Ruggier sapeva l'ordine e la pena;

32 Però di piatto adopra sempre il brando:
Giunse il figliuol d'Almonte Dardinello,
Il qual portava il quartier com' Orlando,
E fuor d'arcion cadere a forza fello.
Agramante da sè stava parlando:
Non credev'io (dicea) che quel Brunello
Un regno meritasse per valore,
Ma sarebbe anche degno imperadore.

[53] Queste parole diceva Agramante,
Che s'era fermo Ruggiero a mirare,
Di Ruggier le prodezze, ch'eran tante,
Che si posson a pena imaginare:
In questo abbatte a lui proprio d'avante
Argosto, ch'ammiraglio era del mare,
Argosto di Marmonda, un Pagan fiero,
Il qual portava un timon per cimiero.

[54] Giunse Agricalte re della Ammonía,
E 'l re di Libicana Dudrinasso,
E seco Manilardo in compagnia,
Re di Norizia; e fanno un gran fracasso.
Eran costoro il fior di Barbería.
Ed ogni altro di sè tengon più basso:
Vedendo che costui fa tanta guerra,
Diliberâr fra lor di porlo in terra.

[55] Corrono addosso al giovinetto franco:
Levò egli Agricalte della sella,
Che porta per insegna il scudo bianco,
E per cimiero un capo di donzella;
Nè di quel colpo punto sazio o stanco,
A Dudrinasso non la fe' men bella,
Chè la corona gli roppe e 'l cimiero,
E tramortito il trasse del destriero.

[56] Da poi s'avventa contra Manilardo,
Il qual de'primi più non s'è difeso;
Ancor che fosse tra gli altri gagliardo,
Sopra l'erba restò lungo disteso.
Agramante ch'a ciò facea riguardo,
Di bella invidia il cor si sente acceso.
Ch'un altro avesse più di sè valore,
E si stima per questo assai minore.

[57] Diliberato veder se Brunello
In campo contra lui possa durare,
Si mosse ratto a guisa d'un uccello,
Tutto contra Ruggier si lascia andare;
Ferì per fianco il giovinetto bello,
E poco men che nol fe'traboccare;
Pur si tenne in arcion, bench'a gran pena;
Tosto si volta ad Agramante, e mena.

38 Era il cimiero e l'impresa reale
Tre fusi da filare ed una rocca;
Ruggier che giunse il re sopra 'l frontale,
Lui e la rocca e le fusa trabocca.
Parve a' compagni suoi di ciò gran male,
Onde a gara ciascun lo batte e tocca,
Alzirdo, Bardulasto e Sorridano,
Quanto più può ciascun con ogni mano.

39 Quel Sorridano è re dell'Esperia,
Ove Balcana fiume si distende;
Il Nilo crede alcun che questo sia,
Ma chi lo crede poco se n' intende.
Or di questo ch'io dico tuttavia,
Ciascun quanto più può Ruggier offende,
Chi qua chi là, che paion la tempesta,
Sul dosso, su le spalle e su la testa.

40 Addosso Alzirdo si voltò Ruggiero,
E lo ferì con l'una e l'altra mano,
Sì che vôto di lui restò il destriero.
Tocco d'un simil colpo Sorridano,
Cadde con molto scorno e vitupero:
Allor vedendo Bardulasto vano
Ogni suo forzo, si perdè di core,
E di dietro gli andò da traditore.

41 Una stoccata trasse il scelerato
Al franco giovinetto a tradimento,
Il qual così sentendosi impiagato,
D'ira tutto s'empiè, non di spavento;
E verso Bardulasto rivoltato,
Lo vide a sè tornar di mal talento
Per dargli morte all'altro colpo affatto:
Ma non andò come credette il fatto;

42 Perchè, poi che Ruggiero a lui si volse,
In faccia di guardar non lo sostenne;
Tanto l'offesa villana gli dolse,
Che in vista spaventoso e fiero venne;
Onde il malvagio indi tosto si tolse,
Via si fuggì, come s'avesse penne:
Vagli dietro Ruggier con maggior fretta,
Gridando: Volta, traditor, aspetta.

43 Colui che non ha voglia d'aspettare,
Verso un bosco n'andava ivi vicino,
Credendo di nascondersi e campare;
Ma troppo corridore era Frontino:
Non vale a Bardulasto lo spronare:
Presso al bosco lo giunse il paladino,
La dove il traditor vistosi giunto,
Venne animoso in su l'estremo punto.

44 E vôlto a dietro, con molto furore
Menò più colpi in vano al giovinetto;
Ma il vano ferir suo durò poche ore,
Che presto fu partito insin al petto.
Così il re d'Algazera traditore
Rimase morto a lato a quel boschetto.
Ruggier spargendo il sangue fuor del fianco,
A poco a poco venía smorto e bianco;

45 Ma per pigliare a ciò rimedio e cura,
Al sasso torna d'ov'era Atalante,
Il qual sapea dell'erbe la natura,
E le virtù e l'opre tutte quante:
Onde il passo sollecita, e procura
Di giunger tosto al suo vecchio pedante,
Chè tanto la ferita l'addolora,
Che non bisogna più lunga dimora.

46 A lui n'andò Ruggier così ferito;
Gli altri che giù restarno al torniamento,
Non s'accorgevan che fusse partito;
Tanta hanno maraviglia, anzi spavento.
Il re Agramante, ancor mezzo smarrito,
A caval rimontò con grande stento;
E per vergogna viene or rosso, or smorto:
Pena arebbe minor, se fusse morto.

47 Mettiam costor per alquanto da parte,
Chè par che d'essi sia detto a bastanza:
Condur convienmi Orlando e Brandimarte
In Francia, e fargli entrare in questa danza.
L'istorie nostre in molte parti sparte
Convien raccorre, e farne una sostanza;
Poi seguirem narrando alla distesa
La nostra gloriosa e bella impresa.

48 Andava Brandimarte e 'l conte Orlando
Angelica a trovare e Galafrone,
Sì come vi contai di sopra, quando
Lasciò Rinaldo ed Astolfo e Dudone.
Or là ritorno, e dico seguitando,
Ch'or in questa, or in quella regïone
Per diversi paesi ebber che fare,
Sì com'io sono or qui per raccontare.

49 Insieme cavalcando una mattina
Per l'India, giunti trovârsi ad un sasso,
Ove presso ad un fonte una regina
Tenea forte piagnendo il viso basso:
Sopr'un gran ponte che due vie confina,
Guardava un cavalier armato il passo;
Fermârsi, e con pensier, giunti d'appresso,
D'aver a far contesa pur con esso.

50 Ma voleva ognun d'essi, e 'l paladino
E Brandimarte, esser primo a ferire.
Stando così in contesa, un peregrino
Col suo bordone in man veggon venire,
Che mostrava aver fatto un gran cammino;
E via passando, senz'altro lor dire
E senz'altro pensare, al ponte andava;
Ma il cavalier di là forte gridava.

51 A dietro torna, dicea, masnadiero;
A dietro torna, pezzo di poltrone,
Chè in tutto 'l mondo non è cavaliero
Ch'avesse a passar qui prosunzïone:
Se non torni, farotti baccelliero
Con quel che porti in man proprio bastone;
Chè tu non vedrai mai ponte nè sasso,
Che non ti torni a mente questo passo.

52 Il peregrin facendo del divoto,
Diceva: Cavalier, lasciami andare,
Ch'al tempio d'Apollino ho a sciorre un voto,
Il quale è in Sericana a lato al mare,
Se qualche ponte hai qui d'intorno noto,
Dove quest'acqua si possa passare,
E me l'insegni, ti ringrazio e lodo;
Se non, qui passar voglio in ogni modo.

53 Come, rispose, schiuma di cucina,
Ad ogni modo? il guerrier adirato;
E detto, verso lui ratto cammina,
Credendo qualche bestia aver trovato.
Il peregrin gettò giù la schiavina,
E sotto si scoperse tutto armato;
E lasciato cadersi anche il bordone,
Con furia trasse il brando dal gallone.

54 Non si vide già mai levrier nè pardo,
Che sì leggier levasse e destro il salto,
Come facea quel peregrin gagliardo,
Ch'al par del cavalier sempre era in alto;
Ed egli a lui non ha punto riguardo,
Ma col feroce e dispietato assalto
L'un l'altro ha già ferito in parti assai,
E vanno dietro per non finir mai.

55 Il cavaliero scese da cavallo,
Chè dubitò che non gli fusse ucciso,
E s'egli era men forte, senza fallo
Vero successo gli saría l'avviso.
Il conte Orlando che stava a mirallo,
E Brandimarte, voltandosi il viso,
Dicean non aver visti dui guerrieri
Che sian di questi dui più forti e fieri.

56 Pareva a lui e al conte un'altra volta
Aver quel peregrin veduto altrove;
Ma l'abito suo strano e barba folta
Ricordar non gli lascia il come e 'l dove,
Or la zuffa rinforza tuttavolta;
Nè così spessa la grandine piove,
O la pioggia o la neve in terra cade,
Come son spessi i colpi delle spade.

57 Il peregrin ognor del ponte avanza,
Perch'era forte non men che leggiero,
E d'alto ardire e di somma possanza,
Ed avea già ferito il cavaliero
In molte parti; e cresce l'arroganza,
Sì che ritrarsi l'altro fa pensiero;
E benchè ancor mostrasse ardita fronte,
Pur si ritira abbandonando il ponte.

58 Era di là dal ponte una pianura
Intorno al sasso ond'esce la fontana.
Quivi in un marmo era una sepoltura
Che fatta non parea con arte umana;
Ha sopra in lettre d'oro una scrittura,
La qual dicea: Ben è quell'alma vana
Che s'invaghisce del suo stesso viso:
È qui sepolto il giovine Narciso.

59 Fu Narciso al suo tempo un damigello
Tanto leggiadro e di tanta bellezza,
Che comparar non si potea con ello
Cosa che per quel conto oggi s'apprezza;
Ma fu sdegnoso ancor non men che bello,
Però che la bellezza e l'alterezza
Per le più volte non si lascian mai:
Onde è mal capitata gente assai.

60 Sì come la regina d'Orïente,
Presa della costui vaga figura,
E trovandol sì fiero e sì inclemente,
E del suo mal tener sì poca cura,
Consumar si vedea miseramente,
Piagnendo da mattina a notte scura,
Ed a lui preghi porgendo e parole
Di fare andare i monti, e star il sole;

61 Ma tutte quante le spargeva al vento,
Perchè il superbo più non l'ascoltava,
Che l'aspe il verso dell'incantamento;
Ond'ella a poco a poco a morte andava:
E sendo il vital lume quasi spento,
A Dio d'amore, al ciel pur domandava,
Negli estremi sospir piagnendo forte,
Giusta vendetta alla sua ingiusta morte.

62 E fu ben esaudita; che Narciso
Alla fontana che sopra narrai,
Cacciando, un giorno giunse all'improviso,
Poi ch'ebbe corso dietro a un cervo assai;
Chinossi a bere, e vide il suo bel viso
Che non avea ancor veduto mai;
E quel mirando cadde in tanto errore,
Che di sè stesso fu preso d'amore.

63 Chi mai sentì contar cosa sì strana?
O giustizia d'amor, come percuote!
Or si sta sospirando alla fontana,
E brama quel ch'avendo aver non puote.
Quell'anima che tanto fu inumana,
A cui le donne ginocchion divote
Stavano, e l'adoravan come Dio,
Or muor d'amor nel suo stesso disío.

64 Guardando il giovinetto il suo bel volto,
Di speme al tutto privo e di consiglio,
Si consumava di diletto stolto,
Languendo a guisa d'un candido giglio,
O d'altro fior d'avare dita côlto:
Insin che il viso candido e vermiglio,
E gli occhi neri e 'l bel guardo giocondo
Morte distrusse, che distrugge il mondo.

65 Quindi fece passar la sua sciagura
La fata Silvanella per diporto;
E dove adesso è questa sepoltura,
Iacea tra fiori il giovinetto morto.
Ella al viso gentil ponendo cura,
A piagner cominciò l'oltraggio e 'l torto
Che gli avea fatto morte, e a poco a poco
In lui s'accese d'amoroso foco.

66 Benchè sia morto, pur di lui s'accese;
Tanto era bel quel corpo ancor diviso
Dal spirto; e presso a lui giù si distese,
Baciandoli la bocca e 'l freddo viso:
Ma pure al fin la sua follia comprese,
Ch'è cosa un morto amar degna di riso;
Ma non la lascia amor diliberare:
Amar non vuole, e pur conviene amare.

67 Poi che la notte e tutto l'altro giorno
Ebbe la Fata consumato in pianto,
Un bel sepolcro d'alabastro adorno
In mezzo al prato fece per incanto;
Nè mai poi si partì quivi d'intorno,
Piagnendo e sospirando insin a tanto
Ch' a lato alla fontana in tempo breve
Tutta si strusse com'al Sol la neve.

68 E per aver al suo mal compagnía,
A quel dolor ch'a morte la menava,
Struggendosi d'amor, fu tanto ria,
Che la fontana in tal modo incantava,
Che chïunque passava per la via,
E sopra l'acqua a guardar si fermava,
Vi scorgea dentro volti di donzelle
Dolci negli atti, grazïose e belle.

69 Accolta hanno negli occhi tanta grazia,
Che chi le vede più non può partire;
Nè di mirar, nè d'amar mai si sazia,
Fin che in sul prato gli è forza morire.
Quivi condusse un dì la sua disgrazia
Un re gentile, accorto e pien d'ardire,
Il quale aveva seco una sua dama;
Calidora ella, ed ei Larbin si chiama.

70 Essendo a questa fonte capitato,
Dell' incanto ignorante e mal accorto,
Dalla falsa sembianza fu ingannato
Di quelle donne, e vi rimase morto;
La dama che l'aveva tanto amato,
Priva d'ogni suo ben, d'ogni conforto,
Fermossi a piagner sopra quella riva,
E star vi vuole insin che sarà viva.

71 Questa è quella che piagne a lato al sasso,
E che 'l ponte a colui facea guardare,
A ciò ch'ogni altro che giugne a quel passo
Nella mal'acqua non abbia a guardare;
Poi che 'l marito suo dolente e lasso
Da quello incanto vide consumare,
Pietà la prese d'ogni altra persona,
E stassi al ponte, e mai non l'abbandona.

72 Queste novelle ch' ambedue fur strane,
Del giovine Narciso e della Fata,
Con parole narrò soavi umane
La donna; e nella zuffa dispietata
Visto che 'l campion suo morto rimane,
Che la sua forza è dall'altro avanzata:
Dico che 'l peregrino era sì forte,
Ch'arebbe dato al suo campion la morte;

73 Temendo che sia morto il suo campione
Aiuto o pace domandava al conte,
Mostrando a lui che per compassione
Di chi passava fa guardare il ponte;
Laonde per giustizia e per ragione
Non dovea, per far ben, ricever onte,
Non stando quivi per far villanía,
Ma per umanità, per cortesía.

74 Conosce Orlando ch'ella dice il vero;
Però pien di pietà si trasse avante,
E fra quel peregrino e 'l cavaliero
In un tratto partì le liti tante:
Poi conobbe che l'uno era Isoliero,
E l'altro il re circasso Sacripante;
Isolier giovinetto, adatto, ardito,
Pure in più parti adesso era ferito.

75 Per guardar alla donna il fiero passo,
Di Spagna insino in India era venuto;
Che pur pensando al gran cammin son lasso,
Amor l'avea condotto, amor tenuto.
Ma Sacripante andava al re Gradasso,
D'Angelica mandato per aiuto,
Come vi dissi allor quando Brunello
A lui tolse il destriero, a lei l'anello.

76 Dissi che prese allor questo cammino;
Non so s'a punto ve ne ricordate:
L'abito si vestì da peregrino;
E più provincie avendo già passate,
Giunse a quest'acqua ove morì Larbino.
Ma voi, signori, ancor che attenti stiate,
Credo però che non vi fia molesto
Che si riserbi all'altro canto il resto.

# CANTO QUARANTESIMOSETTIMO

1 O van Narciso, o miseri seguaci,
Ch'all'amor di voi stessi tutti dati,
Sete maligni, avari, iniqui, audaci,
E pieni in somma di tutti i peccati;
Che presi da' piacer vani e fallaci
Di questo mondo, che son figurati
In quelle donne, in sul prato morite;
Perchè così della via dritta uscite?

2 O fiera, orrenda, o esecrabil peste
Dell'amor proprio; o perverso veleno
Che contra 'l sommo suo Fattor celeste
Levar fai l'uom mortal, vile e terreno;
Fai che di tanto error l'alma si veste,
Che com' più s'ama, si conosce meno:
Nasce indi la superbia e l'odio, e tutti
I vizi scelerati, infami e brutti.

3 Voi altri poi che dietro a queste e quelle
Mondane vanità perdete gli anni,
Che ben vi mostran faccia di donzelle,
Poi sono in verità fallacie e inganni,
E su quel prato fan lasciar la pelle,
Dannando l'alma a sempiterni danni;
Quanto util più saría com' Isoliero,
Vietare agli altri il mortal passo e fiero!

4 Or come il conte al luogo dove andava
Poi ch'ebbe inteso, et onde era venuto
Il re Circasso, e ch'Angelica stava
Aspettando in timor lontano aiuto,
Dall'acqua perigliosa si levava,
Temendo il caso ch'agli altri è accaduto
Senza fare a quel ponte più dimora,
Isolier vi lasciò con Calidora.

5 Sacripante riprese la schiavina,
E la tasca e 'l cappello e 'l suo bordone,
Ed al vïaggio suo ratto cammina.
Tenne altra strada il figliuol di Milone,
E cavalcando giunse una mattina
Con Brandimarte ove con Galafrone
È la sua donna in Albracca assediata
Con gente intorno senza fine armata.

6 Torindo re de' Turchi e 'l Caramano
Quivi era a campo, e 'l re di Satalía;
E Menadarbo ch'era gran soldano,
Tenea l' Egitto e tutta la Soría.
Coperto è di trabacche e tende il piano,
Che l'uom sol a veder si sbigottía;
E solamente ragunata è quella
Gente per far morire una donzella.

7 Ma chi per questa e chi per quella offesa
All'offesa di lei quivi è menato:
Torindo l' ha con lei per la sua presa,
Perchè da Truffaldin fu mal trattato;
Menadarbo aiutava questa impresa,
Però che fu gran tempo innamorato
Di questa donna gražiosa, e mai
Non ebbe se non scorni e beffe assai:

8 Onde l'amore in odio avea rivolto,
E sol per desertarla quivi stava.
Vedendo Orlando il gran popolo accolto,
Che quanto intorno si guarda occupava,
Ancor che ardisse e disïasse molto
Di darvi dentro, pur si raffrenava;
Tanto più veder lei brama e disía,
Che provar volse in pace passar via.

9 Molte fur le carezze e l'accoglienza
Ch'Angelica gli fece al suo ritorno:
Fattale il conte prima riverenza,
Di sè la ragguagliò dal primo giorno,
Che per ordine suo fece partenza;
Come trovò Marfisa e perse il corno,
E d' Origilla quelle beffe tante,
Fin che prigion lo fece Monodante

10 Come Rinaldo s'era indi partito
Per ire in Francia, ed Astolfo e Dudone,
E di quel ch'era prima e poi seguíto
Le fece Orlando lunga narrazione.
La donna, ancor che tutto avesse udito,
Pur non notò se non che quel d'Amone
Era tornato in Francia; a quello attese,
E di disío di vederlo s'accese.

11 Comincia il conte Orlando a confortare,
Ed a mostrargli per molti rispetti
Com'egli era ben fatto in Francia andare,
Perchè quivi oramai son troppo stretti;
Non v'è vivanda onde poter durare,
Ch'arrendersi alla fin saran costretti:
E che trovar bisognava rimedio
Di liberarsi dal noioso assedio:

12 E ch'ella era disposta lui seguire,
E sempre andar con esso in ogni loco;
Onde altro incontro non vi fu da dire,
Nè pensatovi su punto nè poco.
Quella notte diliberan partire,
E nella rôcca in molte parti il foco
Lasciar che per le torri ed a'merli arda,
E mostra far che tuttavia si guarda.

13 Da poi, come fu l'aria tenebrosa,
Tutto passarno senza impaccio il campo;
Ma sendosi la luna al fin nascosa,
E del lucido giorno apparso il lampo,
Non gli coprendo più la notte ombrosa,
Altr'ordine pigliarno al loro scampo.
In numero eran tutti forse venti
Fra donne e cavalieri e lor sergenti.

14 La compagnia in più parti si parte,
Chi qua chi là dove più vuole andando;
Rimase Fiordelisa e Brandimarte,
Ed Angelica bella e'l conte Orlando,
Di questi quattro si fece una parte,
E tutto 'l giorno appresso cavalcando,
Vanno senza trovare, insin a sesta,
Cosa ch'al lor cammin fusse molesta.

15 Salvo che 'l caldo, il qual già cominciató,
Fece ch'ognun del suo destriero scese
Sotto l'ombra d'un pin sopr' un bel prato;
Nè si spogliarno i cavalier l'arnese.
Così iacendo l'un e l'altro armato,
Sicuri dagli oltraggi e dall'offese,
Stavan in agio parlando d'amore;
Quando dietro s'udirno un gran romore.

16 Levati in piede, alquanto di lontano
Videro una gran gente in belle schiere,
Ch'a traverso venía distesa al piano,
Spiegate avendo al vento le bandiere:
Eran costor Torindo e 'l gran Soldano,
Che vengon per far loro poco piacere;
Que' che l'assedio ad Albracca hanno intorno.
Anzi l'han presa ed arsa pur quel giorno;

17 Perchè sendosi avvisti la mattina
Che non era più guardia in alcun loco,
Entrarno dentro con molta rovina,
E la misero a sacco, a fiamma, a foco.
Or vien quel Menadarbo che destina
D'aver la donna, e di farle un mal gioco;
E Torindo gli è dietro e 'l Caramo,
E tutti gli altri poi di man in mano.

18 Quando Orlando s'accorse della gente
Che ratta ne venía per la pianura,
Turbossi nella faccia e nella mente,
Perchè delle due donne avea paura:
Ma Brandimarte gli tien per nïente,
E vòlto al conte, disse: Or t'assicura,
Che piacendoti far quel ch' io ti dico,
Questa canaglia non istimo un fico.

19 Io ho, come tu vedi, buon destriero
Quanto altro che si trovi oggi in Levante,
Non è fra questa gente cavaliero,
C' ha uom per uom io non gli sia bastante:
Qui gli voglio aspettare in sul sentiero,
Tu con le donne te ne passa avante;
Io con parole e fatti, del vïaggio
Farò ch'andando piglierai vantaggio.

20 Quantunque Orlando conoscesse pieno
Di senno, e molto buono avvedimento
Questo di Brandimarte, nondimeno
Lasciarlo solo a lui par mancamento:
Ma pur rivolse finalmente il freno,
E del voler di lui n' andò contento;
In mezzo alle due donne innanzi passa
E Brandimarte in su quel prato lassa.

21 La gente senza numero venía
Per la campagna, e senza alcun riguardo;
Secondo che 'l caval ciascun servía,
Chi veniva più presto e chi più tardo.
Innanzi agli altri il re di Satalía
Ne vien broccando un suo destrier leardo;
A tutta briglia corre tanto bene,
Che innanzi agli altri due arcate viene.

22 Pareva che venisse una saetta;
Sopra v' è il re c' ha nome Marigotto.
Brandimarte che stava alla veletta,
Aspettando sta saldo e non fa motto,
E fra sè dice: Costui ha gran fretta,
Chè innanzi agli altri vuol pagar lo scotto.
Così dicendo e crollando la testa,
Sprona il suo buon caval con l' asta in resta;

23 Marigotto, a ciò che non l' avanzi,
Ne fa altrettanto, e vien con la sua bassa;
Brandimarte che 'l giunse pur dinanzi,
Dietro alle spalle con la lancia il passa;
Anche il caval ne fece pochi avanzi.
A terra il suo con l' urto lo fracassa:
Così il destriero e 'l padron Marigotto
Restarno l' un all' altro sopra e sotto.

24 La spada avea già Brandimarte tratta,
Contra la qual color non han riparo:
Gli uccide, gli consuma, gli sbaratta;
Parea di carne e sangue un lupo avaro:
Onde alla gente che venìa sì ratta,
Cominciava il terreno a parer caro;
Nè più d' aver mostrava tanta fretta,
Più volentier l' un l' altro adesso aspetta.

25 Giunse in questo il Soldan, ch' era adirato
Ch'un solo in dietro tenga tanta gente;
E stringendo la lancia al destro lato,
Ne vien spronando il suo destrier corrente,
E giunse Brandimarte nel costato;
Ma d' arcion lo piegò poco o niente:
La lancia rotta in pezzi cadde in terra,
E Brandimarte addosso a lui si serra.

26 Levando alto a due mani il brando nudo,
Gli tira forte a traverso alla testa,
La qual benchè coperta abbia lo scudo,
Pur per questo il gran colpo non s' arresta:
Lo scudo e l' elmo rompe il brando crudo;
E Menadarbo morto in terra resta
Partito dalla fronte insino a' denti.
Pensate il viso che fêr le sue genti.

27 Pur nondimeno gli stavan d' intorno,
E chi lancia discosto e chi minaccia;
Ma Brandimarte con lor danno e scorno
Or in là questi ed or quegli altri caccia:
Così gran parte è passata del giorno,
Perchè la gente che seguía la traccia
Crescendo ne venía di man in mano:
Ecco giunto Torindo e 'l Caramano.

28 Pugnendo il Turco al suo caval la pancia,
Con l' asta bassa Brandimarte imbrocca,
E nello scudo gli spezzò la lancia;
Ma Brandimarte d' altra sorte il tocca,
Che cominciando dalla destra guancia,
Fin all'arcion lo parte, giù il trabocca:
Visto ch'ebbe quel colpo suo fratello,
Sembra, fuggendo, un ben veloce uccello.

29 Ma il fuggir poco gli saría giovato
E ben gli bisognava aver le piume;
Venne la notte, e da lei fu salvato,
Che Brandimarte non vedea più lume.
Il Caramano innanzi era passato,
Nôtando per paura un grosso fiume;
Poi molte miglia per le selve ombrose
Andò fuggendo insin che si nascose;

30 E Brandimarte che l' avea seguíto,
Cacciando a tutta briglia il buon destriero,
Da poi che vide ch' egli era fuggito,
E che il pigliarlo non facea mestiero,
Per ire al prato onde s' era partito
Non sa più riconoscere il sentiero,
Che la notte scurissima l' aveva
Cecato sì, che pur sè non vedeva.

31 Entrò per la gran selva, ed ito alquanto,
Nè sapendo trovar la via d' uscire,
Scese di sella, e disteso il manto,
Sopr' erba e frondi si pose a dormire:
Ma rotto gli fu il sonno da un gran pianto
Che qui presso se gli fe' sentire;
E la voce pareva d' una dama
Ch' a Dio mercè, piagnendo forte, chiama.

32 Chi la fusse, e la causa de' suoi guai
Vi dirò poi, se starete ascoltare;
Per or di Brandimarte ho detto assai:
Al conte Orlando mi convien tornare,
Il qual partito donde lo lasciai,
Ver ponente si mise a cavalcare;
Nè passò sette miglie innanzi, ch' ebbe
Un tal intoppo che assai glie n' increbbe.

33 Essendo giunto fra dui gran valloni,
Già chinandosi il sol verso la sera,
Trovò su certi sassi i Lestrigoni,
Che son gente crudel, selvaggia e fiera;
Han l' unghie e' denti com' hanno i lïoni,
Poi son come gli altri uomini in la cera;
Alti e barbuti, ed hanno il naso grande,
E carne umana son le lor vivande.

34 Entrato il conte gli vide a sedere
Ad una mensa, e ragionar fra loro:
Sopra la mensa è da mangiare e bere
In gran piatti d' argento e coppe d' oro:
Come ciò scórse Orlando, a più potere
Sprona il caval per giungere a costoro;
E ben seguíto lo tengon le dame,
Che l' una più che l' altra ha sete e fame.

35 Trottando van per giugner tosto a cena,
Dove non sarà cosa che lor piaccia ;
Arriva il conte, e con faccia serena:
Compagni, disse lor, buon pro vi faccia ;
Poi che fortuna a quest' ora ne mena
Da voi, vi prego che non vi dispiaccia :
O pe' nostri danari o in cortesía
Che noi ceniam con voi in compagnia.

36 Il re de' Lestrigoni Antropofago,
Udendo le parole, levò il muso ;
Aveva gli occhi rossi com' un drago,
E dalla barba folta il viso chiuso:
Di veder gente uccisa è sempre vago,
Come colui che tutto 'l tempo er' uso
Mattina a sera a vederne morire,
Per divorarla e 'l suo sangue sorbire.

37 Quando il conte costui sentì parlare,
Vedendolo a cavallo e ben armato,
Dubitò forse nol poter pigliare:
Laonde appresso a sè gli fece lato,
Pregandol che volesse dismontare:
Ma il conte aveva già diliberato,
Se l' invitava, l' invito tenere;
Se no, mangiare a suo dispetto e bere.

38 Scese d' arcione, e benchè fusse lasso,
Pur mangia in piè, le donzelle aspettando,
Le qual venivan via più che di passo.
Sente il conte un di lor che mormorando
Ad un altro diceva: O egli è grasso ;
Colui rispose: Io tel saprò dir, quando,
Cotto che fia, mel vedrò innanzi posto :
Che credi che sia meglio, o lesso, o rosto?

39 Non dava loro Orlando attenzïone,
Perch' era vólto alle donne e mangiava:
In questo, Antropofago Lestrigone
Da mensa pianamente si levava ;
E preso avendo in mano un gran bastone
Venne alle spalle del conte di Brava,
E sopra l' elmo ad ambe man lo tocca,
Sì che disteso in terra lo trabocca.

40 Quegli altri s'avventarno come matti
Alle due donne, che i visi sereni
Avevan di color di morte fatti;
E di paura i petti avendo pieni
Per gli strani c'han visto e crudel atti,
Voltarno incontinente i palafreni,
E l'una in qua, l'altra in là si fuggiva;
La gente maledetta le seguiva.

41 Piagnendo e singhiozzando andavan forte
Le damigelle piene di paura;
E non sapendo ove il caval le porte,
Errando vanno per la selva scura.
Torniamo al conte ch'è presso alla morte;
Già tratta gli han di dosso l'armadura,
E non è ancora affatto rinvenuto
Per quel gran colpo che nel capo ha avuto.

42 Antropofago, re crudo e superbo,
Gli pose addosso il dispietato unghione,
Dicendo agli altri: Questo è tutto nerbo,
Dagli occhi in fuor, non ci è buon boccone.
Sentendo Orlando quel tastar acerbo,
In sè tornò per la gran passione;
E 'n piè saltato, a quel popol villano,
Come Dio volse, uscì tosto di mano.

43 Dietro gli è il re con molti Lestrigoni,
E grida forte: Ogni passo si chiuda.
Chi sassi trae, chi mena co' bastoni;
Tutta gli è addosso quella gente cruda.
Quivi in terra iacer fra dui tronconi
Il conte vide Durlindana nuda;
L'avevan tratta i traditori in terra,
Il conte in man di subito l'afferra.

44 Quando si vide la spada in mano,
Non è da domandar se fu contento.
Ove il vallon s'imbocca verso 'l piano,
Eran ridotti di costor da cento,
Ognun di viso e d'abito più strano;
Scudo o brando non han, nè guarnimento,
Ma pelli d'orsi e di cinghiali indosso,
In mano un bastonaccio grande e grosso.

45 Fra questa gente il senator si caccia,
Nè fa lor colpo addosso che sia perso:
L'uno sbatte per terra e l'altro spaccia;
Questo per lungo, e quel taglia a traverso,
Spezza i bastoni e con essi le braccia:
Ma sì malvagio è 'l popolo e perverso,
Ch'avendo rotto e perso piedi e mani,
Morde co' denti, come fanno i cani.

46 Questo la furia al conte alquanto ammorza,
Perchè chi può lo mordeva e graffiava:
Ora il lor re che più degli altri ha forza,
Maggior baston di tutti anche portava,
Ed era armato tutto d'una scorza;
Giù per la barba gli cadea la bava,
Che colava di bocca e del gran naso,
Come un lambicco che goccia in un vaso.

47 Il capo e 'l collo e l'una e l'altra guancia
Avanza gli altri quel re grasso ed unto:
Il conte Orlando gli diede la mancia;
Proprio nel mezzo del capo l'ha giunto:
Cala il brando nel petto e nella pancia,
Sì che in due parti lo divise a punto;
L'una andò a questa, e l'altra a quella banda,
Orlando al diavol quivi il raccomanda.

48 Voltosi agli altri, e distrugge e divora
Tutta quella canaglia maladetta:
In poco manco di dui terzi d'ora
Ne fu la valle tutta quanta netta;
Però ch'Orlando sì dolce lavora,
Che non si trova nè pezzo nè fetta
D'alcun che morto quivi sia rimaso,
Maggior di quel che prima fusse il naso.

49 Restò sol egli in quel scuro vallone,
Ed era il giorno d'ogni parte spento,
Quando l'armi spogliate si ripone;
E sentendo bollirsi il corpo dentro,
Viene alla mensa, e vede di persone
Membri tagliati; ond'egli ebbe spavento:
Avevan quelle genti disoneste
Gambe d'uomini cotte, e braccia e teste.

50 Ben vi so dir che gli fuggì la fame
quel convito dispietato e fiero,
Benchè d'un buono odor v'era un tegame:
A dietro torna, e piglia il suo destriero
Per andare a cercar delle due dame,
Chè tutto ha vòlto a trovarle il pensiero,
E piagnendo dicea: Lasso, perch' io
Vivo restai, se fia morto il ben mio!

51 Se la mia donna perduta è, che vale
Aver morto costor dal brutto viso?
Che s' io non la ritrovo, era men male
Esser da lor con que' bastoni ucciso.
In questo sente dir: Corri, animale,
Corri, chè quivi il cammino è diviso:
Ella non può scappar fuor di quel passo,
Chè là dinanzi è rovinato il sasso.

52 Drizzossi Orlando ove colui favella,
E tosto del parlar vide l'effetto.
Perchè conobbe subito che quella
Gente malvagia, di che sopra è detto,
Avean cacciata la sua donna bella
Fin dove era ridotta al passo stretto,
Ch' arrendersi conviene a chi la caccia,
O gettarsi alto da ducento braccia.

53 Come il conte la vide in quel periglio,
Non è da domandar se furïava:
Era per ira in faccia non vermiglio,
Anzi pur foco, e faville spirava;
Urta il destriero, al brando dà di piglio,
Forte soffiando intorno lo menava,
E lascia dove giugne un tal segnale,
Che per guarirlo balsamo non vale.

54 Questi ribaldi eran forse quaranta,
Che condotta han la donna a quel partito;
Già l' han cotta in disegno, e tutta quanta
Chi un pezzo, chi l'altro s' ha partito.
Se la canaglia fusse a doppio tanta,
Ognuno a buon mercato era fornito
Di squarci per la testa e per la faccia,
Chi ha tronco le gambe e chi le braccia.

55 Angelica scappò per questa via,
La quale era fuggita per ponente:
Ma Fiordelisa che prese altra via,
Pur seguitata fu da questa gente;
Sin che durò la notte, tuttavia
L'andò cacciando insin al Sol nascente,
E proprio la condusse in quella parte
Dove stava dormendo Brandimarte.

56 Ella piagnendo a Dio voti mandava,
Ed aveva sì stracco il palafreno,
Che per fuggire indarno lo spronava;
Di Lestrigoni il bosco è tutto pieno,
Ed ognun di pigliarla si studiava;
Ond'ella di paura venía meno,
E già mettendo il corpo per perduto,
A Dio per l'alma domandava aiuto.

57 Già cominciava luce a dare il giorno,
Com'io dicevo, e l'alba era apparita;
E Brandimarte di tutt'arme adorno
Dormiva ancor sopra l'erba fiorita:
Svegliossi allora, e guardandosi intorno
Vide la donna mesta, sbigottita,
Che da que' Lestrigoni avea la caccia:
Ben riconobbe la cambiata faccia;

58 Laonde tosto in sul destrier salito,
Qual falcon peregrino a lor gettosse;
Urta tra loro, e col ferro pulito
Incontra un certo grande, e lo percosse,
Sì che in dui pezzi giù cadde partito,
Cadde rovescio, e mai più non si mosse;
Nè Brandimarte a' casi suoi attende,
Ma trova un altro, e' insin al petto il fende.

59 Eran insieme trenta Lestrigoni,
E forse qualcun meno, a dire il vero;
Tutti quanti con sassi e con bastoni,
Chi dava a Brandimarte, e chi al destriero;
Ma e' di lor facea certi bocconi,
Che sarian troppi ad ogni gran tagliero:
Tuttavia teste e braccia va tagliando;
Carico di cervella ha tutto 'l brando.

60 Fece la Puglia in un tratto nettare
Da quella gente brutta maladetta;
Fiordelisa da poi corse abbracciare
E ben mezza ora a sè la tenne stretta,
Prima che insieme potesser parlare:
Tremale il cor com' una tortoretta
Che mezza morta abbia un uccellatore,
Tolta di piede a sparviero o astore.

61 Quando Dio volse, alzando il viso smorto,
Disse piagnendo che veduto aveva,
Anzi aveva lasciato Orlando morto:
Disse così perchè così credeva.
Presene il cavalier tanto sconforto,
Che quasi svenne, e con essa piagneva;
E per cercarlo a caval monta poi:
Lasciamlo andare; e riposiamoci noi.

# CANTO QUARANTESIMOTTAVO

1 Di questi Antropofaghi e Lestrigoni
È gran dovizia ne' nostri paesi,
C' han que' dentacci lunghi e quegli unghioni,
E barbe e nasi grandi e cigli tesi:
Son questi i cortigiani empii padroni
C' hanno sempre a far mal gli animi accesi,
Mangian la carne e 'l sangue i traditori
De' loro sventurati servidori.

2 A chi mangian la testa, e chi le schiene,
A chi le braccia, a chi mano, a chi piede.
Significa la testa il voler bene,
Il troppo portar loro amore e fede;
Il piè vuol dir colui che va e viene,
Che corre in qua e in là senza mercede;
Vuol dir le braccia e le spalle e la mano,
Ogni servigio finalmente vano.

3 Queste cose i ribaldi scelerati
Mangiano a mensa in piatti e coppe d'oro;
Che vuol dir che si stan quïeti, agiati,
E par ch'ognun sia obligato loro;
Nè pur non faccian male, essendo ingrati,
Ma sian pagati di sì bel lavoro
O da Dio, o dal diavolo, o da quella
Porca della Fortuna a' buon ribella.

4 Gli unghioni aguzzi, vuol dir l'ingordezza,
La lor voracità, la lor rapina:
Le ciglie tese, vuol dir l'alterezza,
La natura superba ed asinina,
Con la quale ognun d'essi odia e disprezza
Chi dì e notte a servirgli indovina:
A scempii, a bestie, a ghiotti fan carezza,
Che son degni di coltre e di cavezza.

5 Il naso lungo, vuol dir l'avaníe
Ch'addosso a' buon ognor levando vanno,
Che gli vanno annasando con le spie,
E trovando i difetti che non hanno;
E benchè san che dicon le bugie,
Basta lor a scusarsi, se non danno,
Ogni poco d'attacco, ogni colore
Che copra il lor crudele, ingrato core.

6 Restanci i denti, ch'è la quarta parte,
Che voglion dire i rabbuffi e' romori,
Le parole mordaci che con arte
Usan per sbigottire i servidori.
Dove sei tu, Orlando e Brandimarte,
E voi di simil bestie domatori?
Bestie ch'Ercole e Bacco non trovaro
Mai tal fra tutti i mostri che domaro.

7 Io lasciai Brandimarte che tornava
A dietro per trovare il conte Orlando:
Poi che fu ito un pezzo, riscontrava
Un fantaccin che in mano aveva un brando;
Era a cavallo, e quanto può spronava;
Dietro una donna gli venia volando,
A braccia aperte andava e scapigliata
Com'una furia o un'anima dannata.

8 Colui spronava, ed ella lo seguía,
Ancor che molto gli fusse lontana:
Incontro a lei Brandimarte venía
Di passo buon, chè la strada era piana.
Colei con molto scorno e villanía
Gridando cominciò: Porca puttana
(A Fiordelisa), poco ti varrai
Contra di me di questa guardia c'hai.

9 Lascia la briglia; e l'una e l'altra mano,
Gridando, insieme batte Fiordelisa,
E nasconder si volse in certo grano,
Chè conobbe che quella era Marfisa,
La qual seguíto avea Brunello in vano.
Sopra dissi di questo e delle risa
Che si facea di lei, e poi qualmente
Lasciatol' ir, scontrossi in questa gente.

10 Era dunque Brunel quel fantaccino
Che sopra quel destrier pesta la rena,
E via fuggendo segue il suo cammino,
Tal che con l'occhio può seguirsi a pena:
Quando Marfisa l'occhio serpentino
Di doglia volse e di superbia piena,
Visto il guerriero e quella giovinetta,
Volse sopra di lor la sua vendetta;

11 E le parole poco misurate
A Fiordelisa disse minacciando:
E benchè l'armi s'avesse spogliate,
E così fusse a piede e senza brando,
Perch' era il colonnel dell' arrabbiate,
E Brandimarte armato disprezzando,
Presto, piglia del campo gli diceva;
Ma gran vergogna al cavalier pareva.

12 A ferire una donna disarmata
Gli pareva vergogna troppo e scorno.
Era quivi una pietra, o posta o nata,
Che dalla regïon di mezzogiorno
Da trenta passi è tutta dirupata,
E cento o poco men voltava intorno;
Per un solo scaglion su vi si sale,
Altronde no, chi non avesse l'ale.

13 Questa appostata avea l'aspra donzella:
E vòlto il core e l'occhio in un momento,
Fiordelisa cavò fuor della sella;
E mentre che facea maggior lamento,
Sopra la pietra ne salì con ella;
E benchè il cavalier non punto lento,
Ma per seguirla andasse più che ratto,
Pur ebbe pazïenzia a questo tratto.

14 Il passo era sì sconcio e dirupato,
Ch'uomo a caval non vi potea salire
E men vi può salire un che sia armato;
Onde si spoglia, che vi vuol pur ire.
Marfisa dal più alto e sconcio lato
Portò la donna per farla morire;
In braccio la portò sopra quel sasso,
Per traboccarla dalla cima al basso.

15 Faceva Fiordelisa estremo pianto,
Chè la morte vicina si sentía;
E 'l cavalier ne faceva altrettanto,
E d'ira e di dolor quasi moría:
Era coperto d'arme tutto quanto,
E da camparla non vedea la via;
Sa che se ben salisse, in van sarebbe,
Perchè gettata giù colei l'arebbe:

16 Onde con pianto e con umil preghiera
Si risolve Marfisa supplicare
Ch'esser non voglia sì spietata e fiera;
E l'offerisce ciò che può mai fare.
Sorrise alquanto la donzella altiera,
E poi gli disse: Or non t'affaticare:
Se vuoi che costei scampi, egli è mestiero
Che l'armadura mi lasci e 'l destriero.

17 Tosto fu dal guerrier l'accordo fatto,
E per partito accettato migliore;
Perchè a chi ama par un buon baratto
Dar per la donna sua la vita e 'l core.
Così Marfisa ancora attese il patto,
E prese l'armi e 'l caval corridore;
Lasciò la donna ch'avea giù portata,
E salta in sella, e via cavalca armata

18 Come una lïonessa che si lancia
In loco ov'abbia vista la pastura:
Armati dui trovò di spada e lancia
Incontra a sè venir per la pianura:
Costor fur quei che la menarno in Francia;
Ma dirne ancor non è stagion matura:
A Brandimarte torno e la sua donna;
Che tutti dui rimasi sono in gonna.

19 Cavalcò Brandimarte il palafreno
Di Fiordelisa, e lei si tolse in groppa;
E per quel prato andando verde, ameno,
Trovarno a lato un fiume una pïoppa,
Sopra la quale a scoprire il terreno
Stava un ribaldo, e gridava: Galoppa,
Galoppa, Spinamacchia e Mal compagno,
Chè qua di sotto è roba da guadagno.

20 Il cavalier che intese quel latino,
Ferma il cavallo e non sa che si fare,
Chè conobbe che quello è un malandrino
Che chiamava i compagni per rubare;
Ed e' si trova sopra quel ronzino,
Nè vede via da potersi aiutare:
Non ha nè spada, nè maglia, nè scudo;
Ha ben armato il cor, ma il corpo nudo.

21 E già scoperti son forse da sette,
Chi a caval, chi a piè di quella gente;
Nè il cavalier bisogna che gli aspette,
Chè gli farían vergogna agevolmente;
Onde pel bosco correndo si mette,
Ed hagli dietro continüamente;
Chi gli dice: Sta forte: e chi il minaccia:
Son già da trenta che gli dàn la caccia.

22 Ma la vergogna gli dà più pensiero,
Che tutta quella canaglia villana;
Perchè il fuggir non era suo mestiero,
Ma vuol così la sorte iniqua e strana;
Fuggendo per un stretto aspro sentiero,
Giunse in un prato ov'era una fontana
Cinta d'intorno dal bosco e del prato;
Un altissimo pino a quella è a lato,

23 Fuggendo il cavaliero, il quale a torto
Fa la fortuna così mal contento,
Un re vide alla fonte ch'era morto,
Ed avea indosso tutto 'l guarnimento.
Come di lui s'è Brandimarte accorto,
A pigliar la ventura non fu lento:
Il brando piglia ch'avea nudo in mano
Sendo dal palafren saltato al piano.

24 Avvolsesi la vesta al braccio manco,
E con la spada i malandrini affronta;
Mai non fu cavalier di lui più franco,
E ben l'ingiurie sue con essi sconta:
All'uno il petto, all'altro passa il fianco.
Ma che di lor in van più vi si conta?
Tutti que' ladri uccise in men d'un'ora;
Sì ben di scrima il cavalier lavora.

25 Salvossi solamente uno sciagurato
(Sempre la sorte aiuta qualche pazzo);
Nè campò già, che forte era piagato:
Un braccio in terra gli er' ito a sollazzo;
Ma basta ch'egli andò così stroppiato
A portar le novelle a Barigazzo,
Barigazzo figliuol di Taridone;
Corsal fu il padre, ed egli era ladrone;

26 Ma Barigazzo grande di statura
Fu più del padre, e forte di persona.
Giunse a lui questo, e con molta paura
Tutto quel ch'è successo gli ragiona,
De' masnadieri suoi la gran sciagura;
Poi morto quivi casca e s'abbandona:
Già gli era uscito il sangue d'ogni vena;
Caddegli innanzi, e più non si dimena.

27 Turbato forte Barigazzo fiero,
Senza dir altro, in man piglia un bastone,
D'arme addobbato, e sopr'un gran destriero,
Detto Batoldo, saltava in arcione:
Turco era, e grande, com'ho detto, e intero;
La pelle nera avea com'un carbone,
E gli occhi rossi che parean di foco;
Sol nella fronte avea di bianco un poco,

28 Poi che il ladro vi fu sopra montato,
Corre com'arrabbiato in caldo un cane.
Brandimarte ch' al fonte era restato
Dopo le busse a color date strane,
Fatto più presso a quel re morto armato,
Conobbe al scuro ch'egli era Agricane,
Che già da Orlando ucciso fu alla fonte:
L'istorie sue vi furno a dietro cônte.

29 Aveva ancor la sua corona in testa
D'oro e di gioie di molta valuta;
Brandimarte di nulla lo molesta,
Nè dal modo che stava punto il muta;
L'arme gli trae, ma non la sopravesta,
In volto il bacia, e l'onora e saluta:
Perdonami, dicea, che più non posso,
Se l'armadura ti levo di dosso.

30 Non già paura ch'abbia di morire,
A farti quel che fo mi sforza e chiama:
La non potrei, vivendo, mai soffrire
Vedermi tolta o morta la mia dama:
E ben son certo, se potessi udire,
Se sì fusti cortese com'hai fama,
Sentendo la cagion perch' io ti prego,
Non mi faresti a tal dimanda niego.

31 Parlava in questa guisa il cavaliero
A quel re morto, e gli faceva onore;
Era ancor bello, e d'ogni parte intero,
Come se fusse morto di due ore:
Turpin che in ogni cosa dice il vero,
E fa di questa il conte Orlando autore,
Com'udita da lui, poi che fu in Francia,
S'adireria chi la tenesse ciancia.

32 Dice, che quando questo re cristiano
Si fece in sul morir, vide che venne
Sopra di lui, il senator romano,
Gente dal ciel ch'avevan ale e penne,
E disser: Noi vogliam che intero e sano
Stia questo corpo sempre; onde egli avvenne
Che poi molti anni in Tartaría portato,
Fu da ognun come santo adorato,

33 E dice più, che poi che l'armadura
Brandimarte umilmente gli ebbe chiesta,
Con viso lieto e lieta guardatura,
Volendo dir di sì, chinò la testa.
In questo per la selva orrenda e scura
S'ode un fracasso a guisa di tempesta:
Questo era Barigazzo che le fronde
E rami e sterpi a furia urta e confonde.

34 Levossi Brandimarte, già vestito
Di piastra e maglia, usbergo e panzerone;
Prese Tranchera, il bel brando forbito,
E quell'elmo che fece Salamone:
Di tutte l'armi a punto era fornito,
Quando a lui giunse il malvagio ladrone,
Il qual voltando l'occhio vide intorno
Morta la gente sua con onta e scorno.

35 Fermossi alquanto, e disdegnosamente
Disse: Via canagliaccia da taverna,
Anzi pur canagliaccia da nïente,
Poi ch'uno a piè così tanti governa:
Se Dio m'aiuti, innanzi che tal gente,
Bestie vorrai che la maremma sverna;
Impiccherò quel che v'ha morti or ora,
E voi con esso così morti ancora.

36 Così parlando, verso l'alto pino,
Dov'era Brandimarte, si voltava:
Come lo vide a piè, torce il cammin ,
Et ad un faggio il suo caval legava:
Nè per virtù lo fece il malandrino,
Ma perchè forte quel Batoldo amava;
E dubitò che sendo il cavaliero
A piè non gli ammazzasse il suo destriero.

37 Così senza altrimenti favellare,
Addosso a Brandimarte s' è avventato.
Mezzo gigante a chi lo guarda pare,
Tutto di cuoio di serpente armato;
D'osso uno scudo sempre usa portare,
E'l suo baston di ferro e'l brando a lato:
Venne alla zuffa; e per tosto finire,
L'un si comincia con l'altro a ferire.

38 Sopra lo scudo Brandimarte colse,
Ad ambe man menando, il mascalzone;
E quanto ne toccò, tanto ne tolse;
Tanto ebbe il colpo poca discrezione.
Brandimarte adirato a lui si volse;
Giunse col brando a mezzo del bastone
E come un giunco lo tagliò di netto:
Onde ebbe Barigazzo assai dispetto.

39 Tirossi a dietro forse sette braccia,
E trasse fuor la spada ch'avea cinta;
Bestemmia il cielo, e'l nimico minaccia
Di farla tosto del suo sangue tinta;
Addosso a lui Brandimarte si caccia,
E fu per traboccarlo d'una spinta:
Il ladro gli risponde di maniera,
Che molto ben da far per ognun v'era.

40 Si maraviglia Brandimarte forte
Ch' un malandrin con l'arme sia sì buono;
E tien ch'altro di lui non sia più forte,
O fiero, almen di quanti hanno quel dono.
Le spade per ferir son quasi torte;
Già colpi senza fin dati si sono,
L'armi ammaccate e rotte a viva forza,
E la battaglia tuttavia rinforza.

41 Ognor rinforza la battaglia fiera,
E fassi più terribile e più scura.
Il crudo Barigazzo si dispera
Che tanto il cavalier contra gli dura;
Brandimarte il ferisce con Tranchera,
E giù gli getta un pezzo d'armadura;
Anche lui colse in quel tempo il ladrone,
E l'arme gli tagliò sin al giubbone.

42 Alle percosse lor piastra non vale,
Nè maglia grossa, usbergo forte e fino,
Nè cuoio d'adante, ch' è un animale
Di ch' era armato quel can paterino.
Al gentil Brandimarte parve male
Ch' uom sì valente fusse malandrino;
Onde essendo un assalto assai durato,
Così parlando si trasse da lato:

43 Io non so chi tu sii, nè per che modo
T' abbia condotto a tal mestier fortuna;
Ma per un cavalier sì buon ti lodo,
Come forse oggi sia sotto la luna;
E ben conosco ch' egli è fermo il chiodo
Che di du' anime oggi esca fuor una,
O ver tu, o ver io qui resti morto:
E spero resterà colui c' ha 'l torto.

44 Se tu volessi lasciare il mestiero
Ch' al presente qui fai di rubatore,
Io sarei tuo campione e cavaliero,
E ti farei per ogni parte onore.
Or che vuoi fare? hai tu forse pensiero
Che mai sia per mancare al tuo valore?
Lascia sì rio mestier, non dubitare,
Ch' a tal, come sei tu, non può mancare.

45 Rispose il malandrino: Il mestier mio
Fanno oggi al mondo tutti i gran signori:
Assassinando van gli uomini e Dio
Per farsi ricchi e diventar maggiori;
Ad otto o dieci sol danno fo io,
Ed essi alle migliaia; e son peggiori
Di me per questo, e più peccato fanno,
Chè tolgon quel di che mestier non hanno.

46 Diceva Brandimarte: E' fu peccato
Il furto sempre, e così anche or s'usa;
Ma quando fassi per conto di Stato,
Non è sì grave, e par degno di scusa.
Rispose il ladro: Egli è più perdonato
Il fallo onde sè stesso l'uom accusa:
Per questo io ti confesso chiaro e dico,
Che chi può di me meno, è mio nimico.

47 È ver ch' a te, poi che sai predicare,
Non vo' tutto quel danno far che posso,
Se quella donna che là veggo stare
Mi vuoi donare, e quell'arme c' hai indosso,
E nella borsa lasciarmi cercare,
Chè non mi trovo onde cenare un grosso:
Andar ti lascerò leggiero e netto,
Ma voglio anche cambiar teco il farsetto.

48 Perchè questo ch'io ho tutto è sdruscito;
Tu lo farai ricuscire a tu' agio.
Da poi che Brandimarte l'ebbe udito:
Egli è ben, disse, il ver che l'uom malvagio
Non può torsi dal male ov' è nutrito:
Il villan nelle piume sta a disagio;
Nè pel caldo o pel freddo o poco o assai
Si può la rana tor dal fango mai.

49 E senz'altro rispondergli, sdegnoso
Lo scudo imbraccia ed affronta il ladrone,
Quest' altro assalto è via più furïoso,
Chè l'uno e l'altro di morir dispone.
E di nuovo s'è fatto sanguinoso.
Sempre più cresce la dura quistione.
Nè v' è più di concordia parlamento;
Anzi alla morte ognun va più contento.

50 Afferra Brandimarte il brando nudo,
E l'alza, come suole spesso il mazzo
Ad un bue un beccaio spietato, e crudo,
A traverso al feroce Barigazzo;
Sì che in più pezzi giù mandogli il scudo,
E 'l braccio che 'l tenea tutto in un mazzo;
E l'arme sotto ancor gli venne manco:
Partigli con quel colpo mezzo un fianco;

51 Tanto che cadde bestemmiando forte;
Nelle bestemmie il dimonio chiamava;
E benchè Brandimarte lo conforte;
Egli allor di più voglia bestemmiava:
Non volse il cavalier dargli altra morte,
Ma così concio quivi lo lasciava;
Non stette egli a quel modo intera un'ora,
Che l'anima di spasimo uscì fuora.

52 Altra cura non prese il guerrier d'ello:
Volta con la sua donna per partire;
E nel voltar, quel buon destrier morello,
Ch' era legato, cominciò a nitrire:
Vedendol Brandimarte così bello,
Diceva a lei: Noi faremmo morire
Il palafren, che sarebbe gravato
Troppo, se te e me portasse armato;

53 Ond' io mi piglierò questo destriero,
Com' ho preso anche il brando e l'armadura,
Chè folle parmi e non savio pensiero
Lasciar quel che offerisce la ventura.
Que' che son morti non n'hanno più mestiero;
Perduta hanno co' sensi la paura.
Così dicendo salta in su la sella,
Ad un par di colui pur troppo bella;

54 E con la damigella cavalcando,
Trovò due cose spaventose e nuove,
Che molto ad uopo fugli aver il brando;
Ma vi sarà di questo detto altrove:
Or mi convien tornare al conte Orlando
Che fatte avendo le mirabil prove
Contro ad Antropofago e' Lestrigoni,
Sollecitava il destrier con gli sproni.

55 Salvata avendo la sua donna bella,
D'una fortuna tal troppo gioisce,
E cavalcando con essa favella,
Ma di toccarla punto non ardisce,
Tanto è grande l'amor che porta a quella,
Che toccheria più volentier le bisce;
E tien l' ingorda man con stretto freno,
Per non turbare il bel viso sereno.

56 Turpino in questo lo chiama insensato;
Ma basta, e' tien le mani a sè e cammina;
Già la provincia di Persia ha passato,
E la Mesopotamia che confina;
Poi lasciando gli Armeni al destro lato
Varcò Soría, e giunse alla marina;
E tutto questo ricco e bel paese
Passò senza trovar guerre o contese.

57 Essendo giunto, come dico, al mare,
Ha di Baruti nel porto trovato
Un bel navilio che volea passare;
Ma molto sconciamente era ingombrato.
Però che in Cipri convenía portare
Un giovinetto che s' era addobbato,
E vuol mostrare in arme il suo valore
Per una donna ond' è preso d'amore.

58 Era re di Damasco il giovinetto
Di ch' io vi parlo, e detto Norandino,
Ardito, forte e di gentil aspetto,
Quanto altro fusse lontano o vicino.
Teneva il regno di Cipri e 'l distretto
Nel medesimo tempo un saracino,
Ch'una giovine aveva sua figliuola
Che di bellezza in quel regno era sola.

59 Lucina il nome fu della donzella,
E quel del padre suo fu Tibïano;
E sendo, come dico, forte bella,
Era da molti domandata in vano:
Sol della sua bellezza si favella
Per tutto il territorio sorïano;
Ognun lungi e vicin le porta amore,
Ma sopra tutti Norandin ne muore.

60 Aveva Tibïan diliberato
Voler la sua figliuola maritare;
Per questo un torniamento ha preparato,
Come in quel tempo s'usava di fare.
Ove re, duchi, conti, ognuno armato
Potesse il valor suo chiaro mostrare;
Ed ha chiamato duchesse e reine
E principesse e donne senza fine.

61 Pien d' infinita voglia ognuno andava,
Come fu d'ogni parte il bando inteso:
Chi perchè il pregio guadagnar sperava,
Chi per veder la giostra ha il cammin preso;
Ma più degli altri gran fretta menava
Norandin che d'amore ha il petto acceso:
Fornito va di ciò che fa mestieri.
Di paramenti, d'arme e di corsieri,

62 E seco per compagni conduceva
Da venti cavalieri, ognuno eletto.
In quel che Orlando in sul porto giugneva
Il re si stava in nave per diletto;
Come lo vide, a' suoi baron diceva:
Se l' opre corrispondono all' aspetto,
E la presenzia di costui non mente,
Debbe esser valoroso veramente.

63 Poi dal padron lo fece domandare
S' andar voleva seco al torniamento:
Orlando la risposta gli fe' fare,
Che di quel ch' a lui piace era contento,
O sia per giostra, o sia per armeggiare,
O sia per guerra che si dèsse drento;
Pur che gli satisfaccia il suo servire,
In ogni cosa è pronto ad ubbidire.

64 Il re domanda il nome et onde sia:
Non se gli volse Orlando far palese,
Ma gli rispose: lo son di Circassía,
Ed ho perso in battaglia ogni altro arnese,
Salvo che l'arme e questa donna mia;
Di che fortuna m' è stata cortese:
Il nome è Rotolante; e quel ch' io posso,
È a tua posta, insin che ho vita addosso.

65 Il giovinetto re molto ebbe grato
Il cortese parlar del conte Orlando,
E nella sua brigata l' ha accettato;
Poi l' andò di più cose domandando,
Fin che il vento da terra fu levato,
Con che s' andarno nel mare allargando:
Questo vento da terra a me vuol dire
Ch' egli è già tardi, e ch' io debbia finire.

## CANTO QUARANTESIMONONO.

—

1 Come tal volta fra l' ignota gente
Lecito ad un ignoto è gloriarsi,
E dir le laudi sue per fare attente
Le persone, e la grazia guadagnarsi;
Così anche l' ufficio gli consente
Che l' uom tal volta possa un altro farsi
Per fare il fatto suo, ma senza inganno,
Senza oltraggio d'alcuno e senza danno.

2 La verità è bella, nè per tema
Si debbe mai tacer, nè per vergogna;
Quando la forza e l'importanzia prema,
Tal volta avvien che dirla non bisogna:
Per fizïon non cresce il ver nè scema,
Nè sempre occulto è da chiamar menzogna;
Anzi valente molte volte viene
E savio detto quel che occulto il tiene.

3 D'ambedue queste parti di prudenzia
Il figliuol di Laerte esempio danne,
Che sendo de' Feaci alla presenzia,
Disse: La fama mia sin al ciel vanne:
Poi, quando dètte a quel la penitenzia,
Che mise dentro alle bramose canne
Le membra de' compagni al sasso dome,
Esser un altro finse, e mutò il nome.

4 S'Orlando avesse fatto del meschino,
Allor che fu invitato al torniamento,
Beffe se n'aría fatto Norandino,
Così poteva farlo anche scontento,
S'avesse detto: Io sono il paladino.
Or tra Levante e Greco ottimo vento
Via ne gli porta in Cipri alla spiegata,
Dove prima gran gente era adunata.

5 Dico che i Greci insieme co' Pagani
Alla gran festa s'erano adunati;
E molti d'altre parti e Sorïani,
Baroni e cavalieri eran armati.
Sopra gli altri stranieri e paesani
Di maggior stima e di più pregio ornati
Eran Basaldo e Gostanzo e Morbeco;
I dui son turchi, e quel di mezzo greco.

6 Gostanzo fu figliuol di Vatarone,
Che de' Greci tenea la signoría;
Ognun degli altri ha una regione,
Di che sono ammiragli in Natolía;
Aveva seco Gostanzo Grifone
Menato ed Aquilante in compagnía;
Ben mi pens' io ch' abbiate già sentito
Com' Aquilante seco fu nutrito.

7 Quando la Fata nera venir fèllo,
Essendo fanciulletto, in quella corte,
Poi che 'l tolse di man a quello uccello
Che trattato l'aría di mala sorte.
Di questa loro istoria io non favello,
Chè ridir quel che è detto è una morte.
Stette in Ponente l'un, l'altro in Levante;
Grifone in Spagna, ed in Grecia Aquilante.

8 Adesso, poi che furno sprigionati,
Com' udiste, dell' Isole lontane,
Avendo molti giorni consumati
Per paesi diversi e genti strane,
Nel porto di Biancherna eran entrati,
Dove con festa e con sembianze umane
Fur ricevuti dall' imperadore
E da Gostanzo, ed ebber molto onore.

9 E di giostrare avendo desidéro,
Ebbe la lor venuta molto grata,
Conoscendo ciascun buon cavaliero
Da far restar la sua banda onorata:
Avvenga che Grifone è in gran pensiero,
Perch' Origilla sua donna malata
Era di febbre tanto acuta e forte,
Che condotta l'avea quasi alla morte:

10 Ma pure essendo migliorata alquanto,
Partì da lei, benchè gli fusse grave;
Nè si potè partir già senza pianto,
E salì con Gostanzo in su la nave;
Indi passarno ove il fiume di Xanto
Fa foce in mare, e con vento soave
Giunsero in Cipri al gioco apparecchiato,
Ognun ben a cavallo e meglio armato.

11 Ed altri, ch' io non dico così a punto,
Baroni e cavalieri e damigelle
Eran venuti tutti ben in punto
D' arme e destrieri e di mille novelle.
Quando fu Norandino in Cipri giunto,
Le cose di ciascun parser men belle,
Perchè guarnito et adorno era tanto,
Che sopra gli altri ognun gli dava il vanto.

12 A Famagosta fêr le prime scale;
Poi passarno di lungo a Nicosía,
La qual fra terra è la città reale,
E Tibian vi tien la signoría,
Quivi con festa e pompa trïonfale,
Con duchi e conti e molta baronía,
Entrò il re di Damasco tutto armato
Con trombe innanzi e ben accompagnato.

13 Un monte acceso per insegna ha tolto
Nello scudo e cimier che porta in testa;
Così ha il suo drappel, che bello è molto,
Nell'elmo e scudo e nella sopravesta;
E così fu degnamente raccolto
Con grande onor da tutti e con gran festa;
Ma sopra gli altri Lucina l'onora,
La qual più che sè l'ama, anzi l'adora.

14 È già venuto il deputato giorno
Che il gioco debbe farsi in su la nona;
Già ogni cavalier passeggia intorno,
Facendo mostra della sua persona,
L'un più che l'altro bel, leggiadro, adorno.
Di tamburi e di trombe il ciel risuona;
Per aver luogo ognun si spigne e ammazza,
Ed occupata è già tutta la piazza.

15 Dall'un de'capi un alto tribunale
Per le regine e dame era ordinato,
Dove Lucina in abito reale,
E l'altre tutte le sedean da lato.
Mostravan poche il viso naturale;
Le più l'avean dipinto e imbellettato:
Turpin lo dice; io mi riporto ad esso,
E so che quella usanza è anche adesso.

16 Angelica là sopra era tra loro,
E pare un Sol fra le minori stelle,
Con una gonna bianca adorna d'oro,
Senza alcun dubbio il fior dell'altre belle.
Ha Tibiano il suo gran concistoro
Dall'altro capo incontra alle donzelle;
Sta nel suo tribunal, quale era adorno
Di seta e drappi d'ôr dentro e d'intorno.

17 Entraro in bella mostra i cavalieri,
L'un più che l'altro in ordine e pulito.
Con ricche sopraveste e con cimieri;
Ognun fa del disposto e dell'ardito
Di qua di là spignendo i gran corsieri.
Il torniamento in due schiere è partito;
Gostanzo d'una parte è capitano,
Dell'altra Norandin re soriano.

18 Nacchere e corni e tamburini e trombe
In un tratto a romor miser la piazza:
Trema la terra, e par che 'l ciel rimbombe;
Di gente il campo in un tratto si spazza.
Le donne stan qual timide colombe
Stordite al grido, e par loro cosa pazza
Vedere i cavalier con l'asta in resta
A tutta briglia urtar testa per testa.

19 L'un dell'altro la vista hanno perduta,
Ancor che ognun nell'urto si sia côlto:
Fassi alla cieca, ma non alla muta;
Tanta è la polve e 'l fumo in aria accolto,
Che dalle nari de' corsier si sputa,
Ch'aveva a tutti quanti il veder tolto.
Ordin non si conosce, o squadra o schiera;
Ognun menava a chi più presso gli era.

20 Poi che il conflitto fu durato un poco,
E che la nebbia cominciossi aprire,
Cominciò anche il paventoso gioco
De'dispietati colpi ad apparire:
Innanzi, in mezzo, in ogni parte e loco
Si vede gente dell'arcione uscire;
Per tutto gran travaglio e grave affanno,
Ma di chi resta sotto è tutto il danno.

21 Come quando si dà di fuor l'assalto
Ad un qualche riparo o bastïone,
Fa innanzi a' difensor di nebbia un smalto,
Tratta da lor colubrina o cannone;
Poi che 'l fumo s'allarga e monta in alto,
Cominciano a vedersi le persone;
Chi si difende, chi grida, chi muore:
Ferisce il ciel l'orrendo alto romore.

22 Orlando per veder d'ognuno il merto,
Non volse nella folta troppo entrare;
Ma quel Morbeco turco ch'era esperto
Di queste cose e le sapeva fare,
Innanzi vien sopr'un caval coperto,
E ben fra gli altri si facea guardare:
Ognun che giugne, o d'urto o della spada,
Non v'è rimedio che in terra non vada.

23 E già da sei di quei di Norandino
Aveva arrovesciati in su la rena;
E va ferendo il crudo Saracino,
Più spessi ogni ora i colpi e gravi mena;
Onde vêr lui turbato il Damaschino
Sprona il cavallo, e ben lo colse in piena;
Sopra Morbeco andar tutto si lassa,
E con la spinta a terra lo fracassa.

24 Da poi Basaldo, che più presso gli era,
Percosse ad ambe man sopra la testa;
Non lo difese piastra nè lamiera,
Più che la foglia schivi la tempesta.
In volta è tutta quanta quella schiera,
Nè più alcuno all' incontro gli resta:
Gode Lucina, la sua bella dama,
Vedendo far tal prove a chi tanto ama.

25 Gostanzo c'ha veduto la sua gente
Sì mal trattata dal re soriano,
È fatto nel suo cor molto dolente,
Gli sprona addosso con la spada in mano.
L'uno e l'altro guerriero era valente,
Nè colpo che menasser cade in vano:
Al fine il Greco ne trasse un sì fiero,
Che ruppe a Norandin tutto 'l cimiero,

26 E lo fa su la groppa traboccare;
Nè per questo il ferire allenta punto,
Anzi più colpi attende a raddoppiare;
Sempre a traverso alla testa l' ha giunto,
E senza dubbio convenia cascare;
Se non ch'Orlando allor si mosse a punto
E tanto fe', che lo cavò d' impaccio;
Sin che rinvenne, lo sostenne in braccio.

27 Il Greco di grand'ira riscaldato
Addosso al conte gran colpi menava;
Ma egli a guisa d'un muro piantato,
Poco di sue percosse si curava;
E sendo Norandino in sè tornato,
Sì ch'a tenerlo più non l'impacciava,
Verso Gostanzo si rivolse il conte,
E ferillo a traverso della fronte.

28 Più non ne vuol chi ha un colpo tale,
E bene è pazzo chi il secondo aspetta.
Cadde Gostanzo, e non si fece male,
Di lui rimase la sua sella netta.
Contra al conte difesa più non vale;
Tutta la gente a furia in terra getta.
Fan Grifone e 'l fratello altrove guerra,
Nè sanno ancor che 'l lor Gostanzo è 'n terra.

29 Se non che 'l grido della gente porse
La novella a Grifon primieramente;
E combattendo in là la strada torse,
Benchè il caso non sappia interamente;
Ambe le man per dolor poi si morse,
Vedendo in terra il capo di sua gente
E pien d'estremo sdegno il caval sprona
Addosso a quel che in capo ha la corona.

30 Dall'altra parte ancor giunse Aquilante,
E come vide il suo Gostanzo in terra,
Adirato nel core e nel sembiante,
Con ambe le calcagne il caval serra,
E riscontrossi col signor d'Anglante;
E qui si cominciò l'orrenda guerra;
Benchè non conoscesse il paladino,
Perchè l'insegne avea di Norandino;

31 Nè lui più riconobbe il conte Orlando,
Perchè de' Greci l'insegna portava.
Signori, io non vi dico nè domando
Le percosse che l'uno all'altro dava;
Percosse tal, che rispondendo e dando,
L'aria ch'era d'intorno risonava;
Ma quanto l'un facesse all'altro oltraggio,
Però non vi si scôrse alcun vantaggio.

32 Vero è che sendo Aquilante turbato,
Maggior furia mostrò nell'affrontare;
Ma poi che l'uno e l'altro fu scaldato,
Vi so dir che per tutto fu da fare.
Or questo, or quello a dietro è arrovesciato:
Fanno un romor che nol fa tanto il mare,
Quando par che fortuna più il molesti;
E pur gli ultimi colpi lor fur questi.

33 Giunse Aquilante Orlando nella fronte,
Ed arrovescio in su la groppa il manda;
A lui rispose d'altra parte il conte,
E quasi il traboccò da una banda:
Così arebbe fatto anche ad un monte.
Lascia le staffe, e a Dio si raccomanda,
Ed abbandona l'una e l'altra mano
A gambe aperte per andar al piano:

34 E senza dubbio sarebbe caduto,
Chè più non si reggea ch' un fanciullino,
Se Grifon non veniva a dargli aiuto,
Il quale avea lasciato Norandino;
Lasciato, dico, quasi per perduto.
Più non può quel cortese Saracino,
Ma per soccorso dare al suo fratello,
Venne a trovare Orlando, e lasciò quello.

35 Al giugner suo si rinfresca la guerra,
Anzi se ne comincia un'altra nuova.
Il giovinetto dava come in terra;
Il senatore a lui le spalle trova.
Così sempre durò, fin che sotterra
Il Sole andò, la dispietata prova,
Sin che gli araldi con trombe d'intorno
Bandirno il campo pel seguente giorno.

36 Tornossi ognun la sera alla magione,
E delle prove fatte si favella.
Diceva al greco Gostanzo Grifone:
Io ti so dir, signore, una novella,
Ch'oggi fra quelle donne del verone
Vista ho di Galafron la figlia bella;
E s'ell'è dessa, io ti posso far certo
Ch' Orlando è quel che quasi t'ha deserto.

37 Ed io l'ho conosciuto anche al ferire,
Che quanto dura più, tanto ha più lena:
Per questo io crederei che ben partire
Fusse, prima ch'averne scorno e pena;
Guerrier non è che lo possa soffrire,
Sì crudel colpi combattendo mena;
O ver lasciar l'impresa ci bisogna,
O riceverne oltraggio, onta e vergogna.

38 Diceva a lui Gostanzo: Datti il core,
Se in qualche modo io fo che vada via,
Far sì che a casa ne portiam l'onore
E'n campo mantener l'insegna mia?
Grifon gli replicò che per su' amore
Quel che potesse far tutto faría;
E che sperava ogni altro far cadere,
Contra ad ogni altro il campo mantenere.

39 Il Greco ch'era di malizia pieno
(Come son tutti quanti per natura),
Come del dì la luce venne meno,
E l'aria per la notte fèssi oscura,
Cavalca ascosamente un palafreno,
E di trovar il senator procura;
Come l'ebbe trovato, cheto cheto
Da parte il tira, e gli parla in segreto

40 A lui ragiona come Tibïano
Facea segretamente gente armare;
Però ch'un messo avuto avea da Gano,
Il qual cercava Orlando far pigliare:
S'egli era quel, sgombrasse tosto il piano,
Chè male i fatti suoi potrebbe fare:
Perchè ben gli voleva, era venuto
A dargli quello avviso, ed anche aiuto;

41 E ch'una certa fusta avea armata,
Nascosta in una spiaggia ivi vicina;
Che quella via farà che gli è più grata,
Per Francia o altra terra di marina.
Fu questa cosa sì ben colorata
Dal Greco, ch'era dotto in tal dottrina,
Che 'l conte a punto ogni cosa gli crede,
E quante più potè grazie gli diede,

42 E così fatta Angelica svegliare,
Con essa alla marina se n'andava;
Il buon Gostanzo il volse accompagnare,
E lo condusse ove la fusta stava;
Quindi fatto il padrone a sè chiamare,
Che porti Orlando via gli comandava,
E ch'ubbidisca al suo comandamento;
Laonde andarno, avendo in poppa il vento.

43 Quel che si fusse poi di Norandino
E di Gostanzo, non vi saprei dire.
Perchè di lor non parla più Turpino;
Ma del buon conte vi saprò seguire,
Il qual sopra la fusta al suo cammino
Fu per fortuna a rischio di morire:
Stette, dico, otto giorni in gran fortuna,
Senza stelle veder, nè Sol, nè luna.

44 E questo sopportò con pazïenza,
Cioè, perch'altro non poteva fare;
Ma poi ch'ebbe di terra conoscenza,
Venutogli in fastidio l'acqua e 'l mare,
Portar si fece al lito di Provenza,
Chè esser in terra mill'anni gli pare
Per giungere a Parigi dove è Gano,
Gan traditore, e porgli il naso in mano.

45 E ben l'aría trattato vi prometto,
Come era degno il figliuol di Milone:
Ma mai non volse il diavol maladetto,
Che l'avea tolto in sua protezïone:
Almen l'arebbe fatto stare in letto
Cinque o sei mesi rotto dal bastone;
Il diavol che l'ha tolto a governare,
Al conte Orlando dètte altro che fare.

46 Dètte che far; chè cavalcando un giorno,
Egli e la donna sua per la foresta,
Nella selva d'Ardenna capitorno
All'acqua ove d'amor privo si resta.
Fece Merlin quel vago fonte adorno;
So che non è la prima volta questa
Che detto v'ho di quel strano liquore
Che fe' il profeta per cacciar l'amore.

47 Essendo quivi a caso capitata
Al conte Orlando la giovine bella,
E più di lui trovandosi affannata,
Per riposarsi scese della sella;
E beuta da lei l'acqua incantata,
Tutta diversa da quel ch'era, fèlla;
Ardea prima d'amor, come sapete,
Quivi fuggille l'amore e la sete.

48 L'orgoglio or le rimembra e la durezza
Che tanto tempo l'ha Rinaldo usata;
Nè le par tanta più quella bellezza
Che sopr'ogni altra fu da lei stimata;
E dove il suo valore e gentilezza
Lodar soleva, essendo innamorata,
Tiene adesso il signor di Montalbano
Sopra ad ogni altro da poco e villano.

49 Poi parendo lor tempo di partire,
Però ch'era passato alquanto il caldo,
E sendo fuor del bosco per uscire,
Un cavalier trovarno allegro e baldo;
Il qual, poi ch'ogni cosa convien dire,
A ciò che voi sappiate, era Rinaldo,
Che, com'io dissi, dietro a Rodamonte
Era venuto presso a questo fonte;

50 E non lo giunse, perchè il fiume prima,
Che raccende l'amore, avea trovato:
Non direbbe a bastanza prosa o rima,
Come si tenne allora avventurato,
Quando vide la donna, perchè stima,
Sì come egli ama lei, d'esser amato:
Visto ha per prova e sentito per fama
Ciò ch'avea già per lui fatto la dama.

51 Perch'era armato non scorge il cugino
Con quella insegna dal monte di foco,
Chè non sarebbe stato sì latino,
Ma riservato in altro tempo e loco;
Or fatto alla donzella più vicino,
Col viso basso e sorridendo un poco,
Disse: Madama, io non posso soffrire
Che non vi parli, se non vo' morire.

52 Quantunque io sappia che tanto ho fallito,
Usata v'ho tanta discortesia,
Che degno non sarei d'esser udito,
Vinca vostra virtù la colpa mia:
Che qual un uom che sia del senno uscito,
Qual un che infermo e cieco al tutto sia,
Insin a qui non ho veduto il sole,
Di che pensar si dee quanto mi duole.

53 Or disfar non si può quel ch'è già fatto,
Come sapete ben, vita mia bella;
Siate pietosa voi quant'io fui matto,
Tornate in grazia l'anima rubella:
Quantunque la disgrazia mia mal atto,
Anzi pur m'abbia fatto indegno d'ella,
Sol d'esser dal mio lato vostro amante,
Ben mio, vi chieggo, e più non chieggo avante.

54 Orlando stava attento alle parole,
Le quali udì con poca pazïenza:
E rompendola al fin, disse: E' si suole
Non ammazzar la gente in sua presenza;
Piace a me ben aver veduto, e duole
Quello, onde ad altri non davo credenza;
Quel che in servigio non men tuo che mio
Veduto non aver pregherei Dio.

55 Vorrei amarti e poterti onorare,
Sì come di ragione or più non posso;
Per darmi noia già passasti il mare;
Per altro so non ti saresti mosso.
Quivi incanate mi venisti a dare,
E volesti spacciarmi per uom grosso;
Or chiaro son dell'animo tuo buono,
E sallo Dio che degno non ne sono.

56 Qual una donna del mestiero esperta,
Che dal marito in fallo sia trovata,
Vedendo non poter dargli la berta,
E far sì che la scusa sia accettata,
Confessa averlo fatto alla scoperta,
E quel buon uomo in viso ardita guata,
E tanto grida, che lo fa tacere,
E par che finalmente ell'abbia avere:

57 Cotal Rinaldo, inteso che costui
Che ragionava seco è 'l conte Orlando,
Da poi ch'alquanto fu stato infra dui
O di partirsi o d'andar seguitando,
Rispose arditamente: io sempre fui,
Sì come sono ancora, al tuo comando;
Nè per ciò credo teco aver men pace,
Se quel che a te e gli altri, anche a me piace.

58 Non creder che più vaga agli occhi tuoi
Paia ch'a que' degli altri questa dama;
Considera ch'ognuno ha i sensi suoi,
E come te d'averla cerca e brama:
Ingannato sei forte, se tu vuoi
Far nimicizia con chïunque l'ama;
Perchè con tutto il mondo farai guerra;
Chi non l'amasse, saria ben di terra.

59 Che la sia tua se mi mostri per carta,
O per ragion, che non ci abbia altri a fare,
Potra'mi allor comandar ch'io mi parta,
O ch'io non debbia seco ragionare:
Ma prima patirò che mi si parta
L'alma del corpo, prima in pezzi andare,
Che mi rimanga mai d'amar costei;
E se far volessi altro, non potrei.

60 Ella non è (rispose Orlando) mia:
Così fusse ella, com'io son di lei;
Ma non voglio in amarla compagnia,
E 'n ciò disfido gli uomini e gli dei:
È ben stata la tua discortesia,
Ch'avendoti scoperti i pensier miei,
Fidandomi di te come parente,
M'abbi tradito sì villanamente.

61 Disse Rinaldo: Questo è pur assai,
Che con superchierie sempre vogl'ire:
Da me non fu tradito alcun già mai,
E se ne mênte ognun che lo vuol dire;
Sì che comincia pur, se voglia n'haï,
E la finisci, come vuoi finire;
Se ben tra i paladin ti tieni il primo,
Io più d'un altro non ti temo o stimo.

62 Orlando per costume e per natura
Molte parole non sapeva fare;
Onde fatta una strana guardatura,
Trasse la spada senza più parlare,
E sospirando disse: La sciagura
Ci ha pur saputo così ben guidare,
Che l'un per man dell'altro sarà morto:
Giudichi Dio chi ha ragione o torto.

63 Come Rinaldo vide il conte Orlando
Farla, come si deve, alla scoperta,
E che già tolto aveva in mano il brando,
Subitamente anch'ei trasse Fusberta.
Costor mi van di nuovo intorbidando
Quella quïete ch'io tenevo certa,
Quando mi rallegrai del lor partire;
Ho tanta stizza, che non vo' più dire.

# CANTO CINQUANTESIMO

1 Chi ha troppo al parlar la lingua sciolta,
(Com'ho già detto) spesso se ne pente;
Chè colui di chi parla sta talvolta
Dietro ad un uscio, ed ogni cosa sente;
E quando non v'è altri, Iddio l'ascolta,
Iddio che tien la parte d'ogni gente,
E serba la vendetta dell'offeso,
Quando v'è men pensato e meno atteso.

2 Sempre si vuol favellar con rispetto
D'ognuno, e degli absenti, sopra tutto:
Nè voler, per non perdere un bel detto,
Guadagnar qualche scherzo e fatto brutto;
Chè molte volte l'uom si trova stretto,
Anzi riman com'un pesce all'asciutto,
Quando egli è sopraggiunto all'improviso,
E si dipigne in mille fogge il viso.

3 Pur quando la disgrazia ci fa dare
In queste secche, in un di questi scogli,
Sappiamo almanco il legno governare,
Sì che non si disarmi in tutto e spogli,
Che in qualche modo ci possiam salvare,
E 'l naufragio fatto men ci dogli;
Chè savio è sopr'ogni altro, accorto, ardito
Quel che in sul fatto sa pigliar partito.

4 Facciam Rinaldo in ciò nostro dottore;
E da lui questo tratto sia imparato,
Che come vide aver fatto l'errore,
Ebbe il rimedio subito trovato.
Ma io sento chiamarmi dal romore,
Dal suon ch'ambe l'orecchie m'ha passato,
De' colpi che riceve dal cugino,
E che dà l'uno e l'altro paladino.

5 Fra gli altri arbori e spessi alla fontana
Insieme gli affrontai nel canto avanti:
L'uno ha Fusberta, e l'altro Durlindana;
Chi e' sian, non avvien ch'io conti o canti;
Basta che in tutta la nazione umana
Al par di lor non è uom che si vanti
D'ardire e di possanza e di valore,
E son di tutti i cavalieri il fiore.

6 Cominciarno la zuffa orrenda e scura
Con tal distruzïon, con tanto foco,
Ch'ardisco dir che l'aria avea paura,
E tremava la terra di quel loco;
Balza qual suole a terra, l'armadura,
E ne restan spogliati a poco a poco;
Armasene la terra, e se ne copre:
Queste son le tue arti, Amore, e l'opre.

7 Cader lascia Rinaldo in abbandono
Sopra lo scudo l'ardita Fusberta,
Che men fracasso par che faccia il tuono;
Tutto lo trita, lo spezza e deserta.
Dice Turpin che gli uccelli a quel suono
Morti cascarno, e per non manco certa
Cosa, che gli animai ch'eran là dentro,
Uscîr gridando pien d'alto spavento.

8 Orlando ferì lui con Durlindana,
Lame e maglie gli roppe tutte quante;
E la selva vicina e la lontana
A quel furor crollò tutte le piante,
E tremò il marmo intorno alla fontana;
E l'acqua ch' era chiara e bella avante,
Si fece a quel ferir torbida e scura:
Ognun, da lor in fuor, que' colpi cura:

9 Que' colpi ch' ognor fanno rinforzare:
Non fu mai cosa tal vista o sentita.
La damigella che stava a guardare,
Pallida in faccia venne e sbigottita;
Nè le bastando l'animo di stare
In tanta scurità, via se n' è ita;
Nè se ne sono accorti i dui parenti,
Tanto hanno a' danni lor gli animi intenti.

10 La damigella ch' indi s'era tolta,
Quanto più può spronava il palafreno,
E va correndo come cosa stolta:
Le trecce or su le spalle, or vanle in seno;
E sendo uscita della selva folta,
In un bel prato appresso, ch' era pieno
Di gente armata a cavallo ed a piede,
Por padiglion', trabacche e tende vede.

11 Di saper che ciò fusse entrò in pensiero,
Che qual facesse e chi sia questa gente;
E trovando in disparte un cavaliero,
A lui ne domandò cortesemente.
Il nome mio, diss' egli, è Uliviero;
E son venuto qui pur al presente
Con Carlo re di Francia imperadore,
Che qua della sua gente ha tutto 'l fiore.

12 Però ch'un Saracin passato ha il mare,
E rotto in campo il duca di Baviera;
Ora è sparito, e non si può trovare,
Nè comparisce alcun della sua schiera.
Ma quel che più ci fa maravigliare,
È il prencipe Rinaldo, il qual iersera
Venendo d' Ungheria con gente nuova,
Vivo nè morto al mondo non si trova.

13 Stanne tutta la corte sconsolata,
Perchè ci manca il conte Orlando ancora,
Che la tenea gradita e celebrata
Col suo valor che tutto 'l mondo onora;
E giuro a Dio, che se mi fusse data
Grazia di poter star con lui mezz' ora,
Se poi morissi non m' incresceria,
Ch' assai più l'amo che la vita mia.

14 Quando la donna udito ebbe il marchese,
E quel di che disío mostrava dentro,
Disse: Signor, voi sete sì cortese,
Che 'l mio tacer sarebbe mancamento;
Onde dispongo, col farvi palese
Quel c' ho veduto, farvi anche contento:
Sappiate che Rinaldo e 'l senatore
Combattono in Ardenna a gran furore.

15 Sentendo il Borgognon questo parlare,
Non fu nella sua vita mai sì lieto;
Corse presto la nuova in campo a dare,
Dove non stette alcun fermo nè cheto.
L' imperador fu il primo a cavalcare;
Chi gli passa dinanzi, e chi vien drieto:
Egli la donna seco per man tiene,
Acciò che dove son lo guidi bene.

16 E nell'andare intese la cagione
Di così scelerato e pazzo errore;
E pargli stran che 'l figliuol di Milone,
Il conte Orlando sia preso d'amore,
Perchè l'aveva in altra opinïone;
Ma ben Rinaldo tien molto peggiore
Di quel che dice la donna, e più matto,
Chè n' ha più volte esperienzia fatto.

17 Entraron ragionando in la foresta
D'Ardenna, in quella ch'è più spessa e ombrosa:
Chi va per quella parte e chi per questa
Cercando della fonte ivi nascosa.
Così andando, udirno la tempesta
Della crudel battaglia e tenebrosa:
Suonano intorno i colpi, e l'armi sparte,
Come a combatter sia Pallade e Marte.

18 Verso quel suono ognuno il corso prese,
Chi qua, chi là, per diverso cammino.
Prima di tutti vi giunse il Danese,
Dopo lui Salamone e poi Turpino;
Ma non però spartirno le contese,
Non si vuol far alcun troppo vicino:
D'entrar fra que' lïon non s'assicura;
Ha di que' fieri colpi ognun paura.

19 Ma come giunse Carlo imperadore,
In un tratto cessò l'assalto orrendo;
E benchè sian di sì focoso core,
Nè stimin tutto 'l mondo combattendo,
Ebber però rispetto, e ferno onore
A quello augusto volto e reverendo.
Il buon re Carlo con allegra faccia,
Piagnendo, or questo or quel bacia ed abbraccia.

20 Fan cerchio intorno lor tutti i baroni;
L'un e l'altro confortano a far pace
Con le migliori e più savie ragioni
Di che ciascun di lor credon capace.
Innanzi agli altri il re par che gli sproni
Or con lusinghe, or con parlare audace;
Talvolta prega e talvolta comanda,
Or fuor minacce ed or lagrime manda.

21 La pace si farebbe agevolmente;
Ma vuole ognun per sè la damigella.
È baia tutto 'l resto, anzi è nïente;
In van la corte e 'l re d'altro favella.
Fra questo contrastar, nascosamente
Fuggì, non so perchè, la donna bella:
Forse che l'odio ch' a Rinaldo porta,
A stare in sua presenzia la sconforta.

22 Il conte dietro si mise a seguire,
Come di quivi la vide partita;
Nè il buon Rinaldo stette anche a dormire,
Nè a veder s'a seguirla ella l' invita:
Temendo gli altri quel che può avvenire,
Con Carlo tutti insieme l' han seguíta,
Deliberati la zuffa tagliare,
Che pensan che fra lor si debbia fare.

23 E poco appresso ambidui gli han trovati
Con le spade alle mani in una valle;
Quantunque ancor non fussero attaccati,
Chè troppo tosto lor furno alle spalle;
Ed altri che più innanzi eran passati,
Trovâr la donna che per stretto calle
Per un vallon fuggiva alla distesa;
Al re la derno, poi che l'ebber presa.

24 Come il re l'ebbe avuta, la fe' dare
A Namo a conservar per buon rispetto;
Chè vuol veder se potesse acconciare
Rinaldo con Orlando in buon assetto.
Promette a tutti dui Carlo di fare
La cosa rïuscire a tale effetto,
Che vedran quanto porta loro amore,
E come è saggio e giusto partitore.

25 Tornaro in campo quella stessa sera:
Gran festa fe' tutta la baronía,
Ch' appresso a tutti Orlando perduto era,
E ne stavan in gran malinconía.
Or la mattina la real bandiera
Verso Parigi prese la sua via.
Quivi gli lascio per un pezzo stare,
E torno ad Agramante, e passo il mare.

26 Io lo lasciai nel monte di Carena
In mezzo agli altri re nel torniamento;
E perch' era disteso in su la rena
Da Ruggier stato, stava mal contento;
Il qual Ruggier non avea minor pena,
Però che fu ferito a tradimento,
Come dissi, se ben vi ricordate;
Però più replicar non me lo fate.

27 E se ne ritornò, sendo ferito,
A casa a prender rimedio e conforto;
Da quel rio Bardulasto fu tradito,
Che fu da poi da lui nel bosco morto:
Così nascostamente s' è partito,
Che nessun de' giostranti se n' è accorto,
E giunse al sasso sopra alla gran tana,
Dov' era Atlante e 'l re di Tingitana.

28 Rise il vecchio vedendo il viso bello;
Pianse da poi che lo vide piagato,
E parve esser passato d' un coltello,
Gridando: Ahimè, che poco m' è giovato
L' antiveder che 'l ciel t' era rubello;
Benchè sì tosto non arei pensato:
Confortato Ruggiero, e con buon viso
Gli volse finalmente il pianto in riso.

29 Non pianger, gli dicea, non dubitare;
Se mi medicherai con discrezione,
Come ben certo son che saprai fare,
Io morte non arò nè passïone:
Peggio mi parve quella volta stare
Ch' uccisi in su quel monte quel lïone,
E quando presi quell' altro elefante
Che tutto il petto mi squarciò d' avante.

30 Il negromante vista la ferita,
Che non era però di gran momento,
Poi che la pelle insieme ebbe cucita,
La medicò con erbe e con unguento:
Brunello, il qual la nuova ebbe sentita
Del modo ch' era andato il torniamento,
Fece presto disegno nel suo core
Di farsi dar di quel tutto l' onore.

31 Restituir si fece l' armadura
Della qual dianzi il giovine s' armava;
Benchè sia sanguinosa, non si cura:
Poi quel destrier cavalca, che volava:
E correndo a traverso alla pianura,
Trovò che 'l torniamento ancor durava;
E come prima fu visto apparire,
Ognun per tema si messe a fuggire.

32 Agramante, che forte era turbato
Per la caduta ov' io sopra il lasciai,
Avendo il brando già riposto a lato,
Dicea: Per questo giorno è fatto assai,
Se pur si fusse quel Ruggier trovato
Che non si troverà cred' io già mai.
Da poi fatto chiamarsi il re Brunello,
A questo modo ragionava a quello;

33 Voi, per mostrar la vostra gagliardía,
Oggi fingesti di colui cercare,
Colui ch'al mondo non credo che sia,
Se non è sopra 'l cielo o sotto 'l mare;
E ben vi giuro per la fede mia,
Ch' io v' ho veduto di sorte provare,
Ch' avendo tutti gli altri il mio pensiero,
Non s'andrebbe cercando altro Ruggiero.

34 Rispose a lui Brunello: Al vostro onore
È fatto quel che è fatto, o bene o male;
Tutta la mia prodezza e 'l mio valore
Tanto m' è grato, quanto per voi vale:
Ma più voglio allegrarvi, alto signore,
Che finalmente trovato è quel tale,
Quel Ruggiero è disceso da quel sasso;
Prima l' arete che sia il Sole al basso.

35 Il re queste parole udendo dire,
Pien d' estremo piacer si sente drento;
Correndo solo al gran sasso vuol ire,
Non si ricorda più di torniamento.
Ancor che molti non potean patire,
Guardando quel pigmeo che par lo stento,
Aver contra lui solo il campo perso,
Ognun lo guarda torto e per traverso.

36 Così andando, giunsero al boschetto
Dov' era Bardulasto d'Algazera
Partito dalla fronte insino al petto;
Sopra lui si fermò tutta la schiera.
Il re, tutto mutato nell' aspetto,
A' circostanti domandò chi egli era;
E benchè avesse il viso fesso e guasto,
Riconosciuto fu per Bardulasto.

37 Di che non si mostrando punto lieto
Agramante comincia a domandare
Chi fu colui che contra al suo decreto
È stato ardito di taglio menare.
Ognun da ogni parte si sta cheto,
Non è chi pur ardisca di fiatare.
Vedendo il re che in tal modo minaccia,
Tutti si guardan l' un nell' altro in faccia.

38 E come s' usa in un sì fatto caso,
Guardando ognuno or quella cosa, or questa,
Fu visto il sangue il quale era rimaso
Nell' arme di Brunello e sopravesta.
Allor saltarno tutti al ladro al naso:
Ecco (dicean) la cosa è manifesta.
A pena aveva ciò Brunello inteso,
Che dagli sbirri fu tolto di peso.

39 E' ben cianciava, chè n' avea mestiero;
Solo la lingua gli può dare aiuto;
E raccontava pur come Ruggiero,
Con quell' arme in sul campo era venuto:
Ma sì raro er' usato a dire il vero,
Che lo diceva, e non gli era creduto;
Il re, gridando ognuno da ogni banda,
Alle beate forche il raccomanda.

40 Il miser che si trova a mal partito,
D'Agramante e d' ognun si dolea forte,
E ricordava lor sì com' er' ito
Per quello anello a rischio della morte:
Pazzo, senza giudicio, scimunito,
Poi che i servigi ricordava in corte;
Non sapea che 'l servir del cortigiano
La sera è grato, e la mattina è vano.

41 Si suole in Spagna un certo detto usare
(Certo quegli Spagnuoli han di be' tratti),
Ch' un servigio val più che s' abbia a fare,
Che centomila milïon de' fatti.
Questo Brunello a far mal capitare
Eran que' re per invidia anche tratti;
E ne diceva ognun quanto può male:
Come un grande è bersaglio d' ogni strale.

42 Dassi commessïone al re Grifaldo
Che finalmente il mandi in Piccardía:
Nè vi vuol troppo, chè da sè v' è caldo
A far che tosto il re servito sia.
Impiccherò (dicea) questo ribaldo
Con le mie mani, e così il porta via
Di là dal bosco al sasso al dirimpetto,
Dove stava Atalánte e 'l giovinetto;

43 Il qual come lo vide in là venire,
Subitamente l'ebbe conosciuto.
Di quegli ei già non era, per ver dire,
Che il servigio si scordan ricevuto,
E disse: S'io dovessi ben morire,
Vogl'ire a dargli ad ogni modo aiuto:
Da lui fui d'arme e destriero onorato;
Ben sarei, se 'l lasciassi, iniquo e ingrato.

44 Sgridollo il vecchio negromante assai,
E quel pensier tentò torgli del petto,
Dicendo: Figliuol mio, dove ne vai,
Dove vai disarmato, giovinetto?
Se ben arrivi, a tempo non sarai,
Già l'aranno impiccato a tuo dispetto:
Non hai nè brando, nè lancia, nè scudo,
Aver pensi vittoria essendo nudo?

45 Il giovinetto al dir non attendeva,
Correndo forte è giunto già nel piano;
E perchè mente alcun non gli poneva,
Tolse la lancia ad un guerrier di mano.
In compagnia Grifaldo molti aveva;
Se più n'avesse avuti, eran in vano:
Ruggier in fuga, ammazzando, gli volse,
E di mano ad un morto il brando tolse.

46 Con esso dà tra quegli sventurati
Senza compassïon, senza rispetto;
Non furno mai castron così squartati:
Un fesso è sin a' denti, un sin al petto.
Son dui compagni e Grifaldo scampati;
Ma treman di paura e di sospetto,
Vedendo l'empio strazio e 'l gran macello;
Andò Ruggiero a scior tosto Brunello,

47 Grifaldo in dietro ritornò piagnendo
Al re Agramante, e non sa che si dire,
Morir d'affanno e vergogna volendo,
Anzi pur di paura vuol morire.
Maravigliossi il re, questo intendendo,
E dove morti son color vuol ire,
Chè gli par cosa forte strana e nuova
Ch' un giovine abbia fatto sì gran prova;

48 E viste le ferite smisurate,
I pezzi in qua e' n là pel campo sparti
(Chè tutte quelle genti eran tagliate
In due la più, la men parte in tre quarti),
Come le cose attonite, insensate
Un pezzo stette, e poi disse: Lodarti
Ben puoi, gentaccia vil, della tua sorte,
Da poi che morta sei per man sì forte.

49 Come Brunel veduto ebbe Agramante,
Si mette in fuga, e non vuole aspettare;
Ma gli mise le man Ruggiero avante,
Dicendo: A modo mio ti convien fare;
A lui ch'offeso t'ha come ignorante,
Ed a tutti quegli altri vo' mostrare
Che ti fanno vergogna e danno a torto,
Perch' io son quel che Bardulasto ho morto.

50 E così col ladruccio ginocchione
Innanzi al re Agramante s'è gettato:
Signor (dicea), non so per qual cagione
Costui da te sia stato condennato:
S'ha di lui qualche mala opinïone,
Levala, che son io quel c' ho peccato;
Se peccato è, quando si fa contesa
Uccidere il nimico in sua difesa.

51 Da Bardulasto io fui prima ferito
A tradimento, che non mi guardava;
E sendo il tristo poi da me fuggito,
Io qui l'uccisi, chè lo meritava:
E se si trova alcun cotanto ardito
(Salvo Agramante, e s'altri egli ne cava)
Che dica ch'io non feci il mio dovere,
Io glielo vo' con l'arme sostenere.

52 Così parlando il giovine in cervello,
Empiè tutti color d'alto stupore;
E dicea l'un all'altro: È costui quello
Che debbe farsi al mondo tanto onore?
Veramente ad un corpo tanto bello
Conviene esser ripien d'alto valore;
Perchè l'ardir, la forza e la destrezza
Raddoppia, quando è giunta con bellezza.

53 In esso il re di tal ventura altiero,
Come in cosa ben nuova gli occhi intende,
Fra sè dicendo: E mai questo Ruggiero?
E con man giunte a Dio grazie ne rende;
Poi con viso men torbido e men fiero
L'abbraccia e bacia, e per la man lo prende;
Nè si dà più di Bardulasto affanno;
Dice: Poi ch'egli è morto, abbiasi il danno.

54 Il giovinetto c'ha l'animo acceso
Di gentil foco, e pien di leggiadría,
Disse: E' mi par più volte aver inteso
Che il primo officio di cavallería
Ha fatto un ch'abbia la ragion difeso;
E perchè questa è stata impresa mia,
Avendo, signor mio, costui salvato,
Cavalier fammi, se l'ho meritato;

55 E l'armi e 'l suo destrier fammi dar anco,
Ch'altra volta da lui mi fu promesso;
Poi l'ho di lui non meritato manco,
Chè per camparlo a rischio mi son messo.
Agramante baciò quel viso bianco,
E disse: E' sarà fatto adesso adesso:
L'arme a Brunel gli fe' dare e 'l destriero,
E di sua man lo fece cavaliero.

56 Era il vecchio maestro ivi dolente,
E cominciò (guardando) a lagrimare;
Poi disse al re Agramante: Or tieni a mente,
E non ti sia molesto l'ascoltare;
Perchè il tempo futuro è a me presente,
Non vo' che 'l mio sia detto indovinare:
Non mênte il cielo, e mai non ha mentito,
Nè mancherà di quel ch'io dico un dito.

57 Vuol pur in Francia il tuo pensiero strano
Condur questo mio ben, questa speranza;
Per lui sarà distrutto Carlo Mano,
Crescerà a te l'orgoglio e l'arroganza;
Farassi il giovinetto al fin cristiano:
Ah casa traditrice di Maganza,
Ben ti sostiene il cielo in terra a torto!
Sarà per le tue man Ruggier mio morto,

58 E fusse questo l'ultimo dolore:
Resterà poi la sua genealogia
Pur tra' Cristiani: e fia di tanto onore,
Quanto alcun'altra stirpe al mondo sia.
In quella fia conservato il valore,
La liberalità, la cortesia;
Amor, gloria, virtù, viver giocondo
Fra quella gente farà bello il mondo.

59 Io veggo di Sansogna un chiaro Alberto
Che scende giù nel campo padovano,
Di senno pien, d'onor, d'armi coperto,
Grazïoso, gentil, leggiadro, umano.
Udite, voi d'Italia, ch'io v'accerto
Che quel che vien con quella insegna in mano,
Porta con seco la vostra salute:
Per lui fia piena Italia di virtute.

60 Veggo Azo il primo, e 'l terzo Aldobrandino,
Che non so giudicar chi sia maggiore:
Ha morto l'uno il perfido Azolino,
E l'altro ha rotto Arrigo imperadore.
Ecco un altro Rinaldo paladino,
Non quel di Carlo, io dico il gran signore
Di Vicenza e Treviso e di Verona,
Che batte a Federigo la corona.

61 Natura manda fuora il suo tesoro:
Ecco il marchese a cui virtù non manca.
Mondo beato e felici coloro
Che saran vivi a quella età sì franca!
Di questo al tempo i tre bei gigli d'oro
Saran congiunti con l'aquila bianca,
Ch'arà d'Italia il fiore, e' suoi confini
S'estenderanno a' dui liti marini.

62 E se l'altro figliuol d'Anfitrïone,
Che là si mostra in abito ducale,
Avesse a crescer Stato intenzïone,
Come a seguire il ben, fuggire il male,
Tutti gli uccei, non dico le persone,
Avrebbon per seguirlo aperte l'ale.
Ma perchè mi lascio io portar più avante?
Tu l'Africa distruggi, o re Agramante;

63 Chè te ne porti il seme alto eccellente
D'ogni virtù che nosco dimorava,
Onde ha a nascere il fior d'ogni altra gente;
E quel che sopra tutto il cor mi grava,
Ch'esser conviene, e non sarà altramente.
Così piagnendo il vecchio ragionava:
Il re Agramante al suo dir ben attende;
Ma di quel che dicea nïente intende.

64 A lui rispose (poi ch'ebbe finito)
Così ridendo: Io credo che l'amore
Che porti al giovinetto bello e ardito
Ti faccia indovinar sol per dolore;
Ma a questa cosa piglierem partito:
Acciò che il petto non stia senza il core,
Verrai tu anche; lascia stare il pianto.
Signori, a Dio, chè qui finito è il canto.

# CANTO CINQUANTESIMOPRIMO

---

1 Chi ruba un corno, un cavallo, un anello,
E simil cose, ha qualche discrezïone,
E potrebbe chiamarsi ladroncello;
Ma quel che ruba la riputazione,
E dell'altrui fatiche si fa bello,
Si può chiamare assassino e ladrone;
E di tanto più odio e pena è degno,
Quanto più del dover trapassa il segno.

2 Rubare ad un qualche cosa, ove sia
Danno di quella cosa, solamente,
E che non ne sia tanta carestia,
Che non si rïacquisti agevolmente,
È mala cosa; pur la passa via:
Ma quel danno più preme e più si sente,
E dà dispetto e dispiacer maggiore,
Che con l'util ne porta anche l'onore.

3 Ma non sia chi nè l'un nè l'altro pensi
Che lungo tempo debbia esser segreto:
Ogni segreto rivelar conviensi,
Parlar convien chi stato un pezzo è cheto;
E così par che Dio parta e dispensi,
Perchè si osservi il suo giusto decreto;
Ch' a' larghi e lunghi e profondi occhi suoi
Cosa nascosta non si fa tra noi.

4 Parla la terra, la polvere e' sassi,
Quando parlar non posson le persone.
Chi dell'onore altrui coprendo vassi;
Somiglia quell' uccel che del pavone,
E l'asino, onde ancor gran riso fassi,
Che si vestì le spoglie del lïone;
E con tanta vergogna loro e scorno
Alla fine ambedui nudi restorno.

5 Fu giustizia di Dio che quel Brunello
Fusse dal re mandato alla giustizia,
Della quale era degno sol per quello
Ch'aveva fatto con tanta malizia
Della spada, del corno e dell'anello:
Ma crebbe all'error suo troppa ingiustizia
Quel voler tor la gloria di Ruggiero,
Contra ad ogni giustizia e contra 'l vero.

6 Il diavol l'aiutò, chè forse tanta
Pena non era quella al malandrino;
E lo salvò per dargliene altrettanta.
Ma per tornare al lasciato cammino,
Diciam del re Agramante che si vanta
Di disfar Carlo, e metterlo a bottino:
Già d'arme ha il mare e la terra coperta,
E son trentadui re dentro a Biserta.

7 E da poi che trovato è quel Ruggiero
Ch'è il Dio della bellezza e del valore,
Ognun fa del gagliardo e del guerriero,
Ognun vuol diventare imperadore:
Guárdati, Carlo, chè tu n'hai mestiero
Tanto, che non l'avesti mai maggiore.
Ma tempo parmi or mai da rassegnare
Que' che in cristianità voglion passare,

8 Venuto è il primo insin di Libicana,
Re Drudinasso ch' è quasi gigante;
Arme non ha la gente sua villana,
Nera e ricciuta dal capo alle piante;
Cavalca egli una grossa e sconcia alfana,
E ben armato è di dietro e d'avante;
Ha nella sopravesta e nello scudo
In campo rosso un fanciulletto nudo.

9 Sorridan vien appresso, ch'è il secondo,
E signoreggia tutta l' Espería,
Ch'è tanto in là, che quasi è fuor del mondo,
E pure è nera ancor la sua genía;
Ha gli occhi rossi, e 'l viso furibondo,
I labbri grossi, e par la Befanía;
Come quell'altro cavalca un' alfana:
Appresso viengli un'altra bestia strana.

10 Tanfirïon, signor dell'Almassilla,
Anzi si può chiamar re del deserto;
Non ha il paese suo casa nè villa,
Tutta la gente alloggia allo scoperto.
S' io fussi dotto come la Sibilla
In profezia, non vi saprei dir certo
Della sua turba chi fusse il migliore,
Chè senza ardir son tutti e senza core.

11 Non vi maravigliate poi s' Orlando
Fa di costoro un monte qualche volta,
E se gli va struggendo e dissipando;
Chè vanno nudi come cosa stolta,
E par che a posta sien fatti pel brando,
Perchè la vita sia lor tosto tolta.
Ma troppo dal proposito mi parto:
Detto del terzo, dir convien del quarto,

12 Che Maniraldo è, re della Norizia,
La qual di là da Setta è mille miglia;
Di pecore e di capre ha gran dovizia,
Ed a quelle la gente s'assomiglia,
Non han denar, non hanno anche avarizia;
E se non l'hanno, non è maraviglia,
Chè quella è cosa che quanto maggiore
Copia se n' ha, tanto cresce l'ardore.

13 Il quinto è re di Bolga, Mirabaldo,
Che lontana è dal mare e sta fra terra;
È grande il suo paese, e secco e caldo,
La gente sua fa con le serpi guerra;
Va di giorno ciascun sicuro e baldo,
La notte poi nelle tane si serra;
Si pasce d'érba, e non so ch'altro gusto:
Scrive Turpin che vivon di locuste.

14 Il sesto è Folvo, il quale è re di Fersa;
Non trovo gente di questa peggiore:
Come il Sol monta a mezzo giorno, è persa,
Bestemmia lui e 'l cielo e 'l suo Fattore.
Francia, tu sei poco men che sommersa
Dalla feccia del mondo e dal fetore;
Ma lascia che co' nostri ella si stringa,
Ogni Cristian n'arà cento per stringa.

15 Se nulla vi mancava, per aiuto
Vien Pulïan ch'è re di Nasamona;
Pulïan, dico, quivi era venuto,
Che non ha seco armata una persona.
Chi mazza ha, chi baston grande e forcuto,
A lor guerre strumenti non si suona;
Il lor re Pulïano è ben armato,
E di forza e d'ardire assai dotato.

16 Il re dell'Alvaracchie, Prusïone,
Che l'Isole felici son chiamate,
E fra gli antichi se ne fa quistione,
E sono in molte istorie celebrate:
Costui condusse povere persone,
E quasi nude, non che disarmate:
Portavan tutti in mano un tronco grosso,
E sol di pelle coperto hanno il dosso.

17 Venne Agricalte re dell'Ammonía,
Che il suo regno ha nel mezzo della rena;
Una gran gente appresso gli venía,
Ma tutta quanta di pidocchi è piena:
Un altro gli teneva compagnia,
Re Martassino; e la sua gente mena,
Che più dell'altre in arme non si vanta;
Il giovinetto è re di Garamanta;

18 Che, poi che morto fu quello stregone,
Quel vecchio negromante incantatore,
Il re concesse quella regïone
A Martassin, che li portava amore.
Appresso a lei veniva Dorilone,
Ch'alquanto aveva pur gente migliore;
È re di Setta, c' ha porto in sul mare;
La gente sua salvatica non pare.

19 Segue dopo esso Argosto di Marmonda,
Ch' è riputato un valente Pagano;
Il suo paese di gran pesci abbonda,
Perch'è disteso sopra l'Oceáno;
Tornando dietro al mare alla seconda,
Bambirago d'Arzilla a destra mano;
Coperta è la sua turba d'una scorza
Nera come il carbon quando si smorza.

20 Ma tra i Getoli avea perso Grifaldo,
Che via passando non mi venne a mente;
Lontan dal mare è 'l suo paese caldo,
È 'l popol suo da men che da nïente:
Poi che morì Bardulasto ribaldo,
Fu fatto nuovo re di quella gente
La qual condotta venne d'Algazera,
Ed è tra l'altre assai gagliarda e fiera.

21 Vero è ch'egli han perduta la semenza
Del ferro, e s'arman d'ossa di dragoni
Taglienti, aguzze, e non vedreti un senza;
Per elmi portan teste di lïoni,
Ch'a chi gli guarda è pur strana apparenza:
In Francia rimarranno pe' valloni;
Tutte hanno nude le gambe e le braccia,
Nè v'è chi abbia d'uom sembiante o faccia.

22 È Bucifaro il lor re nominato,
Che di valor si può metter pel terzo:
Il re di Normandia gli viene a lato,
Forte et ardito, e ha nome Baliverzo;
Ma guida un popol da poco e sciaurato;
La natura gli ha fatti per ischerzo,
Non fu veduta mai gente sì strana:
Da poi segue Brunel di Tingitana.

23 Più brutti visi mai non fe' natura
(E ben gli ha posti del mondo al confino),
Che morir un farebbon di paura,
Che gli scontrasse innanzi al mattutino;
Nè già il lor re gli avanza di figura,
Negretto è come loro e piccolino:
Assai v'ho detto già com'era fatto;
Però lo lascio, e più di lui non tratto,

24 E ritorno a Ponente alla marina,
Ove il paese è più dimesticato;
Benchè la gente è nera e piccolina,
Nè si trova fra mille un uomo armato,
Vien Fatturante re di Mazorina,
Il quale è fier, ma male accompagnato:
Piglio la volta al nostro mare adesso;
Il re di Tremison gli viene appresso.

25 Alzirdo ha nome, e la sua schiera è armata
Di lance e scudi, e di dardi e saette.
È Marbalusto un'anima dannata
Che n'ha seco infinite maladette:
E perchè questa gita lor sia grata,
La Francia a sacco tutta gli promette;
Credonla que' balordi aver in mano:
È questo Marbalusto re d'Orano.

26 Un altro che col regno gli confina,
E mena gente armata di vantaggio,
Gualciotto ha nome di Bellamarina,
Forte nell'armi, e nel consiglio saggio;
Poi Pinadoro re di Costantina,
Ch'è discosto dal mare; e nel vïaggio
Che fece, quando agli Arabi fe' guerra,
Edificò Costantin quella terra.

27 A me par pure averne conti assai,
C'ho consumato Strabone e Solino,
Ed ho paura di non finir mai;
Pur or mi viene innanzi il re Sobrino,
Ch'è re di Garbo, e già ve n'informai;
Non è di lui più savio Saracino:
Tardocco re d'Alzerbe vien appresso;
Tre solamente ce ne resta adesso:

28 Quel Rodamonte ch'è passato in Francia,
Il re di Sarza sì fiero e gagliardo,
Che 'l mondo e 'l cielo e Dio tiene una ciancia.
Venne anche alla rassegna il re Branzardo
Con gente armata di scudo e di lancia;
Egli è re di Bugía, ma non bugiardo.
L'ultimo venne, perch'è più lontano,
Malabuferzo ch'è re di Fizano.

29 Era già prima in corte Dardinello,
Nato di sangue e di casa reale;
E fu figliuol del re Almonte, quello
D'Orlando, e in ogni cosa ad esso uguale;
Molto cortese, costumato e bello,
Nè cosa avea da poter dirne male:
Il re Agramante, che gli porta amore,
Re di Zumara il fe' con molto onore.

30 Prima cred' io verrà la notte bruna,
Che tutti gli finisca di contare;
Perchè non fu già mai sotto la luna
Armata tanta gente in terra o in mare;
Cardoran re con gli altri anche s'aduna:
Chi li potrebbe tutti rassegnare?
E vien con esso il nero Balifronte;
Quasi il lor regno è fuor dell'orizzonte.

31 Il primo ha in Cosca la iuridizione;
Mulga si chiama quell'altro paese.
Or tutta questa gran generazione
A Biserta d'intorno si distese;
Vari di lingue e mostacci e persone,
Diversi delle vesti e dell'arnese:
Chi di contarli volesse la pena,
Le stelle trovería meno e la rena.

32 Fece Agramante i re tutti alloggiare
Dentro a Biserta d'ogni ben fornita.
Quivi si stanno allegri ad armeggiare
Con balli e canti, e fan serena vita:
Tamburi e trombe ognor s'ode sonare;
Chi questo e chi quell'altro a pasto invita:
Chi fa carriere, chi l'arme si prova:
Cresce nel campo ognor la gente nuova.

33 Da Tripoli a Bernicca e Tolometta
Vien gran copia di fanti e cavalieri.
Questa è ben tutta quanta gente eletta,
E ben armata, e sotto ha buon destrieri.
Quivi il re di Canaria anche s'aspetta,
Che non mena già seco buon guerrieri;
Alle lor lance non bisogna lima,
Corni di capre hanno per ferri in cima.

34 Era il lor re chiamato Bardarico,
Terribil di persona e ben armato.
Or quando nel moderno o nell'antico
Tempo mai tanto popol fu adunato
Per andar contra a qualsisia nimico,
Come questo che 'l mondo ha soffocato?
Qual esser dee d'Agramante la mente,
Che si vede signor di tanta gente?

35 Gli Arabi ancora il lor re Gordanetto
Ad ubbidire eran mal atti e destri.
Costor non hanno nè casa nè tetto,
Stan nelle selve perchè son silvestri;
Non hanno a legge o a ragion rispetto,
Non son tra lor discepoli o maestri;
Non hanno stanza nè paese certo,
Rubano ognuno e fuggono al deserto.

36 Chi lor dietro a domarli volesse ire
Aría vana fatica e stolto affanno:
Essi di frutti si soglion nutrire,
Da coprirsi non han tetto nè panno;
Però fan gli altri di fame morire,
Nè s'acquista a seguirli se non danno:
Onde Agramante non prese mai cura
Di domar la lor strana, aspra natura.

37 Mentre si sta in Biserta a sollazzare
A questo modo in piacere e diporto,
Gli venne un messo, e disse che nel mare
Son più navi apparite sopra 'l porto,
E che di Rodamonte armata pare,
Ma di lui non si sa s'è vivo o morto;
E che seco han condotto un gran prigione,
Ch'è paladino, e chiamasi Dudone.

38 Il re turbato cominciò gran pianto,
Stimando che sia morto Rodamonte:
Ma così lagrimoso il lascio alquanto
Per tornare a que' dui che sono a fronte,
E son senza vantaggio stati tanto.
Non vi pensate ch'io dica del conte
E del cugin; di Ferraù vo' dire
E Rodamonte, chè gli odo ferire.

39 Non è al mondo un par d'altri Pagani
Di tanta forza e tanta gagliardía;
Crudel baruffa hanno fatta, le mani
Menando sempre, e fanno tuttavia;
I colpi ognor raddoppian più villani,
Alcun di lor non sa chi l'altro sia;
Ma ciascuno a giurar non saría tardo.
Mai non aver trovato uom sì gagliardo.

40 Dell'altro è Ferraù molto minore;
Ma non gli lascería del campo un dito,
E non gli cede punto di valore,
Perch'ogni piccoletto è sempre ardito:
Ed evvi la ragion, però che il core
È più presso alle membra e meglio unito;
Ma ben vorrebbe aver dura la scorza
Il cane ardito, quando non ha forza.

41 Durando ancor tra lor senza vantaggio
L'assalto, anzi volendo cominciare,
Passa per mezzo del campo un messaggio
Che fermo cominciò lor a parlare.
Se alcun di voi (disse) è del baronaggio,
Male novelle gli vengo a portare:
Il re Marsiglio, malvagio Pagano,
È con l'assedio intorno a Montalbano,

42 Ed ha rotto in campagna il duca Amone;
E con dui figli suoi dentro serrato
Evvi Angioliero, e 'l suo parente Ivone;
Alardo è preso, e non so s'è campato;
È quel paese in gran confusïone,
Tutto l'hanno arso, disfatto e rubato:
Questo vid'io, che son di là venuto
Per ire a Carlo a domandare aiuto.

43 Non fece altra dimora il messaggiero,
Ma via cavalca, detto ch'ebbe questo.
Ferraù fece il viso bianco e nero,
Ch'esservi aría voluto a far del resto;
E stato un po' così sopra pensiero,
Il re gli disse: Se non t'è molesto,
Dimmi se in ciò qualche cosa hai da fare;
Chè non l'avendo, è ben lasciarla andare.

44 Ferraù rispondendo il ragguagliava,
Come suo zio era Marsiglio ispano;
E poi cortesemente lo pregava
Che faccia pace; e distende la mano;
E mai più d'impacciarsi gli giurava
Della figliuola del re Storlidano:
Non lasciò per paura già la prova,
Ma per ire a quest' altra guerra nuova.

45 Il re di Sarza, ch'aveva provato
E conosciuto l' alto su' ardimento,
Con la risposta l'ha molto onorato,
E di ciò ch'a lui piacque fu contento:
Da poi l'un l'altro insieme s'è abbracciato,
E feccionsi fratei con giuramento,
Con sì grande amicizia e tanto amore,
Che fra dui altri non fu mai maggiore;

46 E si promiser mai non si lasciare,
Sin che del spirto il corpo resta vano;
E così cominciarno a cavalcare
Alla volta ambedui di Montalbano:
Avevan poca strada ancora a fare,
Che Malagigi scontrarno e Viviano;
Venían i dui fratei quasi di corso
Per domandare al re Carlo soccorso:

47 Soccorso a Montalban, che il re Marsiglio
Serrato aveva, per farlo indi partire.
Il negromante prese altro consiglio,
Come i dui cavalier vide venire:
Al suo libretto tosto diè di piglio,
Dicendo al suo fratello: Io ti vo'dire
Chi son costoro ; e 'n un boschetto entrato,
Di seno il suo libretto s' è cavato.

48 E come l'ebbe aperto, in un baleno
Servito fu di quel che avea più voglia:
Fu di dimonii il bosco tutto pieno,
Più di dugento n' è per ogni foglia:
Ma Malagigi che gli tiene a freno,
Comanda a ciaschedun che via si toglia,
Largo aspettando insin ch'altro comanda;
Poi di costoro a Scarampin domanda.

49 Era un dimonio quello Scarampino,
Che dell'inferno è proprio la tristizia;
Minuto il ghiottarello e piccolino,
Ma bene è grande e grosso di malizia:
Alla taverna dov'è miglior vino,
E del gioco e bagasce la dovizia,
Nel fumo dell'arrosto ha la magione,
E quivi va tentando le persone.

50 Costui da Malagigi domandato,
Gli disse il nome e l'esser di quei dui;
Laonde il negromante s' ha pensato
Fargli restar suoi prigioni ambedui:
I diavoli chiamò tutti in sul prato,
E gli vestì di certi abiti bui
Ad uso de'giostranti in belle schiere,
Con cimieri alti e con lance e bandiere.

51 Dall'un canto egli, e dall' altro Viviano
Uscirno della selva a gran furore.
Diceva lo Spagnuolo all'Africano:
Sentistù mai, fratel, tanto romore?
Questo debbe esser certo Carlo Mano:
Qui bisogna mostrare il viso e 'l core;
Chè quantunque io ti sia per ubbidire,
Per tutto 'l mondo non vorrei fuggire.

52 Come fuggir? (rispose Rodamonte)
Hai tu di me sì trista opinïone?
Senza te solo io voglio stare a fronte
Con tutta la cristiana nazïone;
E se la Spagna vi fusse in un monte,
Ed armato con essa il Dio Macone,
E tutto il paradiso e poi l' inferno,
Non faranno ch' io fugga ma' in eterno.

53 Mentre stanno aspettando questa festa,
Disposti farsi la strada co' petti,
Malagigi vien fuor della foresta,
Non stimando ch' alcun di lor l'aspetti;
Perchè menava seco una tempesta
D'urli e di gridi di que' maladetti,
Che sotto gli tremava il campo duro;
E dal lor fiato è fatto il cielo scuro.

54 Veniva innanzi agli altri Draghinazza.
Che in su l' elmo ha le corna per insegna.
Costui non vuol se non gente di razza;
Nelle gran corti tra' superbi regna;
La lancia ha col pennone e spada e mazza,
Portar lo scudo o rotolla si sdegna:
Così si serra addosso a Rodamonte,
E con la lancia il colse nella fronte.

55 La lancia il ferro avea tutto di foco;
Entrògli in vista, e gli arse ambe le ciglia,
Il che commosse Rodamonte un poco;
Nè paura ebbe già, ma maraviglia;
Urtò il cavallo e disse: Brutto cuoco
Porco, chè la tua faccia s' assomiglia
Proprio al dimonio, a chi ti guarda presso,
E credo veramente che sei desso.

56 Al fin delle parole al diavol mena
Una percossa col brando sì strana,
Ch'un arco far gli fece della schiena,
E sotto un palmo gli passò la lama:
Sentinne Draghinazza estrema pena,
Benchè il passasse come cosa vana;
Quegli altri traditor gli sono addosso
Con tanta furia, che contar nol posso.

57 Non è per questo il Pagano smarrito,
Non ha nè voglia nè mestier d' aiuto;
Or questo ed or quel diavolo ha ferito;
Là fugge quello, e l'altro è là caduto.
Quel Draghinazza già s' era fuggito;
Un stuol n'è intorno a Ferraù venuto,
E sopra gli altri un certo diavolone
Chiamato Malagriffa dal Rampone.

58 Con quel rampone afferra gli usurari,
E gli conduce dove più gli piace;
Però c'ha potestà sopra gli avari,
E giù gli cuoce arrosto in su la brace:
Aggraffa i frati per gli scapolari,
E giù gli cuoce arrosto in su la brace:
Quei che dicon la pace del Signore,
E Deo gratias, e 'l Salvatore.

59 Quel Farraù gli fe'cantare un verso,
Che vi so dir che punto nol diletta;
Mena agli altri a diritto ad a traverso:
Ma tanta era la gente maladetta,
Che con le grida l'han quasi sommerso.
Eccoti un altro c'ha nome Falsetta;
Di fraudi, inganni, di malizia ha il seno,
D'ipocrisia, di tutti i vizi pieno.

60 Attaccò seco costui la battaglia,
Nè gli stava però molto da presso;
Intorno se gli volta e lo travaglia,
Fuggendo e ritornando al gioco spesso;
Ed è tanto veloce che l'abbaglia,
Ma ben al girar suo fu modo messo.
Credeva questo diavol con inganni
Tener a bada Ferraù cento anni;

61 Ma Rodamonte che venne da lato,
Trovò per sorte questo maladetto;
Fra corno e corno il brando gli ha cacciato,
E partigli la testa e 'l collo e 'l petto.
Gridando fugge il spirito dannato;
Dove fuggisse, Turpin non m'ha detto,
Il re dà addosso a quei che son rimasi:
Cava occhi, taglia orecchi e spicca nasi.

62 Fuggono urlando e stridendo con pianti,
Ch'eran spezzati, e non potean morire;
E dove prima al venir furno tanti,
Sono pochi, e voglion que'pochi fuggire.
Ancorchè Malagigi con gli incanti
Facesse assai per non gli lasciar ire,
Non fu bastante a ritenergli al fine;
Sì che tornarno all' infernal fucine.

63 Laonde visto andar la cosa male,
Volse anch'esso fuggirsi con Viviano;
Ma poco all'uno e l'altro il fuggir vale:
Ferraù gli seguì per l'ampio piano
Sopr' un destrier che par che metta l'ale,
E tutti dui gli prese a salva mano,
Benchè facesser pur qualche difesa:
Ma Rodamonte giunse alla contesa;

64 E poi che l'uno in sella e l'altro in groppa
Ambedui d'un cavallo ebber legati,
La franca compagnia lieta galoppa;
Pur verso Montalban si son drizzati.
Ma la indiscrizïon sarebbe troppa,
E più di quella de' preti e de' frati,
Se non mi ricordassi di finire,
Tornate il resto altra volta a sentire.

# CANTO CINQUANTESIMOSECONDO

1 Se non si diventasse irregolare,
Direi ch'io sono in gran disío sospinto,
D'aver veduto quella guerra fare,
Dove fu Malagigi dianzi vinto,
Per saper se 'l dimonio è come pare,
S'egli è sì brutto com' egli è dipinto;
Chè non lo veggo eguale in ogni loco,
Ove ha più corna, ove più coda un poco.

2 Ma sia qual vuole, io n' ho poca paura,
Chè solo a' tristi e disperati nuoce;
Ed un rimedio anc' ho che m' assicura,
Che mi so fare il segno della croce.
Or lasciaml' ire in sua mala ventura
Nella fiamma infernal dove si cuoce
In pena sempiterna, in doglia e in pianto,
E noi torniamo al nostro usato canto.

3 Ferraù se n'andava a Montalbano
Col figlio d' Ulïeno in compagnía,
E Malagigi prigione e Viviano;
Nè già mai si posarno per la via,
Sin che trovâr l'esercito pagano,
Ch' avea gran nobiltà di baronía,
Re, duchi, cavalier, marchesi e conti;
Son coperti di tende i piani e' monti.

4 Ferraù si presenta al re Marsiglio,
E gli racconta, stando inginocchiato,
La guerra de' dimonii e lo scompiglio,
E come Malagigi avea menato:
Il re l'accolse con allegro ciglio,
E più d'un'ora lo tenne abbracciato,
Baciandolo più volte, e per su' amore
A Rodamonte fece molto onore.

5 Balugante era in corte e Falserone,
Fratei del re, con gran cavallería,
L'un di Castiglia, e l'altro di Lïone,
E Maradasso re d'Andalogía;
Il re di Calatrava Sinagone,
Grandonio di Volterna ha in compagnía,
Che da poi che' Cristian messi ebbe al fondo,
Tien di Murrocco il reame giocondo.

6 V'era il re de' Galleghi ch'è pedone,
Però ch' ogni cavallo ammazzería;
V'era il re Maricoldo c' ha il bastone;
Ma di Biscaglia alcun non vi venía,
Perchè Alfonso non vuol, che n'è padrone,
Cristianissimo re senza eresía,
La cui famiglia e 'l bel seme fecondo
Non sol la Spagna, ma illustrato ha 'l mondo.

7 Nè per scrittura o altra menzïone
Trovo sangue più bel, nè credo sïa:
Fanne Sardigna la dimostrazione,
Le due Sicilie, e in parte Barbería;
Ed è verace quella opinïone,
Che i Gotti fur la sua genealogía;
Che chi fusser nol dico e nol rispondo:
Seppel la terra e 'l mar che gira in tondo.

8 Ma parte il vero e parte affezïone
M' ha travïato dalla strada mia;
Torno di nuovo a dir delle persone
Sopra le qua' Marsiglio ha signoría.
Larbin di Portogallo era in arcione,
E Stordilano il qual s' insignoría
Della Granata, e l'altro furibondo
Maiorichin, chiamato Baricondo.

9 Corte non ebbe mai Marsilïone
Di tanto pregio e tanta gagliardía;
Eravi Serpentino, e di ragione
Isolier s'aspettava tuttavía,
Signor di Pampalona, e Fulicone
Del re bastardo, e conte d'Almeria.
Non par di Spagna il terzo nè il secondo;
L'un colorito, e l'altro è bianco e biondo.

10 Ma perchè perd' io tempo a raccontare
Provincie e nomi di questo e di quello,
Che n' udirete la rassegna fare
Quando a far si verrà l'empio macello?
Non può star molto il re Carlo arrivare
Col glorïoso suo gentil drappello;
Quantunque questa gente non l'aspetti:
Ma stassi a sollazzarsi e far balletti.

11 Avevano un'usanza i re pagani,
Che per Dio grazia a' nostri anche è rimasa,
Che fra lor combattendo o co' Cristiani,
Non mai lasciavan le lor donne a casa;
Non so se lo facean per star più sani,
O pur fu questa foggia persuasa,
Perchè nella battaglia il Dio d'amore
Gli facesse più bravi e di più core.

12 Per questo eran in campo le reine
Quasi di tutta Spagna, e le più belle;
Ma sopra l'altre egregie e pellegrine
Avanza di beltà donne e donzelle
Doralice, qual rosa fra le spine
Risplender suole, anzi il Sol fra le stelle:
Tal ella di persona e di bel viso,
Non donna par, ma Dea di Paradiso.

13 Il re di Sarza, che tanto l'amava,
Ogni giorno per lei facea gran pruove;
Or combatteva a ristretto, or giostrava
Sempre con paramenti e fogge nuove:
A questo Ferraù l'accompagnava;
Laond' ognuno a fargli onor si muove;
Nè v' è guerrier ch'ardisca stargli a fronte,
Tanto era forte e destro Rodamonte.

14 Il re Marsiglio ogni dì per su' amore
Faceva feste e trïonfal conviti;
E sempre Rodamonte ha più favore
Tra que' volti leggiadri e coloriti.
Così stando, ecco un giorno un gran romore,
E trombe e corni e gridi furno uditi,
E la novella vien di mano in mano
Che 'l campo era assaltato verso 'l piano.

15 Carlo è quel che ne vien per la campagna
Con tutto il fior raccolto de' Cristiani,
Dell' Ungheria, di Francia e d'Alemagna,
E della corte i primi capitani;
Il qual, veduta la gènte di Spagna
In ordin tutta per calare a' piani,
A sè chiamò Rinaldo, e gli promesse
Angelica di dar, se la volesse;

16 Cioè, se far volesse il dì col brando
Prova sì chiara e tal dimostrazione,
Che più di lui non meritasse Orlando:
Poi d'altra parte il figliuol di Milone
Chiamò da canto; e seco ragionando,
Gli diè segreta e certa intenzïone
Che mai la donna non arà Rinaldo,
S'a combatter quel giorno egli sta saldo.

17 Onde disponsi ciascuno, e destina
Di non parer del suo cugin minore.
O sventurata gente saracina,
Ben ti si leva addosso un gran romore:
Faran costor dui sol tanta rovina,
Che mai non fu sentita la maggiore.
Or tacete, signori, e state attenti
Ascoltate i crudeli e duri accenti.

18 L'imperadore avea fatte le schiere
Con gran prudenzia e molto avvedimento;
Il nome di sciascuno, e le bandiere
Poi sentirete, e 'l vario addobbamento,
E le fogge infinite e le maniere,
Secondo ch'usciranno per dar drento.
Il primo che mostrossi alla campagna,
Fu Salamon che regge la Bretagna.

19 Con la bandiera a scacchi neri e bianchi
Di Normandía Riccardo a canto gli era,
Guido e Giachetto, ambedui fieri e franchi,
L'un di Monforte, e l'altro di Riviera.
Seimila son, nè credo ch'un ne manchi,
E vanno tutti sotto una bandiera;
Tanta polvere fan con fumo mista,
Che l'un dell'altro ha perduta la vista.

20 Marsiglio avea mandato Balugante
Che raffrenasse il primo assalto un poco,
Perchè la gente sua, di ciò ignorante,
Ritrar potesse alquanto di quel loco;
Serpentino era seco, e l'Ammirante,
E Grandonio facea cose di foco
Con trentamila e forse più Pagani,
Ch'eran, calando il monte, scesi a' piani.

21 Sonâr le trombe altro suon che da festa:
L'un verso l'altro a gran furor si mosse
A tutta briglia con le lance in resta;
Con gran fracasso l'un l'altro percosse.
Più cruda guerra non fu mai di questa:
Volan i tronchi al ciel dell'aste grosse,
L'armi sonarno insieme e' grossi scudi,
Quando si riscontrâr con gli urti crudi

22 Fu questo da principio un bello sguardo
Per l'armi rilucenti e pe' cimieri;
Ogni cavallo ancora era gagliardo,
Coperte e paramenti erano interi.
Ma poi che Salamone e 'l buon Riccardo,
Giachetto e Guido e gli altri cavalieri
Entrarno furïosi nella folta,
La bella vista in brutta fu rivolta.

23 Cavalli e fanti e cavalier tagliati
Subito ferno il campo sanguinoso,
Ed armi rotte ed elmi spennacchiati,
Spettacol troppo orrendo e lagrimoso;
Paramenti stracciati e dissipati
Ognun di sangue pieno e polveroso:
Il grido, il tuono, il strepito, il fracasso
Arebbe sbigottito Satanasso.

24 Riccardo prima entrò nella battaglia,
Che per cimiero avea su l'elmo un nido;
Poi Salamon urtò fra la canaglia,
E Giachetto con esso e il franco Guido
Urta, spezza, fracassa, apre e sbaraglia:
Levasi sopra 'l ciel la voce e 'l grido;
Ma venne loro incontro Balugante,
Grandonio e Serpentino e l'Ammirante.

25 E perchè molto ardire hanno e valore,
E perch'ognor la lor gente abbondava;
La nostra certo avuto aría il peggiore,
Chè a dietro a poco a poco rinculava:
Se non che il gloriöso imperadore,
Che presso alla battaglia sempre stava,
Mandò in soccorso il borgognon marchese,
E Namo e 'l conte Gano e 'l buon Danese,

26 Ed Avino ed Ottone e Berlinghiero;
Ed Avolio che fu pur paladino,
Avvenga ch'io nol metta per primiero,
Pur va con gli altri e dietro a lui Turpino.
Allor si raddoppiò l'assalto fiero,
E 'l fumo andò fin al ciel cristallino;
Altro che trombe e gridi non si sente,
E voci e strida d'una e d'altra gente.

27 Carlo chiamò da parte Bradamante,
La forte e bella figliuola d'Amone,
E 'l buon Gualtier c' ha forza di gigante,
Ed alla damigella così impone:
Tu vedi il monte che ci è qua d'avante,
Mettiti con Gualtier giù nel vallone,
E con questi guerrier che teco mando;
Nè ti partir se non te lo comando.

28 Ella andò via; ma sopra il verde piano
Era battaglia sì crudele e stretta,
Che nol potria contar parlare umano:
A furia vien la gente maladetta.
Benchè il franco Ulivier col brando in mano
Di qua di là sminuzza, spezza, affetta,
Pur facea quella gente gran difesa:
Ecco una nuova gente ch' e giù scesa.

29 Questo era Stordilano e Malgarino,
E Baricondo e seco Sinagone,
E Maradasso ch'era suo cugino.
La schiera tutta guida Falserone,
Il qual nello stendardo porta un pino
Di foco acceso in cima e nel troncone;
Dietro la gente sua par che gli piova:
Or vi so dir che il gioco si rinnuova.

30 Grandonio, al quale estremamente pesa
Che ancor non s'ha potuto adoperare
Sol per tener la gente sua difesa,
Ch'a parar colpi ha avuto assai da fare,
Ora una lancia in su la coscia ha presa,
E sopra Salamon si lascia andare;
E tanto ben lo colse, che discosto
Più di sei braccia al suo caval l'ha posto.

31 Guido abbattuto fu da Serpentino;
Io dico Guido conte di Monforte,
Non Guido Borgognon ch'è paladino,
E dell'imperadore un della corte.
Balugante, malvagio Saracino,
Al conte di Riviera diè la morte;
Giachetto dico, che nel petto il colse,
E morto in tutto dell'arcion lo tolse,

32 Quando il Danese vide Balugante
Che così concio avea questo Giachetto:
Ah marran traditor, disse, arrogante;
Et addosso gli sprona, così detto,
Giunse il cimier ch'è d'osso d'elefante;
Spezzollo tutto, e roppe il bacinetto;
Se il colpo andava ben come doveva,
Insin al mento certo lo fendeva.

33 Ma non so come la spada si volse,
Sì ch'una guancia con la barba prese;
Poi giù ne venne, e nella spalla il colse
Usbergo o piastra punto nol difese:
Un pezzo dello scudo anche gli tolse,
E dalle spalle in terra gliel distese;
Fecegli sì crudele aspra ferita,
Ch'un poco più gli aría tolta la vita.

34 Tolsesi a lui d'avanti, e diè di sprone,
Menando le calcagna forte e spesso,
Sin che fu innanzi al re Marsilïone,
Com'io vi conterò qua poco appresso.
Ulivier pose in terra Sinagone
Col capo insin al petto e'l collo fesso;
Non gli valse barbuta o elmo fino:
Da poi drizzossi dietro a Malgarino;

35 Ma non l'aspetta, ch'era impaurito:
Sinagon gli insegnò quel ch'egli ha fare,
Ed ebbe senno a pigliar quel partito.
Ecco Grandonio ch'un serpente pare;
Il buon Avin per traverso ha ferito,
Sì che sossopra il fece traboccare;
Poi Berlinghier cavò fuor dell'arcione,
Avolio appresso, e 'l suo fratello Ottone.

36 Giunse anche Serpentin dall'altra banda,
E riscontrò Riccardo paladino;
Fuor della sella a gambe aperte il manda:
Nè quivi ferma, ma trova Turpino
Il qual ben forte a Dio si raccomanda;
Ma fu disteso infin da Serpentino;
Rimescolata è già tutta la caccia;
Qua fugge quello, e là quell'altro caccia.

37 Vide Ulivier quel Grandon di Volterna,
Che fracassa ogni cosa, abbatte e spianta,
Il campo de' Cristian sì mal governa,
E tutto è sangue dal capo alla pianta;
E fra sè dice: Maiestate eterna,
Io pur difendo la tua fede santa,
Come far debbo, e 'l tuo culto divino;
Non far sì valoroso un Saracino.

38 Avea ricolto di terra una lancia,
Così dicendo, e con animo ardito
Per dare andava al Saracin la mancia,
Nè so dir se gli fusse rïuscito,
Chè in questo giunse Gano, e nella pancia
Per fianco il fiero Grandonio ha colpito;
Il qual non si guardando da quel lato,
Disteso si trovò sul verde prato;

39 E come in terra si vede caduto,
Non è da dir s'egli ebbe scorno e pena;
Tosto lo scudo imbraccia e s'è riavuto,
Tira un gran colpo, e non è ritto appena:
Ma Ganellon che se n'era avveduto
Volta il cavallo, e le calcagna mena;
Il re Grandonio il suo destriero afferra,
Rimette il brando, e vi salta di terra.

40 Poi che salito fu sopra al destriero,
Tra la gran folla col brando si caccia,
Mai non fu come allor gagliardo e fiero,
A questo spezza il capo, a quel le braccia:
Ecco ha raggiunto il marchese Uliviero
Che avea ferito Falserone in faccia,
Fracassatogli l'elmo, e rotto il scudo,
E restar fatto d'arme quasi nudo.

41 Giunse Grandonio; e ben gli bisognava,
Chè non potea durar lunga stagione;
Il marchese lo lascia, e a lui voltava;
Voltossi a lui, lasciato Falserone,
E l'uno all'altro gran colpi menava.
Benchè più forte sia quel re Grandone,
Era il marchese di lui più maestro,
Molto più accorto, e più leggiero e destro.

42 Trasse il gigante un gran colpo al marchese;
Nel fondo dello scudo il colse basso,
Che punto nol coperse nè difese,
E tanto fatto aría s'era di sasso.
Il brando passa, e va a trovar l'arnese,
E di lui fece quel stesso fracasso:
Raschiò la coscia al marchese Uliviero,
E giù strisciando colse il buon destriero.

43 Colse il caval sopra la spalla manca,
E sconciamente lo lasciò piagato.
Per questo ad Uliviero il cor non manca:
Mena a due mani il bel brando affilato
Verso il gigante per tagliargli un'anca;
Ma pria di tutto lo scudo gli ha tagliato,
Nè piastra intera al forte usbergo lassa,
Tutto lo spezza, e dentro al petto passa.

44 Dico che in quella parte ove Altachiara
Colse, non lasciò d'arme parte sana:
Spezza ogni cosa quella spada rara,
E gli fece nel fianco un'ampia tana.
Ognun comprava la sua merce cara,
Spargeva ognun di sangue una fontana;
Nè perciò l'uno all'altro dava loco,
Anzi ogni colpo cresce legne al foco.

45 Cresce l'assalto, e diventa più fiero
Ora il Cristiano ed ora il Saracino.
Dall'altra parte il buon danese Uggiero
Per tutto il campo caccia Malgarino,
Che di morir poteva far pensiero,
Se non sopraggiungeva Serpentino,
Colui che della stella andava adorno,
E tutte l'arme avea fatate intorno.

46 Come fu giunto, e vide che il Danese
Condotto ha Malagrino a mal partito,
Un grave colpo addosso a lui distese;
Dal lato manco l'elmo gli ha colpito,
Che benchè fusse grosso, nol difese;
Nella testa restò forte ferito:
Voltò il Danese a lui, caldo e sdegnato
D'esser da Serpentin così trattato.

47 E cominciarno una zuffa feroce
Que' dui guerrier, mostrandosi la fronte:
Benchè Cortana a quelle armi non nuoce,
Chè le incantò la Fata ad una fonte.
Or cresce un nuovo grido, un'alta voce,
Ch'un'altra schiera cala giù dal monte
Maggiore assai dell'altra due di prima;
Gridando cala al pian su dalla cima.

48 Colui che viene innanzi è Fulicone,
Figliuol del re Marsiglio, ma bastardo,
Ch'era dell'Almería conte e padrone,
Non men prosuntuoso che gagliardo:
Larbin di Portogallo, ancor garzone,
Cavalca seco un gran destrier leardo;
Maricoldo Gallego, ch' è gigante,
Vien dopo, e l'Argaliffa e 'l re Morgante.

49 Analardo signor di Barzalona,
E Dorifebo van presi per mano;
Ha costui di Valenza la corona;
Poi di Gironda il conte Marigano,
E 'l franco Calabrun re d'Aragona.
Par che que' monti rovinino al piano,
Così ne rovinava giù la gente,
Che tal vista mostrava a chi non mênte.

50 Quando il re Carlo vide venir tante
Persone e bestie dubitò di scorno;
E chiama a sè Rinaldo e quel d'Anglante,
Dicendo: Figli, questo è 'l vostro giorno:
Da poi mandava un messo a Bradamante,
Che giù voltando la costiera intorno,
Quanto nascosa può per quella valle,
Ferisca i Saracin dietro alle spalle.

51 Poi che la damigella ebbe avvisata,
Chiama Orlando e Rinaldo, e con amore
Disse: Figliuoi, questa è quella giornata
Che vi può fare in sempiterno onore;
Questa è quella ch' io ho sempre aspettata
Per discerner di voi qual sia migliore;
Sete ambedui per mia man cavalieri;
Nè so da qual di voi meglio mi speri.

52 Andate, anime belle, alla battaglia;
Non voglia l'uno all'altro esser secondo,
Fatemi un squarcio in questa empia canaglia,
Sì che sempre di voi si dica al mondo:
Io non gli stimo tutti un fil di paglia,
Circoncisi, marran, popol immondo:
Guardando voi, nel viso vostro ho scorto
Questo esercito tutto rotto e morto.

53 Non aspettarne più lunghi sermoni,
Nè che più li pregasse Carlo Mano:
Come dal ciel turbato escon dui tuoni,
O dui contrari venti in l'Oceáno,
Quei dui fulgor di guerra, que' dui buoni
Guerrieri urtan l'esercito pagano.
Sventurato colui che il primo fia
A scontrar il malan che Dio gli dia.

54 Rinaldo in corso il conte alquanto avanza,
Perch' aveva il destrier più corridore;
Entrato è già nella più folta danza,
Dove la furia si facea maggiore.
Il re Larbin ch' era pien d'arroganza,
Ond' hanno i Portughesi pieno il core,
Vedutol verso sè venir sì fiero,
Chi è questo (disse) c' ha sì bel destriero?

55 Come ne vien quel leggiadro animale!
E pure ha un gran poltrone armato addosso;
Io nol darei per men di quel che vale,
Nè lascerei del prezzo in dietro un grosso:
E veramente io veggo che fo male
A ferir quel meschin; ma più non posso:
Fusse in un fascio qui Rinaldo e Orlando,
Che l'uno e l'altro infilzerei col brando.

56 Così parlava il re Bravieri, e intanto
Arresta un tronco grosso e smisurato.
Rinaldo che venía dall'altro canto,
Con questo Portughese s'è scontrato,
Il qual roppe il suo tronco tutto quanto;
Rinaldo passò lui dall'altro lato;
Non fu mai meglio a mira posta lancia,
Il codïon passògli per la pancia;

57 Poi l'urta a terra e quivi l'abbandona,
E dà tra gli altri con Fusberta in mano.
Forte era Calabrun re d'Aragona,
Quanto fusse in quel tempo altro Pagano
Ad ogni prova della sua persona:
Costui vedendo il senator romano
Venir spronando con la lancia in resta,
Abbassa anch' egli addosso a lui la testa.

58 Se fusser stati scelti ad uno ad uno,
Dui sì superbi non avea quel campo,
Com'era quel Larbino e Calabruno
Che contra il conte vien menando vampo;
Benchè meglio gli fora esser digiuno
Di così duro pasto e strano inciampo,
Chè Orlando lo passò da banda a banda,
E morto fuor d'arcione in terra il manda.

59 Urta tra gli altri poi con Durlindana,
Che in questo scontro avea la lancia rotta.
Come se fusse fumo o nebbia vana,
Così è quella turba mal condotta
Dal fiero vento della tramontana
Di quella man, di quella spada dotta;
Da quella dotta spada e fiera mano
Fatta per morte del popol pagano.

60 In mezzo ha scorto un gigante pedone,
Quel Maricoldo detto di Galizia,
Ch'usa co'nostri quella discrezione
Che co' ladri usa il boia alla giustizia.
A costui guarda il figliuol di Milone
Che par ben ch'abbia d' uomini dovizia,
E fra sè dice: Sì gran bacalare
Un piede e mezzo bisogna scortare.

61 E detto, addosso vagli com'all'unto
E secco legno suol gettarsi il foco;
E dove lo segnò, proprio l'ha giunto;
Nïente gli lasciò del collo o poco.
Scortollo un piede e mezzo a punto a punto;
Poi séguita fra gli altri il crudo gioco:
Ciò che riscontra quella fiera spada,
Convien ch' a viva forza in terra vada.

62 Abbattè Stordilano e Baricondo,
Appresso l'un all'altro a men d' un passo;
Colse in fronte quel primo, e quel secondo
Ferì giù nel gallon sinistro basso;
La gente saracina va in profondo;
Scontrate ha dopo questi Maradasso,
Maradasso d'Argina l'Andaluzzo,
C'ha per insegna in sul cimiero un struzzo,

63 È Maradasso re d'Andalogía,
Costui che 'l struzzo per cimier portava;
Per tutto il campo Orlando lo seguía,
Ma egli i piedi a più poter menava;
Onde si volse al popol che moría,
E quivi a suo diletto lavorava;
Qual ha per lungo e qual per largo aperto;
Da capo a piè di sangue era coperto.

64 Non fa di questo punto men rovina
Dove passa il signor di Montalbano;
Entrato è tra la gente saracina,
Distrugge il popol misero pagano:
Chi fugge più discosto, l'indovina;
Per sorte s'è scontrato in Marigano,
Che, come dissi, è conte di Girona;
Rinaldo addosso a lui Baiardo sprona.

65 Giunselo in su la testa con Fusberta,
E gli roppe il cimiero e 'l bacinetto;
In fin al mento gli ha la fronte aperta,
Poi cala il brando insin a mezzo il petto.
Fugge all'inferno l'anima deserta,
Rimase in terra il corpo maledetto,
Al qual non fa Rinaldo altro riguardo,
Ma a tutta briglia séguita Analardo.

66 Conte Analardo fu Barzalonese:
Rinaldo che non sa che differenza
Da conte a duca sia, nè da marchese;
Non ha rispetto alcun, nè riverenza,
Stordito in piana terra lo distese;
A Dorifedo poi, quel di Valenza,
Un colpo trasse tanto acerbo e crudo,
Che insieme gli spezzò l'elmo e lo scudo.

67 Abbatte l'Argaliffa e Fulicone,
Il re Morgante fuor di sella caccia;
Il primo avea ferito nel gallone,
Il secondo nel petto, il terzo in faccia.
Chi conterà questa distruzïone
Sì degnamente che si satisfaccia?
Non è men brutto che sia il suo cugino,
Di sangue e di cervella, il paladino,

68 Dico, signor, se ben avete udito
Che egli era sangue dal capo alle piante,
Non intendendo che fosse ferito,
Ma di quel delle turbe morte tante
Onde s'era dipinto e colorito.
Or lascio lui per ire a Balugante,
Che quanto più potea dando di sprone,
Innanzi giunse al re Marsilïone.

69 Rotta ha la testa, aperta una mascella,
Fessa una spalla, e lo scudo perduto,
E barcollando ne veniva in sella
Com'un Tedesco ch'abbia ben beuto;
E benchè a pena s'ode la favella,
Pur quanto più potea gridava: Aiuto,
Aiuto, aiuto, chè la nostra gente
In fuga se ne va rotta e dolente.

70 Sentendo questo il re Marsilïone,
Con ambe man si percosse la fronte,
E bestemmiò tre volte il Dio Macone,
E gli fece le fiche e gli disse onte;
Poi comanda a ciascun che entri in arcione.
Ferraù fu de' primi e Rodamonte,
E Mazarigi appresso e Folvirante:
Questo non è spagnuol, ma di levante.

71 Benchè re di Navarra adesso sia,
Chè Marsiglio glie l'ha venduta o data,
Cara gli costerà la mercanzia.
Or dal monte ne vien questa brigata,
Ch'è tanta che la vista si smarria:
Dico che pare il mondo a chi la guata;
Benchè chi contro a sè i nimici vede,
Più che non sono assai gli stima e crede.

72 Cala la multitudine nel piano,
Che d'un torrente ha sembianza gonfiato.
Senza ordinanza va il popol marrano,
Che così vuol Marsiglio disperato.
Bavarti era davanti e Languirano.
L'un e l'altro di regno coronato;
Doriconte è con essi e Baliverno,
E 'l vecchio Urgin vassallo dell'inferno.

73 Par che del mondo sia venuto il fine,
Tanto ognun grida, mugghia, stride e freme.
Stracciandosi le donne l'aureo crine,
Guardan lor dietro, e chi piagne e chi geme;
E tutte le donzelle e le reine
Battendosi le man piangon insieme,
E gridan: Cavalier', per amor nostro
Mostrate oggi in un tratto il valor vostro:

74 Vedete ben che nelle vostre mani
Posta ha Macon la nostra libertate;
Andate, valorosi capitani,
E tal contro al nimico vostro siate,
Che non andiamo in man di questi cani
Ad esser in eterno svergognate,
L'animo e la persona e 'l nostro core
V'acquisterete insieme e 'l vostro onore.

75 Passò nel petto d'ogni cavaliero
Questo parlare, ed altro spron non volle;
Ma sopra tutti a Rodamonte altiero,
Che 'l nome di superbia agli altri tolle:
Mandò Marsilïone un messaggiero,
In quel che giù venía per l'alto colle,
A lui e Ferraù, che venghin presto,
Perchè il gioco è ridotto al sezzo resto.

76 Calarno adunque il monte i Saracini,
Ch'eran il fior di tutta Paganía.
Guardatavi, Cristian', da'lor uncini:
Insin a qui s'è ito per la via,
Adesso s'uscirà fuor de'confini,
E molto più che mai da far ci fia:
Rinaldo e 'l conte ch'or paion di foco,
Aran suo carco e sopra soma un poco.

77 Calarno i dui guerrier che si dan vanto
(Com'ho già detto) di forza e d'ardire:
Parve che 'l mondo ardesse da quel canto,
E che la terra si volesse aprire.
Ma troppo lungo è stato questo canto,
E v'è incresciuto, se 'l volete dire;
Tornate all'altro, e spero che udirete
Cose, che riderete e piagnerete.

# CANTO CINQUANTESIMOTERZO

1 Quando la tromba all'aspra, orrenda festa
Dell' armi suona, e sveglia il crudel gioco,
Il buon corsier superbo alza la testa,
Levato in piedi, e sbuffa fumo e foco;
Gli orecchi e' crini squassa, e zappa e pesta,
E salta in qua e là, nè trova loco;
Traendo calci a chi se gli avvicina,
Ciò che trova, fracassa, urta e rovina:

2 Tal ad ogni atto degno e signorile,
Che scriva prosa o canti poesía,
S'allegra il cor magnanimo e gentile,
Ch' amico di virtù, di gloria sia;
E manifesta il cor alto e virile,
Pel viso fuor quel che dentro disía:
Conosco anch' io lo spirto vostro audace,
Poi che il mio canto vi diletta e piace.

3 Debbo dunque di quello esser cortese,
Poi che l' orecchio vostro ho sì benigno:
Così piacesse a quel che tutto intese
Di far che il canto mio fusse di cigno.
Or Ferraù da quella costa scese,
E seco quello spirito maligno:
Ciascun con tanta fretta il caval serra,
Che spaventata ne trema la terra.

4 Vengon innanzi agli altri i dui campioni
Più d'un'arcata per la gran pianura;
Sì come fuor del bosco dui lïoni
Ch'abbian scorto l'armento alla pastura,
Così venían battendo ambi gli sproni
Addosso a' nostri che non han paura;
Nostri dico Cristiani e Carlo Mano,
Che ben veduti gli han calare al piano.

5 Furno visti venir per la costiera
I dui Pagani e 'l re Marsilïone,
Ch' ancor non si sapea che gente s' era;
Ma pur Carlo vi fe provvisïone:
Fece far in un tratto una gran schiera
Di cavalieri arditi e genti buone;
Dove gli trova, senz' altro riguardo
Tutti gli aduna sotto allo stendardo;

6 E dietro a loro egli stesso venía
Col caval fin in terra copertato;
Tal volta innanzi facea lor la via;
Tamburi e trombe suonan d' ogni lato.
Marsiglio d' altra parte anche vien via;
Ma dinanzi s'ha fatto lo steccato
Di Ferraù feroce e Rodamonte;
Con lor de' nostri dui trovârsi a fronte.

7 Il conte Gano e l' unghero Ottachiero
Van contra lor gridando: Francia, Francia.
Il re di Sarza, che giunse primiero,
Riscontra Gano a mezzo della pancia,
E messe il traditore in gran pensiero,
Chè dentro al fianco gli passò la lancia:
Turpin lo dice, ed io da lui lo scrivo,
Che Satanasso allor lo tenne vivo.

8 Questo servigio allor gli fece certo,
Per far più strazio poi di quel corpaccio;
Ferraù fece il colpo suo più certo,
Dètte più tosto ad Ottacchiero spaccio:
Lo scudo tutto e l' usbergo gli ha aperto,
E gli passò la lancia dietro un braccio.
Ambi in sul campo sanguinoso e brutto
Caddero, un mezzo morto, e l' altro tutto.

9 Quella all'Unghero fu senza giornata;
Ben tosto il traditore indi si sferra,
E ben tosto una buca ebbe trovata.
Or chi m' aiuta a raccontar la guerra
Che fan color crudele e dispietata,
Di gente morta coprendo la terra,
Che sol non mi dà il cor di poter dire
L' orrendo assalto, il lor crudo ferire?

10 Lingua di ferro e voce di bombarda
Lo potria degnamente raccontare:
Diría che 'l cielo avvampa e la terra arda,
Chi vede quelle spade fulminare.
La nostra gente, ch' era sì gagliarda,
Contra dui Saracin non può durare,
Come se il ciel quel dì giudichi a morte
L'imperadore e tutta la sua corte.

11 Questo da quella, e quel da questa banda
Armi e persone tagliano a traverso.
Il re infelice, a Dio si raccomanda;
Chè come gli altri anch' egli è quasi perso,
Benchè per tutto provede e comanda;
Tanto dal grido ognun vinto e sommerso,
Tale è la furia, il fracasso e 'l romore,
Che non intende alcun l' imperadore.

12 Ognun da sè, sì come me' far crede,
Nella zuffa si caccia disperato.
Vi so dir che se Dio non ci provede,
Questo è quel giorno che Carlo è spacciato,
E rimarrà la Francia a strano erede,
Chè tutto il sangue nobile è versato,
E di quello e del vile un fiume, un lago
Han quel fiero lïon fatto e quel drago.

13 Dal corno destro entrò quel Rodamonte,
E' l brando tien con l' una e l' altra mano;
A Ranibaldo divise la fronte,
Ch' era duca d'Aversa e buon Cristiano:
Da poi Salerno, che d'Alverna è conte,
Taglia a traverso il perfido Pagano:
Ugo e Ramondo fende dall' elmetto
L' un sin al mento, e l'altro sin al petto:

14 Quel di Cologna, e questo era piccardo;
Quivi gli lascia il fiero, e innanzi sprona.
Ognun si fugge verso lo stendardo;
Non a battaglia, ma a morte si suona:
Non è di lui Ferraù men gagliardo,
Non gli campa nè bestia nè persona;
Rinier di Rana padre d'Uliviero
Ferito a morte trasse del destriero,

15 Al conte Ansaldo, il quale era tedesco
E signoreggia la città di Nura,
L'elmo divise com' un cacio fresco,
E lui partì fin sotto alla cintura.
In fuga, in rotta il popol va francesco,
Nel viso hanno scolpita la paura:
Il duca d'Elvi e'l duca di Sansogna
Morti restâr fra il danno e la vergogna.

16 Il collo all' un tagliò tutto di netto,
Volò via l' elmo e'l capo col cimiero,
E l' altro fêsse dalla fronte al petto,
Tra gli altri largo poi fassi il sentiero.
Carlo muor di vergogna e di dispetto,
Chi potría ben pensare il suo pensiero?
Ecco Marsiglio e'l resto della gente:
Non sa che far l'imperador dolente.

17 Nessun Rinaldo v' è, nessuno Orlando;
Non è quivi Ulivier, non v' è il Danese;
Chi qua chi là pel campo andava errando,
Occupato ciascun nelle sue imprese:
Onde d' intorno il misero guardando,
E non vedendo alcun più far difese,
Alcun che volti a' nimici la faccia,
Fassi la croce, e 'l forte scudo imbraccia,

18 Dicendo: Iddio, che mai non abbandoni
Chi in te si fida con sincero core,
Non come fanno adesso i miei baroni
Che solo hanno lasciato il lor signore,
Fammi, bench' io non sia de' giusti e buoni,
Finire in grazia quest' ultime ore,
Se meritai da te mai tanto o quanto,
Mentre difesi il tuo bel nome santo.

19 Fra le parole un' asta grossa arresta,
A Dio sempre mercè chiedendo e aiuto;
Dove più piover vede la tempesta,
Addosso a Ferraù dritto è venuto,
L' asta gli appicca a mezzo della testa,
E poco manco che non l' ha abbattuto,
Sopra la groppa gli sbattè l' elmetto;
Tennelo in sella il diavol per dispetto,

20 La lancia in pezzi andò di Carlo Mano.
L'altro che si sentì d'un colpo offeso,
Che ben gli parse uscir di buona mano,
Si volse a lui della sua furia acceso,
E su l'elmo percosse il re cristiano,
Sì che in su l'erba lo mandò disteso:
Chïunque il vide, crede che sia morto;
Crebbe a' nostri il timore e 'l disconforto.

21 Quantunque maganzese, a Baldovino
Dispiacque questo caso estremamente;
Piagnendo sprona forte un suo ronzino,
Cerca or fra questa ed or fra quella gente
Per tutto 'l campo Orlando paladino.
Di Dardenna un Uggier fe' similmente;
Di timor freddo va, di disío caldo,
Cercando in altra parte anch'ei Rinaldo.

22 Il re Marsiglio entrato è già in battaglia,
E d'intorno ha trombetti e tamburini.
Gridava sì la pagana canaglia,
Che par ch'el ciel nell'abisso rovini.
La gente nostra tutta si sbaraglia;
Ognun volta le spalle a' Saracini
Che son lor dietro, e ne fanno un governo
Da far venir pietà sin all'inferno.

23 Fe' tanto Baldovin, che trovò il conte
Ch'allora aveva ucciso Balgurano.
Come di sangue fosse ivi una fonte,
Così rosso correa d'intorno il piano.
Percuotendosi il giovine la fronte,
Dice di Carlo al senator romano,
Ch'è morto in terra, o ver che sta di sorte
Che non è molto lungi dalla morte.

24 Immobil stette il conte Orlando un poco
Sì gli passò quella novella il core;
Poi si vide avvampar tutto di foco,
Tutto empiersi di stizza e di furore:
Baldovin gl'insegnò proprio in che loco
Avea visto iacer l'imperadore;
Alla cui volta il senator si getta,
Come dal ciel mandata una saetta.

25 Chi non gli dà la strada se ne pente,
Perchè mena le mani e non accenna;
Urta per mezzo alla nimica gente,
E quello svena, e quell'altro scotenna:
Non fu mai sì sdegnoso, irato, ardente.
Quell'altro Uggieri intanto di Dardenna
Cerca pel campo cristiano e pagano,
Fin che pur trova quel da Montalbano;

26 Non lo conosce, tanto è sanguinoso,
Ha piena di cervella l'armadura,
Poi che il conobbe, tutto lagrimoso
Singhiozzando gli conta la sciagura
Di Carlo imperador, che doloroso
Era disteso sopra la pianura,
E forse ad un bisogno a morte corso,
Se il conte Orlando non l'avea soccorso:

27 Perchè venendo, in là lo vide andare,
E seco il maganzese Baldovino,
Che forse a lui lo voleva menare,
Però ch'anch'egli a Carlo era vicino.
Rinaldo udendo Uggier così parlare
Cadde sopra Baiardo a capo chino,
E disse: Ahimè, se costui dice il vero,
Il frutto del mi' amore in vano io spero.

28 Se di me prima Orlando giunto fia,
D'aiutar Carlo arà acquistato il merto:
Io resterò con la disgrazia mia,
E sarò sempre miser e deserto;
Potevi pur sollecitar la via,
Di passo sei venuto, io ne son certo;
Non mel torría del capo il mondo e 'l cielo,
Chè 'l tuo caval non ha sudato un pelo.

29 Io son venuto sempre galoppando,
Uggier rispose, nella mia malora;
Ma che sai tu se qualche impaccio Orlando
Tenuto ha sì, che non sia giunto ancora?
Fa prova della tua ventura, e quando
Non ti rïesce, laméntati allora:
Sì presto è 'l tuo caval, che giurerei
Che innanzi a tutti gli altri giunto sei.

30 Parve a Rinaldo che dicesse il vero,
E però tosto si pose in cammino;
Lascia la briglia, e sprona il buon destriero
Per giugner tosto al figliuol di Pipino:
Chïunque scontra a piede, o cavaliero,
Sia del popol cristiano o saracino,
Con l'urto sbatte in terra e con la spada;
Non ha rispetto, pur che innanzi vada.

31 Era Marcolfo un feroce Pagano:
Che stava con Marsiglio per garzone.
Costui struggendo or questo or quel Cristiano,
Scontrossi a caso nel figliuol d'Amone,
Che stesa addosso a lui la cruda mano,
Dal capo lo divise al pettignone;
E poco appresso trova Folvirante
Re di Navarra, di cui dissi avante,

32 Che fu da lui d'una punta percosso,
Che più d'un palmo dalle spalle il passa;
Baiardo urtollo, anzi saltolli addosso,
E gettatolo in terra, oltre trapassa.
Quel Baliverno ch'era un Pagan grosso,
Che aveva avvolta al capo una matassa,
Fu da Fusberta dopo lui trovato,
E fesso insin a' denti ivi lasciato.

33 Passa continuando il gran fracasso
Rinaldo per trovare il suo signore:
Ecco un abate gli traversa il passo,
Limosinier di Carlo e spenditore:
Grassa era la sua mula, ed ei più grasso;
Non sa che farsi questo peccatore:
Tanta paura aveva di morire,
Che stava fermo, e non sapea fuggire.

34 Traboccollo Rinaldo a capo chino
Con tutta quanta la sua mula addosso;
Messer Biagio avea nome, nè Turpino
Altro ne dice, nè più dirne io posso:
Sopra lui salta il franco paladino,
E va dove più vede il popol grosso;
Anzi, per dir più ver, dove lo sente,
Chè gli toglie il veder la morta gente.

35 Passato innanzi vede la gran folta;
Ma chi in mezzo vi sia scorger non puote:
Era turba pagana che è raccolta
Intorno a Carlo, e lo batte e percuote:
E dietro ne veniva tuttavolta
Tanta, che già gli fa sudar le gote;
Ancor che mostri arditamente il viso,
E si difenda, al fin l'arebbe ucciso.

36 Rinaldo addosso lor sprona Baiardo:
A salti e lanci il muove com'un gatto:
Non ha alla vita sua cura o riguardo;
Morto il suo re, si tien morto e disfatto.
Or qui si mostra il paladin gagliardo;
L'imperador lo conobbe di fatto,
E grida: Dammi aiuto, figliuol mio,
Ch'al mio soccorso t'ha mandato Iddio.

37 Era quasi all'estremo fin venuto,
Pur si copría col scudo e s'aiutava:
E gran bisogno certo avea d'aiuto,
Tanta addosso la gente gli abbondava.
Era un conte di Cordova ricciuto,
Il saracin Partan si domandava,
Che tien Carlo, e non lascia che si muova,
E per farlo morir mette ogni prova.

38 Ma dal prencipe còlto all'improviso,
Non si difese, tanto è impaurito;
Benchè, se pur n'avesse avuto avviso,
Sarebbe il fatto suo così pur ito:
Rinaldo gli tagliò per mezzo il viso,
E'l mento e'l collo e'l petto gli ha partito,
Quivi lo lascia, e tira a più non posso
Ad un altro ch'a Carlo è pur addosso.

39 D'Alva era conte, detto Paricone;
Rinaldo lo tagliò tutto a traverso,
E sopra il suo caval messe in arcione
Carlo, che il suo poco anzi aveva perso.
Tanto adoprossi il gran figliuol d'Amone,
Menando ad ogni man, per ogni verso,
Ch'ad onta e sdegno del popol pagano,
Pur a caval ripose Carlo Mano.

40 Nè bisognava che fusse più tardo;
Perchè non era a pena in su la sella,
Che giunse quivi Ferraù gagliardo,
E Marsiglio arrivato è proprio in quella.
Veníano i traditor senza riguardo
Spezzando elmetti e spargendo cervella;
Fra la gente francesca dissipata
Vanno ferendo a briglia abbandonata.

41 La gente che dinanzi a lor non resta,
Ma fugge qual le foglie innanzi al vento,
Chi ha frappato il viso e chi la testa,
Altro non s'ode che pianto e lamento;
Ma fu ben a voltarsi così presta,
Tosto ch'apparse il lume ch'era spento:
Come Rinaldo fu visto e Baiardo,
Chi più fuggiva, più tornò gagliardo.

42 Suonan le trombe, il grido si rinnova,
La guerra torna un'altra volta viva;
Intorno a Carlo Mano ognun si trova,
Nè mostra esser colui che mo fuggiva,
Anzi fa per correggersi ogni prova.
Marsiglio che sì ratto ne veniva,
E Ferraù con lui, veduto questo,
Il passo cominciarno a fare onesto.

43 In su la briglia l'uno e l'altro stassi
Il nimico aspettando che s'appressi;
Poi l'uno e l'altro al fin rivolge i passi
Dove i nimici son più folti e spessi:
Iddio gli fa, da poi l'un l'altro vassi
Degli uomini a trovarsi da sè stessi,
Com'or fe' Carlo e 'l re Marsilïone,
E Ferraù e Rinaldo d'Amone.

44 O colpi orrendi, o battaglia infinita,
Che chi l'avesse con gli occhi veduta,
Credo che l'alma smorta e sbigottita
Fuggendo, aría gridato: Aiuta, aiuta;
E poi che fusse fuor del corpo uscita,
Non sarebbe in quel luogo mai venuta
Per la paura di quei dui guerrieri,
Del cui valor più dir non è mestieri.

45 Del re Marsiglio e dell' imperadore
Lascio, perchè di lor non fo gran stima,
E son chiamato dal maggior furore
Degli altri dui che son d'ardir la cima.
A cominciarlo si spaventa il core:
Che debb' io dire in fin, che dirò prima?
Dui fior di gagliardía, dui cor di foco?
Fors'era me' tacer, che dirne poco.

46 Vanno a ferirsi con tanta rovina,
Con tanta furia, con tanto fracasso,
Che non mostran aver dalla mattina
Le man menate, insin che 'l sole è basso.
Ciascun sopra dui piè fermo destina
Non si tirare a dietro un mezzo passo;
E menan colpi pien di tanto orrore,
Ch'a chi gli vede fan tremare il core.

47 Fece prima Rinaldo il suo dovuto;
E se 'l nimico non l'avea fatato,
Gli arebbe trito l'elmo sì minuto,
Che saría parso in rena trasformato:
Cala Fusberta, e lo scudo ha battuto,
Ch'era di piastra e di nervo forato;
Tutto lo spezza, e poi trova l'arcione,
E distende ogni cosa in sul sabbione.

48 Risponde Ferraù di buono al gioco:
L' elmo ferisce che fu di Mambrino,
Che lampeggiò, come fusse di foco;
Ma nol potè falsar, tanto era fino:
Lo scudo colse in quello stesso loco
Che l'aveva a lui côlto il paladino,
E poi l'arcione; e fece quello altrui,
Che 'l suo nimico aveva fatto a lui.

49 Nè contento di quello, un altro mena,
E giunse pure a traverso l'elmetto.
Era di quella forza e core e lena,
Che intendeste altra volta, quel folletto.
Rinaldo in sella si sostenne a pena;
Perdè il lume degli occhi e l' intelletto:
Portalo via Baiardo, e d' intorno erra:
Ognun che 'l vede dice: Eccolo, in terra.

50 Pur risentissi; e veduto il periglio
Dov' era stato, e 'l ricevuto scorno,
Tutto nel viso si fece vermiglio,
Non discernendo s'era notte o giorno;
Tanto la furia l'ha messo in scompiglio,
Che sè non vede, non che chi gli è intorno;
Volea gridar, ma i denti si strigneva,
Che fuor la voce uscir non ne poteva.

51 Non fu del furor suo la man men presta,
La mano onde è sì crudo un colpo uscito,
Che lo colse a traverso della testa,
E 'n su la groppa il pose tramortito.
Percossa mai non ebbe sì molesta
Ferraù, nè trovossi sì smarrito,
E fu per giù cader più volte vòlto;
Stette mezz'ora d'ogni senso sciolto.

52 Di bocca il sangue gli usciva e del naso;
L'elmo n'aveva tutto quanto pieno;
Lasciarlo in questo stran mi giova caso,
Con le braccia distese e 'l capo in seno.
Dietro a Rinaldo Orlando era rimaso,
Però che 'l suo caval correva meno,
Men correa Brigliadoro che Baiardo;
Però giunse al soccorso alquanto tardo.

53 Come fu giunto, e vide il suo padrone
Fuor di periglio a caval risalito,
Che combattea col re Marsilïone,
Anzi in più parti l'avea ferito;
E d'altra parte che 'l figliuol d'Amone
Avea Ferraù posto a mal partito,
Di doglia da caval fu per cascare,
Gridando: Ahimè, che qui non ho che fare;

54 A quel ch'io veggio, le poste son prese:
Mal abbi tu, Baldovin traditore,
Che ben sei della schiatta maganzese,
Che in tutto 'l mondo non è la peggiore:
A chiamarmi dovevi star un mese,
Malvagio, che m'hai privo del mi' amore,
Della mia donna, del mio paradiso,
Col tuo disutil, tardo e magro avviso.

55 Ben dirà Carlo ch'io ne venga in fretta
A dargli aiuto. Or come debbo fare?
Ma a te gente pagana maladetta,
Tutta la pena converrà portare,
Sopra di te sarà la mia vendetta;
Che se dovessi morto qui restare;
Mi leverò dagli occhi questo scorno,
O ver ch'a Carlo innanzi mai non torno.

56 Così dicendo, in dietro si rivolta
Torcendo gli occhi pien di sdegno e d'ira;
Sì come un tempo scuro qualche volta
Che brontolando intorno al ciel s'aggira,
Il villanel che i sordi tuoni ascolta,
Si batte l'anca, e si duole e sospira;
Vien poi la furia col vento d'avante,
E spezza e sbatte le biade e le piante:

57 Tal ne venía col crudo brando in mano
Il conte Orlando, orribile a chi 'l vede.
Non vi fu tanto ardito alcun Pagano,
Che tenesse aspettando fermo il piede:
Fuggiva ognun dal senator romano,
Adirato e crudel sopr'ogni fede,
Che dice a Brigliadoro villania,
Dando a lui colpa del mal che sentia.

58 Il primo che scontrò nel suo mal punto,
Fu Valibruno, il conte di Medina,
E lo partì in dui pezzi a mezzo punto
Come si partiría tinca o gallina:
Poi di Toledo un Alibante ha giunto,
Che non avea la gente saracina
Maggior ladron di lui, nè più scaltrito;
Orlando per traverso l'ha partito.

59 Turpin, lodar volendo Durlindana
Di questo orrendo colpo, dice cosa
Che parrà forse a chi la legge strana,
Come a me certo par maravigliosa:
La tosava sì ben (dice) la lana,
Tanto era nel suo taglio graziosa,
Che quasi insieme tagliava e cusciva,
E 'l suo ferire a pena si sentiva.

60 Onde ora avendo a traverso tagliato
Questo Pagan, lo fe' sì destramente,
Che l'un pezzo in su l'altro suggellato
Rimase senza muoversi nïente:
E come avvien quand'uno è riscaldato,
Che le ferite per allor non sente,
Così colui, del colpo non accorto,
Andava combattendo ed era morto;

61 E scorso nella folta de' Cristiani,
Menò parecchi colpi alla ventura;
Tutti i suoi membri aver credendo sani
Menava a più poter senza paura:
Al fin volse un menarne ad ambe mani,
E cadde il busto sopra la cintura,
Proprio ove la persona era recisa,
E fe' morir chi il vide dalle risa.

62 Così cadde una volta il Mangio a Siena.
Il Mangio è quel cotal che suona l'ore,
Che sopra una campana a due man mena,
Un uom di ferro armato e di valore:
Fra Marïan gli levò la catena
Che 'l tenea fermo; onde fece un romore
Cadendo in piazza, che tal non fu mai,
E fece spiritare i bottegai.

63 Ucciso questo, trova Baricheo
Che 'l tesor di Marsiglio ha in suo domino:
Costui primieramente fu giudeo,
Da poi cristian, da poi fu saracino,
Ed in ciascuna legge fu più reo:
In Cristo non credea nè in Apollino;
Orlando lo divise insin al petto:
Non so chi s'ebbe il spirto maladetto;

64 Non so se fra Giudei, Turchi, o Cristiani
Ebbe giù nell'inferno alloggiamento.
Il conte mena tra gli altri a due mani:
Non fa tal strazio delle piante il vento,
Nè 'l fuoco in Puglia negli aperti piani,
Spinto da quel tra l'orzo o tra 'l frumento,
O altra biada che sia ben matura,
Come si spazza qui l'ampia pianura;

65 Come il signor, tra' Saracin, d'Anglante,
Tagliando e dissipando ne venía:
Ecco di lungi ha veduto Origante,
Ma nol volse ferir mentre fuggía;
Correndo forte, gli passò d'avante,
E poi voltossi, e gli tagliò la via;
Anzi tagliò in un colpo il scudo e lui,
E mandollo all'inferno a' regni bui.

66 Di Malega signore era il Pagano,
Questo che fu dal conte posto in terra.
Urgin poi trova il senator romano,
E pur diviso in dui pezzi l'atterra.
A Rodamonte, il qual sendo lontano
Faceva in altra parte estrema guerra,
Fu tosto dato avviso in che periglio
Ferraù si trovava, e 'l re Marsiglio.

67 Subito quivi lascia Salamone
Re di Bretagna, ch'era rimontato:
E ben per lui, però che nel gallone
Dal pagano, e nel viso era piagato,
E morto lo facea vôtar l'arcione,
Che tutto 'l mondo non l'aría campato;
Se non che 'l messo ch'io ho detto, venne,
Onde di più ferirlo si ritenne.

68 Corre, e correndo trova Guglielmino
Sir d'Orlïense, di stirpe reale:
Partillo insin a' denti il Saracino:
Elmo o barbuta a quei colpi non vale:
Quanto più andando avanza del cammino,
Urta tanto più gente e fa più male;
Ovunque tocca Rodamonte o passa,
A guisa di tempesta il segno lassa.

69 Messer Ottin ch'è conte di Tolosa,
E 'l buon Tebaldo ch'era di Borbone,
Batte per terra, e quivi non si posa;
Ma seguitando l'empia uccisïone,
Trovò la terra tutta sanguinosa,
Un monte di cavalli e di persone,
L'un sopra l'altro morti e dissipati;
Il conte è quel che gli ha sì mal menati.

76 Quivi le strida e' l gran lamento e 'l pianto
Quivi è la morte ove combatte Orlando;
Orlando ch'era sangue tutto quanto,
E ruota intorno il gloriöso brando.
Ma io son già venuto al fin del canto,
Che non me n'ero accorto ragionando:
Seguo l'assalto di spavento pieno,
Che fu tra 'l conte 'l figlio d'Ulieno.

# CANTO CINQUANTESIMOQUARTO

1 Ite, superbi e miseri Cristiani,
Consumando l'un l'altro, e non vi caglia
Che'l sepolcro di Cristo è in man de' cani;
Fate con voi medesimi battaglia,
Spiriti di superbia, animi vani,
Che quel che me' di voi le calze taglia,
Colui che più bestemmia orribilmente,
Quello è miglior soldato e più valente.

2 O vituperio del corrotto mondo,
Ben è mancato al vaso il buon liquore
Ed è la feccia rimasa nel fondo.
Che si bee or con sì grave dolore:
Il campo che di rose era fecondo,
Adorno d'ogni lieto e vago fiore,
Poi c'ha le belle spoglie sue perdute,
Produce cardi e rovi e spine acute.

3 L'età de' Padri, che peggiore è stata
Degli avi nostri, ha generato noi,
Di lor gente più trista e peggio nata;
Così quei che di noi nasceran poi,
Saran turba perversa e scellerata;
Così piaciuto è, stelle e cieli, a voi,
Anzi alla guasta pur nostra natura,
Chè lungamente ben alcun non dura.

4 Di questo gloriöso e bel lavoro
Ci sono stati maestri ed autori
Questi spiriti egregi che col loro
Sangue, non pur fatiche nè sudori,
Or contra il Turco, or contra il popol moro
Combattendo, ci han fatti possessori
Di questa patria, onde noi scelerati
Così pii semo loro e così grati.

5 Queste l'esequie sono e'l mattutino
Che diciam loro, o maledetto seme.
Andiam dove il Danese e Serpentino,
Grandonio ed Ulivier l'un l'altro preme,
E Marsiglio e l'erede di Pipino,
E più che tutti quanti gli altri insieme
Ferraù e Rinaldo, ed ora il conte
È venuto alle man con Rodamonte.

6 Come nel canto a dietro udiste dire,
L'uno e l'altro di loro il campo spazza;
Nè Cristian nè Pagan posson soffrire,
Tanti da ogni parte ognun n'ammazza.
Vedendo questa furia a sè venire,
Ognun quanto più può fa larga piazza;
Come innanzi a falcon minuti uccelli
Fuggon gridando, impauriti d'elli.

7 Come i due cavalier s'ebber veduti,
S'urtâr l'un l'altro senza più pensare:
Senza dar l'un all'altro altri saluti,
Con le spade ambedui vansi assaltare;
I gran fusti di lance avean perduti
Prima pel campo, a questo e quello urtare:
Chi guarda, il fiato pur trar non ardisce,
E dalla orribil vista si smarrisce.

8 Barbute, scudi, usberghi, piastre e maglie
Ad ogni colpo ne porta ogni spada;
Quel che far non potrìan cento tanaglie:
Paion di nebbia armati e di rugiada.
Come coltel di scardova le scaglie,
Così mandan i pezzi in su la strada
Dell'arme i fieri brandi, e così triti,
Che nella rena si sono smarriti.

9 E se non fusser gli elmi buoni stati,
Ch'egli hanno in testa, ed anche l'armadura,
Insin ad ora non sarían durati:
Tanto era il lor ferir fuor di misura.
Tanto sono i lor colpi smisurati,
C'ha raccontarli pur mi fan paura;
Quando lascian calar le spade a piombo,
S'ode di là dal ciel l'alto rimbombo.

10 Il re d'Alger che si struggea d'andare
Ov'è Marsiglio e Ferraù perduto,
Temendo forse che per qui indugiare,
A tempo più non giunga a dargli aiuto,
Lascia la spada addosso rovinare
Al conte, ove lo scudo esce in acuto;
Per lungo il fende, e con la punta il passa,
Poi l'arcion giugne, e tutto lo fracassa.

11 Quando s'avvide di quel colpo Orlando,
Arrabbiato, sdegnato e furïoso,
Ira sopra dolor moltiplicando,
Piglia a due mani il gran brando famoso;
Lo scudo colse il gran famoso brando,
E mezzo il manda al prato sanguinoso;
Poi con un altro non gli fe' men male,
Colpo ch'a mezzo giunse del guanciale.

12 Da questo di sè stesso fu cavato,
Perdè la vista e' sensi l'Africano,
E fu per traboccar dall'altro lato,
E dalla briglia abbandonò la mano;
Il brando che nel braccio avea legato,
Dietro si tira, scorrendo pel piano;
Scorrendo va pel piano a briglia sciolta,
E fu per traboccar più d'una volta.

13 Ma poi ch'ebbe la mente rïavuta
Non fu veduto mai tanto furore;
Se vendetta non fa, vita rifiuta:
Così rivolto addosso al senatore,
Gli manda in pezzi in aria la barbuta;
Stordigli il capo, e diede tal dolore
Che poco men che nol privò di vita;
Contra la morte il buon elmo l'aita.

14 L'elmo d'Almonte, che fu tanto buono,
Aiutò il conte allor contra la morte;
Lascia le braccia andare in abbandono;
L'anima venne insino in su le porte:
Il brando delle man, ch'aperte sono,
Gli uscì, ma la catena il tenne forte.
Pel campo scorre Brigliadoro ratto.
Portando il suo signor de' sensi tratto.

15 La gente che la zuffa sta a mirare,
E di stupore e tema è per morire,
Ecco in un tratto comincia a gridare:
Aiuto, aiuto; e si mette a fuggire.
Fu la cagion che questo gli fe' fare,
Gente che vide contra sè venire,
Condotta da Gualtier da Monlïone,
E Bradamante figliuola d'Amone:

16 Quei ch'eran dell'insidie allora usciti,
Com'aveva commesso Carlo Mano,
Ben diecimila cavalieri arditi,
Che ne vengon di verso Montalbano;
Per questo i Saracini sbigottiti,
Per questo fugge il popolo africano;
E ben facea, che troppo cruda è quella
Donna, non so se più forte o più bella.

17 Vien la fanciulla dinanzi alla schiera,
Più d'un'arcata per l'ampia pianura,
Così crucciosa in vista e così fiera,
Ch'aría potuto ad Amor far paura:
Là quell'insegna e là quella bandiera
Getta per terra, d'altro non si cura
Che di trovarsi con quel Rodamonte,
Che di vendicar l'ingiurie avute e l'onte,

18 Quando in Provenza l'uccise il destriero,
E la sua compagnia messe in rovina:
A vendicarsi ha tutto il suo pensiero,
Però vola del campo e non cammina:
Taglia a traverso or questo cavaliero,
Ed or quel della gente saracina;
Nè par ch'abbia con essi altro a partire,
Se non che a modo suo la non può ire.

19 Uno Archidante conte di Sanguinto,
Ulivalto signor di Cartagena
Trova; ed ha l'un e l'altro in terra spinto,
L'un morto affatto, e l'altro vivo a pena:
Ad Ulivalto nel scudo dipinto
Una punta crudel col brando mena;
Roppe quello e l'usbergo come vetro,
E più d'un palmo lo passò di dietro.

20 Lascia Ulivalto, e trasse ad Archidante
La bellissima donna et adirata,
E nella fronte lo giunse d'avante:
La spada per la furia s'è voltata;
Ma pur lo fece al ciel voltar le piante
Con la pancia alle stelle arrovesciata,
Nè si degna guardarlo, e quivi il lassa,
Tuttavia rovinando innanzi passa.

21 Affetta e squarta i miseri Pagani;
Or dileguar fa quelle turbe, or queste,
Come un cinghial suol far de'minor cani,
Anzi come degli uomini la peste;
Per l'aria scaglia braccia, piedi e mani,
E gambe e busti e spalle e cosce e teste;
E s'ella pur qualcun ne preferisce,
La gente che vien dietro gli fornisce.

22 Vedendo questa cosa Narbinale
Conte d'Algiera, un saracino altiero;
Che benchè 'l suo mestier fosse corsale,
Era ancor destro e franco cavaliero;
Vedendo, dico, costui tanto male,
E de' suoi la vergogna e 'l vitupero,
Con una lancia mocchieruta e grossa
La bella donna nel petto ha percossa.

23 Stette ella salda, ch' è troppo valente,
E trasse sopra l' elmo del Pagano
Il brando, che calò fra dente e dente;
Lascia l'anima in terra il corpo vano.
Questo fu il colpo che chiarì la gente
Pagana affatto; sì gli parve strano:
Fuggon pel campo del gran sangue rosso,
E le cristiane schiere loro addosso.

24 Tenne la dama diverso cammino,
Lasciando a man sinistra gli altri andare,
E giunse dove il conte paladino
Stava fuor dell' arcion per traboccare:
Quantunque il disperato Saracino
Non gli dà noia, ma lo sta a guardare;
Conobbe ella quel viso odioso e crudo
Al cimiero e l' insegna dello scudo.

25 Onde si mosse, e con esso s'affronta,
E qui si cominciò nuova battaglia,
Qui l'ira e la superbia in colmo monta,
Qui per parer più forte ognun travaglia.
Ma più per ora Turpin non ne conta;
La loro istoria in questo luogo taglia,
Del franco Brandimarte torna a dire,
Chè vuol anch' esso in Francia far venire.

26 Tolta avendo la vita a Barigazzo,
Come di sopra la novella pone,
Con la sua donna in gran festa e sollazzo
Sopra Batoldo veniva in arcione;
E giunse ad un palagio o sia palazzo
Ch'avea sopr' un giardino un bel verone,
E sopra quel verone una donzella
Stava vestita d'oro, e molta bella.

27 Costei veduto il cavalier venire,
Cenno gli fe'col viso e con la mano
Che verso un'altra parte dovesse ire,
E dal palazzo passasse lontano:
Brandimarte o mostrò di non l'udire,
O non l'intese; basta che il balzano
Cavallo insin a tanto non ritenne,
Che del palazzo all' alta porta venne.

28 Non fu mai porta a questa simigliante:
Avea dentro una piazza signorile,
E logge istorïate tutte quante;
È cento braccia il quadro del cortile,
Del quale a punto in mezzo era un gigante,
Che quasi è nudo, in abito assai vile;
Nè mazza avea nè spada tagliente,
Ma per la coda teneva un serpente,

29 Brandimarte non sa qual che s' importa
Pur lo diletta questa architettura.
È diritto alla prima un' altra porta,
Che del giardin mostrava la verdura;
E quivi un cavalier, come alla scorta,
Armato stassi ad una sepoltura,
La quale in su la soglia a punto è posta,
Della porta che dico all' altra opposta.

30 Quel gran gigante col drago travaglia,
Ed or da lui riceve, or gli dà guai.
Durò fra loro un pezzo la battaglia;
Colui non gli lasciò la coda mai;
E benchè il serpe, che d' oro ha la scaglia,
Torcesse a lui la testa volte assai,
Giugner non lo potè pur una volta,
Chè sempre intorno il gigante lo volta.

31 E così mentre che lo volta e gira,
Brandimarte alla porta ebbe veduto;
E soffiando di sdegno, ardendo d'ira,
A corso verso lui se n' è venuto,
E 'l drago tuttavia per terra tira.
Chi può, dia ora a Brandimarte aiuto,
Che questo è 'l più stupendo e strano incanto
Che si trovi nel mondo tutto quanto.

32 Giunto questo gigante, alza il serpente,
E di quel trasse a Brandimarte addosso,
Sì che batter gli fe' dente con dente,
Perchè senza misura è lungo e grosso;
Pur non sì sbigottì, ch' era valente;
Anzi da lui fu il gigante percosso
Sopra una spalla e poi basso nel fianco
Fegli una piaga larga un braccio almanco.

33 Gridò quel grande, e pure alza il dragone,
E giunse Brandimarte in su la testa,
E tramortito lo cavò d' arcione;
Nè di menar perciò di nuovo resta:
Distese in terra Batoldo boccone,
Come distende i pomi la tempesta:
Rinvenne Brandimarte, e con gran fretta
Si scagliò addosso a lui per far vendetta.

54 Addosso a lui si scaglia, e innanzi spunta;
Ma di nuovo menò quella Befana
Una dragata, e la testa gli ha giunta.
Sì che il distese in su la terra piana:
Brandimarte a lui trasse un' aspra punta,
Ch' un palmo lo passò, sì fu villàna.
Avendo l' uno e l' altro il colpo fatto,
In terra quasi caddero ad un tratto.

55 Ma quel serpente fece capo umano,
Come primieramente avea il gigante,
E collo e petto e braccio e busto e mano,
E così l' altre membra tutte quante:
Fecesi drago il gigante inumano,
Tutto mutossi da capo alle piante;
E sì com' era per terra disteso,
Fu dal gigante per la coda preso;

56 E verso Brandimarte ancor ritorna
Per fargli come prima villanía;
Ma il franco cavalier che non soggiorna,
E poco stima omai colpo che dia
Spesso ne'fianchi la spada gl'inforna,
E dà colpi e riceve tuttavia:
Pure il gigante n' ha peggior partito,
Che in più di quattro parti è già ferito;

57 Quantunque pesto ancor Brandimarte era,
Sì spesseggiava i colpi il maladetto.
Durò la guerra più d' un' ora intera;
Ma per venire in ultimo all'effetto,
Brandimarte lo giunse con Tranchera,[1]
E tutto lo divise insin al petto;
Onde si fece drago incontinente,
E fu gigante quel ch' era serpente;

58 E come prima per la coda il prese,
E verso il cavalier di nuovo il volse:
Eccogli un' altra volta alle contese;
Ma Brandimarte in una spalla il colse,
E quella e 'l braccio in terra gli distese;
Nè restar quivi il crudo brando volse,
Ma calando pel dosso e pel groppone,
Tutto lo fèsse insin sotto al gallone.

39 Eccogli un'altra volta trasformati:
Questo è gigante, e quello è serpe fatto;
E ben sei volte si sono affrontati,
Nè fra lor voglion tregua, o pace, o patto:
Sei volte Brandimarte gli ha atterrati,
E se ne trova a quel che il primo tratto;
Onde comincia quasi a disperarsi,
E dubita alla fin di non straccarsi.

40 Pur, come valoroso uomo e prudente,
Non ha per tanto l'animo smarrito;
Anzi assai più che prima arditamente
Gli è con la spada in mano addosso uscito;
E giunto a mezzo il busto del serpente,
Dietro all'ale a traverso l' ha partito.
Visto il gigante quel nuovo ferire,
Via trasse il resto, e si mise a fuggire.

41 Verso la porta ov' è la sepoltura
Ratto fuggiva piagnendo e gridando,
Chè di quel chè gli avvenne avea paura:
Brandimarte gli pose in testa il brando,
E lo divise insin alla cintura:
Caddè in terra il ghiotton forte tremando;
Da poi che fu del suo compagno privo,
Morì del tutto, e non tornò più vivo.

42 Finito avea di morir a pena,
Che 'l cavalier ch' all'altra porta stava,
Le gambe verso Brandimarte mena,
E fra lor nuova zuffa s' attaccava:
Battonsi il capo e le spalle e la schiena;
Ma sempre Brandimarte l'avanzava;
E per far fine alle parole tante,
Morto lo pose a lato a quel gigante.

43 Fiordelisa che dietro sempre er' ita
A Brandimarte condotta d'amore,
Vedendo la battaglia esser finita,
Ne dava grazie al sommo Creatore.
Or la porta onde entrarno era smarrita,
E per trovarla in van si spendon l'ore,
Chè ve ne spese l'uno e l'altro assai,
Nè pur vestigio d'essa vide mai.

44 Onde si stan senza saper che fare;
Una speranza sola gli assicura
Della donna che videro all'entrare,
Che gli abbia fuora a trar di quelle mura.
Mentre che stan così cheti a pensare,
Venne lor vôlto l'occhio alla pittura
Di quella loggia ch' è istoriata intorno.
Di color vago, d'oro e perle adorno.

45 La loggia era istoriata in quattro canti,
Ed ha da ogni banda cavalieri
Grandi, robusti a guisa di giganti,
Con le lor sopraveste e lor cimieri,
Sopra l'arcione armati tutti quanti;
E mostravansi in vista tanto fieri,
Che chi vi fusse giunto all' improvviso,
Arebbe per timor cambiato il viso.

46 Chi fu il maestro, non vi saprei dire,
Che quel bel muro aveva lavorato
D'opre che tutte avevan a venire;
E men da chi si fusse ammaestrato.
Il primo era un signor di molto ardire,
Benchè d'aspetto umano, allegro, e grato,
Che per la santa Chiesa e pel su' onore
Avea sconfitto Arrigo imperadore.

47 Appresso ad Adda ne' prati bresciani
Si vede la sconfitta e la rovina:
Pien di Tedeschi morti i verdi piani,
E dissipata parte ghibellina;
L'aquila nera fuggir dalle mani,
Dall'unghie della bianca pellegrina:
Nè luogo in cielo o in terra più trovava,
Nè Giove in grembo suo pur l'accettava.

48 Aveva il nome suo sopra la testa
In campo azzurro scritto a lettre d'oro;
Benchè l'opra da sè si manifesta,
E l'egregio da lui fatto lavoro.
Molti altri eran da poi nati di questa
Stirpe, e dipinti tutti i gesti loro;
Tutta dipinta era quella facciata
Ch' è da man destra della piazza ornata.

49 Nella sinistra stava un giovinetto,
Che sol mostrò natura, e tosto il tolse;
Per non lasciar qua giù tanto diletto,
L'invidïoso ciel per sè lo volse.
Ma ciò che chieder puossi in uom perfetto
Di buono, in sè quel giovinetto accolse,
Forza, valor, bellezza, cortesía,
Gentilezza, destrezza e leggiadría.

50 Contra lui oltra al Po nel largo piano
Eran Boemi e 'l popol ghibellino,
Con quel crudel che nome ha di Romano,
Ma da Treviso fu detto Azolino,
Che non si crede che di seme umano
Nascesse, ma d'un scoglio aspro marino,
D'una fiera, del diavol dell' inferno;
Tal dell'umana carne fe' governo.

51 Undicimila Padovani al foco
Insieme abbruciar fe' quel crudo cane,
Che non s' intese mai sì fiero gioco
Tra barbariche genti o italïane:
Vedeasi da costui lontan un poco
Con varie insigne e con bandiere strane
L' imperador Federigo secondo,
Che la Chiesa di Dio vuol tor del mondo:

52 E poi le chiavi che tenea difese
L'aquila bianca nel campo cilestro.
Quivi le guerre tutte eran distese,
Quella particolar del passo alpestro:
Vedevasi Azolin, quel discortese,
Passato di saetta il piè sinestro,
Ferito d'una mazza in su la testa,
E' suoi sconfitti andar per la foresta.

53 Era questa facciata colorita,
E d'una dipintura ornata tale.
Ma nella terza è lunga istoria ordita
D'una persona sopra naturale,
Sì vaga nell'aspetto e sì gradita,
Che tanto non fu mai corpo mortale:
Tra gigli e rose e fioretti d'aprile
Stava coperta l'anima gentile.

54 Sendo ancor fanciulletto piccolino,
Tra strane fiere si vedea caduto;
E non avea parente nè vicino
Che muover si volesse a dargli aiuto:
Intorno avea dui lïoni il meschino,
E un drago che di u'uovo era venuto,
E l'aquila sua stessa e la pantera
Lo travagliavan più che ogni altra fiera.

55 Il drago uccise, ed acchetò i lïoni,
E l'uccel cacciò via pien di spavento;
Alla pantera scortò sì gli unghioni,
Ch'ancor gran doglia vi si sente drento:
Poi si vedea da conti e da baroni
Accompagnato dar le vele al vento,
E come peregrino ire adorare
La santissima terra d'oltra mare.

56 Indi rivolto, com'avesse l'ale,
Cercò tutta la Spagna e l'Océano;
Poi ricevuto in festa trïonfale
Come parente fu da re cristiano:
Prese errore il maestro, e fece male,
Che non dipinse com'egli era umano,
Com'era liberale e d'amor pieno;
Non vi capea, chè 'l campo venne meno.

57 Questa è l'istoria della terza faccia:
La quarta avea dipinto un altro figlio,
Che sendo fanciullin, fortuna il caccia,
Vago, leggiadro e bianco come giglio,
Di pel rossetto ed aquilino in faccia.
Costui solo a virtù diede di piglio,
E portò quella sola fuor di casa;
Ogni altra cosa in preda era rimasa.

58 Vedevasi cresciuto a poco a poco
Di nome, di sapere e di valore:
Or con arme da vero ed or da gioco
Mostra palese il generoso core:
E poco appresso poi parea di foco
In mezzo della guerra a farsi onore;
Per varie regïoni e terre strane
Nessun nimico innanzi gli rimane.

59 Sopra la testa aveva una scrittura
Tutta d'oro, e dicea queste parole:
S'io potessi per questa dipintura
Le virtù far palesi egregie e sole,
Nel mondo qui la più bella figura
E la più degna non vedrebbe il sole;
A disegnarla non posi la mano
Per non durar tanta fatica in vano.

60 Mentre che Brandimarte a ciò guardava,
Ecco venire a lui quella donzella,
Quella ch'io dissi sopra ch'aspettava;
E giunta, con dolcissima favella
Riprese il cavalier che s'occupava,
Vanamente a mirar l'istoria bella:
Quel sepolcro convienti (disse) aprire,
O qui rinchiuso di fame morire.

61 Ma vedi ancor, che poi che sarà aperto,
L'animo ti bisogna avere ardito,
Perch'altrimenti saresti deserto,
E te con noi porresti a mal partito.
Ma voi m'avete omai troppo sofferto:
Però vo' che 'l cantar sia qui finito,
E che di Brandimarte canti quello
Che viene appresso, un fatto egregio e bello.

# CANTO CINQUANTESIMOQUINTO

—

1 Buono è talvolta a modo d'altri fare,
Tal volta è buon che l'uom faccia a suo senno;
Talor l'altrui consiglio disprezzare,
Ubbidir qualche volta vuolsi un cenno.
Quei c'han saputo questo indovinare,
Salute spesso a sè ed altri denno;
Chi è credulo troppo o duro stato,
Spesso sè e 'l compagno ha rovinato.

2 Saper far questo è grazia da Dio data
Agli uomin medïante la prudenzia;
Però particolar non n'è mai stata
Data regola alcuna nè scïenzia:
Par che tal volta si sia guadagnata
Col veder molto e con l'esperïenza;
Ma dirà chi la guarda sottilmente,
Ch'è tutt'uno esser pratico e prudente.

3 De' dui difetti non so qual mi dire
Che sia peggiore, o creder troppo, o poco.
Bisogna ben distinguere, e partire
Le cose, le persone, il tempo 'l loco:
Sotto sopra fu buon sempre l'ardire;
Ha la fortuna in odio un uom da poco,
Ed è nimica degli sbigottiti:
Siate dunque prudenti, e siate arditi.

4 Se Brandimarte avesse vòlto a drieto
La briglia al cenno che gli fe' colei,
Non saría di quel dono stato lieto,
Ch'udirete ascoltando i versi miei:
Dicevagli la donna: Quel segreto
Apri, s'ardito e se gagliardo sei;
Poi che la sepoltura aperta arai,
A ciò che n'esce un bel bacio darai.

5 Come un bacio? (rispose il cavaliero)
È questo tutto quanto quel c'ho a fare?
L'inferno non ha diavol tanto nero,
Che 'l viso io non gli ardisca d'accostare.
Di questa cosa non ti dar pensiero,
Chè diecimila volte il vo' baciare,
Non ch'una sola; e sia ciò che si voglia:
Adunque quella pietra via si toglia.

6 Così dicendo, piglia un anel d'oro,
Ch'era al coperchio della sepoltura,
E guardando quel ricco e bel lavoro,
Scolpita entro vi vede una scrittura
La qual dicea: Nè forza nè tesoro,
Nè bellezza che men che 'l fumo dura,
Ardire o senno potêr far riparo
Ch'io non giugnessi a questo punto amaro.

7 Poi ch'ebbe il verso Brandimarte letto,
La lapida pesante in aria alzava:
Ecco fuor una serpe insin al petto,
La qual forte stridendo zufolava,
Di spaventoso e terribil aspetto;
Aprendo il muso gran denti mostrava,
De' quali il cavalier non si fidando,
Si trasse a dietro, e mise mano al brando.

8 Ma quella donna gridava: Non fare,
Col viso smorto e grido tremebondo;
Non far, che ci farai pericolare,
E cadrem tutti quanti nel profondo:
A te convien quella serpe lasciare
O far pensier di non esser al mondo;
Accostar la tua bocca con la sua,
O perduta tener la vita tua.

9 Come? non vedi che i denti digrigna,
Che paion fatti a posta a spiccar nasi?
E fammi un certo viso di matrigna
(Disse il guerrier) ch'io mi spavento quasi:
Anzi t'invita con faccia benigna,
Disse la donna; e molti altri rimasi
Per viltà sono a questa sepoltura:
Or là t'accosta, e non aver paura.

10 Il cavalier s'accosta, ma di passo,
Chè troppo grato quel baciar non gli era;
Verso la serpe chinandosi basso,
Gli parve tanto orrenda e tanto fiera,
Che venne in viso freddo com'un sasso,
E disse: Se fortuna vuol ch'io pera,
Fia tanto un'altra volta quanto adesso;
Ma cagion dar non me ne voglio io stesso.

11 Fuss'io certo d'andare in paradiso,
Come son certo, chinandomi un poco,
Che quella bestia mi s'avventa al viso,
E mi piglia nel naso od altro loco:
Egli è proprio così com'io m'avviso,
Ch'altri ch'io stato è colto a questo gioco,
E che costei mi dà questo conforto
Per vendicarsi di colui c'ho morto.

12 Così dicendo, a rinculare attende,
Deliberato più non s'accostare;
La donna si dispera, e lo riprende:
Ah codardo (dicea), che credi fare?
Perchè tanta viltà l'alma t'offende,
Che ti farà alla fin mal capitare?
Infinita paura e poca fede!
La salute gli mostro, e non mi crede.

13 Punto il guerrier da queste agre parole,
Torna di nuovo vêr la sepoltura;
Tinsegli in rose il color di vïole,
In vergogna mutata la paura:
Pur stando ancor fra due, vuole e non vuole;
Un pensier lo spaventa, un l'assicura;
Al fin, tra l'animoso e 'l disperato,
A lei s'accosta, ed halle un bacio dato.

14 Un ghiaccio proprio gli parse a toccare
La bocca che parea prima di foco.
La serpe si comincia a tramutare,
E diventa donzella a poco a poco.
Febosilla costei si fa chiamare,
Una fata che fece quel bel loco,
E quel giardino, e quella sepoltura
Ove gran tempo è stata in pena dura;

15 Perch'una Fata non può mai morire
Fin al dì del giudicio universale;
Voglia nella sua forma o stare o uscire,
Fin a quel tempo mantiensi immortale.
Questa di cui m'udite adesso dire,
Poi ch'ebbe fatto il palazzo reale,
Mutossi in serpe; e così stette tanto,
Che di baciarla fu chi si diè vanto.

16 Tornata adesso in forma di donzella,
Tutta di color bianco s'è vestita,
Co' capei d'oro a maraviglia bella,
Con gli occhi neri, leggiadra e pulita;
Con Brandimarte assai cose favella;
Ed offerendo, a domandar l'invita
Ciò ch'ella possa per incantamento,
O fatargli il cavallo, o 'l guarnimento.

17 Da poi lo prega che quell'altra dama
Che stata era con essa in compagnía,
E Doristella per nome si chiama,
Voglia condurre in sul mar di Soría;
Perchè il suo vecchio padre altro non brama,
E non ha più chi suo erede sia:
Della Liza era re, gran barbassoro,
Ricco di Stato e d'arme e di tesoro.

18 La grata offerta Brandimarte accetta
Del cavallo incantato e l'armadura;
Poi promette condur la giovinetta
A casa il padre suo salva e sicura.
Or s'allarga la porta ch'era stretta;
Iacea Batoldo in su la terra dura,
Perchè quando il gigante lo percosse,
In terra cadde, e mai più non si mosse;

19 Nè mai più si moveva senza fallo,
Se quella bella e graziosa Fata
Non si fusse degnata d'aiutallo
Con sughi d'erbe ed acqua lavorata:
Poi che risuscitato ebbe il cavallo,
Gli ha tutta l'armadura anche incantata;
E sendo del disío suo consolato,
Dalla Fata gentil prese comiato.

20 In mezzo di due donne il cavaliero
Tacito via cavalca, e non favella,
Però che forse aveva altro pensiero;
Onde, ridendo alquanto, Doristella
Disse: Io m'accorgo ben che egli è mestiero
Ch' io sia colei che con qualche novella
Faccia parer l'albergo più vicino,
Perchè parlando s'accorcia il cammino;

21 E farollo anche tanto più di voglia,
Perchè caro mi fia farvi sentire
Com' io sia stata molto tempo in doglia
Serrata qua senza poterne uscire:
Nè piacer crederò ch'anche a voi toglia,
Anzi ch'arete diletto d' udire
Come il schermire a geloso non vale
E ben stagli ogni scorno ed ogni male.

22 Due figlie ebbe mio padre Dolistone;
Essendo ancor la prima fanciullina,
Per fraude tolta fu da un ladrone
Nel lito della Liza alla marina:
Era sposa promessa ad un barone
Figliuol del re della provincia Ermina:
Nè novella di lei si seppe mai,
Ancor che si cercasse in vano assai.

23 Interrompendo Fiordelisa il dire,
Il nome della madre domandava;
Ma Brandimarte c'ha voglia di udire,
A lei così ridendo ragionava:
Per Dio, ti prego, lasciala seguire,
Chè voglia ho d'ascoltar, se non ti grava:
Ella che l'ama più che la sua vita,
Perdon gli chiese, e fu poscia ammutita.

24 Soggiunse l'altra donna e disse: Quello
Il quale esser doveva mio cognato,
Con gli anni crebbe, e si fe' grande e bello;
Nè sendo molto lontano alloggiato,
Dove stava mio padre ad un castello,
Spesso veniva leggiadro ed ornato
A visitarlo come suo parente,
Quantunque in nome fusse solamente.

25 Nell'andare e venir ch'a tutte l'ore
Faceva il giovinetto pel paese,
Mi piacque sì, ch'io fui presa d'amore:
Così mi parve leggiadro e cortese;
Dall'altra parte anch'ei m'avea nel core;
Forse perch'ardev'io, di me s'accese;
Chè ben di ferro è quel, duro, ostinato,
Che non ama, sentendo esser amato.

26 Torna egli spesso a casa Dolistone,
Ch'ogni dì più l'accarezza ed onora:
Il giovinetto il suo pensier gli espone,
Credendo ch'io non sia promessa ancora;
Ma quel malvagio, perfido, poltrone
Ch'uccidesti al palazzo in sua mal ora,
M'aveva chiesta a lui quel giorno stesso,
E 'l vecchio padre me gli avea promesso,

27 Quando lo seppi, tu puoi ben pensare
Se novella mi parve strana e dura:
Duro per certo e da non sopportare,
Che fra gli altri animai della natura
La donna sola s' abbia a maritare
A modo d'altri, e non alla ventura,
O, per dir meglio, a propria elezïone;
Come le fiere fan, c' han più ragione;

28 Han più ragione, ond'hanno anche più pace:
Segue la cerva la sua fantasía,
Ed ama la colomba chi le piace;
Io ho marito, e non so chi si sia.
Crudel fortuna, al mio ben contumace;
Goderà dunque la persona mia
E terrammi costui (dicea) soggetta,
E sarò senza quel che mi diletta?

29 Non passerà così la cosa certo,
Ben al mio mal saprò trovar riparo:
Io farò quel proverbio ancor più aperto,
Ch'un pensa il ghiotto, e l'altro il tavernaro.
Se l'amor mio potrò tener coperto,
Che d'altri non si sappia, l'arò caro;
Quando non possa, lo farò palese:
Per un buon giorno non stimo un mal mese.

30 Io facevo tra me questo pensiero
Che ti ragiono; e in tanto il tempo arriva
Che d'andarne a marito era mestiero.
Io non mori', e non rimasi viva;
Chè Teodoro, a cui donata m'ero,
Rimase a casa, ed io me n'andai priva;
A Bursia fui menata in Natolía
Dalla fortuna traditrice mia.

31 Di Bursia era Sobasso il mio marito,
E turcomanno fu di nazïone;
Gagliardo era tenuto e molto ardito,
Ma certo era nel letto un gran poltrone;
Ancor che a questo arei preso partito,
Pur che n'avessi avuta occasïone;
Ma sì geloso e sì pazzo era quello,
Che mi guardava a guisa d'un castello.

32 Nè dì, nè notte mai non m'abbandona,
E sol di baci mi tenea pasciuta;
Nè mattina nè sera, a terza o nona.
Lascia che pur dal sole io sia veduta,
Perchè non si fidava di persona.
Ma perchè i bisognosi il cielo aiuta,
Aiutò me, ch'a forza il fece andare
Con altri Turchi insin di là dal mare.

33 Passarno i Turchi contra Vatarone,
Ch'avea de' Greci il dominio e l'imperio;
Il mio marito con molte persone
Per forza andò, non già per disiderio;
Avea un schiavo chiamato Gambone,
Che pareva lo Dio del vituperio:
Un occhio aveva guercio, un lagrimoso,
Troncato il naso, e tutto era rognoso.

34 A questo schiavo mi raccomandava,
Della persona mia dandogli cura;
E con aspre parole il minacciava,
E con tormenti gli facea paura,
S'un braccio mai da me si discostava:
Nè tutto 'l giorno nè la notte scura.
Or pensa, cavalier, com' io restai,
Che della brace nel foco cascai.

35 Venne d'Erminia in Bursia Teodoro,
Colui ch'amavo più che la mia vita,
Per dare a' nostri danni alcun ristoro,
E la via prese ch'era più espedita:
Diede pel campo molto argento ed oro
A quel Gambone, e fu bella e finita:
Ogni notte a sua voglia e mio diletto
L' uscio gli aperse, e meco il pose in letto.

36 Avvenne alfin, fuor d'ogni nostra stima,
Che 'l vecchio torna, e giunse innanzi al giorno,
Ed alla porta venne a batter prima
Che in Bursia si sapesse il suo ritorno.
Per te medesimo, cavaliero, stima
Quanto la pena nostra fusse e 'l scorno;
Di me dico, e del mio diletto amante,
Ch' era venuto forse un'ora avante,

37 Conobbelo alla prima quel Gambone
Al favellar, perchè l'aveva in uso,
E disse: Noi siam morti; ecco il padrone.
Teodoro restò mezzo confuso;
Ma io tosto trovai la salvazione,
E pianamente lo condussi giuso,
Dicendogli: In quel ch'entra il mio marito,
Tu d'uscirtene fuor piglia partito.

38 Come sei fuor, ti farò dare i panni.
Chi farà mai, che qui sii stato, prova?
Se il mio marito gridasse mill'anni,
A confessar non creder ch'io mi muova:
Se dirà borbottando, tu m'inganni;
Tristo è quel ben ch'una scusa non trova:
Se giuramento ci può dare aiuto,
Alla barba l'arai, becco cornuto.

39 Il vecchio pure alla porta gridava,
Di tanta indugia avendo già sospetto:
Gambon com'adirato bestemmiava,
E diceva: Macon sia maledetto;
Chè della chiave in mal ora cercava,
Che avea perduta fra la paglia e 'l letto,
Ed or l'ho pur trovata, e vengo via
(Disse piano) col malan che Dio ti dia.

40 Così dicendo, saltava la scala,
All'uscio giugne, e con romor l'apriva;
Dietro a lui Teodoro anche si cala,
E mentre ch'entra Usbego, ed egli usciva;
Usbego, dico, il mio vecchio che in sala
Prima, e poi nella camera veniva,
Dov'io mi stavo cheta come sposa,
E mi mostravo tutta sonnacchiosa.

41 Prese il vecchio geloso un lume in mano,
E sotto al letto cerca in ogni canto;
Io fra me gli dicea: Tu cerchi invano,
Chè pur questa volta te le pianto;
Di qua, di là cercando ad ogni mano,
Cercò tanto alla fin, che trovò il manto
Onde il mio Teodoro era addobbato,
E per fretta l'avea quivi lasciato,

42 Come il geloso pria l'ebbe veduto,
A dire incominciommi oltraggi ed onte:
L'animo non ebbi io per ciò perduto,
Sempre mai gli negai con buona fronte.
Ma ben bisogno avea Gambon d'aiuto;
Ancor che scuse anch'egli avesse pronte,
Pur volea per dolor la cosa dire;
Ma turbato colui nol volse udire.

43 E già per tutto essendo chiaro il giorno,
Agli altri schiavi lo fece legare;
E lor commise che sonando il corno,
Sì come alla giustizia s'usa fare,
Poi che menato un pezzo l'hanno intorno,
Sopra le forche il debbiano impiccare:
Onde tutti si mossero a furore
Per far quel che comanda il lor signore.

44 Ma il vecchio aveva raccolta tant'ira,
Che 'l vuol veder con gli occhi suoi impiccato:
Tanto il sdegno nel petto se gli aggira,
Che non arebbe ad altri fede dato;
E però dietro a quegli schiavi tira:
Ma prima un tabarraccio s'ha cacciato,
Con un cappel da pioggia e non da sole,
Chè d'altri conosciuto esser non vuole.

45 Essendo Teodoro già fuggito,
E passatogli in parte la paura,
A memoria tornògli il suo vestito
Ch'avea lasciato, e glie ne prese cura:
Poi che cercato un pezzo e'n van seguito
Ebbe Gambon, trovollo per ventura,
Che peggio non può star se non è morto;
E d'Usbego in un tratto anche s'è accorto,

46 Che dietro gli veniva a passo lento
Inviluppato in quel suo tabarrone;
Di che lieto si fe' molto e contento,
E furïoso va verso Gambone:
Dàgli un pugno in sul naso, uno in sul mento,
Uno in su gli occhi, e gli dice: Ghiottone,
Ladro, ribaldo, or vedi come appunto
T'hanno alle forche i tuoi peccati giunto.

47 Dimmi, ribaldo, dov' è'l mio mantello
Che mi rubasti iersera all' osteria ?
Or fusse qui tuo padron, che sapello
Con altre cose appresso gli faría ;
Io pur vorrei saper se debbo avello,
Se la ragion mi dà la roba mia:
Quand' io non possa d' altro satisfarmi,
Almen di tante pugna vo' pagarmi.

48 E non finiva la parola a pena,
Ch' un altro pugno in su' denti gli dava,
Dicendo sempre: Ladro da catena,
Io ti voglio ammazzare; e pur menava;
Pugna e percosse tuttavia gli mena.
Da beffe quella festa non andava,
Nè creder ch' a Gambon punto piacesse,
Benchè per sua salute si facesse.

49 Considerando 'l vecchio l'apparenza
Di quel, che par che faccia da dovero,
Alle parole sue diede credenza,
E pensò che dicesse troppo il vero;
Però che non n' aveva conoscenza,
Nè poteva stimar ch' un forestiero
Fusse venuto tanto di lontano
Per quello amor ch' egli stimava vano.

50 Senza altrimenti palesarsi ad esso,
Fece lo schiavo a casa rimenare;
E poi segreto il domanda egli stesso
Quel che col giovinetto avesse a fare.
Lo schiavo, ch' era tristo più che un messo,
Seppe la cosa di sorte acconciare,
Che per un dito fu creduto un braccio;
E così sè e me trasse d' impaccio.

51 Non creder già che per questa sciagura
Ch' era avvenuta, io mi fussi smarrita;
Più volte poi mi posi alla ventura,
Dicendo: Gli animosi il cielo aïta.
E benchè sempre io n' uscissi sicura,
Non fu la gelosia già mai partita
Dal mio marito, e crebber sempre sdegni,
E n' ebbe in verità di brutti segni.

52 Laonde di guardarmi disperato,
Si consumava dolorosamente,
E cercava d'un luogo sì serrato,
Che non s'aprisse ad anima vivente:
Al fin trovò quel palazzo incantato;
Ma non v'era il gigante nè il serpente
Che tu trovasti a quella porta avante,
Fecel per esso a posta un negromante.

53 In questa guisa quella Doristella
Ragionando, più cose volea dire,
Che non era finita la novella,
Ma ecco d'un gran bosco gente uscire,
Che parte a piede e parte n' era in sella,
E ladri tutti, per tosto finire;
Gridando vengon quanto pôn più forte:
Fermisi chi di voi non vuol la morte.

54 Dunque fia ben vi fermïate voi,
Rispose agli assassini il cavaliero;
Che se passare ardisce alcun da noi,
Aver buon' armi gli sarà mestiero.
Di lor detto un Barbotta da rasoi,
Senza ragion, spietato, pazzo, altiero,
Gli vien gridando addosso con orgoglio:
Se Dio vuol che tu campi, ed io non voglio.

55 Venía parlando di questa maniera;
Ma verso lui corre anche Brandimarte,
E trattogli alla testa di Tranchera,
Insin al petto tutto quanto il parte;
La turba di quegli altri addosso gli era;
E se quelle armi non eran per arte
Fatate tutte quante n' avea intorno,
Gli arebbon forse fatto oltraggio e scorno;

56 Perchè tutti coloro aveva addosso:
Una turba di ladri insieme stretta;
Chi dinanzi, chi dietro l' ha percosso,
Ognun a menar colpi più s' affretta;
Ma sopra tutti gli altri un grande e grosso,
Chiamato Fuggiforca dall' accetta,
Che da che nacque meritò il capestro:
Ma non si può pigliar, cotanto è destro.

57 Costui saltato addosso al cavaliero,
Forte con quell'accetta lo molesta,
E poi si volta e se ne va leggiero,
Che cosa non fu mai cotanto presta;
Tal volta salta in groppa del destriero,
E piglia Brandimarte per la testa;
Ma come vede che gli volta il brando,
In terra salta, e via fugge gridando.

58 A lui più Brandimarte non attende:
Addosso agli altri malandrin si volta,
E chi per lungo e chi per largo fende;
Non mena colpo, che non faccia còlta:
Poi dietro a Fuggiforca si distende;
Ma il ladro non l'aspetta e non l'ascolta,
E corre sì, che ben saría scampato;
Ma lo giunse fortuna e 'l suo peccato;

59 Perchè volendo saltare una macchia,
Per le gambe lo prese una verbena,
Come si piglia al vischio una cornacchia,
Che poi battendo l'ale si dimena,
E tra' del becco e si dispera e gracchia.
Non era Fuggiforca preso a pena,
Che Brandimarte, che correndo il caccia,
Gli fu addosso, e ben stretto l'abbraccia;

60 E non lo volse col brando ferire,
Chè di tal morte non gli parve degno:
Ti riserbo, diceva, a far morire
Per man della giustizia sopra un legno;
Meco legato ti convien venire,
Sin ch'io trovi una terra in questo regno,
E chi di quella sia governatore
Ti ponga in su le forche a grand'onore.

61 Quel ghiotto che spacciato si sentía,
Dicea: Tu puoi di me quel che vuoi fare;
Ma ben ti prego che in piacer ti sia
Di non menarmi alla Liza in sul mare.
Quel che da Brandimarte detto fia
Per risposta a costui, vo' riservare
Nell'altro canto, perchè questo omai,
A dire il vero, è stato lungo assai.

# CANTO CINQUANTESIMOSESTO

1 Avarizia crudel, poi che conviene
Ch'ancor la terza volta inetto io sia,
Dimmi, ond'ha meritate tante pene
L'anima che t'è data in signoria?
Perchè sei sì nimica d'ogni bene?
Perchè guasti l'umana compagnia,
Anzi la compagnia pur naturale?
Perchè sei sì radice d'ogni male?

2 Vorrei che mi dicesse un dì costoro
Che si marita, o ver che piglia moglie,
Perch'ha rispetto alla roba e 'l tesoro
Più che non ha a sè stesso e le sue voglie;
Così si dà marito e moglie all'oro,
L'oro è quel che marito e donna toglie;
Non il giudicio nè la elezïone,
Ma l'avarizia marcia e l'ambizione.

3 Ditemi, padre, ch'avete figliuole,
E v'ha Dio d'allogarle il modo dato
Onestamente, qual ragion poi vuole
Che le diate ad un qualche infranciosato?
O ad un vecchio, perchè all'ombra e 'l sole
Abbia terra e tesoro? onde il peccato
A giusta penitenzia poi vi mena,
E da Dio ve n'è data degna pena.

4 Diventerà di fatto quella un mostro,
Piena di mal francese e sporcheria,
E l'altra una di quelle che v'ha mostro
Nel canto a dietro la novella mia:
Così l'onor, la carne, e 'l sangue vostro
E l'anima di piaghe piena fia;
Per darle a gran maestri e ricche genti,
Sarete in vita vostra mal contenti.

5 Un altro, sotto spezie di severo,
Ma con effetto d'avaro e furfante,
Metteranne una frotta in monastero,
E vorrà che per forza ella sian sante:
Ell'aran, fate conto, altro pensiero
(Com'han le donne quasi tutte quante),
E si provederan di preti e frati,
Ed ecco in susta i vescovi e gli abati.

6 Torniamo alla novella ch'io lasciai
Di Fuggiforca, il quale essendo preso
Da Brandimarte, che nol pensò mai,
E già sendosi a lui per morto arreso,
Con lagrime e sospiri e pianti assai
Standogli in terra innanzi a' piè disteso,
Altro non fa, dolente, che pregare
Che non lo voglia alla Liza menare.

7 Se là mi meni (diceva il ladrone),
Di me fia fatta tanta crudeltate,
Che benchè mi si venga di ragione,
Infin a' sassi nè verrà pietate.
Pregoti, abbi di me compassione;
Meritan le mie colpe scelerate
Che l'anima mi sia dal corpo tolta,
Ma non vorrei morir più d'una volta.

8 Quivi di me fia fatto tanto strazio,
Quanto mai si facesse di persona;
Mai quel re del mio mal non sarà sazio,
Chè troppo offeso ho già la sua corona;
E forse è corso questo lungo spazio
A gastigar la vita mia poltrona
Per far di quel proverbio in me la prova,
Che dice: A colpa vecchia pena nuova.

Trovandomi una volta alla marina
Che non è dalla Liza assai lontana,
Era per sorte Perodia regina
Con Doliston venuta a una fontana.
Quivi tolsi una figlia piccolina,
La quale al conte di Rocca Silvana
Credo che dumila aspri poi vendei;
Era di Doliston figlia costei.

10 Non le potè suo padre dare aiuto,
Sì che a Rocca Silvana io la portai;
Ancor che da ciascun fui conosciuto,
Però che in quella casa m'allevai;
Nè per questo andai poi più ritenuto,
Ho rubato il suo regno sempre mai,
Spogliando ognuno insin alle mutande:
Or ho pel gusto mio degne vivande.

11 Sentendol Brandimarte così dire,
Pigliava del dir suo consolazione;
Pur gli diceva: E' ti convien venire
In ogni modo da quel Dolistone,
Che come merti ti farà punire.
Così detto, lo lega in su l'arcione,
E lo minaccia se grida o favella;
E la sua briglia diede a Doristella.

12 Pur fiatar non ardiva quel dolente,
Tanta di Brandimarte avea paura;
Sendo presso alla Liza, molta gente
Trovarno armata in una gran pianura;
Di che gran doglia Doristella sente,
Lassa, dicendo, in che disaventura
Troverò io mio padre al mio ritorno,
Misero, in guerra, e con l'assedio intorno.

13 Così andando fra tristi pensieri,
Ecco scoperti da cento pedoni,
E poco men che tanti cavalieri,
I qual gridarno: Voi sete prigioni.
Disse il guerrier: Non siate così fieri,
Chè ci è qualche mal passo, compagnoni:
Non si piglia la gente sì in un tratto,
E già tra le parole il brando ha tratto,

14 E colse un conestabil nella pancia,
Ch'era un uom grande, e portava la ronca,
Perchè me' l'adoperava che la lancia;
In tre pezzi Tranchera glie la tronca,
Ch'a chi nol vide, parrà forse ciancia.
Rimase quella personaccia cionca
Del braccio e spalla destra e della testa,
Che via sbalzaro, e 'l busto in terra resta.

15 Fece degli altri colpi simiglianti,
E de' maggior, se Turpin dice il vero;
Onde gli pose in rotta tutti quanti:
Buon per chi si trovava più leggiero,
Cioè quel che fuggendo andava avanti;
Non tenevan nè strada nè sentiero,
Nè si voltano indietro a guardar punto,
Ognun si fugge insin ch'al ponte è giunto.

16 Il campo tutto si leva a romore,
All'arme, all'arme ognun forte gridava;
Addosso a Brandimarte a gran furore
Da ogni parte ognun correndo andava.
Mostrava egli il suo solito valore;
Ma contra tanta gente mal durava,
E gli fu forza (oppresso alfin da quella)
Fiordelisa lasciare e Doristella.

17 E Fuggiforca così in su l'arcione
Via ne menarno com'era legato.
Per questo non cessava la quistione,
Anzi si combattea da disperato.
Parea fra lor Brandimarte un lïone,
Insin alla cintura è insanguinato;
Nè potea con Batoldo oltre passare,
Chè i morti fanno un monte, il sangue un mare.

18 Ma questo all'infelice era ristoro
Poco, alla molta perdita c'ha fatto:
Convien lasciarlo, et andare a coloro
Che le donne e'l ladrone han seco tratto;
Che come furno giunti, Teodoro
Conobbe Doristella sua di fatto:
Così fece ella, e'l foco ambedui
Scorse per li vestigi antichi sui.

19 Sì fieramente l'un l'altro s'amava,
Ch'altra sembianza non avea nel core;
E quando così insieme si trovava,
Letizia al mondo non fu mai maggiore:
L'un coll'altro sì stretto s'abbracciava,
Con baci e con sospir caldi d'amore,
Che chi vedeva, e d'appresso e lontano,
Empiea d'invidia l'atto dolce e strano.

20 Narrò egli alla donna la cagione
Perchè intorno alla Liza era accampato,
E facea guerra al padre Dolistone,
Dicendo: Io venni come disperato,
A lui dando la colpa e la cagione
Che ti portasse via quel rinnegato;
Usbego, dico, che Dio gli dia guai,
Che dove andassi non seppe più mai.

21 La donna ad ogni parte gli rispose,
Dandogli col dir suo molto conforto;
Chè ciò che l'era avvenuto gli espose,
E sopra tutto ch'Usbego era morto:
Pregalo poi con parole pietose
Che voglia proibir l'oltraggio e 'l torto
Fatto a quel cavalier tanto valente,
Dalle superchierie della sua gente.

22 Fèllo il dover volonteroso e caldo,
Ma i preghi, più di quella giovinetta;
E fece a lui mandar tosto un araldo
Là dove combatteva, ed un trombetta.
Egli era in mezzo a quel popol ribaldo;
Or questo, or quello squarta, spezza, affetta;
Ma come tosto il real bando intese,
Lasciò la zuffa, tanto era cortese,

23 E venne con l'araldo in compagnia
Di Teodoro al padiglion reale,
Che degli Erminii avea la signoria,
Successor del suo padre universale:
Trovârlo in mezzo alla sua baronía,
E molta gente in pompa trïonfale
Tra le donne, ch'ognuna era più bella;
Qua Fiordelisa, e là sta Doristella.

24 Ricevuto con festa e molto onore,
Gli fece Teodoro una orazione,
Cominciando dal primo del su' amore
Insin al dì di quella ossidïone;
Da poi s'elesse un degno ambasciadore
Da mandare a Perodia e Dolistone
Per pace e per perdon di quel ch'è fatto;
Ma che vuol Doristella ad ogni patto.

25 A questo modo èra passato il caso
Ch' avete inteso; ogni cosa era in volta,
E Fuggiforca preso era rimaso,
Chè non gli venne questo tratto cólta;
Era chi gli volea spiccare il naso;
Egli stava legato tuttavolta:
Come di lui Brandimarte ebbe inteso,
Supplicò il re che fusse alquanto atteso;

26 Onde con ogni cura e diligenza
Era guardato e tenuto in custodia
Co' ferri a' piedi, e non stava mai senza:
Ognun come la peste propria l'odia.
In tanto l' orator con riverenza
Al re ed alla donna sua Perodia
Parlò si bene e fu lor tanto grato,
Ch' al fin concluse quel perch' era andato;

27 E tornò in campo con l' ulivo in testa,
Ch' era anche segno a quel tempo di pace;
Poi fece lor la cosa manifesta,
Che sopr' ogn' altro a Doristella piace;
Entrarno tutti dentro in gioia e in festa.
Non piace già a quel ladro questa pace;
Anzi n' andava con un viso amaro
Tra carrïaggi sopra ad un somaro.

28 Nella città per tutto è conosciuto;
Ognun gli è dietro e dinanzi e da lato:
Macon (diceva il tristo) mi dia aiuto;
Un altro non fu mai peggio trattato.
Da poi che Brandimarte fu venuto
Al re gli ha Fuggiforca presentato,
Che guardandolo, assai si maraviglia:
Vede ch' è quel che gli tolse la figlia,

29 Ma che sia preso, si maravigliava,
Sapendo come presto era e scaltrito:
Della figliuola poi lo domandava,
Se sapea come il caso suo fuss' ito:
Di ciò ch' era, il ladron lo ragguagliava,
Insin al dì che la vendè, seguíto;
Poi dice che partissi incontinente,
Onde veniva a saperne nïente.

30 Al conte ch' era di Rocca Silvana
La dèi per prezzo, diceva il ladrone:
È mille miglia e forse più lontana
Da questa terra quella regïone.
Brandimarte con voce bassa, umana
Rivolto domandava a Dolistone,
Se segno alcun la sua figliuola aveva;
A cui tosto Perodia rispondeva.

31 Come Perodia ha Brandimarte udito,
Rispose al parlar suo senza dimora;
Senza aspettar che parlasse il marito,
Disse: Se la mia figlia vive ancora,
Sotto la poppa destra, forse un dito,
Ha per segnale una voglia di mora:
Mi sovvien or che d' una mora rossa
Mi venne voglia, essendo di lei grossa:

32 Là mi toccai; ed ella come nacque
Ebbe quel segno, che più tosto è nero;
Nè mai per medicina o forza d' acque
Si potè scancellar, sì che v' è intero.
Brandimarte, da poi ch' ella si tacque,
Narrando il tutto andò secondo il vero
Dando lor ad intendere in qual guisa
La lor figliuola fusse Fiordelisa.

33 Fatto poi gli altri levar dal cospetto
(Però che la donzella avea vergogna),
La fece innanzi a lor scoprirsi il petto;
Onde più prova omai non vi bisogna.
Sente Perodía e'l re tanto diletto,
Che l' uno e l'altro pensa pur se sogna:
Quanto diletta all' uom talvolta e giova,
Che cosa cara e disperata trova.

34 Empievasi di lagrime la faccia;
Piagnevan gli altri ancor di tenerezza;
La madre lei, ella la madre abbraccia,
Si stringe caramente e s' accarezza:
La grazia al ladro voglion che si faccia,
E fu ben giusto fra tanta allegrezza:
Gridi e lieti romori in gran dovizia,
E tutti i segni s' odon di delizia.

55 Furno poi queste cose divulgate
Fuor della terra per tutto il paese,
E con trionfo le nozze ordinate
In luogo a tutti publico e palese;
E fûro ambe le donne maritate:
Quel Teodoro Doristella prese,
E Brandimarte Fiordellisa bella:
Mai comedia non fu simíl a quella.

56 Ambedue eran belle, ambe leggiadre,
Savie ambedue, cattoliche e cristiane,
Nimiche di Macone e delle ladre
Usanze e leggi sue perverse e vane;
Laonde andarno dal lor vecchio padre,
E con preghi e parole saggie, umane
Sì ferno, che per grazia e per mercede
Di Dio prese il battesimo e la fede.

57 Da poi la madre con minor fatica
Condusse anche alla credenza santa;
Da poi la corte, chè nessun replica,
E la plebe e la terra tutta quanta;
E senza ch'io molte parole dica,
Delle due donne fu la grazia tanta,
Che da' monti d' Erminia alla marina
Ognun lasciò la legge saracina.

58 Nè ch' io racconti credo sia mestiero
La festa ch' ogni dì si fa maggiore.
Prova ora il suo gianetto, ora il corsiero,
Or quel giostrante, or quello armeggiatore:
Ma Brandimarte sta pur in pensiero;
Ch' Orlando suo non può trarsi del core;
E finalmente la sua intenzïone
Fece un dì manifesta a Dolistone.

59 Mostrando d'aver fermo in tutto il chiodo
Dove Orlando si trova voler ire.
Diceva Doliston: Certo io non lodo
Per questo tempo strano il tuo partire;
Ma se pur sei disposto ad ogni modo,
Non voglio alle tue voglie contradire;
Nè la cagion di ciò più ti domando:
È lo stare e l'andare al tuo comando.

40 Una galea da poi fu apparecchiata
Fra molte che n' aveva il barbassoro;
Fu la real, quella ch' è meglio armata,
Che tutta avea la poppa messa ad oro;
Brandimarte e la moglie e gran brigata
Su vi montarno con molto tesoro.
Chè volse dar Perodia alla sua figlia
Rubin', smeraldi e perle a maraviglia;

41 Fra l'altre cose il più bel padiglione
Che si trovasse in tutta la Soría.
Comincia a trar Levante; onde il padrone
Ricorda lor ch' è tempo d'andar via;
Così lasciarno il vecchio Dolistone
E la reina, e preser la sua via;
Passando Rodi e l' isola di Creti,
Col vento in poppa van gioiosi e lieti.

42 Ma il mare e questa nostra vita umana
Non hanno cosa lunga nè sicura;
L'allegrezza e la speme è cosa vana,
Nè mai buon tempo lungamente dura:
Il Levante mutossi in Tramontana,
E fe' con Greco un mala mistura
A chi di Creti vuol ire in Siciglia;
L'aria in un tratto e l'acqua si scompiglia.

43 Dice il padrone: Il ciel crucciato è meco,
E non m' inganna punto, ma mi sforza;
Io vorrei nel bicchier vedere il Greco,
Ed egli in vela me lo mette all'orza;
Io non posso alla zuffa durar seco,
Perchè più fresco tuttavia rinforza:
Poi dice a Brandimarte: A dirti il vero,
Con questo vento in Francia andar non spero.

44 Africa è qua da lato del cammino,
S' ho ben la carta giustamente vista;
Io potrò volteggiando irle vicino,
Chè in mar, non si perdendo, assai s'acquista;
Forse che 'l Greco si farà Latino,
E cesserà questa fortuna trista;
Saría la vita uno Scirocco fresco
Che ci spignesse al paese sardesco.

45 Ragionava il padron di questa sorte,
Quel domandando ch' egli aría voluto;
Ma Tramontana cresce ognor più forte,
E 'l mare è molto grosso già venuto;
Onde ognun per paura della morte
Facendo voti a Dio domanda aiuto;
Ma Dio non gli esaudisce e non gli ascolta,
Anzi sossopra tutto 'l mar rivolta.

46 Pioggia e tempesta il ciel turbato manda,
Anzi par che in tempesta si converta.
Va la galea stranamente alla banda,
E l' acqua salta sopra la coverta;
Nè chi prega ode alcun, nè chi comanda:
Così fra speme dubbia e tema certa,
Il vento, che soffiava tuttavia,
Gli spinse finalmente in Barbería,

47 Al lito di Cartagine famosa,
Quella ch' a Roma diè tanto che fare,
E le fu sì nemica e sì noiosa,
E la fe' tanto tempo a segno stare;
Or iace desolata e dolorosa;
E l' ombra sol di tanto corpo appare:
Spenti ha i trionfi e le grandezze e pompe
Quel ch' ogni cosa mortale interrompe.

48 Come Dio volse, il franco Brandimarte
Condusse la fortuna in questo porto.
Gridata era una legge in quella parte,
Ch' ogni cristian che v' arriva, sia morto;
Perc' han trovato scritto in certe carte
Ch' a lungo andare, o vero in tempo corto,
Fia da un re d' Italia quella terra
Presa, ed Africa tutta arsa per guerra.

49 Brandimarte che questo ben sapea,
In non manifestarsi fu prudente;
Ancor che quanto a sè nulla temea,
Temea sol della donna e della gente:
A tutti disse ciò che a far s' avea,
E drizzozzi alla terra incontinente;
Appresentossi all' ammiraglio avante,
Dicendo ch' è figliuol di Monodante,

50 E che venía dall'Isole lontane
Per veder Agramante e la sua corte,
E per provar se le genti africane
Han, come il nome, l'effetto del forte:
Così con lui per l'altro dì rimane
Che 'l faccia accompagnar con buone scorte,
Sin che a Biserta sia salvo guidato;
E gli promette non esser ingrato.

51 Quello ammiraglio, ch'era assai cortese,
Lo fece accompagnar di buona voglia;
E Fiordelisa della nave scese,
Ove tutto il marin fastidio spoglia.
Verso Biserta la strada si prese;
Ma non volser entrar dentro alla soglia;
Alla città vicini una mattina
Sono alloggiati a canto alla marina.

52 Poi ch'ebbe dato molto oro ed argento
A quei che gli avean fatto compagnia,
Si raccolse co' suoi lieto e contento
Sopr' una verde e larga prateria,
Ove dal mar venía soave vento
Tra palme onde il bel prato si copría,
Sotto al qual, per più comodo stare,
Fece il bel padiglion alto levare.

53 Era quel padiglion vago e pulito
Sopra quel che mai occhio vide umano;
Una Sibilla che stette nel lito
Di Cuma sopra 'l mar napoletano,
Fu quella da chi fu filato, ordito,
E lavorato dalla dotta mano;
Poi fu portato in strana regïone,
E venne al fin in man di Dolistone.

54 Io credo ben, signor', che voi sappiate
Che le Sibille fur donne divine;
Però questa aveva quivi ricamate
Gran cose, istorie belle e pellegrine
Delle future e presenti e passate;
Ma sopra l'altre, dentro alle cortine
Dodici Alfonsi aveva posti intorno,
L'un più che l'altro d'ogni grazia adorno.

55 Nove di que' quasi alla fin del mondo
La natura invidiosa ne pruduce,
Ma di tal fama e lume sì giocondo,
Che insino all'Orïente fanno luce.
Chi ha giustizia, chi senno profondo;
Qual è di pace e qual di guerra duce;
Ma il decimo degli altri dieci volte
Tutte quante le grazie ha in sè raccolte:

56 Magnanimo, gentil, largo e costante,
Giusto, benigno, valoroso e pio,
Con l' altre degne lode tutte quante
Che può dare ad un uom natura e Dio:
Africa vinta a lui stava d' avante,
Ch' avea l' orgoglio suo posto in obblío;
Ma egli avea d'Italia tolto un lembo,
E d' amor preso a quello stava in grembo,

57 D'Ercole a guisa, il qual da dolce amore
Fu vinto d' una dama lidïana,
Tal a lui prese Italia vinta il core,
Onde scordossi la sua patria ispana;
E seminò tra noi tanto valore,
Che in ogni terra prossima e lontana,
Ogni virtù ch' è più chiara e lodata
O da lui nacque, o fu da lui svegliata.

58 Ma l' undecimo Alfonso giovinetto,
Con l'ale armato a guisa di Vittoria,
Parea fatto dal ciel nobil subbietto
Da collocarvi ogni onore, ogni gloria;
E volendo di lui, parlando retto,
In ciascun atto seguitar l'istoria,
Si saría pien, non che quel padiglione,
Ma il mondo e la celeste regïone.

59 Pur v' è ritratta alcuna eletta impresa
D' arme e di senno e di lettre e d' amore,
Sì come Italia da' Turchi difesa
Per la virtù sua sola e 'l suo valore;
E la battaglia tutta v' è distesa
Nel monte Imperiale, e 'l grand' onore,
E le rocche disfatte insin al fondo:
Più bella impresa mai non vide il mondo.

60 Era a questo il duodecimo vicino,
Di fanciullesca etate, e' n faccia quale
Saría dipinto Apollo piccolino,
Co' raggi d' oro in atto trïonfale,
In un abito altiero e pellegrino,
Aggiuntovi gli strali e l' arco e l' ale:
Tanta bellezza avea, tanto splendore,
Ch' ognuno certo aría detto: Questo è Amore.

61 A lui dinanzi stava inginocchiata
Buonaventura, lieta ne' sembianti,
E parea dir: Figliuolo, attendi e guata
Alle virtù de' tuoi avoli tanti,
Della tua stirpe al mondo celebrata,
E fa che in esse al par di lor ti vanti
Di cortesía, di senno e di valore,
Sì che tu facci al tuo bel nome onore.

62 Molte altre cose in quel gentil lavoro
Ritratte fur, ma non erano intese,
Piene di tante perle e pietre ed oro,
Che lieto intorno ride quel paese.
Di sotto al padiglione un gran tesoro
Di vasi lavorati si distese
Di zaffiro, smerlato e di cristallo,
Di tal valor, che non si può stimallo.

63 Se stèssi tutto un verno, e poi la state,
E finalmente un anno, non potrei
Contar l' opere egrege lavorate:
V' eran figure d' uomini e di Dei,
E ninfe e cavalieri e donne ornate;
Ma per che conto, dir non vi saprei;
Tutte significavan qualche cosa,
E grande allegoria tenean ascosa.

64 Quivi così disteso l' abbandona
Brandimarte, e da' suoi prese commiato,
Ch' altro riposo vuol la sua persona;
Salta sopra Batoldo tutto armato,
Ed a Biserta giunto, il corno suona.
Nell' altro canto vi sarà narrato
Quel che seguì, s' alla fatica nostra
Darete grata l' audïenzia vostra.

# CANTO CINQUANTESIMOSETTIMO

1 Donne belle e gentil, certo voi sete
Degne d'esser amate e seguitate,
Perchè quell'esca e quegli uncini avete,
Onde incendete gli uomini e tirate:
Ma non però sì sole vi tenete,
Nè di questo superbe tanto siate,
Che crediate che sola la bellezza
Sia quella che si séguita e s'apprezza.

2 È la bellezza parte di quel bene
Universal, ch'obbietto è dell'amore:
Ma è molto potente, ond' interviene
Che più che l' altre parti accenda 'l core;
In quello anche virtù gran luogo tiene,
E degna è del suo prezzo e del su' onore;
Però quando voi sete belle e buone,
Fate diventar matte le persone.

3 Sì come quella il cui nome felice,
La cui grazia e valor fanno la Brenta
Più famosa e più bella; ed è chi dice
Che per goder di lei corre sì lenta,
Leggiadra e veramente pia Beatrice,
Per cui dubbio riman, qual più frequenta
La gran città del precursor d' Enea,
Qual più l'onora, Palla, o Citerea.

4 Quella nel grave, saggio e casto petto
E fra l'ostro e l'avorio ha la sua sede;
Onde or questa risposta ed or quel detto
Fan della molta sua prudenzia fede:
Venere ne' begli occhi ha il suo ricetto,
Occhi che fanno cieco chi gli vede;
Nè son le genti ancor ben risolute
Qual sia maggiore in lei, grazia, o virtute

5 Un foco è la virtù, che fa più lumi,
Un fiume che si sparge in molti rivi;
Ma la somma consiste ne' costumi:
Degli uomini altri son speculativi,
Altri è che in arme il tempo suo consumi,
E col valore a tanta gloria arrivi,
Che faccia giudicar con occhio sano
Più degno d'un gran dotto un capitano.

6 Ed io dirò la mia, non so se matta
O pur prosuntüosa fantasía,
Ch'un cor gentil che per gloria combatta,
Non (com'oggi si fa) per marcanzia,
Che (come si suol dir) voglia la gatta,
Non mandi innanzi, ed egli a dietro stia
(Come fanno oggi i capitan moderni),
Meriti lode, pregi, onori eterni.

7 Però quel generoso, eccelso, egregio
Spirito invitto alle terrestri lutte,
Ch'ebbe della milizia il vanto e 'l pregio,
Perchè fur d'essa in lui le lode tutte,
E degno fu di stato e nome regio,
Tante in quel corpo eran virtù ridutte,
M'arse vivendo di fervente amore,
E morto ancor mi vive in mezzo al core.

8 Di te, Giovan de' Medici, parl' io,
Per cui Fiorenza sarà sempre eterna,
Di cui rimaso m'è solo il disío,
La memoria mi pasce e mi governa;
Alla cui morte fu posta in obblìo
La guerra, e tosto diventò taverna;
Onde successe tanto danno e male,
Che la memoria sempre fia immortale.

9 Unico onor d'Italia, al cui cadere
Cadde in un tratto Italia tutta e Roma,
Da lance o spade non dovea potere
Esser la virtù tua, la forza doma:
Un moschetto convenne provedere
Per far cader quella onorata chioma
Di così alta e gloríosa pianta,
La qual io adoro come cosa santa;

10 Com' adorava il conte, Brandimarte,
Che tanto impresso l'avea nel core,
Che dal padre e dal suocero si parte
Per esser de'suoi fatti spettatore;
E cerca or quella ed or quell'altra parte:
Ecco qualmente s'ama anche 'l valore,
E con gusto non men forse e dolcezza,
Donne gentil, che la vostra bellezza.

11 Egli andava a Biserta adesso intorno,
Nè d'entrar dentro già voglia mostrava,
Sopra Batoldo di tutt'arme adorno,
Che intorno al verde campo saltellava;
E com'io dissi, avendo a bocca il corno,
Cortesissimamente domandava,
E con leggiadre e modeste parole,
S'alcun romper con lui due lance vuole.

12 O re (dicea) ch'agli altri re comandi,
Del quale empie la fama ogni emisperio,
Sì larghe e gloriose l'ali spandi,
Qua mi trae generoso desiderio,
Bench' io non sia da comparar co' grandi
Re dell' alta tua corte e dell' imperio,
E forse abbia più voglia che valore,
Provar ciascun de' tuoi qual è migliore.

13 Stava Agramante in quel tempo a danzare
Fra belle donne sopra ad un verone
Ch'aveva la veletta sopra 'l mare,
Dov' era teso il ricco padiglione:
Ed or sentendo quel corno sonare,
Lasciò la danza, e venne ad un balcone
A braccio col valente e bel Ruggiero,
E vide giù nel prato il cavaliero;

14 E stando con l' orecchie al suono attento,
La voce e le parole ben intese;
Poi vòlto agli altri, disse: A quel ch'io sento,
Costui parla di noi molto cortese:
E veramente io son molto contento
D'esser il primo che faccia palese
Se fra noi è virtù punto o valore:
Venghin via tosto l' armi e 'l corridore.

15 Evvi qualcun che dice che fa male,
E mormorar fra' re giù si sentía,
Ch'egli, a cui non si trova un altro eguale,
Con un si ponga che non sa chi sia:
Ma perchè veramente ha il cor reale,
E vuol tosto compir quel che disía,
Mostra quel ch'altri dice non sentire,
E prestamente si fece guarnire.

16 D'oro e d'azzurro si vestì il quartiero,
Onde il cavallo aveva anche bardato;
La rôcca e' fusi porta per cimiero,
Poi verso Brandimarte s'è avvïato;
È con lui solo il giovine Ruggiero,
Nè con altr'arme che col brando a lato;
E dopo alquanto favellar cortese,
Vôlto ciascuno, assai del campo prese.

17 Poi ritornarno con la lancia in resta,
Molto avendola pria brandita e scossa,
E drizzarno i corsier testa per testa.
Era ogni lancia a maraviglia grossa,
Ma l'una e l'altra fracassata resta;
Tal fu l'urto feroce e la percossa:
L'un e l'altro destrier cascar si vede;
Ma furno tutti dui subito in piede.

18 Oltre scorrendo come sbalorditi,
Continuar la fuga più d'un miglio;
E credo ch'anche più sarebbon iti,
Ma fu lor dato alle briglie di piglio.
Restarno i cavalieri ambi storditi
E 'l sangue fuor usciva lor vermiglio
Per gli occhi, per la bocca, orecchi e naso,
Come d'un ampio e spazïoso vaso.

19 Or a dietro ritorna passo passo,
Di vendicarsi ognun volonteroso;
Poi spronarno i destrier con gran fracasso,
L'un più che l'altro bravo e furïoso;
Nè segna alcun di sotto al scudo basso,
Ma dritto in fronte all'elmo luminoso;
Due lance avevan dell'altre più grosse,
Nè quelle anche restarno alle percosse,

20 Perchè quando ambedui si riscontrarno,
Fin alla resta le fiaccarno tanto,
Che lor tre palmi in man non avanzarno;
Nè più che prima si potêr dar vanto
D'alcun vantaggio, sì ben s'agguagliarno,
E l'uno e l'altro è sangue tutto quanto;
E come i lor destrier sian senza freno,
Scorrendo andarno un miglio o poco meno.

21 Fur portate due lance, ond'era ornato
Il gran tempio d'Ammone, antico Deo
Che come in esse si vedea notato,
D'Ercole l'una e l'altra fu d'Anteo;
Era il tronco d'ognuna smisurato,
Da sei facchini il re portar le feo:
Onde si vede il nostro esser da poco,
E che natura manca a poco a poco,

22 Poi che gli antichi fur tanto robusti,
Ch'avevan forza per sei di noi moderni;
Benchè non so se quegli autor fur giusti,
E scrisser così il ver ne' lor quaderni:
Basta che fur portati quei gran fusti;
E guarda, se tu sai, che non discerni
Qual sia più duro, chè non v'è vantaggio;
E fur tagliati tutti dui di maggio.

23 A Brandimarte la scelta fu data:
Così volse Agramante per su' onore.
Stava attenta e sospesa la brigata
A veder chi più forza abbia e valore:
Ma mentre che più fermo e fiso guata,
Sente venir dal fiume alto romore;
Fugge la gente smorta e sbigottita,
Gridando ognun: Soccorso, aita, aita.

24 Il re Agramante, sì com'era armato,
Là si dirizza, e lascia il gran troncone;
E Brandimarte a lui si pose a lato,
Chè vuol essere in sua difensïone:
Fuggendo vanne il popolo sbandato.
Prese Agramante un certo ragazzone,
Che sopr'un gran caval viene a bisdosso,
E corre senza briglia a più non posso.

25 Dove fuggite (gridava Agramante),
Dove n'andate, pezzi di poltroni?
Colui rispose con voce tremante:
A beverar i cavai de'padroni
Andavamo a quest'acqua qua d'avante,
E là fummo assaliti da lïoni,
Che mai non furno i maggiori nè i più brutti:
Hannoci posti in fuga e rotti tutti.

26 Da trenta insieme sono, al mio parere,
Che ci assalirno con furia sì presta,
Che di scampare a pena ebb'io potere,
Perchè gli vidi uscir della foresta:
Che sia degli altri, non potei vedere,
Perchè non ho già mai volta la testa
A guardar che di lor fatto si sia;
Se non sei pazzo, fuggi anche tu via.

27 Il re sorrise, e volto a Brandimarte,
Mi dispiace (dicea), poi che il diletto
Della giostra si volta in altra parte;
Pur n'aremo anche a caccia, ti prometto.
Il cavalier ch'è pien d'ingegno e d'arte,
Il tuo comandamento (disse) aspetto:
Adoperami pure o in giostra o in caccia,
Chè son pronto a far cosa che ti paccia.

28 Detto questo, mandossi alla cittate
A dir che vengan cacciatori e cani;
Chè n'aveva infinita quantitate,
Bracchi, segugi, veltri e cani alani,
E d'altre varie razze bastardate,
Andarno i tre guerrier presi per mani,
Brandimarte, Agramante e 'l buon Ruggiero,
Dove d'ire a' lïon mostra il sentiero.

29 La festa in corte fu lasciata stare,
Subito che 'l voler del re s' intese;
Lance e spiedi portârsi, e reti rare,
E fuvvi alcun che si vestì d' arnese,
Ch'a simil cacce è ben provisto andare.
Non son lepri nè capri in quel paese;
Han pieno i piani e' monti tutti quanti
Di lïon, di pantere e d'elefanti.

30 Assai dame salirno in su' destrieri
Con archi in mano, in abiti sì adorni,
Ch'ognun l'accompagnava volentieri.
Così quando tu vai, Diana, o torni,
Han le tue Ninfe strani abiti altieri;
Van con esse signor'sonando corni:
Dell'abbaiar de'can, dell'anitrire
La voce sopra il ciel si fa sentire.

31 Già il re col valoroso e bel Ruggiero
E Brandimarte, che non gli abbandona,
A lato al fiume pel dritto sentiero
Quanto più può sollecitando sprona.
Già veggon lo spettacol crudo e fiero,
Ch'ogni lïone ha sotto una persona,
Alcuna è viva, e soccorso domanda,
Morendo alcuna a Dio si raccomanda.

32 Mosse i guerrier quella vista a pietade,
E si disposon di dar loro aiuto;
E trovandosi nude in man le spade,
Vuol far ciascun quel ch'a far è venuto.
Ecco un lïon con le chiome erte e rade
Molto maggior degli altri e più membruto,
Che in su la ripa avea morto un destriero;
Lascia star quello, e gettasi a Ruggiero,

33 Il qual non ha nè il cor nè il tempo perso:
Proprio a mezza la testa l'ebbe giunto,
E tutta glie ne taglia per traverso,
Chè tra gli occhi e gli orecchi il colse a punto;
Eccone un altro più di quel perverso
(Come dalla pietà dell'altro punto);
Al re s'avventa dalla banda manca,
L'elmo gli afferra e lo scudo gli abbranca;

34 E senza dubbio il levava d'arcione,
Se non che si fu Ruggiero accorto,
Che corse, e proprio il giunse nel gallone,
Sì che dell'anche a punto il fece corto.
Aveva Brandimarte anche un lïone
Affrontato frattanto, e quasi morto;
Quando s'udirno i corni e i gran romori
Di quella gente, e cani e cacciatori.

35 De' quali a raccontare io sol non basto
La furia e 'l grido grande e la tempesta;
La bocca sollevâr dal fiero pasto,
Crollando i crini, i lïoni e la testa;
L'un lascian morto, e l'altro mezzo guasto;
Pur gli lasciarno, e verso la foresta,
Voltando il capo e mormorando d' ira,
A poco a poco ciascun si ritira.

36 Ma la gente venuta, ch'era molta,
E col grido stordisce il monte e 'l piano,
Dardi e saette mandano in gran folta,
Ancor che la più parte cogli in vano:
Fuggendo, de'lïoni or quel si volta,
Ed or quell'altro a questa e quella mano.
Cigne la selva il re da tutte bande,
E si comincia a far la caccia grande.

37 La selva è tutta intorno circondata,
Acciò che 'l gran piacer nulla corrompa.
Più cavalieri e donne di brigata
Vanno, ch'era a veder superba pompa.
Il re la posta ad ogni strada ha data,
Nè bisogna ch'alcun l'ordine rompa.
Alani e veltri a coppia vanno intorno,
Nè s'ode voce alcuna o suon di corno.

38 La maglia delle rete era sì buona,
Che dente o unghia non la può stracciare.
Del grido de'segugi il bosco suona,
Altro non si sentiva ch'abbajare,
Correndo in questo tempo s' abbandona
Una giraffa ch'è strana a stimare:
Scrivel Turpino, e poca gente il crede,
Ch'undici braccia era dal muso al piede.

39 Fuor ne venía la bestia contrafatta,
Bassa di dietro e molto alta d' avante;
E con tal furia andava e tanto ratta,
Che correndo fiaccava arbori e piante;
Giunse dov'era la gente ritratta,
Tutti i più gran signori ed Agramante,
E molte dame in una bella schiera;
E fu al fine uccisa quella fiera.

40 Uscîr lïoni e pardi alla pianura;
Pantere e tigri, io non saprei dir quanti;
Chi resta preso, e chi non se ne cura;
Ma al fin morirno, e pur non furno tanti.
Or ben fece alle donne alta paura,
Uscito fuori un re degli elefanti:
L'autor lo dice, ed io creder non posso,
Che trenta palmi era alto e venti grosso.

41 Se 'l ver a punto non scrisse, io lo scuso,
Perchè si stette all'altrui relazione.
Uscì fuor quella bestia, e col gran muso
Un forte cavalier levò d'arcione,
E più di venti braccia il trasse in suso;
Poi diede in terra un grande stramazzone,
E sfracellossi com'una cofaccia
Cogliendo i veri frutti della caccia.

42 Correndo va la bestia smisurata,
Nè par che punto alcun fermar la possa;
La schiera ha tutta aperta ond'è passata,
Ancor che da più dardi fu percossa;
Ma non fu già d'alcun punto piagata,
Tanto la pelle avea callosa e grossa,
E sì nervosa, spessa, soda e dura,
Che regge a' colpi com'una armadura:

43 Ma non sostenne un colpo di Tranchera,
Nè quel che Ruggier dielle, e non a caso;
A piede avea seguíta la gran fiera,
Che 'l destrier spaventato era rimaso.
Tanto quello animale orribil era
Pe' grandi orecchi e per l'orrendo naso,
E pe' denti ch'avea fuor di misura,
Ch'ogni destrier avea di lui paura.

44 Or come vide solo il giovinetto
Che dentro gli venía, gli parve strano;
E vólto quel mostaccio maladetto
Che gira e piega a guisa d'una mano,
Gli corse addosso per dargli di petto;
Ma la sua furia e l'impeto fu vano,
Perchè Ruggier saltò da canto un passo,
E trassegli alle gambe un colpo basso.

45 Dice Turpin che ciascuna era grossa,
Com'un uom mediocre ha la cintura:
Io non ho prova che chiarir vi possa,
Però che non ne presi la misura;
Ma dico ben che di quella percossa
Cadde la sconcia bestia alla pianura;
Sì come disegnò, gli venne fatto,
Ambe le gambe gli tolse ad un tratto.

46 Come la fiera in terra fu caduta,
Tutta quanta la turba le fu intorno,
E di ferirla ognun si studia e aiuta.
Ma già a raccolta il re sonava il corno,
Perch'ora mai la sera era venuta,
Verso la notte se ne andava il giorno.
Come del re quel segno fu sentito,
Ognuno intese il gioco esser finito.

47 Onde le genti fur tutte adunate
In quella parte dove il re si trova;
Tutte avevan le lance insanguinate,
Ognuno aveva fatto qualche prova.
Non fur le fiere uccise già lasciate,
Benchè a pena da terra altri le muova;
Pur con ingegno e forza tutte quante
Furno portate a' cacciatori avante.

48 Da poi di cani un numero infinito
Condotto era da bestie e da persone;
Qual da tigre o pantera era ferito,
E qual stracciato da qualche lïone:
Com'io dicevo, il giorno era finito,
Che dètte a molti gran consolazione:
Ciascun di quei signor, come più brama,
Chi va con questa e chi con quella dama.

49 Chi va contando questa maraviglia
Della caccia, e chi quella e la fa certa;
Chi d'amor con la donna sua bisbiglia,
In voce bassa parlando e coperta,
Cavalcando così forse sei miglia,
Con gran diletto giunsero a Biserta,
Dove parea che 'l mondo e 'l cielo ardesse,
Tante eran per le vie le faci spesse.

50 Quivi entrarno con gran magnificenzia
A guisa d'una pompa o processione;
Uomini e donne, alla bella apparenzia
Vedere, erano a questo e quel balcone.
Brandimarte al castel prese licenzia,
Chè tornar se ne volse al padiglione;
E benchè il re il volesse ritenere,
Lo volse, anche in lasciarlo, compiacere;

51 E dal nipote il fece accompagnare,
E da cinque altri re con molto onore;
La sera stessa il fece presentare
Di più vivande, e fu ben gran favore,
Ed una vesta gli mandò a donare,
Piena di gioie di molto valore;
La vesta è parte azzurra e parte d'oro,
Come quella del re senza lavoro.

52 Il dì da poi, per secondar l'usanza,
Fece ordinare una festa solenne;
E Fiordelisa si trovò alla danza,
Chè col suo Brandimarte anch'ella venne.
Tre son vestiti ad una simiglianza,
Di cui degno alcun altro il re non fenne;
Brandimarte, Agramante e 'l buon Ruggiero
D'azzurro e d'oro indosso hanno il quartiero.

53 Mentre stanno alla festa, un tamburino
Dal catafalco si getta a stramazzo;
Non guardando ove sia via nè cammino,
Passa la gente com'un fiume a guazzo;
Non so se dar si dee la colpa al vino,
O che di sua natura fusse pazzo:
Basta ch'al tribunal del re Agramante
Pur si condusse, e a lui si mise avante.

54 Pensando il re di lui pigliar diletto,
Lo ricevette molto allegramente;
Ma come colui giunse al suo cospetto,
Le man si batte, e mostrasi dolente:
Macon, dicendo, sii tu maladetto,
E la fortuna malvagia imprudente,
Che mai non guarda chi faccia signore:
Sempre ubbidir convien quèl ch'è peggiore.

55 Costui d'Affrica tutta è coronato,
La terza parte del mondo possiede;
Ed ha qui tanto popol congregato,
Che vedendol, a pena a sè lo crede.
Or nell'odor dell'ambra il dilicato
E de' profumi fra le donne siede;
E non si cura di guerra altrimenti;
Pur che si dica che in campo ha le genti.

56 Non si debbon l'imprese far per ciancia;
Seguir convienle, o non le cominciare,
Fornirle con la borsa e con la lancia,
Ma prima l'una e l'altra misurare.
Così faccia Macon che il re di Francia
Venga a trovarti insin di qua dal mare,
Ch'allor conoscerai poi se la guerra
È meglio in casa, o pur nell'altrui terra.

57 Parlando il tamburin, fu tosto preso
Dalla guardia del re che intorno stava:
Nè fu però battuto nè ripreso,
Perch'ognuno imbrïaco il giudicava:
Ma il re Agramante che l'ha ben inteso,
Gli occhi dolenti alla terra abbassava:
Mormorando tra sè movea la testa,
E poi cruccioso uscì fuor della festa.

58 Onde la corte tutta fu turbata;
Langue ogni membro quando il capo duole.
Tosto fu la gran sala abbandonata,
Non vi si danza più come si suole;
Il re la zambra dentro avea serrata,
Chè compagno alcun seco non vi vuole:
A quel pensando che colui gli ha detto,
Si consuma di sdegno e di dispetto.

59 Da poi che l'altro giorno fu apparito,
Ha tutto quanto il consiglio adunato,
E dice com'ha fermo e stabilito
Di fornire il passaggio apparecchiato:
E poi fa noto a tutti a che partito,
E da chi il regno sarà governato:
Dice che il re Branzardo di Bugía
Vuol che in Biserta suo vicario sia;

60 Ed a lui disse: Io non ho altro a dirti,
Se non che tu sii giusto, chè da questo
Vedrai farti la strada e gli occhi aprirti,
Da esser successivamente il resto:
Arai la gente pronta ad ubbidirti
Senza adoprar mannaia nè capestro:
Sei vecchio e savio, e mi parrebbe farti
Torto, se più volessi ammaestrarti.

61 Il re di Fiessa Folvo anche rimane,
E Bucifarro re della Algazera;
L'uno al deserto alle terre lontane,
E l'altro guardia fia della riviera:
Se Cristian' forse o altre genti strane,
Con fusti o legni pur d'altra maniera,
O gli Arabi venissero a noiarti,
Possa aver pronto il modo d'aiutarti.

62 Da poi gli fece consegnar Dudone,
Ch'era condotto di Cristianitate,
Dicendo: Fa che lo tenghi prigione,
Sì che tutte le vie gli sian serrate:
Nel resto onora la sua condizione;
Non gli manchi altro infin, che libertate:
A Bucifarro e Folvo poi comanda
Che l'ubbidiscan sempre in ogni banda.

63 E perchè quel c' ha detto non sia vano,
Per la città lo fece pubblicare;
E la bacchetta sua gli diede in mano,
Quella ch' è d'oro, e suole esso portare.
Or s'aduna l'esercito pagano:
Chi potrebbe il tumulto raccontare
Della gente sì fiera e sì diversa?
Chè sotto a' piedi suoi la terra è persa.

64 Quando al passaggio il re vider disposto;
Chi n'aveva diletto e chi spavento;
Chi presso al mare alloggia e chi discosto,
Altri sopra le navi aspetta il vento.
Nell'altro canto il catalogo è posto,
Torni quello a sentir chi n'ha talento;
E certo quant' io posso ognuno invito,
Che vi fia (credo) grato averlo udito.

# CANTO CINQUANTESIMOTTAVO

1 Ha qualche volta un ortolan parlato
Cose molte a proposito alla gente;
E da un mantel rotto e sporco è stato
Molte volte coperto un uom prudente.
Hammi quel tamburin la vita dato,
Che sopra ragionò sì arditamente:
Così volesse Dio che assai par suoi
Per gli Agramanti nostri avessim noi.

2 Ma in quella vece abbiamo adulatori,
Parassiti, ruffian, che i lor peccati
Vanno adombrando con vaghi colori,
E dicon le bugíe per esser grati;
Onde procedon poi tutti gli errori
Di che i popoli tristi e sventurati,
Indegnamente patiscon le pene,
E pazïenza a forza aver conviene.

3 Or intendete, re, che giudicate
La terra, e sete posti in tanto onore:
Dice Dio, che temendo a lui serviate,
Rallegrandovi seco anche in timore:
E che la disciplina omai pigliate,
Perchè tal volta adirato il Signore
Con voi, della via giusta non vi cavi,
E dove sete re, vi faccia schiavi.

4 Dovendo tosto, e se non altrimenti,
Almen per morte, l'ira sua venire
Sopra di voi, svegliati state e attenti,
Perch' ell' è ira sopra tutte l' ire;
E beati color fiano e contenti,
Ch' aranno in lui la sua speme e disire,
E star vorran più tosto in ciel che in terra;
Ma torniamo a contar la nostra guerra.

5 La più stupenda guerra e la maggiore
Che raccontasse mai prosa nè verso,
Vengo a narrarvi con tanto terrore,
Che quasi a cominciarla io mi son perso:
Nè sotto re nè sotto imperadore
Fu mai raccolto esercito diverso,
O nel moderno tempo o nell'antico,
Che comparar si possa a quel ch'io dico.

6 Nè quando prima il barbaro Anniballe,
Rotto avendo ad Ibero il gran divieto,
Con tutta Spagna ed Africa alle spalle,
Spezzò l'alpi col foco e con l'aceto;
Nè il gran re persïano in quella valle,
Ove Leonida fe' l'aspro decreto,
Con le genti di Scitia e d' Etïopia,
Ebber d'armati in campo tanta copia.

7 Quanta costui, che la sua gente annombra
Sol alla vista, senza ordine alcuno:
Delle sue vele è tanto spessa l'ombra,
Che sotto a quelle il mare è fatto bruno;
De' legni grandi sì l'un l'altro ingombra,
Che fu mistier partirsi ad uno ad uno
Col vento in poppa e con l'acqua seconda:
Argosto innanzi agli altri è di Marmonda.

8 Nella sua nave è la real bandiera,
Ch'è tutta verde e dentro ha una Serena;
Il forte re Gualciotto appresso gli era,
Ch'è molto ardito, e bella gente mena:
È la sua insegna tutta quanta nera,
Tutta di bianche colombine piena;
Viene il re Mirabaldo appresso a loro,
C 'ha il monton nero con le corna d'oro.

9 Il campo ov' è il montone è tutto bianco;
E da questi altri va discosto un poco
Il re Sobrin di Garbo, vecchio franco,
Il qual portava in campo bruno un foco;
Dietro a lui mezzo miglio, o poco manco,
Il re d'Arzilla teneva il suo loco;
Il nome di costui fu Bambirago,
Ed ha nel campo rosso un verde drago:

10 Da poi Brunello il re di Tingitana,
Ch'aveva certa insegna contrafatta,
E dell'altro più vaga certo e strana,
Perch' egli stesso a suo modo l' ha fatta.
Come suole oggi far la gente vana,
Che pensa di far nobil la sua schiatta,
E le progenie sue gentili e degne,
Con far di gigli e di lïoni insegne;

11 Così Brunel, la cui fama era poca,
Perchè (come intendeste) è re di nuovo,
Nel campo rosso avea dipinta un'oca
Ch'avea la coda e l'ale sopra l'ovo;
Di questo, con alcun parlando, gioca:
L'antica stirpe mia (diceva) io trovo
Da quello uccello esser discesa, il quale
Fu fatto innanzi ad ogni altro animale.

12 Appresso a questo il re Grifaldo viene,
Che porta una donzella scapigliata,
La qual un drago per l'orecchie tiene;
Ha quella insegna ancor la sua brigata,
Ma la sua impresa a questo non conviene,
Ch' è tutta nera, e di bianco passata;
Il re di Garamanta gli è vicino,
Giovine ardito, detto Martassino.

13 Costui portava nel campo vermiglio
Le branche e 'l collo e 'l capo d'un grifone;
E dietro alla sua nave mezzo miglio
Veniva il re di Setta Dorilone,
Che porta in campo azzurro un bianco giglio:
Da poi vien Sorridan c' ha un lïone;
Un lïon bianco in campo verde aveva
Costui che 'l regno d' Esperia teneva.

14 Il re di Costantina, Pinadoro,
In campo rosso l'aquila portava,
Ch'è gialla, con due teste, in bel lavoro;
E poco appresso Alzirdo seguitava,
C'ha la rosa vermiglia in campo d'oro;
E Pulïan nella bandiera biava
Dipinta avea d'argento una corona;
Valente. è questo, e re di Nasamona.

15 Vagli il re d'Ammonía dalla man manca,
C' ha la sua gente tutta pidocchiosa,
Detto Agricalte, e la sua insegna è bianca,
Nè dentro v' ha dipinta alcuna cosa:
Poi Manilardo che porta una branca
Dorata tutta, e l'arme è sanguinosa;
È natural la branca di lïone:
La nave appresso vien di Prusïone.

16 Era re di Norizia Manilardo,
L'altro dell'Avaracchie, di chi or tratto:
Se volete saper chi è più gagliardo,
Nè l'un nè l'altro, a dirvelo ad un tratto.
Venne il re di Canaría alquanto tardo;
Pur venne a tempo, e fu con gli altri tratto:
Portava (se Turpin mi dice il vero)
Nel campo verde un corvo tutto nero.

17 Era costui chiamato Bardarico;
È la sua terra in Ponente lontana:
Poi venne Balifronte, un vecchio antico,
E Drudinasso re di Libicana.
Fu re di Mulga quel vecchio ch' io dico,
E porta in campo azzurro una fontana:
Nella bandiera, Drudinasso, e scudo,
In campo rosso ha un fanciulletto nudo.

18 Poi Dardinello, il giovinetto franco,
Mena le navi sue veloci e pronte.
Il quartier ha costui vermiglio e bianco,
Come portar solea suo padre Almonte;
E quella insegna ancor, nè più nè manco,
Al presente portava Orlando conte;
Ma ad un di lor portarla costò cara:
Il giovinetto è re della Zumara.

19 Appresso vien l'ardito Cardorano,
Ch' è re di Cosca, e porta per insegna
Un drago verde il quale ha il capo umano:
Da poi Tardocco che in Alzerbe regna;
E seco Marbalusto re d'Orano,
Che portava una serpe ch'era pregna,
E nell'orecchia fitta avea la coda,
Acciò che dell' incanto il suon non oda.

20 Ha Marbalusto un capo di regina,
Ch' è coronato con una ghirlanda.
Poi Fatturante vien, re di Maurina,
Che in campo verde ha una rossa banda;
Alzirdo ha la sua nave a lui vicina,
Che d'oro in campo azzurro ha una ghianda;
E d'Almassilla il re Tanfirïone,
Che porta in bianco un capo di lïone.

21 Séguita della corte il concistoro,
Che tutta quanta è bella gente eletta;
Ha Mordante il governo di costoro.
La prima armata vien di Tolometta
Con due lune vermiglie in campo d'oro,
Che porta quel Mordante e la sua setta;
Fu costui grande di persona e fiero,
E bastardo figliuol di Carroggiero.

22 Di Tripoli seguía la gente franca;
Non fu di questa la più bella armata,
Nè più fiorita; e se nulla vi manca,
Da Ruggier paladino era guidata,
Che in campo azzurro avea l'aquila bianca,
Quella che fu da' suoi sempre portata.
Da poi venía l'armata di Biserta,
Dove Agramante ha la sua insegna aperta.

23 Appresso va di Tunici il naviglio,
Che governava il vecchio Daniforte,
Un uom prudente e di molto consiglio,
Gran siniscalco della real corte;
Portava in campo verde un rosso giglio
Costui che venne in Francia a tor la morte.
Bernicca da poi sèguita e la Rassa;
L'una armata con l'altra insieme passa.

24 Il governo di queste ha Barigano,
Che nutrì Agramante piccolino;
E porta per insegna quel Pagano
In campo rosso un candido mastino:
Poi dietro a tutti il gran re di Fizano;
Malabuferzo tiene il suo cammino,
Che porta divisato nel stendardo,
Come nel scudo, in campo azzurro un pardo.

25 A questo modo le schiere si ferno
Dell'armata che 'l mar sotto si serra.
Il re Agramante di tutti ha il governo;
Il ciel non vide mai tal furia in terra:
Come s'aperto si fusse l' inferno,
E far volesse al paradiso guerra,
Qual de' giganti al tempo fèssi a Flegra,
E fuor venisse quella gente negra.

26 Molti dimoni, anzi pur tutti quanti
Dell' infernale usciti sepoltura
Si potriano a costor dir simiglianti
Di membra contrafatte e faccia scura:
I legni son sì grandi e grossi e tanti,
Che cento miglia o più la folta dura,
Che nel lito di Spagna s'abbandona,
E da Malega tiene a Tarragona.

27 Agramante smontò sotto Tortosa,
Là dove il fiume Ibero ha foce in mare.
Quivi fe' capo la gente copiosa,
Poi cominciossi vêr Francia avviare
A gran giornate senza mai far posa:
Già la Guascogna sotto loro appare,
Già calan l'alpe e scendon giù nel piano,
Sin che son giunti sopra Montalbano.

28 Di là dal quale, in mezzo la campagna,
Durava ancor la zuffa ch' io lasciai;
Dico tra il re di Francia e 'l re di Spagna,
Ch'ancor le man menavan più che mai.
Quivi la terra di sangue si bagna,
E tuttavia s'ammazza gente assai:
Tra' corpi morti luogo non si vede
Netto, dove posar si possa il piede.

29 Con Ferraù Rinaldo era attaccato,
Avevan combattuto un giorno intiero;
Il re Grandonio ch' era disperato,
Stava alle man col marchese Uliviero;
In altra parte s'era accompagnato
Serpentino e 'l danese nostro Uggiero;
Marsiglio re di Spagna e Carlo Mano
Per ammazzarsi giocan d'ogni mano.

30 Ma a quel che Rodamonte e Bradamante
Facevan, l'altra guerra era un diletto:
Com' io lasciai di sopra, quel d'Anglante
Perduto avea d'un colpo l' intelletto,
Il qual dato gli avea quell'arrogante,
Quando lo colse sopra il bacinetto:
Di sopra udiste gli strani accidenti;
Per questo io non gli replico altrimenti;

31 Se non che, sendo quella donna altiera
Ora alle man col Saracino ardito,
E durando la guerra in tal maniera,
Il conte Orlando si fu risentito;
E per far la vendetta mosso s'era
Del colpo ond' era stato sbalordito;
E tanto sdegno e rabbia avea accolta,
Ch' addosso vagli come cosa stolta.

32 Ma perchè fargli torto gli pareva,
Poi ch' era d'altra zuffa travagliato,
Durlindana nel fodero metteva,
E per guardar si tirava da lato:
Il luogo ove la guerra si faceva,
Posto era tra dui colli in mezzo un prato
Per tanto spazio lontan dalla gente,
Che combatter poteano quietamente.

33 Tre ore o poco men stettero a fronte
La dama ardita e l'ardito Pagano;
E, come dissi, stando quivi il conte,
Alzando gli occhi, vide da lontano
Quella gran gente che calava il monte
Con le bandiere sue di mano in mano,
Con un romor che nol fa tanto il mare
Quando più crudo e tempestoso pare.

34 Maravigliossi, e dicea fra sè stesso:
Che gente nuova, Dio, può esser questa
Che da quel monte vien calando adesso
Con tanta furia e con tanta tempesta?
So che Marsiglio e la Spagna con esso
Tanta non ne faría spremuta e pesta:
Sarà la mal trovata, sia chi vuole,
Se Durlindana taglia come suole.

35 Così parlava, e con turbata cera
Verso quel monte ratto si distende.
Una lancia iacea per terra intera;
Chinossi il conte andando, e quella prende,
Ch'a far quell'atto spesso solito era;
Non so se l'atto a mio modo s'intende:
Dico che dell'arcione, essendo armato,
Quell'asta grossa ricolse del prato;

36 Con essa in su la coscia passa avante
Sopra di Brigliador che sembra uccello.
Ma bisogna tornare ad Agramante,
Che vedendo nel piano il gran macello,
Si mostra tutto allegro nel sembiante
E fecesi chiamare innanzi quello
Ch'era di Costantina coronato,
E Pinadoro re fu nominato.

37 A lui comanda che vada soletto
Tra quelle genti, e non abbia paura,
Là dove il grande assalto era e più stretto,
E la battaglia più crudele e dura;
Pigli un di quei guerrieri a suo diletto,
E vivo il porti a lui con buona cura;
O quattro o sei vuol pigliarne ad un tratto,
Acciò che meglio intenda tutto il fatto.

38 Il re si parte il buon destrier spronando
E scese prestamente della costa;
Da poi per la campagna cavalcando,
A poco a poco alla zuffa s'accosta;
Ma poco cavalcò, che trovò Orlando,
Come venisse a riscontrarlo a posta;
E disfidârsi con le lance in resta,
Che mai non fu la più piacevol festa.

39 Quivi d'intorno non era persona,
Benchè la zuffa fusse assai vicina.
Ognun contra 'l nimico il destrier sprona
A tutta briglia con molta rovina;
L'un scudo e l'altro del colpo risuona,
Ma cadde in terra il re di Costantina:
Roppesi la sua lancia in più tronconi,
Ed egli uscì di netto degli arcioni.

40 Il senator senza contrasto il prese,
Da poi ch' al ciel voltato ebbe le piante,
Però che 'l re non fece altre difese:
E che voleva far con quel d'Anglante?
Il qual con esso ragionando, intese
Che quel che cala il monte era Agramante,
Che per Carlo e la Francia desertare
Con tanta gente avea passato 'l mare.

41 Fu di ciò lieto il franco cavaliero,
E gli occhi alzando al ciel col viso baldo,
Diceva: Sommo Dio, dov'è mestiero,
Pure all'aiuto altrui ti mostri caldo:
Se non mi vien fallito il mio pensiero,
Oggi sconfitto fia Carlo e Rinaldo,
Ed ogni paladin sarà abbattuto;
Ond' io sarò richiesto a dargli aiuto.

42 Così l'amor di quella ch'amo tanto,
Con le man mie sarà pur guadagnato,
E per quella beltade oggi mi vanto,
Che se contra di me fusse adunato
Con l'arme indosso il mondo tutto quanto,
Vo' che sconfitto resti e fracassato.
Così dicea fra sè segretamente,
Sì che quel Pinadoro nulla sente;

43 A cui rivolto poi, disse: Signore,
Al padron vostro potrete tornare;
Se v' ha mandato qua per relatore
Della battaglia c' ha veduta fare,
Ditegli come Carlo imperadore
Con Marsiglio combatte; e se provare
Si vuol con noi, s' ha cor reale e fronte,
Venga verso la zuffa e cali il monte.

44 Ringrazia Pinadoro Orlando assai,
Perch'era un re magnanimo e cortese;
E volta in dietro senza posar mai,
Sin che innanzi al suo re di sella scese,
Dicendo: Alto signore, io me n'andai
Dove volesti, e (se ben l' ho comprese)
Le risse che si fan là giù nel piano,
Son fra Marsiglio e l'alto Carlo Mano;

45 Nè so qual circa ciò sia 'l tuo pensiero:
Ma non andrai già là per mio consiglio,
Perch' io trovai nel piano un cavaliero,
Della cui forza ancor mi maraviglio:
Lo scudo e sopravesta con quartiero
Ha divisato di bianco e vermiglio;
E se de' suoi compagni ognuno è tale,
Il fatto nostro andrà peggio che male.

46 Ah, disse sorridendo il re Sobrino,
Ch'a quel ragionamento era presente,
Quel dal quartiero è il conte paladino;
Or scemerà il superchio a nostra gente:
Io lo conobbi insin da piccolino;
Così Macon mi faccia un uom che mênte,
Come di spada e d'arme d'ogni prova
Il più fiero uom al mondo non si trova.

47 Or si vedrà se 'l mio consiglio vano
Era, quando in Biserta io fui schernito.
Quando lodai di forza Carlo Mano,
E l'esercito suo franco e forbito:
Facciasi avanti Alzirdo e Pulïano,
E Martassino il quale è tanto ardito,
E Rodamonte ch' era allor sì acceso,
Che debbe essere stato o morto o preso:

48 Tragganси avanti questi giovinetti
Che mostravan aver sì bravo core,
Avvezzi in giostre di spassi e di diletti,
Ed a romper le lance per amore:
Io, acciò che nessun forse sospetti
Che dica queste cose per timore,
Vogl' ir con essi; e dommi a Satanasso,
S'alcun di lor mi varca avanti un passo.

49 Sentendo Martassin questo parlare,
D' ira e di sdegno fe' la faccia rossa,
E disse: Certamente io vo' provare
Se questo Orlando è uom di carne e d'ossa;
Poi che Sobrin non l'ardisce affrontare,
Che sin da fanciullin sa quel che possa,
Cali chi vuol calare alla pianura,
E sopra il monte resti chi ha paura.

50 Ragionava così quel Martassino,
Che il mondo non aveva il più orgoglioso;
Fu grossetto costui, ma piccolino,
Destro della persona e valoroso,
Rosso di faccia, e di naso aquilino,
Altiero oltre a misura e furïoso;
Or borbottando e crollando la testa,
Giù per la costa di spronar non resta.

51 Marbalusto lo segue e Fatturante,
Alzirdo e Mirabaldo viene appresso,
Bambirago e Grisaldo vanno avante;
Nè il re Sobrin, di chi parlavo adesso,
Mostra aver tema del signor d'Anglante,
Ma più degli altri il caval pugne spesso,
E con tanto furore andar si lassa,
Che a Martassino e gli altri innanzi passa.

52 Nè valse d'Agramante il richiamare,
Che ciascuno a più furia se ne viene.
D'esser là giù mill' anni a tutti pare;
Van come veltri usciti di catene.
Vedutili Agramante così andare,
Le mani alla cintura anch' ei non tiene,
Nè pone ordine alcuno alla battaglia;
A caso ognuno a lui dietro si scaglia.

53 Ei più degli altri furïoso e fiero
Sopr' al gran Sisifalto avanti passa,
E seco a canto va sempre Ruggiero,
E 'l vecchio Atlante che mai non lo lassa.
L' impeto lor contar non è mestiero:
Direbbe ognun che il mondo si fracassa;
Trema la terra e gli elementi e 'l cielo,
Da far altrui nell'ossa entrar il gelo.

54 Sonando trombe e tamburini e corni,
La gente maladetta scende al piano;
Pochi di lor di ferri e di armi adorni,
Chi porta mazze e chi bastoni in mano:
Non si numererebbe in cento giorni
Quel popolazzo smisurato e strano;
Tutti color ch' avevan arme in dosso,
Vanno innanzi correndo a schiere in grosso.

55 In questo tempo il re Marsilïone
Giunto era quasi al punto del morire,
Nè più si sosteneva in su l'arcione,
Da una banda giù lasciandosi ire:
Cotal gli dava Carlo afflizïone.
Carlo che mai non resta di ferire;
E come dico, il travaglia sì forte,
Che l' ha condotto al punto della morte.

56 Ma vide, alzando gli occhi, il re Agramante,
Che giù calando al piano è già vicino,
Con tante insegne e con bandiere avante,
Che non avean nè termin nè confino:
Quando le vide sì diverse e tante,
La croce fèssi il figlio di Pipino;
Per maraviglia è quasi sbigottito,
Vedendo il gran drappel di nuovo uscito.

57 Lasciò star quivi Marsiglio ribaldo,
Per far provisïon di nuovo aiuto:
Poco lontano ad esso era Rinaldo,
Ch'avea Ferraù pesto a minuto;
E benchè fusse ancor d'animo caldo,
Il brando pur di man gli era caduto,
E con la mazza qualche colpo mena:
Ma dalla morte si difende a pena.

58 Rinaldo al fin le sue gli arebbe date,
Chè, com' è detto, sempre il superchiava,
E poca stima fa di sue mazzate,
E con Fusberta ben lo rifrustava;
Tra le percosse orrende smisurate,
Ode il re Carlo che forte il chiamava.
Sì forte lo chiamò l' imperadore,
Che pur l' intese fra tanto romore.

59 Figliuol, gridava il re, figliuol mio caro,
Oggi d'esser gagliardo ti bisogna;
Se tosto non si piglia buon riparo,
Noi siam fra 'l danno posti e la vergogna:
Se mai fu giorno doloroso e amaro
Per Montalbano e per tutta Guascogna,
Se la Cristianità debbe perire,
È venuto oggi, o mai ne dee venire.

60 All'alto grido dell'imperadore
Si fu il figlio d'Amon tosto voltato,
Benchè sia pien di rabbia e di furore
Contra quel Ferraù c' ha mal trattato;
Ed ognor fagli la furia maggiore,
Sì che poco gli giova esser fatato;
Tanto l'avea Rinaldo urtato e pesto,
Ed era tuttavia per dargli il resto.

61 Era sì per l'affanno indebolito,
Ed avea l'armi sì fiaccate intorno,
Ch' entrare in nuova zuffa non fu ardito,
Ma riposossi insin all'altro giorno:
Rinaldo quivi il lascia sbalordito,
Ed al re Carlo Man fece ritorno,
Che 'l campo assetta per metterlo a fronte
Al re Agramante che scendea dal monte.

62 Delle schiere ordinate la primiera
Diede il re Carlo a lui, come fu giunto,
Dicendo: Vanne dritto alla costiera,
Dove il nimico è per calare a punto:
Va, lo combatti per ogni maniera;
Fa che in sul pian con lui giunghi in un punto
A piè del monte, in quello stesso loco,
Ov' è quel re che in campo nero ha 'l foco.

63 Io non chiaro, non pur me l' indovino,
Che 'l re Agramante arà passato il mare,
Che quel di quella insegna è il re Sobrino;
Ben lo conosco, e so quel che sa fare:
Egli è certo un gagliardo Saracino.
Or va via, figliuol mio, non indugiare.
E così detto, l'altra schiera dona
Al duca d'Arli e 'l duca di Baiona.

64 Son di Mongrana nobili ambidui;
Sigieri il primo, e l'altro ha nome Uberto:
Guida la terza Otton, ch' è dietro a lui,
Col vago suo stendardo al vento aperto;
La quarta conducea dietro a costui
Il re di Frisa, detto Daniberto;
La quinta appresso Carlo raccomanda
A Malibruno, il quale era d' Irlanda.

65 Il re di Scozia conduce la sesta;
La settima governa Carlo Mano.
Or si comincia la dolente festa;
Già è giunto il signor di Montalbano
Sopra Baiardo con la lancia in resta:
Non gli rimane innanzi in piè Pagano;
Chi mezzo morto dall'arcion trabocca,
Chi per le spalle, qual ranocchio, imbrocca.

66 Rotta la lancia, trasse fuor Fusberta,
E fa dinanzi nettarsi il cammino:
Chi è costui ch'ognun così diserta
(Diceva a lui guardando il re Sobrino),
Che sbarrato ha il lïon nella coperta?
Io non conosco questo paladino;
In tutti i luoghi dove Carlo regna,
Mai non vidi nè lui nè quella insegna.

67 Esser debbe Rinaldo veramente,
Di cui nel mondo si ragiona tanto:
Or proverem se sarà sì valente,
Come oggi da ciascun gli è dato vanto.
Sprona, parlando, il suo destrier corrente
Quel re che porta il foco sopra 'l manto;
La lancia rotta avea contra un Cristiano,
Verso Rinaldo va col brando in mano.

68 Rinaldo il vide, stimandol assai,
Per le belle armi e la bella presenza,
Diceva: Udito i' ho dir sempre mai,
Che chi prima rileva, non va senza:
Al mio parer, tu prima non darai,
Chè dal dare all'avere è differenza.
Così dicendo, in su la testa a punto
Fu quel re con un colpo da lui giunto:

69 Ma l'elmo ch'egli aveva era sì fino,
Che non che rotto, non fu pur segnato;
E stette saldo in sella il re Sobrino,
Ancor che il colpo non gli fusse grato.
Ma io m'avveggo che passo il confino
Ond'esser suol il canto terminato;
Diremo il resto in quel che vien da poi,
Per non venire a noia a me e voi.

# CANTO CINQUANTESIMONONO

1 Esser vedemmo già non sol guerriero
Il prencipe Rinaldo, ma dottore;
Ed ora a punto mi viene in pensiero
Che m' è d'una dottrina bella autore:
Benchè, chiamar si possa con più vero
Innovator di lei, che trovatore;
Com'avvien che nè in prosa è detta o in rima
Cosa che non sia stata detta prima.

2 Quel che in Tessaglia ebbe le man sì pronte,
Poneva il sommo ben nella prestezza;
E fra le cose che di lui son conte,
Questa si loda estremamente e prezza;
Ma l'acqua vi ponea di quella fonte
Che si chiama prudenzia o ver saviezza;
Onde il suo successor, maturamente
Far dee (disse) le cose un uom valente.

3 Disse un altro dottor, che innanzi al fatto
Debbe andare il consiglio, e dopo lui,
Dee far succeder l'opera di fatto,
Chi vuol l'effetto de' disegni sui.
La chiosa a tutti questi testi ha fatto
Rinaldo quando addosso andò a colui,
Parendogli che fusse arte da saggio
Pigliare il tratto innanzi e l'avvantaggio.

4 Se ben vi ricordate, ove finito
Lasciando, tacqui, il canto precedente,
Avea Rinaldo il re Sobrin ferito
Sopra l'elmetto molto fieramente;
Ma sì forte quel vecchio era et ardito,
Che la ferita poco o nulla sente;
Ma vòlto a lui, con l'una e l'altra mano
Ferì in fronte il signor di Montalbano.

5 Rinaldo addosso a lui tutto si china,
Attaccasi tra lor terribil zuffa;
Ma l'una all'altra schiera è già vicina,
E mescolata tutta la baruffa,
Benchè sia più la gente saracina,
La cristiana la spigne e la rabbuffa,
È sì grande la polvere e 'l romore,
Che sbigottisce ogni sicuro core.

6 Di qua, di là le lance e le bandiere
L'una vêr l'altra a gran furia ne vanno;
E quando insieme s'incontran le schiere,
E l'una e l'altra di petto si danno:
Mal va per quei che sono alle frontiere:
Chi corse troppo innanzi ebbe il mal anno;
A qual la lancia il scudo e l'armi passa,
Qual col cavallo a terra si fracassa.

7 Rinaldo è tuttavia col re Sobrino,
E questo a quello, e quello a questo mena;
Benchè ha disavantaggio il Saracino,
E dalla morte si difende a pena.
Ecco giunto alla zuffa Martassino
Quello orgoglioso ch' è di tanta lena,
E Bambirago e seco Fatturante,
E Marbalusto ch'è mezzo gigante.

8 Alzirdo e Mirabaldo vien appresso:
Argosto di Marmonda e Pulïano,
Tardocco e Mirabaldo era con esso,
Balifronte, Agricalte e Caldorano;
Il re Gualciolto con lor s'era messo,
E Drudinasso perfido pagano.
Di quindici c'ho conti, vi prometto,
Cinque stassera non andranno a letto;

9 Se non vien men Fusberta e Durlindana,
E' non n'andran, se non vi son portati;
Il diavol porteragli alla sua tana
Nel centro fra gli spiriti dannati.
Torniamo a dir della gente pagana
Di questi re che sono in campo entrati
Con tanta fretta, furia, impeto e rabbia,
Che par che tutti i nostri abbian in gabbia.

10 La schiera che Rinaldo avea menata,
Ch'eran settantamila o più Guasconi,
Fu subito sconfitta e consumata,
Disfatti fur cavalieri e pedoni.
Come sopr'una mensa apparecchiata
La state mosche, o in quercia formiconi,
Era a veder venir quella canaglia
Senza numero alcuno alla battaglia.

11 Vanno quei re che par ciascuno un drago,
Addosso a' nostri ognun taglia e percuote:
E sopra tutti Martassino è vago
D'abbatter genti e di far selle vote;
E così Marbalusto e Bambirago
Fanno tutto quel mal che far sì puote,
E tutte l'altre genti maladatte
Tagliano i nostri in quarti, in pezzi, in fette.

12 Il grido è grande, il pianto e la rovina
Degli uomini morti, e 'l romore e 'l fracasso:
Ognor cresce la gente saracina,
Che su dal monte vien correndo al basso;
Strugge ognun Fatturante di Maurina,
Grifando, Alzirdo, Argosto e Drudinasso;
Tardocco, Bardarico e Pulïano
Han fatto un mar di sangure il verde piano.

13 Rinaldo combatteva tutta fiata
Con quel Sobrin che n'aveva il peggiore;
E vista la sua schiera sbaragliata,
N'ebbe infinito dispetto e dolore;
Abbandona la zuffa cominciata,
D'ira battendo i denti e di furore.
State per Dio, signori, attenti un poco,
Ch'arder comincia pur adesso il foco.

14 Battendo i denti se ne va Rinaldo,
Taglia gli uomini e l'arme d'ogni banda;
Dove il furore è più fervente e caldo,
Urta il cavallo, e a Dio si raccomanda:
Il primo che trovò fu Mirabaldo;
Morto in dui pezzi fuor di sella il manda:
Tanta fu l'ira del figliuol d'Amone,
Che lo divise insin sotto l'arcione.

15 Vedendo questo, Argosto di Marmonda
Venne nel viso freddo come gielo,
E forza è di stupor che si confonda,
E se gli arricci per paura il pelo;
Rinaldo va pur dietro alla seconda
Facendo squarci andar di là dal cielo;
Sopraveste, cimier, giubbe e pennoni
Volan per l'aria a guisa di falconi.

16 Di teste fesse e di busti tagliati,
Di gambe e braccia è la terra coperta;
I Saracini in fuga son voltati,
Soffiando, ansando con la bocca aperta:
Molti per troppo correr son crepati,
Guarirno bolsi assai, fuggendo all'erta;
Altri ne' fossi correndo alla china,
Trovarno eterna al mal suo medicina.

17 Non potea correr così forte Argosto;
Il prencipe lo colse in una guancia
E sin al pettignon gli ha il brando posto;
Non si tenea tre dita della pancia.
Quel popolazzo da sugna e da mosto
Fugge e chi getta l'arco e chi la lancia;
Altri lascia il bastone, altri la targa,
Chi piglia la via lunga e chi la larga.

18 Combatte in altra parte Martassino,
C'ha per cimiero un capo di grifone,
E sotto a quello un elmo tanto fino,
Che non teme di brando offensïone:
Costui vedendo quanta il paladino
Fa della gente sua distruzïone,
Quanto è fiero il signor di Montalbano,
Là s'abbandona con la spada in mano.

19 Giunse a Rinaldo dal sinistro lato
E d'un rovescio il ferì nell'elmetto,
Che poco men che non l'ha traboccato,
Sì crudo il colpo fu del giovinetto:
Tardocco v'è di nuovo anche arrivato,
E Bardarico, e l'hanno in mezzo stretto,
E Marbalusto ch'è si grande e grosso:
Tutti quanti a Rinaldo sono addosso;

20 Onde da lor si difendeva a pena,
Sì spessa era de' colpi la tempesta,
Tanta hanno tutti quattro forza e lena,
Tanto mai di ferirlo alcun non resta:
Rinaldo irato a Bardarico mena,
E con Fusberta il colse in su la testa;
Fessegli l'elmo e la barbuta e'l scudo,
A mezzo il petto scorse il brando crudo.

21 Giunse lui sopra l'elmo Marbalusto,
Non col brando però, ma col bastone,
Ch'avea tutto ferrato intorno il fusto,
Con esso dà nel capo a quel d'Amone
Con tanta forza, perch'era robusto,
Che quasi lo cavò fuor dell'arcione;
Già tutto dall'un canto era piegato,
Ma Tardocco il ferì dall'altro lato;

22 Tardocco re d'Alzerbe il tenne in sella
Col colpo che gli diè dall'altro canto;
Martassino anche addosso gli martella,
E già il cimier gli ha rotto tutto quanto.
Stando il signor di Montalbano in quella
Tribulazione, il popolazzo intanto
Da Grifaldo guidato e Drudinasso,
Mette di nuovo i Cristiani in fracasso.

23 Tanta la gente sopra i nostri abbonda,
Che la schiera per forza s'è piegata.
Quantunque alcuno il viso non nasconda,
La prima banda è tutta consumata;
Onde al soccorso mosse la seconda
Che fu da Carlo imperador mandata;
Eran dui cavalier di molto ardire
Quei che capi di lei Carlo fece ire:

24 Del duca d'Arli parlo e di Sigieri;
Per terzo andava il duca di Baiona,
Usi in battaglia e franchi cavalieri.
Ognuno addosso a' suoi nimici sprona,
Larghi innanzi si fan fare i sentieri;
D'arme e di grida il mondo e 'l ciel risuona,
E par che giù tempesta e rabbia piova;
Qua tutta la battaglia si rinnuova.

25 Uberto si scontrò col re Grifaldo,
Sigier con Drudinasso ch'è gigante;
Lasciâr l'arcion cadendo in terra caldo
I dui Pagan, voltate al ciel le piante.
Vicino a questo luogo, era Rinaldo,
Che combatteva, com'io dissi avante.
Con quei Pagan che lo travaglian forte,
Bench'abbia ad un di lor data la morte.

26 Pur sempre quel Tardocco e Martassino,
E quel gigante ch'era re d'Orano
Toccano addosso al nostro paladino,
L'un col bastone, i dui col brando in mano:
Il buon Sigieri, essendo a lui vicino,
Ebbe scorto il signor di Montalbano;
Per aiutarlo a gran furia s' è mosso.
Ed a quei tre Pagan si scaglia addosso.

27 Al re Tardocco mena in prima giunta;
E fra lor due si cominciò la danza
Con gran percosse di taglio e di punta;
Ma pur Sigieri il Saracino avanza,
La spada a mezza la pancia gli appunta
Come colui che sapeva l'usanza
Di certa congiuntura, e pel gallone
La ficcò più d'un palmo nell'arcione.

28 Nè il brando ancora avendo rïavuto,
Che s'era forte all'arcione ficcato,
Per voler dare al re Tardocco aiuto
A punto Martassin s'era voltato;
E poi che 'l vide a quel caso venuto,
Che la spada e la briglia ha abbandonato,
Sopra Sigieri un colpo orrendo lassa,
E la barbuta e l'elmo gli fracassa.

29 Tanta possanza avea quel maledetto,
Che gli divise per mezzo la faccia,
Il collo tutto, e poi gli aperse il petto
Quella spada crudel che l'arme straccia;
Ebbe di ciò Rinaldo un gran dispetto,
E con Fusberta addosso a lui si caccia:
Rinaldo, dico di quel Martassino
Trasse Fusberta sopra l'elmo fino.

30 Fino era l'elmo, com'avete udito,
E per quel colpo punto non si mosse;
Ma ben rimase il Pagano stordito,
Con la barbuta il mento si percosse,
E stette un quarto d'ora tramortito,
Che non sapeva in qual mondo si fosse:
Mentre che così concio l'ha Rinaldo,
Non stava col baston quell'altro saldo:

31 Ad ambe man levò la grossa mazza,
Ed a Rinaldo addosso lascia andalla;
Rinaldo vòlto a quella bestia pazza,
Con Fusberta gli mena, e già non falla:
Mezza la barba gli taglia e sparnazza,
Posegli una mascella in su la spalla;
Elmo o barbuta difesa non ferno:
Così quel Marbalusto fu governo.

32 Smarrito di quel colpo il Saracino,
Il caval volta e si mette a fuggire,
E riscontrò pel campo il re Sobrino,
Che vedendo costui così venire,
Dov'è (gridava) dov' è Martassino?
Dove son quei ch'avevan tanto ardire?
Dov' è Tardocco giovane mal scorto?
Ben so ch'ognun di lor Rinaldo ha morto.

33 Non fu dato credenza al mio parlare,
Non fur le vere mie parole intese;
E Rodamonte mi volse mangiare,
Quando dannavo queste pazze imprese:
S'allor io dissi il vero, or qui si pare,
Che ne facciamo la prova a nostre spese;
Or fuggi tu, da poi che ti bisogna,
Che qui vogl'io morir senza vergogna.

34 Così dicendo quel crudo vecchiardo
Ne va correndo, e Marbalusto lassa;
Tagliando i nostri senza alcun riguardo,
E sempre dissipando avanti passa:
Da ogni banda il Saracin gagliardo
Destrieri insieme ed uomini fracassa;
E nell'andar facendo questa prova,
Con Martassin Rinaldo a fronte trova;

55 Perchè, da poi che in sè fu rinvenuto,
S' è con esso attaccato il rio Pagano;
Ma certamente gli bisogna aiuto,
Chè mal lo tratta quel da Montalbano;
Tosto che 'l re Sobrin l'ebbe veduto,
Grida, essendo ancor indi assai lontano:
Dove son, Martassin quelle tue ciance,
Che volevi tu sol pigliar sei France?

56 Dov' è l'ardir ch' avevi, ov' è la fronte
Che tu mostravi poco innanzi quando
Con tanta furia calavi del monte,
E stimavi sì poco il conte Orlando?
Or questo che ti pesta, non è il conte,
Ch'avevi morto e preso al tuo comando;
Questo non è colui c'ha Durlindana,
E pur ti caccia a guisa di puttana.

57 Non sol non gli risponde al suo parlare,
Ma non l'ode il Pagano e non ascolta;
Ch' a dire il vero, aveva altro che fare,
Troppo l'avea Rinaldo in piega e' n volta.
Il re Sobrin non stette altro aspettare:
Avendo ad ambe man la spada tolta,
La lascia andar sopra il figliuol d'Amone,
C'ha per cimiero un capo di lïone.

58 Un capo di lïone e 'l collo e' l petto
Solea portar Rinaldo per cimiero;
Il re Sobrin gliel portò via di netto,
Tutto da capo a piè tagliollo intero;
Onde s' empiè di sdegno e di dispetto,
E voltossi al Pagano il cavaliero;
Ma mentre che si volta, Martassino
Percosse lui nell' elmo di Mambrino.

59 Senza rispetto aver, senza riguardo,
Dietro il percuote l' un l'altro d' avante;
Ma l'ardito guerrier sopra Baiardo
A sei tanti par lor saría bastante.
Stando a quel modo il paladin gagliardo
È dal monte calato il re Agramante,
E di tanta canaglia il piano è pieno,
Che Termopile e Canne n' ebber meno.

40 Vien poco innanzi Ruggier paladino;
Balifronte vien dietro a Barigano,
Ed Atalante quel vecchio indovino,
E 'l re Mulabuferzo di Fizano,
Quel ghiotto di Brunel traforellino,
Mordante e Dardinello e Sorridano,
E Prusïone appresso a Manilardo,
E Daniforte malvagio vecchiardo.

41 Vien d'Almassilla il re Tanfirïone:
Chi potría numerar tutti costoro?
Mancavi il re di Setta Dorilone,
Che dietro ne venía con Pinadoro.
Costui fu preso da quel di Milone;
E quell' altro copioso di tesoro;
Perchè i ricchi son gente di più danno,
Gli arditi e' disperati innanzi ir fanno:

42 Per questo l' un l'altro era rimaso
A dietro, alla campagna, e ben aperta,
Per non ficcarsi nella stretta a caso;
E vanno confortando i cani all'erta.
Or aiutami, Ninfa di Parnaso,
Se 'l tuo la mia fatica aiuto merta,
Però che cose m' apparecchio a dire,
Che mi farían senz' esso sbigottire.

43 Aveva Carlo ogni cosa veduto;
E lieto in volto, benchè tristo in core,
Figli (diceva a' suoi), oggi è venuto
Quel dì che vi può far per sempre onore:
Dal nostro Dio sperar dovemo aiuto,
La vita nostra mettendo in su' onore:
Nè possiamo esser vinti, al parer mio:
Chi starà contra noi, se nosco è Dio?

44 Non vi spaventi questa empia canaglia,
Benchè abbia intorno la campagna piena;
Poca favilla accende molta paglia,
Muove gran peso piccola catena.
Se coraggiosi entriamo alla battaglia,
Non sosterranno il primo assalto a pena:
Addosso adunque briglie abbandonate
A queste genti perfide malnate.

45 Finito a pena avendo Carlo Mano,
La lancia abbassa e sprona il corridore.
Or chi sarà quel traditor villano
Che così far vedendo al suo signore,
Alla cintura si tenga la mano?
Qua si leva l'altissimo romore;
Chi suona trombe e chi corni, e chi grida:
Par che il ciel sopra 'l mondo si divida.

46 Dall' altra parte ancora i Saracini
Tenner l' invito, molto ben del gioco;
Correndo già a' nimici son vicini,
Scema il campo di mezzo a poco a poco;
Fossa non v' è nè fiume che confini,
Urtansi insieme gli animi di foco,
E vannosi a scontrar testa per testa;
Rovina non fu mai simile a questa.

47 Le lance andarno in pezzi al ciel volando,
E tal vi fu che non tornò più al basso;
Scudo con scudo urtò, brando con brando,
Piastra con piastra con molto fracasso,
Questa mistura a Dio la raccomando,
Ed a chi vuol considerarla lasso;
Cristiani e Saracini, e non discerno
Qual sia del cielo e qual sia dell' inferno.

48 Chi rimase abbattuto a quella volta,
Erra chi crede che più trovi scampo;
Addosso gli passò tutta la folta,
Nè mai si sviluppò di quello inciampo.
La schiera de' Pagani in fuga è vòlta,
E già de' nostri è più di mezzo il campo;
Ferendo, traboccando, fracassando,
Cacciano i Mori in fuga, in rotta, in bando.

49 Essendo da due arcate già fuggiti,
Pur gli fece Agramante rivoltare:
Allora i nostri in volta sbigottiti
Si veggon la campagna abbandonare:
Fuggon innanzi a quei ch' avean seguiti,
Com' intervien nel tempestoso mare,
Che Maestral lo caccia da riviera,
Da poi Scirocco il torna ove prim' era.

50 Così tra' Saracini ora e' Cristiani
Spesso nel campo si cambiava il gioco;
Or fuggono ed or cacciano i Pagani,
Mutando spesso ognuno e stato e loco;
Benchè i signori e franchi capitani
Gli spignessimo innanzi a poco a poco,
Pur la gente minuta in un momento,
Come le foglie, volta ad ogni vento.

51 Tre volte fu dal suo nimico mosso
L'un campo e l'altro, che non può soffrire
La quarta volta si tornarno addosso
Diliberati di più non fuggire;
Il petto l'un con l'altro s' han percosso;
L'aspra battaglia e l'orrendo ferire
Or si comincia, e la crudel baruffa;
Col suo nimico ognun s' attacca e azzuffa.

52 Pulïano ed Ottone, il buon inglese,
Insieme si scontrâr co' brandi in mano;
Ruggiero in terra pose un maganzese
Grifon ch' era cugin del conte Gano;
Venne Agramante e Riccardo alle prese,
E l' uno scosse l' altro un pezzo in vano,
Ma al fin lo trasse il Saracin d' arcione;
Da poi scontrò Gualtier da Monlïone,

53 E Barigano il duca di Baiona,
E Guglielmier di Scozia Daniforte;
Di Carlo Man la sacrata corona
Ferì nel capo Balifronte a morte.
Aveva Sorridan franca persona,
Nè di lui Sinibaldo era men forte,
Sinibaldo d'Olanda ardito conte,
Sonsi anche questi dui condotti a fronte:

54 Appresso Daniberto re frisone
Col re della Norizia Manilardo;
Brunel ch'è piccolin, ma gran poltrone,
S' era tratto in disparte a bello sguardo,
E poco appresso il re Tanfirïone
S' era attaccato con Sanson piccardo;
E gli altri tutti, senza più contare,
Chi qua chi là s' avean preso che fare.

55 La battaglia era tutta mescolata,
Non si sa chi è sezzo o chi è primiero:
Di grido in grido al fin fu pur portata
Insin dov'era il marchese Uliviero,
Ch'avea fatto una guerra disperata
Contra Grandonio tutto il giorno intero;
E l'uno all'altro ha fatto molto oltraggio,
Nè però s'è levato con vantaggio.

56 Com'Ulivier per quella voce intese
In che travaglio Carlo era condotto,
Dispiacer infinito e duol ne prese,
Lascia Grandonio, ed èssi in là condotto.
Così fu rapportato anche al Danese,
Che combatteva, e non era di sotto;
Anzi ben stava al par con Serpentino,
Dando a lui malvagía per dolce vino.

57 Com'ebbe anch'egli udito il suo signore
Esser in guerra sì pericolosa,
Si parte dal Pagan pien di dolore,
E quasi con la faccia lagrimosa;
Pugne forte ne' fianchi il corridore,
Poggi e balze attraversa e mai non posa,
Fin che fu giunto sotto all'alto monte,
Dov'attaccato è Carlo e Balifronte.

58 A'Cristian tutti ed alla Paganía
Fu questa zuffa subito palese,
Ove il re Carlo e la sua baronía
Contra Agramante stava alle contese:
Così da ogni banda ognun venía
A spron battuti, a briglie ben distese,
E quivi s'adunarno a poco a poco,
Tal che guerra non fassi in altro loco;

59 Però che 'l re Marsiglio e Balugante,
Grandonio di Volterna e Serpentino,
Con quell'altre canaglie tutte quante,
Ognun si fece poeta e 'ndovino,
Sentendo quel fracasso, ch'Agramante
O fusse giunto, o fusse assai vicino;
Però si mosser tutti a passi spessi
Ma Ferraù non andò già con essi;

60 Però ch' era fiaccato di maniera,
Rinaldo gli avea dati tanti guai,
Che stando a rinfrescarsi a una riviera,
Per quel dì non lasciossi veder mai;
Vago fu molto il luogo dov' egli era,
Di fiori adorno e d' uccelletti gai
Ch' un boschetto sonar facean cantando;
E quivi ascoso stava ancora Orlando.

61 Il qual da poi che lasciò Pinadoro
(Non so s' avete quella cosa a mente),
Qua venne, e scavalcò di Brigliadoro,
E cominciò a pregar divotamente
Che le sante bandiere e' gigli d' oro
Siano sconfitti, e Carlo e la sua gente;
E stando in questa divota orazione,
Si scontrò col figliuol di Falserone;

62 Nè l' un dell' altro prese alcun sospetto,
Poi che insieme si fur raffigurati:
Quel che seguì tra lor, poi vi fia detto,
S' un' altra volta vi vedrò tornati.
In questo il fiero assalto e maladetto,
Dove tanti guerrier son mescolati,
Si fece sì crudele e sì feroce,
Ch'io credo ch' al cantar manchi la voce.

63 Laonde io piglierò riposo alquanto;
Poi tornerò con rime più forbite
Seguendo l' alta istoria di cui canto;
Ove le gran prodezze ed infinite
Di quel Ruggier, che di prodezza ha il vanto,
Con vostro e mio piacer saranno udite,
Ma più da voi; tornate, e chiaro fia
Ch' io non v' arò promessa la bugía.

# CANTO SESSANTESIMO

1 Disse quel dotto e savio Mantovano
Che l'uomo aveva origine celeste,
E più tosto divino era ch'umano;
Quanto però nol gravava la veste
Dura del corpo, che 'l facea men sano,
Come fa il corpo la febbre e la peste;
E ch'egli avea da Dio vigor di foco
Da poter penetrare in ogni loco.

2 Soggiunse poi, che da quella gravezza
Del corpo procedean le passïoni;
Come dir la paura, l'allegrezza,
Odi, appetiti e strane opinïoni:
Onde or si brama una cosa, or si sprezza,
E fa l'uom centomila mutazioni,
Che d'imperfezïon davano indizio,
E le riprese come fusser vizio.

3 Io con licenzia sua dirò altrimenti,
E Dio ringrazierò che ci abbia dato
Queste, sian passion o sentimenti,
O come più chiamarle vi sia grato;
Perchè date ce l' ha per istrumenti
Da fare il viver nostro più beato,
O, per dir meglio, sminuir le pene,
S'adoperar le sapessimo bene.

4 L'odio c' è dato per odiare il male,
Per temerlo ci è data la paura;
Il disío per istinto naturale
Ha per obbietto il bene, e lo procura.
Ma quando l'uom si mette quell'occhiale
Che torta gli fa far la guardatura,
Si confonde ogni cosa: il buono è tristo,
Il brutto bello, e 'l danno utile e acquisto.

5 La perversità nostra è che ci leva,
Che imbastardir ci fa dal divin seme:
Questo è quel peso che colui voleva
Forse dir che ci affoga e che ci preme.
Il buon conte d'Anglante si struggeva
Di veder Carlo e Francia strutta insieme:
E pur dovea meglio, al parer mio,
Usare e collocare il suo disío;

6 Dovea disiderar che 'l suo signore,
Sendo Cristïan com' era, e sendo anch' egli
Cristiano e suo nipote e servidore,
Non fusse vinto, ma vincesse quegli
Nimici suoi; non si lasciar d'amore
Tener così le man dentro a' capegli,
Stando quivi quei preghi strani a fare,
Dove lo venne Ferraù a trovare.

7 Era in quel bosco un'acqua di fontana;
Sopra la ripa il conte è scavalcato,
E cinta aveva al fianco Durlindana,
E di tutte l'altre armi anch' era armato.
Stando così quell'anima mal sana,
Giunse anche Ferraù molto affannato,
Di sete ardendo e morendo di caldo
Per la stretta ch'avuta ha da Rinaldo.

8 Come fu giunto, senz' altro pensare,
Gettossi dell'arcion subitamente;
L'elmo si trasse, e volendo pigliare
Dell'acqua fresca al bel fiume lucente,
O per la fretta o per non vi guardare,
Gli cadde l'elmo nell'acqua corrente,
Et andò al fondo insin sotto la rena;
Di che sentì maravigliosa pena.

9 Egli era giù nel fondo ben caduto;
Nè per pescarlo sa il Pagan che farsi,
Se non indarno domandare aiuto,
E del suo Macometto lamentarsi:
In questo l'ebbe Orlando conosciuto
Alle sue insegne, e comincia appressarsi,
Andando verso lui per la riviera;
Poi parlando il saluta in tal maniera;

10 Chi può aiutarti, cavalier, t'aiute,
Ed usi verso te tanta pietate,
Che non vadi tra l'anime perdute,
Essendo l'opre tue tanto lodate:
Così ti scorga all'eterna salute
Conoscimento della veritate;
In ciel ti dia diletto, in terra onore,
Come tu sei de' cavalieri il fiore.

11 Levando Ferraù lo sguardo altiero
Verso colui che sì l'ha salutato,
Conosciuto ebbe subito il quartiero,
E ben allor si tenne avventurato,
Poi che col pregio d'ogni cavaliero
In quel boschetto s'è così scontrato;
Parendo a lui che fusse in sua balía,
O pigliarlo, o usargli cortesía.

12 E fatto lieto, dov' era dolente
Per l'elmo che caduto gli era al fondo,
Non vo', disse, dolermi per nïente
Più mai di caso che m'avvenga al mondo:
Perchè dove stimai d'esser perdente,
Più contento mi trovo e più giocondo,
Ch' esser possa già mai d'alcun acquisto,
Da poi che 'l fior d'ogni guerrier ho visto.

13 Ma dimmi, se m' è lecito a sapere,
Perchè in campo, ove fassi guerra tanta,
Or non ti trovi a fare il tuo dovere?
E 'l gallo di Rinaldo sol vi canta,
E m' ha cantato addosso un miserere,
Che bench' io sia dalla testa alla pianta
Fatato, come sai, fuor ch' un sol loco,
La fatatura m' ha giovato poco;

14 Nè credo ch'abbia il mondo in su l'arcione,
O fuori, un che 'l superchi di valore;
Benchè per tutto quella opinïone
Sia, che di lui ti tien superïore:
Ma se veder potessi il paragone,
E provar di voi dui qual sia migliore
Di forza, di destrezza e d'ardimento,
E morissi da poi, morrei contento,

15 E certo a guerra ti volsi sfidare,
Quando ti vidi a me venir disteso:
Ch' ogni altra istoria favola mi pare,
Da poi che da colui mi son difeso.
Sentendo Orlando questo ragionare,
Tutto di sdegno e collera s' è acceso,
E gli rispose: E' si può dir con vero
Che Rinaldo è valente cavaliero;

16 Ma quand' un con superchia cortesía
Si mette altri a lodar fuor di misura
Con carico d'altrui, fa villanía:
Se tu avessi in capo l'armadura,
Che non hai, tosto veder ti faría
Quel paragon con tua disavventura,
Che tanto brami, e ti farei cortese
Parlare anche degli altri alle tue spese.

17 Poi che sei stracco, a perdonarti vaglia;
Non voglio a gente stracca impaccio dare:
Voglio in campo tornare alla battaglia,
E forse altrui farò caro costare
Le tue parole, se questa ancor taglia
Spada, come solea dianzi tagliare.
E così detto, adirato, arrabbiato
Salta sopr' al caval d'un salto armato.

18 Rimase Ferraù nella foresta,
Com' io dissi, affannato e pien di guai;
Ed era disarmato della testa,
E stette a ripescar quell'elmo assai.
Il conte con gli spron tanto molesta
Il buon cavallo, e non si posa mai,
Che si condusse a punto in quelle bande
Dov' è la zuffa e la battaglia grande.

19 Com' intendeste nel passato giorno,
Agramante e 'l re Carlo alla frontiera
Stavano, e' suoi ciascuno aveva intorno:
Battaglia non fu mai sì dura e fiera;
Non è chi sentir voglia oncia di scorno,
Ognun più tosto pronto a morir era,
E vuol restare in mille pezzi trito,
Prima ch' abbandonar del campo un dito.

20 Le lancie rotte, gli scudi spezzati,
L'insegne polverose e le bandiere,
I destrier morti, i corpi arrovesciati
Fan spettacolo orribile a vedere:
I combattenti insieme mescolati,
Senza governo o ordine di schiere,
Veder sossopra andare or questi or quelli,
A' riguardanti arricciar fa i capelli.

21 L'imperador per tutto con gran cura
Governa, combattendo arditamente;
Ma non vi giova regola o misura:
Tanto è 'l suo comandar, quanto nïente,
E benchè egli abbia un cor senza paura,
Pur vedendosi contra tanta gente,
Di ritirarsi avea qualche pensiero,
Quando vide l' insegna del quartiero.

22 Venía correndo il conte per traverso,
Superbo in vista, in atto minacciante.
Levossi fra' Cristian grido diverso,
Come fu visto il gran signor d'Anglante;
E s'alcun prima avea l'animo perso,
Guardando il paladin, si trasse avante;
Il re Carlo che il vide di lontano,
Iddio lodò, levando al ciel la mano.

23 Or qui chi potrà dire, e dire il vero,
Del conte, e quel che fece raccontare?
Di Dio l'aiuto a me fa ben mestiero
A voler degnamente satisfare:
Non fu mai tuono in ciel, quand' è più nero,
Nè groppo di tempesta in mezzo al mare,
Nè d'acqua furia, nè furia di foco,
Ch'appresso al furor suo non fusse poco.

24 Quel gigantaccio chiamato Grandonio
Con un baston nettava la pianura,
Sì che non ha più intorno un testimonio,
Chè certo era a vederlo cosa scura;
Orlando gli attaccò nel petto un conio,
Che la sua mazza non era sì dura;
A mezzo il petto la lancia gli pone,
E lo levò di peso fuor d'arcione.

25 In piana terra tramortito resta;
Il conte sopra lui non stette a bada,
Ma trasse il brando, e mena a quella e questa
Schiera, e di morti ammattona la strada;
A chi fiacca le braccia, a chi la testa;
Non si trova riparo a quella spada,
Non fa difesa usbergo, piastra o maglia:
Uomin, arme, cavalli affetta e taglia.

26 Spazzasi il campo e fassi tutto piano
Ovunque arriva il conte furïoso;
Ha tra gli altri adocchiato Cardorano,
Ch' è re di Mulga, tutto irto e peloso:
Sopra lui trasse il senator romano
Un colpo tal, che raccontar non l'oso;
Il mento, il collo, il stomaco gli ha rotto;
Morto lo lascia e va dietro a Gualciotto,

27 Al re Gualciotto di Bellamarina,
Che innanzi gli fuggía più che di passo;
Il conte fra la gente saracina
Lo segue, e d'ogni cosa fa fracasso,
Chè disposto ha di fargli una schiavina:
Ma fra lui s' interpose Drudinasso,
Che non saprei per cosa dir sicura,
Se per sua voglia fusse, o sua sciagura.

28 Costui signoreggiava Libicana;
Un volto non fu mai sì schifo e brutto:
La bocca sua d'un orso par la tana,
Grande e membruto, ancor che magro e asciutto.
Orlando l'assalì con Durlindana,
E via portògli il capo intero tutto;
Via volò l'elmo con la testa drento,
Quivi di vita il conte il lascia spento,

29 Perchè adocchiato avea Tanfirione
Re d'Almassilla, orrenda creatura,
Ch'esce otto palmi o più fuor dell'arcione
Ed ha la barba insin alla cintura;
Giunto, a lui trasse il figliuol di Milone,
E ben gli fece peggio che paura,
Perch' ambedue le guance e 'l naso mezzo
Tagliato avendo, lo distese al rezzo,

30 Non è più così bravo cavaliero
Che sbigottito non fugga dal conte;
Non è più sorte alcuna di guerriero
Che pur ardisca di guardarlo in fronte.
Giunto alla zuffa il giovine Ruggiero,
Vede delle sue genti fatto un monte;
Non so s' un monte debbia dire o un pianô
Quel ch'avea fatto il senator romano.

31 Conobbe Orlando all' insegne c' ha indosso,
Ancor che poco se ne discerneva,
Chè 'l quarto bianco è fatto tutto rosso
Del sangue de' Pagan che morti aveva;
Così correndo, verso lui s' è mosso
Quel che ben seco al pari star poteva,
Chè di forza, d'ardir, d'animo acceso
Fra tutti dui partito è giusto il peso.

32 Urtossi questa coppia pellegrina,
Unica coppia fra la gente umana,
Come dui venti in mezzo alla marina
S' incontran da Libeccio e Tramontana.
Delle due spade ognuna era più fina;
Sapete voi qual era Durlindana,
E di che sorte quella Balisarda
Che incanto o fatatura non riguarda.

33 Per far morir il conte questo brando
Fu nel giardin d'Orgagna fabbricato;
Come Brunel lo togliesse ad Orlando,
Come Ruggier l'avesse, è già narrato,
Sì che più non accade irlo narrando:
Ma per seguir quel ch' era cominciato,
Dico ch' un urto ed uno assalto tale
Non fu mai visto da occhio mortale.

34 Ecco gli scudi rotti, ecco dell'armi
Vestita intorno e coperta la terra;
Una stampa uniforme sempre parmi
Usar quand' io descrivo questa guerra:
Ma sia chi legge contento scusarmi,
Che quel che crede che si possa, l'erra,
L'assalto raccontar di dui valenti
Con altre aspirazioni ed altri accenti,

35 Dal bel Ruggiero uscì quasi mortale
Un colpo addosso al conte, che l'offese,
Sì che dell'elmo gli roppe il guanciale,
Che piastre o fatatura nol difese;
Vero è ch' al conte non fece altro male,
Com' a Dio piacque, perchè il brando scese
Tra la farsata a punto e le mascelle,
Sì che lo rase e non toccò la pelle.

36 Orlando ferì lui d'una percossa
A cui non ebbe il scudo opposizione
Nè lo ritenne nervo o piastra grossa,
Chè tutto lo tagliò fin all'arcione,
E gli fece una coscia quasi rossa,
Tagliando arnese e camiscia e giubbone;
Carne non intaccò, ma poco manca,
Rossa quasi la fe' dov' era bianca.

37 Eran ferme le genti d'Agramante
E le cristiane al nuovo aspro ferire.
Quivi giunse in quel tempo il vecchio Atlante
Che da Ruggier non può troppo partire;
Come pel colpo del signor d'Anglante
Vide il giovine a rischio di morire,
N'ebbe tanto dolor, tanto sconforto,
Che cadde quasi della sella morto.

38 Laonde istrutto il misero d'amore,
Formò per arte maga un grande inganno:
Armate genti finse, ch' a furore
L'esercito cristiano in rotta ir fanno;
Parea nel mezzo Carlo imperadore
Chiamare aiuto, ed esser pien d'affanno;
Era stretto Ulivier d'una catena,
E dietro un gran gigante a sè lo mena.

39 Rinaldo a morte pareva ferito,
Passato d'un troncon per mezzo il petto,
E gridava: Cugino, io son finito,
Via me ne porta il popol maladetto.
Rimase il conte Orlando sbigottito,
Anzi s'empiè di rabbia e di dispetto;
Tinsesi il viso di color di foco.
Nè può fermo ivi star, nè trova loco,

10 Con molta furia volta Brigliadoro,
E Ruggiero abbandona e la battaglia,
Correndo soffia e mugghia come'un toro;
Fugge dinanzi a lui quella canaglia,
Quegli spirti maligni, e 'n mezzo a loro
Vanno i prigion; nè folgore s' agguaglia
Al correr lor, nè tempesta nè vento,
Tanta è la forza dell' incantamento.

11 Ruggier, poi ch' è partito il paladino,
Della partita sua restò dolente;
Prese una lancia e rivoltò Frontino
Con molta fretta tra la nostra gente:
Vennegli incontro il povero Turpino,
Turpin, che me n'incresce veramente,
Che sendo prete vuol fare il soldato,
E fu dal buon Ruggiero scavalcato.

12 Lascial in terra e verso gli altri sprona,
Ancor che pochi gli mostrin la fronte;
Colse nel petto il duca di Baiona,
E fuor gli fece uscir di sangue un fonte;
Salamon che in Bretagna si corona,
Andò col suo caval tutto in un monte;
Avino, Avolio, Ottone e Berlinghiero,
Tutti fur scavalcati da Ruggiero.

13 Tutti quanti in un fascio in sul sabbione
Furno distesi, e dan de'calci al vento;
Non ha di lor Ruggier compassïone,
Lasciagli in terra, e dà tra gli altri drento:
Scontra da poi Gualtier da Monlïone,
E ponlo in terra molto mal contento,
Chè voglia non avea di scavalcare,
E gli fu forza da caval cascare.

14 I Saracin, che prima parte ascosi,
Parte dal senator s'eran fuggiti,
Or più che mai ritornano animosi,
E valenti diventano et arditi.
Ruggier fa colpi sì maravigliosi,
Che i nostri tutti ne sono smarriti;
Nè si trova chi innanzi star gli possa:
La gente alle sue spalle ogni ora ingrossa;

45 Però che il re Agramante e Martassino;
Dopo Ruggier entrarno a far macello,
Mordante, Barigano, e 'l re Sobrino,
Atlante incantatore e Dardinello,
E quel Mulabuferzo can mastino.
A tutti dietro stava il re Brunello;
Sta dietro a tutti e mostra lor le strade
Per rassettar, se qualche cosa cade.

46 Ruggiero innanzi tanto ben lavora,
Che l'opra di costor è una ciancia;
Nè tratta ha fuor la bella spada ancora,
Intera ha in mano e salda la sua lancia,
Questo è quel dì che Carlo va in malora,
Ed è distrutta la corte di Francia:
Ma tante cose dir non posso adesso;
Nel terzo libro, fian che segue appresso.

47 Prima convien contar quel che avvenisse
Del conte Orlando il quale avea seguíto
Quel falso incanto che colui gli fisse
Negli occhi, ov'era Carlo a mal partito:
Parea ch'avanti a lui ciascun fuggisse
Tremando di paura e sbigottito,
Tremando tutti come foglia o penna,
Fin che fur giunti al mar presso ad Ardenna.

48 Di verdi lauri quivi era un boschetto
Cinto d'intorno d'acqua di fontana;
Quivi sparì quel popol maladetto,
Tutto andò in fumo come cosa vana.
Smarrissi il conte, e non senza sospetto
Di qualche trama fantastica strana:
E sete avendo, visto l'acqua pura,
Entrò nel bosco in sua mala ventura.

49 Entrato scavalcò di Brigliadoro,
Disideroso la sete saziare;
Poi che legato l'ebbe ad uno alloro,
Chinossi in su la ripa all'onde chiare
Dentro a quell'acque vide un bel lavoro,
Che tutto attento lo trasse a guardare:
Là dentro di cristallo er' una stanza
Piena di donne, e chi suona e chi danza.

50 Danzavan quelle belle donne intorno,
Cantando insieme con voci amorose,
Nel bel palagio di cristallo adorno,
Smaltato d'oro e pietre prezïose.
Già si chinava all' occidente il giorno;
Il conte Orlando al tutto si dispose
Vedere il fin di questa maraviglia,
Nè più vi pensa nè più si consiglia:

51 Dentro a quell'acqua, sì com'era armato,
Gettossi, e presto andò nel basso fondo.
Il fondo era un aperto e verde prato;
Il più fiorito mai non fu nel mondo.
Verso il palagio il conte s'è avvïato;
Ed era nel suo cor tanto giocondo,
Che per letizia si ricorda poco
Perchè quivi sia giunto, e di che loco.

52 Vedesi avanti una porta patente,
Che d'oro è fabbricata e di zaffiro.
Come il conte fu dentro, incontinente
Fur le dame a danzargli intorno in giro.
Ma perch'è tempo omai, le sciolte e lente
Redine al mio caval veloce io tiro;
Sciolgo il collo fumante, e levo il morso,
Però che spazio assai con esso ho corso.

53 A voi, leggiadri amanti e damigelle,
Che dentro a'cor gentili avete amore,
A voi son scritte queste istorie belle,
Di cortesía fiorite e di valore:
Lette non sian dall' anime ribelle
Che fa guerra per rabbia e per furore;
A voi, leggiadri amanti e peregrine
Donne, ha principio questo libro e fine.

# CANTO SESSANTESIMOPRIMO

1 Come colui che nelle cave d'oro
In Ungheria, in Inghilterra, in Spagna,
Quanto più sotto va, maggior tesoro
Trova, e più s'arricchisce e più guadagna;
O come da un monte alto, coloro
Che salgon, scuopron sempre più campagna
E terre e mari e mille cose belle,
E fansi più vicini anche alle stelle:

2 Così nell'opra mia, quanto più innanzi
Si va, signor, se 'l ver volete dire,
Sempre più par ch'altrui tesoro avanzi,
Sempre più luce se ne vede uscire.
Quel ch'è passato, e quel ch'io dissi dianzi,
È nulla, appresso a quel che dee venire:
Più oro e perle e gioie tuttavia
Trova la cava e la miniera mia.

3 La mia montagna a scoprir più paese
Sempre e più vago i peregrin conduce,
A cui la strada prima umìl si prese,
L'industria avendo e la virtù per duce;
A guisa di colui che lume intese
Di fumo dare e non fumo di luce,
Per dir d'Ulisse poi l'opre e le lode
Con maggior maraviglia di chi l'ode.

4 Concotti v'ho fin dove avete visto
D'Africa l'apparecchio contra Carlo,
E 'l fin che sin ad or si può dir tristo
Per lui, però che son per desertarlo:
Or nel stato di speme e tema misto
Mi convien per alquanto abbandonarlo,
E 'l conte che sta peggio ancor di lui,
Per trovar chi gli liberi ambedui.

5 Nel principio del libro ch'è passato,
Da voce di grandissimo terrore
Da Mezzodì fui in Africa chiamato,
Ed honne ancor gli orecchi pieni e 'l core;
L'anima un'altra nuova or m'ha turbato
Da tramontana, che mi par maggiore,
E forza m'è ch' al tutto io le risponda,
E che l'istoria alquanto anche confonda.

6 Savia donna, che in mezzo all' Appennino
Lieta ti siedi, in quel che tanto t' hai
Guadagnato e guardato Camerino,
Onde ben pari a Dido in gloria vai:
Donna d'ingegno e d' animo divino,
Che l'Alpi culte et Adria ospite fai,
E col tuo nome, famoso non meno
Che sia per la tua patria il mar Tirreno;

7 Se dell'orecchie tue le mie fatiche
(Qual si sian) degne sono, e delle luci,
Fa lor (ti prego) l'une e l'altre amiche;
Che mentre i regi illustri io canto e' duci,
E l'opre delle donne grandi antiche,
Dico, che tu fra lor chiara riluci,
E con la tua virtù, senno e valore.
Fai sempiterno al sangue Cibo onore.

8 Io dico che tenendo Carlo Mano
In Francia Stato più che mai giocondo,
Di Tramontana fuor venne un Pagano
Che volse metter l'universo in fondo:
Nè dove nasce il Sol dell' Oceano,
Nè dove cala, nè per tutto il mondo
Fu mai trovato un altro cavaliero
Di lui più franco, più gagliardo e altiero.

9 Chiamavasi per nome Mandricardo;
E tanto core aveva e gagliardía,
Ch'io nol vo' dir per non parer bugiardo:
Ed era imperador di Tartaría:
Ma fu superbo non men che gagliardo;
Sì che non volse aver mai signoría
Sopr'alcun che guerrier non fusse e forte;
A tutti gli altri facea dar la morte.

10 Onde fu il regno tutto rovinato,
Abbandonava ognuno il suo paese:
Trovossi un tratto un vecchio disperato,
Che non sapendo fare altre difese,
Passando innanzi al re preso e legato,
Con alte grida in terra si distese;
E sì grande faceva il lamentare,
Che trasse ognun d'intorno ad ascoltare.

11 Tanto ch'io dica (disse il vecchio), aspetta,
Quel c'ho da dirti, e poi fa che ti piace:
L'anima di tuo padre maladetta
Si sta ancora all' inferno contumace,
Perchè scordata t'hai la sua vendetta;
Sopra la ripa dolorosa iace,
Iace piagnendo, e tien la testa bassa;
Mettele i piedi addosso ognun che passa.

12 Il tuo padre Agrican (non so se 'l sai,
O fingi non saperlo per paura)
Uccise Orlando, e tu poltron qui stai:
Di vendicarlo a te tocca la cura;
Tu fai morir chi non t'offese mai,
Hai tanto orgoglio van, tanta bravura:
E degna certo e generosa impresa
Colui noiar che non può far difesa.

13 Va, trova lui, che ti farà risposta,
Mostra contra ad Orlando il tuo furore;
Non può la tua vergogna stare ascosta,
Troppo è palese ogni atto di signore:
Or come non t'impicchi da tua posta,
Pensando all'onta grande e 'l disonore
Ch'hai ricevuto? e sei tanto da poco,
Che volto hai d' apparire in alcun loco.

14 Così gridava il vecchio ad alta voce,
E voleva dell' altra roba dire;
Se non che il fe' tacer quel re feroce,
Che d'ascoltarlo non potè soffrire:
Un ira sì rovente il cor gli coce,
Che si convenne subito partire,
E nella zambra si serrò soletto,
Tutto di sdegno ardendo e di dispetto.

15 Dopo molto pensar prese partito
Lo Stato tutto e 'l regno abbandonare;
Per non aver ad esser môstro a dito,
A casa sua giurò mai non tornare,
Ma per rebello aversi e per sbandito,
Fin che finito sia di vendicare;
Nè tal pensiero in petto si nascose,
Ma palesollo, e ad effetto il pose.

16 Avendo tutto il regno proveduto
Con porvi un uom che cura n'abbia buona,
Ed a' suoi Dei per voto e per tributo
Offerta sopra il foco la corona,
Sì partì di nascoso e sconosciuto,
Ed a fortuna tutto s'abbandona;
Senz'arme, a piede, come peregrino,
Prese verso Ponente il suo cammino.

17 Armadura non tolse nè destriero,
Però che non volea che si dicesse
Ch'a vendicarsi del suo vitupero
Alcuno aiuto a lui mestier facesse:
E ben facea da sè conto e pensiero
Arme tôrre e caval da chi n'avesse;
Sì che ad effetto ponga il suo disegno
Sol la sua forza, e non quella del regno.

18 Così a piè soletto camminando,
Degli Armeni passò la regïone;
E sotto un bel colletto un dì passando,
Vide presso ad un fonte un padiglione:
Vêr là si drizza, nel suo cor pensando,
Se caval vi trovasse o guarnigione,
Per forza, o buona voglia, ad ogni via
Non si partir, che fornito non sia,

19 Poi che fu giunto a piè del piccol monte,
Nel padiglione entrò senza paura;
Quivi non è chi gli mostri la fronte,
Nè che ne tenga guardia alcuna o cura;
Sol una voce uscì di quella fonte,
Che gorgogliava su per l'acqua pura,
Dicendo: Cavalier, per troppo ardire
Prigion sei fatto, e più non puoi partire.

20 O non sentì la voce, o non l'intese,
O non curò di lei più veramente:
Intorno al padiglion la strada prese,
Se v'era arme e caval ponendo mente;
Ad un tappeto vide armi distese
Di ciò che ad un bisogna interamente,
E ad un pino fuor, bello et ardito
Legato era un destrier tutto guarnito.

21 Senz'altro guardar più, senza pensare,
Quell'armi si vestì quello arrogante;
Prese il destriero, e via volendo andare,
Subito un foco se gli accese avante:
Prima nel pin si cominciò attaccare,
E lo distrusse insin sotto le piante;
In ogni parte va la fiamma presta,
Sol salvo il padiglione e 'l fonte resta.

22 Gli arbori, l'erbe e pietre di quel loco
Ardeva sì, che facevan spavento;
La fiamma cresce intorno a poco a poco,
Tanto che il cavalier si chiuse drento:
A lui poi salta l' incantato foco
All'elmo, al scudo, a tutto il guarnimento;
L'usbergo, ch'è d'acciaio, piastra e maglia
Gli ardono intorno come secca paglia.

23 Per questa cosa il re di Tramontana
L'usato orgoglio punto non abbassa;
Smonta d'arcione in su la terra piana,
E correndo per mezzo il foco passa;
Come fu giunto sopra la fontana,
Vi salta dentro, e giuso andar si lassa;
Nè altra avea salute o ridotto,
Chè insin alla camiscia era arso e cotto.

24 Elmo, schinieri e piastra e maglia e scudo
Gli arsero intorno come fusser esca;
Arse la giubba ed ei rimase nudo,
Sì come nacque in mezzo l'acqua fresca;
Con quel diletto che in versi io non chiudo,
Mentre così per la bell'acqua pesca,
A lui parendo uscito esser d'impaccio,
Trovossi ad una bella donna in braccio.

25 Era la fonte tutta lavorata
Di marmo verde, rosso, azzurro e giallo;
L'acqua tanto era chiara e riposata,
Che trapassava a guisa di cristallo;
Onde la dama ch'entro era spogliata,
Mostrava con sì tenüe intervallo
Le poppe, il petto, ogni minimo pelo,
Come d'intorno avesse un sottil velo.

26 Fece costei Mandricardo prigione
(Vedete che disgrazia!), e poi che in braccio
Tolto e baciato l'ebbe assai, gli espone,
Com'era d'una Fata preso al laccio:
Ma se cor (disse) arete e discrezione,
Non sol voi, ma trarrete altri d'impaccio.
Tanti altri cavalieri e damigelle,
Che 'l nome vostro passerà le stelle.

27 Perch'intendiate il tutto a passo a passo,
Fece una Fata far questa fontana,
Che tanti cavalieri ha messi al basso,
Che istoria vi parria molesta e strana.
Qui è prigione il forte re Gradasso
Che signoreggia tutta Sericana,
Di là dalla grande India è il suo paese,
Tanto è potente, e pur non si difese.

28 Seco prigione è il nobile Aquilante,
E l'Ardito Grifon ch'è suo fratello,
Ed altri cavalieri e donne tante,
Ch'è spietato disío voler sapello.
Oltre al poggio ch'a voi vedete avante,
È nel pian fabbricato un bel castello,
Ove, fuor che la spada, ha fatte porre
La Fata tutte l'altre armi d'Ettorre.

29 Ettor di Troja, il tanto nominato,
Fu l'eccellenzia di cavalleria;
Nè mai si troverà, nè s'è trovato
Chi in arme il pareggiasse o in cortesìa;
Nella sua terra avendolo assediato
Settanta re con molta baronía,
Dieci anni in gravi battaglie e contese,
Per virtù sola sua se la difese.

30 Mentre ch'egli ebbe il grande assedio intorno
Si può fra gli altri dare unico vanto,
Che trenta re mandò sotterra un giorno
Che mandato gli avean di guerra il guanto;
Poi d'ogni altra virtù tanto fu adorno,
Che non aveva il mondo tutto quanto
Il più bel cavalier, il più gentile;
L'uccise Achille al fin da tristo e vile.

31 Come fu morto, tutta andò in rovina
Troia la grande, e la distrusse il foco.
Ma per tornare all'armadura fina,
E dir come or si trova in questo loco,
La spada prima tolse una regina
Detta Pentesilea, che in tempo poco
Essendo uccisa in guerra perse il brando,
Poi l'ebbe Almonte, ed or lo tiene Orlando.

32 È Durlindana la spada chiamata
(Non so se mai ne sentisti parlare),
Che sopr'ogni altra spada è celebrata;
Il resto dell'altre armi egregie e rare,
Poi che fu Troia tutta dissipata,
Gente di quella si fuggì per mare
Sotto un lor duca nominato Enea,
Che tutte l'armi, eccetto il brando avea.

33 Era d'Ettor parente non lontano
Il duca Enea ch'avea questa armadura,
Il qual la fata d'un malvagio e strano
Caso fe' salvo, e d'una gran sciagura;
Ch'era condotto a un re malvagio in mano,
Che l'avea chiuso in una sepoltura;
Stimando trar da lui tesoro assai,
Lo teneva prigione in pene e 'n guai.

34 La Fata per incanto indi lo tolse,
Con arte il trasse fuor del monimento,
E per premio da lui quest'armi volse,
Le quai di darle il duca fu contento;
In questo luogo ella poi si raccolse,
E fece l'opra dell'incantamento,
Ov'io vi menerò, quando vi piaccia,
E proverò s'avete core e faccia.

35 Se non avete voglia di venire,
Se l'alma avete offesa da viltate,
Contra mia voglia mi vi convien dire
La troppo necessaria veritate:
A voi bisogna in quest'acqua morire
Con l'altre genti che ci son serrate,
Di cui memoria non sarà in eterno,
Chè'l corpo è al fondo, e l'anima all'inferno.

36 A Mandricardo questa cosa pare
Vera e non vera, come quando un sogna;
Poi rispose alla donna: io voglio andare
Dove ti piace, e dove mi bisogna;
Ma non so così nudo che mi fare,
Chè mi trovo impedito da vergogna.
Disse la donna: Signor, non temete,
Chè buon provedimento a questo arete.

37 Da poi la treccia si sciolse di testa,
Di cui la bella donna in copia abbonda,
Ed abbracciato e fattogli gran festa,
Tutto il cuopre con essa e lo circonda.
Così vestiti ambidui d'una vesta,
Uscîr di quella fresca e lucida onda;
Nè fêr de' corpi mai divisione,
Sin ch'ambi se n'entrâr nel padiglione.

38 Non l'avea tocco, com'io dissi, il foco;
Pieno è di fiori e rose damaschine,
Ivi a piacer si riposaro un poco
In un bel letto adorno di cortine:
Nè vi so dir qual fusse il fin del gioco;
Turpin vuol dirlo, e non lo dice al fine:
Vuol (come quel ch'è mezzo Teatino)
Che l'uomo in queste cose sia indovino.

39 Stati buon spazio, l'uno e l'altro scese
Tra fresche rose e fior vaghi d'aprile;
E la donzella una camiscia prese
Ben profumata, candida e sottile;
Poi d'una giubba ch'avea molte imprese
Di sua man veste il cavalier gentile;
Sopra calze rosate gli spron d'oro
Gli mette, e l'arma di sottil lavoro;

40 Dopo l'arnese, l'usbergo brunito
Gli pose indosso, e cinse il brando al fianco,
E di gran gioie un bello elmo guarnito
Gli diede, e cotta d'arme e scudo bianco:
Indi condusse un gran corsier fornito,
Al qual vòlto il guerrier non punto stanco,
Nè gravata dall'arme o guarnigione,
Saltò d'un salto armato in su l'arcione.

41 Tolse per sè la donna un palafreno
Ch'ad un verde ginepro era legato;
E cavalcati un miglio o poco meno,
Passano un colle, e giunser sopr'un prato:
A lui la donna dal viso sereno
Diceva: il tutto ancor non v'ho narrato;
Perchè intendiate il caso vostro bene,
Con Gradasso combatter vi conviene.

42 Egli al presente è del castel campione,
E molti giorni il campo ha mantenuto;
Cotal impresa prima ebbe Grifone,
Ma fu da lui con la lancia abbattuto;
Voi resterete, se vince, prigione,
Insin che venga un altro a darvi aiuto:
Ma se il gettate sopra la pianura,
Vi proverete all'ultima ventura.

43 Provar convienvi al glorïoso acquisto
Dell'armi che portò quel fiero core.
Al mondo incanto tal non fu mai visto,
E fin ad ora ogni combàttitore
C'è rïuscito disutile e tristo,
Nè par che degno sia di tanto onore:
Voi proverete a domar questo mostro;
Fortuna aiuteravvi, o 'l valor vostro.

44 Così parlando giunsero al castello
Di cui non vede il Sol più bel lavoro:
Le mura ha d'alabastro e'l capitello
D'ogni torre è coperto a piastre d'oro;
Verdeggia a lui dinanzi un praticello
Chiuso di mirti e di rami d'alloro
Piegati insieme a guisa di steccato,
E stavvi dentro un cavaliero armato.

45 Il re Gradasso è quel che quivi stare
Vedete così ardito e non far motto,
Disse la donna: or non arete a fare
Meco, che sempre mi vi trovai sotto.
Sentendola il Pagan così parlare,
Come colui che nella guerra è dotto,
Abbassa la visiera e l'asta arresta,
Segnando il colpo a mezzo della testa.

46 Dall'altra parte il feroce Gradasso
Si muove contra lui non con men fretta.
Non è de' dui destrier chi paia lasso;
Anzi sembran il vento o la saetta;
Ferno nel crudo scontro un tal fracasso,
Che par nell'abisso il ciel si metta,
E la terra profondi e 'l mare e 'l mondo;
Sì grave fu l'incontro e furibondo.

47 Nè quel nè questo si mosse d'arcione;
Le lancie in mille pezzi in aria andarno,
Anzi passarno quella regïone:
Alla luna è chi dice che arrivorno.
Ma qui convien vedersi il paragone,
Chè l'un guerrier all'altro fa ritorno;
Già con le spade a dietro son tornati
A cruda guerra, anzi a morte sfidati.

48 Guerra crudel s'alcuna mai e dura,
Fu questa un dispietato e fiero gioco;
Sì che non pur la donna avea paura,
Ma si sentía tremar tutto quel loco,
Il loco che si cuopre d'armadura;
L'aria d'un suon rimbomba sordo e roco;
E per tornare agli ordinari accenti,
Guerra mortal si fa tra dui valenti.

49 Son costor dui guerrier ch'a volto e faccia
Starían con qual si voglia, e spalle e petto.
Durò cinque ore il menar delle braccia,
E risolvèssi la cosa in effetto,
Che Mandricardo il re Gradasso abbraccia,
E vuol trarlo di sella a suo dispetto;
Il re Gradasso a lui s'era afferrato,
Sì che cascarno tutti dui sul prato.

50 Nè so se fu destrezza o fusse caso,
Che, quando l'uno e l'altro uscì d'arcione,
Sopra Gradasso il Tartaro è rimaso,
E al Serican convenne esser prigione.
Già se n'andava il Sol verso l'occaso
Quando fornita fu l'aspra quistione.
Quella ch'avea condotto Mandricardo,
In campo entrata, disse: il giorno è tardo;

51 Poi soggiunse a Gradasso: Cavaliero,
Vietar non puossi quel che vuol fortuna:
Arrenderti a quest'altro t'è mestiero,
Perchè ne vien la notte, e 'l ciel s'imbruna:
A te c'hai vinto tocca altro pensiero:
E per ridur tante parole in una,
E dirtelo di nuovo, in mare o in terra.
Altra pari alla tua non fu mai guerra.

52 Tosto che il nuovo giorno sia apparito,
Vedrai l'armi d'Ettore, e chi le guarda:
Da poi che 'l solar raggio è già partito,
Entrar non puoi, chè l'ora è troppo tarda:
In questo tempo piglierem partito
Che la persona tua destra e gagliarda
Sopra quest'erba pigli alcun riposo,
Sin che 'l Sol porta il giorno luminoso.

53 Dentro alla rôcca non potresti entrare,
Di notte mai non s'apre quella porta;
Tra fiori e rose qui potrai posare,
Ed io vegghiando ti farò la scorta:
Ben, se ti piace, ti potrei menare
Dove una dama graziosa, accorta,
Cortesemente ognun che passa accoglie;
Ma temo che n'aresti impaccio e doglie;

54 Perch'un ladron, che Dio lo maledica,
Ch'è gigante, e si chiama Malapresa,
Alla donzella, come sua nimica,
Ognor fa qualche danno e qualche offesa:
Onde non piglierai questa fatica
Chè ti converria far seco contesa;
Nè ti bisogna più briga cercare,
Perchè domane arai troppo che fare.

55 Rispose Mandricardo: In fede mia,
Tutto è perduto il tempo che ci avanza,
Se in amor non si spende o in cortesia,
O nel mostrare in arme sua possanza:
Onde ti prego che in piacer ti sia
Condurmi a quel palagio, a quella stanza,
Che m'hai racconto; e farem male o bene,
Se Malapresa a farci oltraggio viene.

56 Per compiacere al re di Tartaría,
Con lui la damigella il cammin piglia;
E poco andâr, che fornirno la via
Ch'al luogo degno va di maraviglia;
Quel che lontan d'ogni parte apparía
A' riguardanti più di dieci miglia;
Tante lumiere accese aveva intorno,
Che lucea come il sole a mezzo giorno.

57 Sopra la prima porta onde s'entrava,
Era una loggia a maraviglia bella,
Cui sopra giorno e notte un nano stava,
Perch'era posto alla guardia di quella;
E come tosto un suo corno sonava,
La famiglia correa della donzella:
E s'era quel di chi in sospetto stassi,
Traevan da' balcon saette e sassi:

58 S'era guerriero, o cavalier errante,
Dieci donzelle a corteggiare avvezze
Apron la porta, e con lieto sembiante
Vengon a fare al forestier carezze;
E notte e dì lo servon tutte quante
Con riverenzie, inchini e gentilezze,
E con tanto diletto e tanta gioia,
Che quella stanza mai non viene a noia.

59 A questo modo dalle donne accolto
Fu Mandricardo con faccia serena;
La donna del giardin con lieto volto
A braccio seco e festeggiando il mena;
Nè passeggiarno per la loggia molto,
Che con diletto si misero a cena,
Serviti alla real di banda in banda
D'ogni maniera d'ottima vivanda.

60 Sta loro avante a cantare una dama,
Che con la lira si facea tenore;
Il canto eran i gesti d'alta fama,
Strane venture e bei motti d'amore.
Così stando, una voce ecco che chiama,
Poi la seconda, e poi l'altra maggiore:
Ahimè (dicea), Dio ce la mandi buona,
Chè il nano il corno molto forte suona.

61 Così dicea la donzella tremante;
Dell'altre ognuna in viso è fatta morta.
Non mutò Mandricardo già sembiante,
Chè per questo il disío là proprio il porta.
Perchè intendiate il tutto, quel gigante,
Quel Malapresa avea rotto la porta,
E del rumore e gran confusïone
Che si sente ora, egli era la cagione.

62 Entrò gridando quello smisurato,
Sì che le mura tremano alla voce;
D'una scorza di serpe è tutto armato,
Che spada o lancia punto non gli nuoce;
Ha un baston ferrato incatenato,
Che chi lo tocca più che 'l foco cuoce,
In capo avea di ferro un bacinetto,
La barba nera insin a mezzo il petto.

63 Egli era entrato nella loggia a punto,
E 'l Tartaro avea tratto il brando a pena:
Ed a lui vòlto in un medesimo punto,
Senza dirgli parole il brando mena,
E nella cima del baston l'hà giunto,
E gli tagliò di netto la catena;
Da poi ricovra il colpo, e lo fa nudo
Restar di quella parte ove sta il scudo.

64 Per questo Malapresa infurïato,
Il bastone a due man per dargli prese;
Mandricardo d'un salto l'ha schifato,
E ben di giuoco a quella posta rese;
Giunselo a punto ove l'avea segnato
Sotto al ginocchio al fondo dell'arnese.
E quel gli roppe e le calze di maglia,
E le gambe ambedue nette gli taglia.

65 Come fu in terra, a voi lascio pensare
Se quelle donne ne facevan festa;
Non volse Mandricardo più toccare,
Un de' famigli gli levò la testa;
Poi fuor di casa il ferno strascinare
Lontano un pezzo in mezzo alla foresta;
Le gambe e lui gettarno in una fossa;
Il diavol ebbe l'alma, i lupi l'ossa.

66 Come se stato mai non fusse al mondo,
Di lui più non si fe' ragionamento.
Cominciarno le donne un ballo tondo,
Sonandosi ogni sorte d'istrumento,
Con voci liete e canto sì giocondo,
Che chi stato ivi fusse non pur drento,
Ma fuori, e ben da lui lungi diviso,
Giurato aría quel luogo il paradiso.

67 Durando ancora il piacevol lavoro,
Buona parte di notte era passata;
E stando in cerchio come a concistoro,
Venne di dame una buona brigata
Con frutte e con confetti in coppe d'oro;
E sendo ognuna in terra inginocchiata,
Alla gentil donzella e 'l cavaliero
Da ricrearsi e rinfrescarsi diero.

68 Di bianchi torchi al lucido splendore
Poi s'andaro a posar negli ampi tetti;
Nelle camere posti a grande onore
Eran di seta bianchissimi letti;
Rami d'aranci davan grato odore,
E sopra lor cantavano uccelletti
Ch'a' lumi accesi si levarno a volo;
Nè quivi stette Mandricardo solo:

69 Una donzella il rimase a servire
Di tutto quel che chieder seppe a pieno;
Ebbe la notte da fare e da dire,
Ma più n'arà, venuto il dì sereno,
Come tornando voi potrete udire
Nell'altro canto di spavento pieno,
Che 'l maggior fatto mai non fu sentito:
Signor', venite a udirlo, ch'io v'invito.

# CANTO SESSANTESIMOSECONDO

1 Come se stato mai non fusse al mondo,
Più non si ragionò di quel gigante:
Cosa che pare a me che fu secondo
L'usanza nostra moderna galante:
Chè come della fossa è messo al fondo
Un morto, e noi voltate abbiam le piante
Per tornarcene a casa, immedïate
Le lagrime e le doglie son passate.

2 È la memoria subito fuggita
Di lui, sia stato buono o ver cattivo.
Nè della sua cattiva o buona vita
Ci resta nella mente esempio vivo,
Ond'una odiata sia, l'altra seguíta;
E così resta quello spirto privo
Di chi preghi per lui, di chi il ringrazi
Del bene onde i suoi restan ricchi e sazi.

3 Figliuoli ingrati, a cui con tante pene
Or per mare or per terra travagliando
Son iti i padri per farvi star bene,
Acciò che non andiate voi stentando;
Morti che son, voltate lor le rene,
Ed alla lor memoria date bando;
Siate pur certi che del ben ch'avete
Un rigoroso conto renderete.

4 Se sapete che l'abbian malamente
Acquistato e lasciato, sete ladri;
Rendetelo, infelici, e stiavi a mente
Spesso pregare Iddio pe' vostri padri:
S'anche vi par tenerlo giustamente,
E che la coscienzia ben vi quadri,
Spendetel bene, e grazie a Dio e loro
Rendete del lasciato a voi tesoro;

5 E sopra tutto pensate che in corte
Ore, se fusser ben centomil'anni,
Com'a loro, anche a voi verrà la morte;
Non sia chi la speranza o il tempo inganni.
Ma tornando alla loggia o alla corte
Dove il Tartaro, tratti iersera i panni,
S'era corcato il dì nuovo aspettando,
Vengo la bella istoria seguitando.

6 De' raggi d'oro Apollo coronato
Trasse il bel viso fuor della marina;
Il ciel dipinto di color rosato,
Cacciava già la stella mattutina,
E nel palagio s'udia d'ogni lato
Cantar la rondinella pellegrina,
E gli uccelletti del giardino adorno
Far nuovi versi all'apparir del giorno,

7 Quando dal sonno Mandricardo sciolto,
Uscì del letto e nel bel prato scese;
Ad una fonte rinfrescossi il volto,
E prestamente si vestì l'arnese;
Comiato avendo dalle donne tolto,
Là onde era venuto il cammin prese;
E quella che l'avea quivi guidato,
Non l'abbandona, ma gli è sempre a lato.

8 Ragionando con esso tuttavia
D'arme e d'amore e cose delettose,
Lo ricondusse in su la prateria,
Dov'eran l'opre sì maravigliose.
L'alto edificio dinanzi apparia,
Ch'è tutto pien di pietre preziose,
Con torri e merli a guisa di castello:
Lavoro al mondo mai non fu sì bello.

9 Di miglio un quarto è per ciascuna fronte,
Ed era fatto in quadro per misura;
Verso levante avea la porta e 'l ponte,
Nè v'è chi proibisca porta o mura;
Ma chiunque entra, con parole pronte
Sopra la soglia dell'entrata giura
Con lealtà perfetta e dritta fede
Quello scudo toccar che innanzi vede.

10 Posto è lo scudo, ove gran spazio abbraccia
Una piazza, ad un bel pilastro d'oro;
Avea la corte intorno ad ogni faccia
Logge dipinte di gentil lavoro;
Gran gente era ritratta ad una caccia,
Ed un bel giovinetto era tra loro;
Più bel di lui fra tutti non si vede,
E sopra al capo ha scritto: Ganimede.

11 Tutta l'istoria quivi era ritratta
Di punto in punto, che nulla vi manca;
Come dal bosco al ciel volando ratta,
A Giove lo portò l'aquila bianca,
Che sempre insegna fu della sua schiatta
Insin al dì che quell'anima franca
D'Ettore ucciso fu con tradimento;
Cambiò Priamo l'arme e il vestimento.

12 L'aquila prima avea bianche le piume,
E così in Terra fu dal ciel mandata;
Ma poi che Troja di pianto in un fiume
Si convertì nella crudel giornata
Che Ettor fu spento, il qual era il suo lume,
Fu la candida insegna trasformata:
Per esprimer la oscura lor fortuna,
L'aquila bianca allor si fece bruna;

13 Benchè lo scudo che stava legato,
Com'intendeste, in mezzo a quella corte,
Non era in parte alcuna già cambiato,
Ma tal qual lo portò quel guerrier forte,
Ad un pilastro dov'era attaccato;
E scritto sopra aveva in lettre scorte:
S'un altro Ettor non sei, non mi toccare,
A quel che mi portò torto non fare.

14 Di quel color che mostra il ciel sereno
Ha lo scudo sembianza ed apparenza.
La dama scesa giù del palafreno,
Fece sopra la terra riverenza,
E così il cavalier d'orgoglio pieno;
Poi passò dentro senza resistenza;
E come giunto fu nel vago loco,
Toccò lo scudo con la spada un poco.

15 Come fu tocco il scudo con la spada,
Tremò tutto d' intorno il territoro
Con tal romor, che par che 'l mondo cada;
Indi s'aperse il campo del tesoro:
Questo era un campo spesso d'una biada
Che le spighe e la paglia ha tutto d'oro:
Scopersesi quel campo, e venne fuora
Per una porta che s'aperse allora;

16 Ma l'altra da levante, ond' era entrato
Il cavalier, si chiuse tutta quanta.
Disse colei: Signor, chi qua è entrato,
Uscirne mai per tempo non si vanta,
Se quella biada del bel capo ornato
Pria non si miete, e se la verde pianta,
Ch' è là nel mezzo del campo felice,
Non si schianta dall'ultima radice.

17 Non rispose il guerrier al suo parlare,
Ma salta in mezzo con la spada in mano;
E cominciando la biada a tagliare,
L' incanto apparve manifesto e piano,
Ch'ogni gran si vedeva trasformare
In questo e quello animal brutto e strano,
Or leonza, or pantera, or lïocorno;
Ed a lui tutti addosso s'avventorno.

18 Come cadeva il gran sopra la terra,
Di diversi animai forma pigliava.
Ferendo d'ogni intorno il Tartaro erra;
Ma poco la sua forza gli giovava:
Mai non si vide la più strana guerra;
Ognor la folta più moltiplicava
Di lupi, di lïoni e porci ed orsi;
Chi con graffi l'assalta, e chi con morsi.

19 Durando in questa guisa la contesa,
Il cavalier al fin veniva lasso,
E restava perdente dell' impresa.
Tanto era delle fiere il gran fracasso:
Onde ricorso all'ultima difesa,
Chinossi in terra, e prese in mano un sasso,
Il quale era fatato, e non sapea
Già Mandricardo la virtù ch' avea.

20 Era la pietra distinta a segnali
Verdi, vermigli, bianchi, azzurri e d'oro;
Come la trasse in mezzo agli animali,
Il diavol parse ch'entrasse fra loro:
Pantere cominciarono e cinghiali,
Lïoni ed orsi, e l'un con l'altro toro
Sì gran battaglia e scherzi così brutti,
Che in un momento fur dispersi tutti;

21 Furno dispersi in un momento d'ora,
Combattendo fra loro acerbamente.
Quivi non fe' Mandricardo dimora,
Ch'a ciò c'ha a fare ha ben gli occhi e la mente:
L'altra fatica gli restava ancora.
Di quella pianta lunga ed eminente,
C' ha mille rami, ed ognuno è fiorito;
A quella presto il cavaliero è ito.

22 Con ogni sforzo quel tronco abbracciava,
Adopra per spiantarla ogni vigore;
E dibattendo forte la crollava,
Onde da ogni foglia casca il fiore,
E nel cader per l'aria se n'andava.
Udite cosa degna di stupore:
Cadendo foglie e fior da quel troncone,
Qual diventava corvo e qual falcone.

23 Astori, aquile, gufi, barbagianni
Con esso cominciarno aspra battaglia:
Benchè stracciar non gli potean i panni,
Ch' è tutto armato di piastra e di maglia:
Tanti eran che gli davan degli affanni;
E la vista degli occhi se gli abbaglia,
Sì che fornir non poteva il lavoro
Di sveglier la radice e 'l tronco d'oro:

24 Ma come quel ch' avea molto ardimento,
Non teme impaccio, e la forza raddoppia:
Sì che la svelse, ma con molto stento,
E nel stirparla parve un tuon che scoppia:
Con un romore orribile esce un vento
Che gli uccelli spacciò qual fuoco stoppia;
Uscì quel vento, come Turpin dice,
Proprio dal buco ov' era la radice.

25 Fuor di quel buco il gran vento rimbomba,
Gettando a gran furor le pietre in suso,
Come fusser uscite d'una fromba.
Allor guardando Mandricardo in giuso,
Vide una serpe uscir fuor della tomba
Con molto strano e contrafatto muso;
E tante code attaccate li vede,
Ch'un numero infinito esser le crede.

26 Perchè la cosa vi sia manifesta,
Era la serpe di quel buco uscita,
Che solo un busto aveva ed una testa,
Ma dietro in dieci code era partita:
Volta il Tartaro a lei la spada presta,
Chè non vede ora d'averla finita;
Col brando in mano alla serpe s'accosta,
E 'l primo colpo a mezzo il collo apposta,

27 E la ferì dove aveva appostato,
Dietro alla testa appunto in sul ciuffetto;
Ma quel serpente il cuoio avea fatato;
Laonde pien di sdegno e di dispetto
Addosso a Mandricardo s'è gettato,
E con due code alle gambe l' ha stretto.
Con altre il busto, e con altre le braccia,
Sì che legato a forza in terra il caccia.

28 Lungo ha il drago il mostaccio, e'l dente bianco,
L'occhio che pare un foco che riluca:
Col dente afferra il cavalier nel fianco;
E l'arme come pasta gli manuca;
Ei pur si volta, ancor che assai sia stanco,
E voltando rovina in quella buca
Onde il vento venía, ch' è cosa scura:
Non è da domandar s' egli ha paura.

29 E s' aiutarlo la fortuna presta
Non era, in van sin qui s'era difeso:
Caduto giù, perchè sopr' esso resta,
Fiaccò il capo al serpente col suo peso;
Gli occhi schizzar gli fe' fuor della testa,
Onde si sciolse e tutto s' è disteso,
Menando pur quelle sue code strane;
Morto in conclusïon quivi rimane.

30 Morto il serpente, guarda il cavalierò
La scura grotta di sopra e d' intorno;
Lûce un carbone a guisa di doppiero,
Sì come lûce il sole a mezzogiorno.
La tomba era d'un sasso tutto intero,
Il quale era vestito, ornato, adorno
D'ambra e corallo e d'argento brunito,
Che di lui non si vede pure un dito.

31 Aveva in mezzo un palco edificato
Di bianchissimo avorio terso e netto,
E sopra un drappo azzurro e d'oro ornato,
Posto come dossiero o capoletto.
Quivi pareva un cavaliero armato
Dormir disteso sopr' un ricco letto;
Parea, non era, intendetemi bene:
Sol v' eran l'armi che non eran piene,

32 L'armi che fur della franca persona
Ch'oggi è nel mondo tanto celebrata;
D'Ettor, dich' io, che fu ben la corona
D'ogni virtù ch'è più cerca e lodata:
Credo ch' ancor negli orecchi vi suona
L' istoria che di lui v' ho raccontata;
Come vi manca la spada ch'Orlando
Porta, e come l'avesse, e dove e quando.

33 Forbite eran quell'armi e luminose,
Che l'occhio a pena soffre di vederle;
Fregiate d'oro e pietre preziose,
Di rubini e smeraldi e grosse perle;
Mandricardo le voglie avea bramose;
E mill' anni gli pare indosso averle;
Se le volge per man, si maraviglia,
Ma sopra tutto all'elmo alza le ciglia.

34 In cima all'elmo, d'oro era un lïone
Ch'un breve avea d'argento in una zampa;
Di sotto a lui pur d'oro era il torchïone,
Con ventisei fermagli d'una stampa;
Nel mezzo della fronte era il carbone
Ch'a guisa rilucea di chiara lampa;
Faceva lume, com'è sua natura,
Per ogni canto della grotta scura.

35 Mentre che stava il Tartaro a mirare
L'armi che rilucean come cristallo,
Si sentì dietro alle spalle sonare
Nell'aprire una porta di metallo;
Voltossi, e vide molte donne entrare,
Ch'a coppia ne venian facendo un ballo
Con nuove fogge e strani addobbamenti,
E dietro lor sonar vari strumenti.

36 Sopra quegli a ballare incominciorno,
Ed a saltare all'usanza lombarda,
Ch'a chi piace è un modo molto adorno,
E chiamasi ballare alla gagliarda.
Alcune d'esse una canzon cantorno,
Che par ch'altrui di dolcezza il cor arda;
Poi alla fin tacendo tutte quante,
S'inginocchiarno a Mandricardo avante.

37 Indi levata in piede una di quelle,
Comincia il re de' Tartari a lodare,
Mettendolo più alto che le stelle
Per l'opre ch'avea fatte egregie e rare.
Com'ella tacque, due altre donzelle
Il guerrier cominciarno a disarmare;
E disarmato, sotto alla lor scorta
Fuor della tomba il menano alla porta.

38 Indosso poi gli posero un bel manto
Di fina seta a zifre ricamato;
E profumârlo appresso tutto quanto
Con acque ed oli e musco lavorato;
E con festa infinita, riso e canto,
A suon d'ogni instrumento più lodato,
Per una scala di bel marmo, adagio
Con esso in mezzo tornarno al palagio,

39 Del qual la forma sopra vi narrai,
Dove lo scudo d'Ettore era in piazza.
Quivi eran cavalieri e donne assai;
Chi suona e canta, e chi ride e sollazza;
Più bella festa non fu vista mai:
Come venne il guerrier di buona razza,
Gli andaro incontro, e con estremo onore
Lo salutarno a guisa di signore.

40 Del ricco seggio in mezzo era la Fata;
E ch'a lei vada Mandricardo chiede,
A cui disse: Guerrier, questa giornata
Tal tesoro hai, che simil non si vede:
La spada esser convienvi accompagnata;
Però mi giurerai su la tua fede,
Che Durlindana, l'incantato brando,
Torrai per forza d'arme al conte Orlando;

41 E sin che quella impresa non hai vinta,
Non poserà già mai la tua persona,
Nè spada altra già mai ti sarà cinta,
Nè sopra al capo porterai corona;
L'aquila bianca che 'l scudo ha dipinta
Ti fia compagna ad ogni impresa buona,
Chè quell'arme gentile e quella insegna
Sopr' ogn' altra è d'onor, di pregio degna.

42 Il re di Tartaría con riverenza
Tutto quel che la Fata volse, giura;
E quell' altre donzelle in sua presenza
Vestirno lui della bella armadura;
Onde armato da lor prese licenza,
E fu la fin della prigione oscura
Di molti cavalier di sommo ardire,
Ch'eran là presi e non potean uscire.

43 Uscîr dunque le genti tutte quante,
Chè gran cavalleria v'era in prigione,
Isoliero spagnuolo e Sacripante,
Il re Gradasso e l'ardito Grifone;
Uscì con esso il fratello Aquilante,
Ed altri molti di gran condizione,
Gente di molto nome e chiara gloria,
Che non accade or qui farne un' istoria.

44 Di quivi il re Gradasso e Mandricardo
Si partiro e legarno in compagnia;
Com' intervien che l'un l'altro gagliardo
Appetisce, ed un buon l'altro disía.
Questo era un par, che forse troppo tardo
A trovarne altro simile saría;
E pria che in Francia vengan, faran cose
Egregie, pellegrine e glorïose.

45 Aquilante e Grifone, altro cammino
Tenendo, andarno per paesi strani;
Sapevano il linguaggio saracino,
Però sicuri andavan tra' Pagani;
Andando un dì su pel lito marino,
Due damigelle scontrarno e dui nani;
L'una d'esse di negro era vestita,
L'altra di bianco, candida e pulita.

46 Così i due nani e così i palafreni
Di neve e di carbone avean colore;
Avevan le donzelle occhi sereni
Da trar con essi altrui di petto il core;
Certi atti di dolcezza e grazia pieni,
Parlar soave e bei motti d'amore;
E tanta somiglianza han in sè stesse,
Che non sarebbe chi le discernesse.

47 I dui fratei le donne salutaro,
Chinando il capo con atto cortese;
Esse l'una con l'altra si guardaro,
E la negra alla bianca a parlar prese,
Dicendo a lei: Sorella, altro riparo
Qui far non puossi nè altre difese
Contra quel che destina il ciel nel mondo
Col giudicio inscrutabil suo profondo.

48 Ben si può il tempo alquanto prolungare,
E far col senno forza alla fortuna;
Chi fece il mondo, lo potria mutare,
E porre il sole in luogo della luna.
Pigliam dunque partito, se ti pare,
Disse la bianca alla donzella bruna,
Di ritener costor, poi che la sorte
In Francia gli conduce a tor la morte.

49 Così fra lor parlavan le donzelle,
E non eran intese da' guerrieri;
Sin che la bianca, ch'era l'una d'elle,
Disse lor: Valorosi cavalieri,
Se vi dilettan l'opre egregie e belle,
Se difensor del dritto sete veri,
S'onor stimate di cavalleria,
Esser vi piaccia alla difesa mia.

50 Non ebbe prima detto, ch'ad un tratto
L'un e l'altro l'offerse il suo potere.
Disse la bruna: Or intendete il fatto,
Poi che inteso abbiam noi vostro volere:
Fermar vogliam con voi solenne patto,
Ch'un campo v'obblighiate mantenere,
Sin che sia preso un cavaliero o morto,
Il qual n'offende e fanne oltraggio a torto.

51 Fassi chiamar il disleale Orrilo;
Il mondo pari a lui non ha ladrone:
Tiene una torre in sul fiume del Nilo,
Dove una fiera a guisa di dragone,
Che quivi è, nominata coccodrilo,
Pasce di sangue e carne di persone:
Per strano incanto è fatto il maladetto,
E nacque d'una Fata e d'un Folletto.

52 Fu generata e produtta d'incanto
Questa persona di mercè ribella,
Che questo regno ha guasto tutto quanto,
Perch'ogni cavaliero o damigella
Che faccia indi la via, gli dà nel guanto,
Ed alla fiera va tra le mascella:
Cercato abbiam d'un cavaliero assai,
Che tragga il regno e noi di tanti guai;

53 Ma sin ad or rimedio non si trova
Contra questo malvagio traditore,
Perchè da morte a vita si rinnuova
A guisa di fenice il malfattore.
Or si potrà di voi veder la prova,
Ch'ardir mostrate in sembianza e valore,
Ed atti ad ogni impresa ne parete,
Se conformi alla vista i fatti avete.

54 Quei dui che nati son d'ottimo seme,
E l'anima cortese hanno ed umana,
Senza dir altro con le donne insieme
Vanno alla torre che non è lontana.
Quivi si sente quel tristo che freme
Come fa il mar soffiando Tramontana;
Fremendo batte Orrilo informe i denti,
Come fa combattuto il mar da' venti,

55 Per cimier sopra l' elmo un gufo aveva
Co' suoi cornetti, e con gli occhi di foco:
Egli adirato tutta via fremeva;
Ma conto i cavalier ne fanno poco:
Ciascun di vista il diavol conosceva,
E son stati a ballare in altro loco,
Nè stimano il pericolo una paglia;
Onde presto lo sfidano a battaglia.

56 Lo scelerato non fece risposta;
Mossesi a furia, e la sua mazza afferra;
La mossa d'Aquilante anche fu tosta,
La lancia ch' egli avea, lascia ire in terra;
Poi con la spada in mano a lui s' accosta,
E tra lor cominciossi orrenda guerra;
Dando e togliendo di sotto e di sopra,
Colui la mazza, e questo il brando adopra.

57 Aquilante di lui poco si cura,
Chè guarnito è di piastre fatte ad arte;
A lui spezza e fracassa l' armadura,
Come tele d' aragno o frondi o carte;
Giunselo un tratto a mezza la cintura,
E giustamente in dui pezzi lo parte;
In terra mezzo cadde quel ladrone,
Dal busto in giù rimase in su l' arcione.

58 Quel ch' è caduto, in su non è chi alzi,
Brancolando iacea sopra la rena;
Traendo il suo caval facea gran balzi,
Traeva calci e giocava di schiena,
Onde convien che 'l resto in terra balzi;
Dove non fu caduto quasi a pena,
Ch' un pezzo e l' altro insieme si suggella,
E tutto intero torna in su la sella.

59 Se questa cosa parve strana e nuova,
Credo che dirvi non mi sia bisogno;
Chè quantunque Turpino a ciò mi muova,
Pure a contarla io stesso mi vergogno.
Disse Aquilante: Io vo' veder la prova,
S' io fo da vero, o veramente sogno.
Così dicendo, a quel s' avventa addosso,
E contra lui quell' altro anche s' è mosso;

60 E l'uno e l'altro a buon gioco lavora;
Benchè disavantaggio abbia il Pagano,
Perchè Aquilante in men d'un quarto d'ora
L'armi gli ha quasi tutte messe al piano;
E disposto del mondo trarlo fuora,
Un colpo trae con l'una e l'altra mano
Sopra le spalle alla cima del petto,
E 'l capo e 'l collo gli tagliò di netto.

61 Ora ascoltate che stupendo caso:
Quella bestia incantata maladetta,
Colui, dico, che in sella era rimaso,
Par che la mazza a lato si rimetta;
E 'l capo ch'era suo piglia pel naso,
Ed al suo luogo ben se lo rassetta;
Indi la mazza di nuovo ha ritolta,
E torna alla battaglia un'altra volta.

62 A rider cominciò la donna bianca,
E vólta ad Aquilante, disse: Amico,
In van ti veggo in man la spada stanca;
Danne credito a me, che 'l ver ti dico:
Se gli tagliassi il collo e 'l petto e l'anca,
Più minuto il tritassi che 'l panico,
Mai non sarà dello spirito privo:
Spezzato in mille parti, torna vivo.

63 Disse Aquilante: Io non fui mai schernito,
Nè cominciai senza fornire impresa;
Sebben la cosa andasse in infinito,
La voglio a fin condur, poi che l'ho presa:
Combattendo morrò, s'altro partito
Non arò per offesa o per difesa;
Del rimanente sia quel che a Dio piace,
Ma con costui non vo' tregua nè pace.

64 Così dicendo, conturbato molto
Volta ad Orril, che 'l vuol di vita tôrre;
Ma quel ribaldo di quivi s'è tolto,
Già s'è fuggito dentro alla sua torre.
Il coccodrilo avea di quella sciolto;
Fuor della porta quella bestia corre,
E dietro Orrilo in sul cavallo armato;
Trema d'intorno la terra del prato.

65 Come quello animal vide Grifone
Ch'a quest'altro venía correndo avante,
Urta il caval con l'uno e l'altro sprone
Per dare aiuto al fratello Aquilante,
Fu questa molto dura aspra quistione,
E diede a tutti dui fatiche tante,
Che per contarla come si conviene,
Forza è serbarla nel canto che viene.

# CANTO SESSANTESIMOTERZO

—

1 Da poi che' primi dui nostri parenti
Si cavarno la voglia di quel pomo
Ch'a loro e noi meschini allegò i denti,
E schiavo di signor si fece l'uomo,
Volse Dio che da mille strazj e stenti,
Da mille mali e morti fusse domo,
E che 'l pan del dolore, il qual mangiasse
Col sudor del suo viso s'acquistasse.

2 Con questa condizion quello animale
Che doveva degli altri esser signore,
E che diventa poi tanto bestiale,
Che d'ogni altro animal si fa peggiore,
Nasce, e porta per dote naturale
Affanno, stento, miseria e dolore;
Onde vive, onde veste e si nutrica,
Convien che si guadagni con fatica.

3 Un savio fu che questa vita nostra
Disse ch'era una eterna e cruda guerra,
E che all'uom convenía star sempre in giostra,
Sin che Dio lo tenea sopra la terra.
Dunque poi che così l'uso ci mostra,
L'uso, anzi pur Iddio che mai non erra,
Preghianlo almen ch'a far ci dia di quelle
Guerre che son più felici e più belle;

4 Onde vittoria e gloria riportiamo
Contra ciò che ci faccia resistenzia,
E d'acquistarla certi ci rendiamo
Con la virtù dell'alma pazïenzia.
Per or l'esempio d'Aquilante abbiamo,
Che da colui non volse tor licenzia;
Ma giurò fin a morte stargli intorno,
Se fusse nato mille volte il giorno;

5 Se fusse nato e ritornato in fasce,
Giurato ha sin al fin mai non posare,
E così quando l'anima ci pasce
Qualche vizio con morsi e punte amare,
E s'è ucciso più forte rinasce,
Tornianlo tante volte ad ammazzare,
Che si schianti dall'ultima radice:
Così la guerra nostra fia felice.

6 Dissi del coccodrilo, in che maniera
Della torre d'Orril sciolto fuor esce.
È grande a maraviglia questa fiera,
Vive molto, e vivendo sempre cresce:
Sta ora in terra ed or nella riviera,
Le bestie, in quella, in questa mangia il pesce;
Come lucerta, o ver ramarro è fatto,
Ma di statura è fra loro un gran tratto.

7 È lungo trenta braccia e forse piue,
Il dosso ha giallo, maculoso e vario,
La mascella di sopra apre all'insue,
Ed ogni altro animal l'apre al contrario;
Inghiottisce una vacca intera e un bue,
Chè 'l ventre ha assai maggior d'un grand'armario;
I denti spessi e lunghi gli ha una spanna,
E dieci almen della gola la canna.

8 Grifon che vede verso sè venire,
Com'io dicevo, la bestia sì presta,
Si spinse verso lei con molto ardire,
E la sua lancia a mezzo il corpo arresta;
Come ben l'incontrò, non si può dire,
Tra gli occhi il colse a mezzo della testa;
Grossa era l'asta; il ferro era pungente,
Ma l'una e l'altra cosa fu nïente.

9 Fiaccossi l'asta com'una cannuccia,
E poco danno fe' quella percossa,
Ch'a quella bestia non passò la buccia,
Tanto è callosa ed aspra e dura e grossa:
Or appiccata è ben la scaramuccia;
E la fiera orgogliosa ad ira rossa,
Aperse la gran bocca, e senza fallo
Intero s'inghiottiva esso e 'l cavallo;

10 Se non ch'a tempo vi giunse Aquilante,
Ch'aveva Orrilo in dui pezzi tagliato;
E 'l suo fratel vedendosi d'avànte
In gran periglio d'esser divorato,
Un colpo trasse col brando pesante
Sopra al mostaccio ch'era rilevato;
Fatato è 'l brando, ed egli aveva gran forza,
Ma a quella fiera non tagliò la scorza.

11 Il coccodrilo ad Aquilante volta;
Ma tanto è spaventato il suo destriero,
Che nol volse aspettar per quella volta,
Nè d'aspettarlo gli facea mestiero,
Che in bocca non gli aría data una volta;
Aría sorbito in un boccone intero
L'uomo e 'l cavallo e l'arma e' vestimenti,
Senza toccar nè il palato nè i denti.

12 Ma com'ho detto, il destriero smarrito
Fugge disteso in corso e non galoppa;
Quell'orrendo animal dietro gli è ito,
E qualche volta gli tocca la groppa;
Essendogli vicino a men d'un dito,
In altro scontro Aquilante s'intoppa;
Risuscitato Orrilo a lui si volta,
E torna alla battaglia un'altra volta.

13 Era Grifone intanto scavalcato,
E salta al coccodrillo in su le schiene;
E tanto va pel dosso smisurato,
Che finalmente alla testa gli viene.
Saltava l'animale infurïato;
Ma Grifon ben appreso a lui si tiene.
E l'ha con ambe man preso pel naso:
Mai non fu visto il più stupendo caso.

14 Dall'altra parte Aquilante ed Orrilo,
S'eran insieme attaccati a battaglia,
La qual delle passate era in sul filo;
Non giovava al Pagan pïastra o maglia;
Tutta la spezza come fusse filo;
Or nelle spalle il coglie, e glie ne taglia,
Credendo a quella volta dargli spaccio;
La spalla gli tagliò con tutto il braccio.

15 Va il braccio destro a terra col bastone;
Nè quivi il brando Aquilante ha tenuto,
Chè ben sa di colui la condizione;
Vedendol morto, non l'aría creduto:
Trae dal sinistro lato un stramazzone,
Col scudo l'altro braccio è giù caduto
Salta Aquilante dall'arcione in fretta,
E le braccia ambedue nel fiume getta;

16 Lungi le getta più di mezzo miglio,
Sì grande è quivi il Nil che sembra il mare.
Disse Aquilante: Or va, dà lor di piglio,
E fammi il peggio omai che mi puoi fare:
La mosca mal ti caccerai dal ciglio,
Nè potrai (credo) i gamberi mondare;
Malvagio truffator, che col tuo incanto
In questa baia m'hai tenuto tanto.

17 Voltossi Orrrilo, e parve una saetta,
Così correndo va veloce e chiuso,
E dalla ripa nel fiume si getta;
Col capo innanzi andar lasciossi giuso.
Corse Aquilante a Grifon che l'aspetta,
Che 'l coccodrilo avea preso pel muso;
Nè però convenía tardare un anno,
Perchè il fratel si trova in grande affanno.

18 Come intendeste (credo) poco avante,
Pel naso avea Grifon quel mostro preso,
E sopra il capo gli tenea le piante,
Facendo a forza il muso star disteso;
Stando così, sopraggiunse Aquilante,
E prestamente dell'arcione è sceso
E la sua lancia prese, la qual era,
Non l'avendo adoperata, ancora intera.

19 Con essa in mano all'animal s'accosta;
Fra le mascella e l'una e l'altra guancia
Giù per la bocca aperta il colpo apposta,
E dentro tutta vi mette la lancia;
Passa del petto per la prima costa,
E rïesce la punta per la pancia,
Però che sotto al corpo e nelle ascelle
Il coccodrilo ha tenera la pelle.

20 A Grifon questo colpo forte piacque,
Perchè più non potea, se 'l ver vuol dire;
Ma più lieto non fu da poi che nacque.
Orrilo in questo comincia apparire,
Che su nôtando veniva per l'acque:
Quando Aquilante le vede venire,
Può far, diceva, il cielo e tutto il mondo,
Ch'egli abbia pesco i monchi insin al fondo?

21 In su le grazie le braccia menava
Egli, e con man dinanzi l'onda apriva;
Com'un ranocchio in quel fiume nôtava,
Tanto che giunse armato in su la riva.
Grifone al suo fratel vòlto parlava:
Se quella bestia fusse adesso viva,
A cui con tanto affanno morte demmo,
A salvarci di qui fatica aremmo.

22 Disse Aquilante: Io non son certo ancora
Dell'onor che di questa impresa aremo:
L'alma a costui non può cavarsi fuora,
Quantunque sia di tutti i membri scemo:
Del giorno avanza poco più d'un'ora;
Quando verrà la notte, che faremo?
Parmi vedere, anzi certo il discerno,
Che ci tirerà seco nell'inferno.

23 Grifon diceva: Or adunque si vuole,
Mentre ch'è dì, la spada adoperare,
Prima che sotto se ne vada il sole;
Io la notte per me non so che fare.
Nè finite anche avendo le parole,
Ad Orrilo rivolto, il va affrontare;
Un'altra volta fan bella la piazza,
L'un con la spada, e l'altro con la mazza.

24 Era da fare assai da ogni lato;
A costui quello, e l'altro a lui menava;
Avvenga che Grifon sia ben armato,
E di mazzate poco si curava.
Mentre ognuno alla zuffa è più infocato,
In sella un cavalier quindi passava,
Che incatenato strascina un gigante:
Ma più non va questa novella avante.

25 Tornerò ben da poi, sì come soglio,
Tessendo tuttavia l'istoria ordita;
Chè quando d'una cosa è pieno il foglio,
Un'altra a dir di sè l'autore invita.
Narrar di quella coppia adesso voglio,
Che in eterna amicizia s'era unita;
Del re Tartaro, dico, e di Gradasso,
Che verso Francia se ne van d'un passo.

26 Ma prima che sia giunto, e questo e quello
Arà più incontri di varia ventura;
Soría, Damasco e 'l suo contado bello
Quïeti trapassarno alla sicura:
Giunti un giorno in sul mare, ad uno ostello
Volser posar, che l'aria era già scura,
E lo trovâr non solamente aperto,
Ma rovinato, disfatto e deserto.

27 Lungo il lito guardando il re Gradasso
Verso una ripa tutta dirupata,
Dove l'onda del mar la batte basso,
Vide una donna nuda e scapigliata,
Che con catene è legata ad un sasso,
E la morte chiamava disperata:
Morte (diceva), tu, morte, m'aiuta,
Poi ch'ogni altra speranza i' ho perduta.

28 Calarno i cavalieri unitamente
Insin al fondo di quel gran petrone,
Per saper ciò ch'avea quella dolente,
E qual del pianto suo fusse cagione.
Ella piagneva sì dolorosamente,
Ch'a quei sassi movea compassione;
E vòlta a' cavalier: Deh per pietade
Ammazzatemi (disse) con le spade:

29 Da poi che la fortuna vuol ch' io pera,
Per le man d'uom almen vorrei perire;
Cibo esser non vorrei di quella fiera,
Ch' è peggio assai lo strazio che 'l morire.
Domandavan i re, quel c' ha chi era,
Ma la meschina nol poteva dire;
Sì forte e spesso singhiozzava, e tanto
Tra le parole l'abbondava il pianto.

30 Pur disse al fin piangendo: s' io mi doglio,
Più che non mostro n' ho cagione assai;
Se 'l tempo basterà, dir ve la voglio:
Udite s'una al mondo è in tanti guai.
Abita un orco là sotto a quel scoglio,
Non so s'altro orco avete visto mai:
Ma questo ha tanto brutta e fiera faccia,
Ch'a ricordarlo il sangue mi s'agghiaccia.

31 Parlare a gran fatica ve ne posso,
Chè 'l cor mi trema in petto di paura;
Grande non è, ma per sei altri è grosso,
La barba ha riccia e la capellatura,
In luogo d' occhi ha due coccole d' osso;
E ben fu savia in questo la natura,
Chè se lume vedesse, il mondo tutto
Arebbe in poco tempo arso e distrutto.

32 Ne v' ha difesa l' uom, benchè non veda,
Ancor che (com' ho detto) sia senz'occhi;
Io già l' ho visto (or chi fia che mel creda?)
Stirpar le querce a guisa di finocchi,
E tre giganti, ond'avea fatto preda,
Sbatter in terra come tre ranocchi;
Spiccò dal busto ambe le cosce tosto,
Quel fe' metter a lesso, il resto a rosto;

33 Perchè si pasce sol di carne umana,
E tien di sangue d' uom da bere un vaso.
Or voi fuggite in parte più lontana,
Che 'l maladetto non vi senta a naso,
Ancor che adesso iace nella tana,
Che pur ora a dormir dentro è rimaso;
Ma come desto sia, subitamente
All'odor sentirà che qua è gente.

34 E com'un bracco seguirà la traccia;
Non vi varrà difesa nè fuggire.
Dugento miglia vi darà la caccia,
In man gli converrete al fin venire:
Onde vi prego che partir vi piaccia.
Lasciate qui me misera morire;
Sol vi domando per mercede, e prego
Non mi facciate d'una grazia niego;

35 E questa fia, se forse nel cammino
Un giovinetto verrete a scontrare,
Re di Damasco, detto Norandino,
(Non so se mai l'udiste nominare),
A lui contate il mio crudel destino;
So ben che lo farete lagrimare:
Ditegli: La tua donna ti conforta,
Che t'amò viva, ed amati anche morta.

36 Ma ben guardate a non pigliare errore
Di dir ch' io viva in così dure pene;
Chè 'l misero mi porta tanto amore,
Che nol potrían tener mille catene;
E la mia doglia si faría maggiore,
Vedendo morir meco ogni mio bene,
E mi dorrebbe assai più che la morte,
Che fusser pur a lui due dita torte.

37 Direte dunque come nella strada
M'avete seppellita alla marina;
Se vi domanderà della contrada
Per trovar morta ancor la sua Lucina,
Dite averla scordata, e che non vada
Affliggendosi più l'alma tapina,
E non si lasci vincer dal dolore;
Se non per altro, viva per mi' amore.

38 Così ragiona, e la faccia serena
Bagna, piagnendo, quella sventurata.
Tenea Gradasso le lagrime a pena,
Già dal fianco la spada avea cavata
Per tagliare o spezzar quella catena
Con la quale allo scoglio era legata;
Ma la donna gridò; Per Dio, non fare,
Chè sarai morto senza me salvare,

39 Questa catena che mi fa dolente,
Per mezzo il sasso passa nella tana,
E com' è punto tocca, incontinente
Scocca un ingegno a modo di campana;
E se quel maladettto si risente,
Ogni speranza di fuggire è vana;
Per piani e monti e balzi e luoghi forti
Mai non vi lascerà sin che v' ha morti.

40 A Mandricardo il ghiribizzo tocca
D'udir se la campana avea buon suono;
Nè chiusa avendo la donna la bocca,
Alla catena diede un squasso buono:
Or vi so dir che la grossa rintocca,
Parea dentro a quel sasso esser un tuono;
E la donzella misera, smarrita,
Ahimè (gridava), ahimè, mia vita è ita.

41 Dove m'ascondo, misera, e mi corco?
Adesso sarà qui quel maledetto.
Eccoti uscir della spilonca l' orco
Con la gozzaia insin a mezzo il petto,
I denti fuor di bocca come il porco;
Nè crediate che 'l muso egli abbia netto:
Lordo imbrattato è di sangue vermiglio,
Lunghi una spanna i peli in ogni ciglio.

42 Quanto una grossa gamba ha ogni dito,
E l'unghie nere e piene di bruttura.
Non fu Gradasso punto sbigottito
Di così brutta e spiacevol figura;
Anzi col brando in man sopra gli è ito;
Ma quel del brando suo poco si cura,
Lo scudo piglia, e gliel strappa di braccio,
E l' infranse, strignendo, come il ghiaccio.

43 Se lo pigliava così nella testa,
Come cenere l'elmo gli aría pesto,
E finita ad un tratto era la festa;
Come con man s' infrange un gran d' agresto,
O come fiacca un ciglio la tempesta;
O fungo o altra cosa nata presto,
Così polver gli aría del capo fatto
Quella bestiaccia, e dell'elmo ad un tratto,

44 Ma perchè pone alla cieca la mano,
Lo scudo così a caso gli ebbe preso;
Dettegli un crollo sì crudo e villano,
Che 'l re Gradasso in terra s'è disteso:
Preselo in mezzo l'animale strano,
E nella tana lo portò di peso;
Ben se gli sbatte in mano e si dimena,
Ma nulla giova, e trovasi in catena.

45 Come l'ebbe legato, incontinente
Fuor della tana di nuovo è venuto,
Dove si stava il Tartaro dolente,
Che il suo caro compagno avea perduto;
E senza brando, chè, s'avete a mente,
Avea poco anzi in sagramento avuto
Mai non portare alla sua vita brando,
Se non acquista quel del conte Orlando.

46 Chinossi, e prese una gran pietra e grossa,
Cinquanta libbre fu, se 'l ver m'è detto:
Quella avventò con tutta la sua possa,
E giunse l'orco proprio a mezzo il petto;
Ma fu nïente a lui quella percossa,
Anzi gli crebbe più sdegno e dispetto:
Ov'ebbe il colpo con la man si tocca,
E com'un verro la schiuma ha alla bocca;

47 E dietro a Mandricardo poi si getta,
Com'un segugio all'orme d'una fiera:
Ma il Tartaro ha di lui molto più fretta,
E persona anche avea destra e leggiera;
Va verso il poggio a guisa di saetta,
E quivi fermo a mezza la costiera,
Trasse un gran sasso tolto fuor del monte,
E diede all'orco a mezzo della fronte.

48 In mille parti quel sasso spezzossi,
E fece poco male a quel perverso,
Che già per questo a dietro non tornossi,
Perchè mai non l'avea di naso perso.
Mandricardo ne va quanto ir più puossi,
A diritto correndo ed a traverso,
Tanto che giunse del monte alla cima;
E l'orco appresso, ed anche forse prima.

49 Laonde è Mandricardo in gran pensiero,
Non sa allo scampo suo pigliar partito;
Per ogni balza e per ogni sentiero
Da questa bestia si vede, seguíto;
Nè di punto pensar gli era mestiero
D' aver contr' esso di difesa un dito;
Gli trae ben sassi e tronchi aspri e molesti,
Ma trovar cosa non può che l' arresti.

50 Torna correndo in giù verso un vallone,
E mentre corre a lui si volta spesso;
A mezzo il corso trova un gran burrone,
Da imo a sommo tutto quanto fesso,
Quivi ebbe di morire opinïone,
E per spacciato il Tartaro s' è messo;
Pur sopra quello a corso pien s' è mosso,
E di là lo saltò con l' arme indosso.

51 Egli era largo più di venti braccia,
Come stimar così si può alla grossa.
Quel brutto orco che dietro era alla traccia,
Essendo cieco, non vide la fossa;
Onde per quella a piombo giù si caccia;
D' intorno rimbombò l' aspra percossa;
E quando in su le lastre giunse al fondo,
Parve che 'l ciel cadesse e tutto 'l mondo.

52 Vi so dir che non cadde sopra il letto,
Perchè quell'aspra ripa era molto alta;
Roppesi quattro costole del petto,
E del suo sangue quelle pietra smalta.
Allegro Mandricardo nell' aspetto,
Disse: E' si vuol guardar dove l'uom salta;
Or costà giù ti resta in tua mal'ora;
E detto, ivi non fece più dimora.

53 Calando pien di letizia e di festa,
Al mare scese verso la spelonca:
Qua vede un braccio, e là mezza una testa,
Colà vede una man co' denti tronca;
Per tutto intorno è piena la foresta
Di qualche braccio o qualche spalla monca,
Di membri lacerati in pezzi strani,
Come di bocca tolti a lupi o cani.

54 Guardando innanzi va con largo passo,
Sin che giunse alla tana in su l' entrata,
Ch' è molto grande, perchè tale è 'l sasso,
E riccamente d' oro lavorata:
Quivi poi ch'ebbe sciolto il re Gradasso,
E quella ch' allo scoglio era legata,
Tutti di nuove spoglie s'addobbarno,
Chè in molta quantità ve ne trovarno;

55 Poi se ne vanno, e 'l Tartaro Lucina
Cortesemente presa avea per mano.
Così andando lungo la marina,
Scorsero una gran nave di lontano
Nella qual vider, poi che fu vicina,
Alta l' insegna del re Tibïano,
Di cui questa donzella era figliuola,
E la fortuna dianzi glien' invola.

56 Re di Cipri in quel tempo e di Rodi era
Quel Tibïano, e d'altre terre assai,
E va cercando per ogni riviera
Di costei, nè trovata ancor l' ha mai;
Onde piagne e s'affligge e si dispera,
Menando la sua vita trista in guai:
Come la donna la bandiera vide,
Per letizia ad un tratto piagne e ride.

57 Sempre più chiara si viene a scoprire
E la nave e la gente tutta quanta.
Non può la bella donna più soffrire:
Per far lor segno, la veste si schianta;
E senza più tenervi in lungo dire,
Saltarno dentro, e fu la festa tanta,
Quanta in sì fatto caso esser doveva,
Trovando lei che morta ognun teneva.

58 E già la poppa volendo voltare,
Tirando con le corde alte l' antenne,
Eccoti l'orco che in sul poggio appare,
E verso il mar ne vien com'abbia penne:
Or vi so dir ch'ognun si dà da fare,
Chè la più parte allor morta si tenne;
Ognun vuol esser piloto e padrone
A tirar presto e volgere il timone.

59 A salti e balzi, a guisa d'una palla,
Vien l'orco, e sangue la barba gli piove;
Un gran pezzo di monte ha in su la spalla,
Ch'è pien di sassi e d'arbori di Giove,
Egli il porta leggier com'una galla:
Io vo' morir se tutto 'l mondo il muove;
Vien giù correndo l'orrenda figura,
E già nel mare è insino alla cintura:

60 E vien sì innanzi, che qual bufol tiene
Il naso fuori, e' piedi ha in su la sabbia:
Sentendo i remi che vogavan bene,
Trasse lor dietro il monte, pien di sabbia,
Che con tanto fracasso in mar ne viene,
Che l'onda fe' saltar sopra la gabbia:
Se innanzi un poco più l'avesse tratto
Sfondava il legno e gli uomini ad un tratto.

61 Quanto fusse di tutti lo spavento,
Mi par cosa superflua a raccontare;
Quel che de' marinari ha più ardimento,
Sotto carena si corse appiattare.
Levossi in questo da Levante vento,
L'onda s'innalza, e grosso viene il mare;
Il ciel si cruccia, e muove all'acqua guerra,
Più non si vede l'orco nè la terra.

62 Dell'orco omai non hanno più paura:
Ma morte han più che mai sopra la testa,
Però che orribilmente il ciel s'oscura,
Il vento cresce, e vien pioggia e tempesta:
Tempesta d'acqua e di grandine dura
Versa il cielo a gran furia, e mai non resta;
Or balena ed or tuona ed or saetta,
L'una rovina l'altra non aspetta.

63 Saltar si veggon per tutto delfini
Che di fortuna tristo annunzio danno;
Non è contento il mar de' suoi confini,
E la notte comincia già a far danno.
Chi sa di mar, converrà ch'indovini:
Ma vo' qui il lor tagliare e 'l vostro affanno,
Chè so che d'udir troppo stracchi sete;
Il resto un'altra volta intenderete.

# CANTO SESSANTESIMOQUARTO

—

1 Rovere dura e di tre doppi rame
Intorno al petto ebbe quel primo il quale
Dell'oro vinto dall'ingorda fame
Commise al mare orrendo il legno frale;
Nè temè il tempestoso Africo infame,
Che combatte con Borea; nè so quale
Grado di morte temesse quel stolto
Che vide il mar gonfiato e vi fu còlto.

2 Iddio prudente adunque tagliò in vano
L'una terra dall'altra, e le divise
Col largo impraticabile Oceáno;
Da poi che l'empie navi in tante guise
Fatte, il prosuntuoso seme umano
Quasi contra sua voglia entro vi mise:
Seme prosuntuoso, che a' peccati
Corre sempre, che più gli son vietati.

3 Omai non è difficile a' mortali
Più cosa alcuna: insin al cielo andiamo
Con la stoltizia, tanto grandi ha l'ali,
Tanto con la superbia alto voliamo:
Nè medïante gli empi nostri mali
Por le saette a Giove giù lasciamo;
Ognor l'ira del ciel chiamiamo in terra
La fame a darci, e la peste e la guerra.

4 Se vi poteste un uomo imaginare,
Il qual non sappia quel che sia paura,
E se volete un bel modo trovare
Da spaventar ogni anima sicura,
Quando è fortuna, mettetel'in mare;
Se non lo teme, se non se ne cura,
Colui per pazzo abbiate, e non ardito,
Perch'è diviso dalla morte un dito.

5 È una orribil cosa il mar crucciato,
È meglio udirlo che farne la prova;
Creda ciascuno a chi dentro v' è stato,
E per provar di terra non si muova.
Io vi contavo nel canto passato
Di quella nave che nel mar si trova
Sì combattuta da prora e da poppa,
Che l'acqua v'entra, ed escene la stoppa.

6 Mandricardo era in quella e 'l re Gradasso,
Tibïano e la figlia sua Lucina:
Rompesi l'onda con molto fracasso;
Un gregge sembra irata la marina,
Un gregge bianco andare or alto or basso,
Ma sempre mugghia com' una fucina;
Stridon le corde, e 'l legno si lamenta
Gemendo in fondo, e par che 'l suo mal senta.

7 Or questo vento ed or quell'altro assalta
La nave che già d'acqua è mezza piena;
E tra nugoli su tal volta salta,
Tal volta frega a terra la carena:
Un tratto sotterrossi nella malta,
E vienle addosso un gran monte di rena,
Che la fece piegata ire alla banda;
Gridando ognuno, a Dio si raccomanda.

8 Due miglia urtolla, or sì or no, sommersa.
Ad ogni punto sta per affondare;
La gente che v' è dentro è tutta persa,
E se fa voti non è da parlare:
Ecco per fianco giunta una traversa
Ch' all' altra banda la fe' traboccare:
Grida la gente, e non s' ode persona
Tanto il mar mugghia, e'l vento e l'acqua suona.

9 Cambiasi il vento, e muta in uno istante;
Or la batte d'avanti or nelle sponde.
Spiccossi al fine un groppo da Levante
Con tal furor, ch' el mar tutto confonde;
Prese la poppa, e spinse il legno avante,
E fece entrar la prora sotto l' onde:
Più d'un'arcata sott'acqua la caccia,
Qual oca o smergo va quando ha la caccia.

10 Pur uscì fuori, e con quella rovina
Va, che della balestra esce la viera:
Da quella sera insin alla mattina,
E da quella mattina all'altra sera,
Abbandonata va per la marina,
Sin ch'è condotta sopra la riviera
Ove quel monte in Acquamorta bagna,
Che divide la Francia dalla Spagna.

11 Quivi ad un cavo chiamato la Runa,
Smontarno mezzi morti in su la rena;
E sì battuti son dalla fortuna,
Che sendo in terra lo credono a pena:
Passò il mal tempo e quella notte bruna,
Con l'alba insieme il ciel si rasserena;
E già per tutto essendo chiaro il giorno,
D'andar cercando si diliberorno.

12 Cercar diliberorno in che paese
Sian capitati, e chi ne sia signore;
E tratto fuor di nave ogni su'arnese,
Armasi ognuno, e monta a corridore;
Ma il lor vïaggio poco si distese,
Ch'oltre ad un colle udirno gran romore,
Corni, tamburi e trombe ed altri suoni,
Che par che 'l ciel quando è più irato, tuoni.

13 Il re di Sericana e Mandricardo
Fecer restar la donna e Tibïano;
Da poi con passo veloce e gagliardo
Fur sopra al colle che non è lontano;
E verso quel fracasso vòlto il sguardo,
Veggon coperto d'arme il monte e 'l piano,
Veggon gente affrontata in varie schiere
Sotto stendardi e pennoni e bandiere.

14 Era questo il re d'Africa Agramante
Che contra Carlo si trova in battaglia,
Come nel canto vi contai d'avante;
Ognun, quanto più può l'altro travaglia.
Quivi era il re Marsiglio e Balugante,
Tanti signori e tant'altra canaglia,
Che in tempo alcuno, in altra o pace o guerra
Tanta non ne fu mai sopra la terra.

15 Ferraù manca, Orlando era perduto:
Stava il Pagano ad un fiume a cercare
Dell'elmo che là giù gli era caduto,
Come ben vi dovete ricordare;
Al conte era altro caso intervenuto,
Caso da far ognun maravigliare:
Quel che vincer soleva ogni gran prova,
Tra donne vinto e legato or si trova.

16 Vi conterò poi meglio il suo mestiero;
Basta ch'egli era adesso in altre imprese:
Ben v'è Rinaldo e 'l marchese Uliviero,
Riccardo e Guido e 'l buon Uggier danese;
Come intendeste allor, quando Ruggiero
In terra tanti cavalier distese
Di quei di Carlo, che innanzi si mena,
Anzi gli soffia qual vento la rena.

17 Come si spezza il tenero lupino,
O il fusto de' papaveri nell'orto;
Rompeva quella gente il paladino,
Gente condotta a doloroso porto:
Rovescio in terra si trova Turpino,
Uberto duca di Baiona è morto;
Avolio, Avin, Berlinghieri ed Ottone
Caduti in compagnia di Salamone.

18 Gualtieri ebbe uno scontro nella testa,
Che gli uscì il sangue del naso e di bocca,
E strangosciato in su la terra resta;
Il giovine Ruggier gli altri pur tocca:
Non si può ben contar tanta tempesta;
Qual tramortito, e qual morto trabocca;
Passa correndo, e si scontra in Riccardo,
Quel duca altiero, nobile e gagliardo;

19 Gli spezza il scudo, e per le spalle il passa;
L'arme a quel grave colpo non ha retto,
La lancia a mezza l'asta si fracassa,
L'uno e l'altro destrier s'urtò col petto:
Quivi il cristian sopra la terra lassa,
E trae la spada il franco giovinetto,
La spada che già fece Fallerina,
Ch'altra nel mondo non fu mai sì fina.

20 Par ch'or cominci la battaglia fiera,
E che sia fin adesso stato un gioco;
Sembra Ruggier un raggio, una lumiera,
Un tuono, un lampo, un folgore, un foco;
Or questa abbatte ed or quell'altra schiera,
Par che si trovi a un tratto in ogni loco;
Volta e rivolta com'avesse l'ale,
E lascia ovunque giugne il suo segnale.

21 La nostra gente fugge d'ogni banda
Non si può dir la fuga e la paura;
Ad ogni colpo dieci in terra manda,
Non fu mai vista sì spietata e dura:
Sinibaldo, che fu conte d'Olanda,
Avea diviso insin alla cintura,
E Daniberto, ch'era re Frisone,
Tutto tagliato insin sotto l'arcione.

22 Il duca Aigualdo, uom dagli altri diverso,
Era ibernese, e nacque di gigante;
Fu da Ruggier colpito per traverso,
E morto fatto al ciel voltar le piante:
Non è il Marchese già di Vienna perso,
Se l'altre genti fuggon tutte quante
Se ben in rotta ognun fugge, Uliviero
Sta fermo solo, e si volta a Ruggiero.

23 Qui pure alquanto il combatter s'agguaglia,
Nè come gli altri questo affronto passa;
La spada d'ambedui così ben taglia,
Che dove coglie il segno sempre lassa:
Ecco il Danese arriva alla battaglia,
Ecco dietro Rinaldo che fracassa
Ciò ch'egli incontra; e tutto è sanguinoso,
Affannato, sudato e polveroso.

24 Ruggier che d'altra parte il campo netta,
Vide che la sua gente in volta andava;
Onde come dal ciel fa la saetta,
Cotale addosso ad Ulivier menava;
Menava ad ambe mani, e per la fretta,
Come Dio volse, il brando si voltava;
Colse di piatto, e fu però sì crudo
Il colpo, che gli fece il capo nudo.

25 Restò senz'elmo Ulivier tramortito,
Tanta fu di quel colpo la tempesta;
Aveva il viso bianco, impallidito,
E vôta anche di lui la sella resta:
Vistolo il giovinetto a quel partito,
Che gli pioveva il sangue dalla testa,
Molto dolore il cor gentil gli prese,
E presto da cavallo in terra scese;

26 E lo prese, da poi che fu smontato,
In braccio, vinto da compassïone,
Per ordinar che fusse medicato,
E fa di pianto grande effusïone:
Stando ïn questo atto pietoso occupato,
Ecco a lui giunto alle spalle Grifone,
Un conte di Maganza traditore;
Spronando vien a lui con gran furore.

27 Quanto più può spronando il maladetto,
Dietro un gran colpo al giovinetto diede,
Sì che chinar lo fece a suo dispetto;
Un tomo fe', ma saltò presto in piede.
Che non fu visto mai salto sì netto;
Voltasi presto a dietro, e Grifon vede
Che per farlo morir non stava a bada:
Rotta la lancia, avea tratta la spada.

28 Voltossi a lui Ruggier con molta fretta.
E gridò: tu sei morto, traditore;
Ma quel malvagio punto non l'aspetta,
Ch'ogni suo pari è sempre vil di core:
Ov'è più folta la battaglia e stretta,
In quella parte sprona il corridore:
Tra gente e gente, e tra l'arme si caccia,
Nè può soffrir guardar Ruggiero in faccia:

29 Ruggier a piè lo segue, minacciando
Che lo farà morir come ribaldo;
Colui fuggendo, e questo seguitando,
Giunsero in quella parte ov'è Rinaldo,
Che tal oprar avea fatto di brando,
Che 'l campo correr fa di sangue caldo:
Quivi di sangue il mar pareva rosso,
Così l'onde facea, tant'era grosso.

30 Grifon gridava: Aiutami per Dio,
Aiutami per Dio, ch'io son finito:
Questo Pagan crudel nimico mio,
A morte a tradimento m'ha ferito:
Quando Rinaldo quella voce udío,
Volta Baiardo, e verso lui n' è ito
Per traboccar Ruggiero a corso pieno;
Ma vedutolo a piè, ritenne il freno.

31 Lasciò Ruggiero il corridor Frontino
Dove smontò per ricôrre il marchese:
Trovossi presso a quel luogo Turpino,
Che da'Pagani un pezzo si difese;
E sendo a lui (com'io dico) vicino,
Accostossi al cavallo, e destro il prese;
Sopra l' arcion destramente salito,
Alla battaglia torna il prete ardito.

32 Ruggier per volontà di gastigare
Colui, si trova adesso a piede al piano;
Grifon si fece dal diavol portare:
Dunque affronta il signor di Montalbano,
Che lui non volse con Baiardo urtare,
Però ch'un atto gli parve villano:
Ma d'arcion salta alla campagna aperta,
Lo scudo avendo in braccio, in man Fusberta.

33 E cominciarno una zuffa sì brava,
Ch'ognun per maraviglia è fatto muto;
Nè Rinaldo esser già stracco mostrava,
Bench' abbia tutto il giorno combattuto:
Tanto furor l'uno e l'altro menava,
Che tristo a quel che lor vuol dare aiuto,
Tristo a chi in mezzo lor si fosse messo,
Chè non che l'armi, un monte arebber fesso.

34 Durando tal fra lor l'aspra contesa,
Ecco Agramante arriva alla battaglia,
Che quei di Francia caccia alla distesa,
Fende ogni cosa, fracassa e sbaraglia.
Non fa Carlo ne' nostri più difesa,
Più non si trova scampo alcun che vaglia;
Par quella gente un fiume che trabocca,
Per un de'nostri cento o più ne tocca.

35 Innanzi a tutti il re di Garamanta,
Terribil, disperato Martassino,
Che vien gridando a gran voce, e si vanta
Di prender vivo il figlio di Pipino:
Tanto è 'l romor, la gente e furia tanta,
Che 'l monte trema e 'l pian lungi e vicino:
Tal l'aspro saettare, e tanto dura,
Che per l'ombra de'dardi il ciel s'oscura.

36 Fugge la gente nostra in ogni lato,
E quella che non fugge resta morta.
Quivi è Sobrino il vecchio dispietato,
Che in cima dell'elmetto il foco porta.
Sopr'un camello è Balifronte armato,
E taglia e squarta con la spada torta;
Barigano ed Alzirdo e Dardinello
Fan de'Cristian crudele aspro macello.

37 Chi visto avesse il misero vecchione
Carlo, al ciel vôlto senza dir nïente,
Arebbe pianto di compassione,
Vedendo pianger lui sì duramente:
Campate voi, diceva al duca Amone;
Campate, Namo e Gano, e me dolente
Qui lasciate a purgare i miei peccati,
C'han ben questi supplicii meritati.

38 S' al mio signor Iddio piace ch' io muoia,
Io sono alla sua voglia apparecchiato:
Quel che sol mi tormenta e che m' annoia,
È veder morto il popol battezzato,
E che 'l Pagano è fatto nostro boia.
O Re del ciel, poi che così t' è grato,
Se 'l fallir nostro a punirci ti mena,
Fa ch'io sol muoia, e sol porti la pena.

39 Chiunque le parole triste ascolta,
Piagne, e vuol confortarlo alcuno in vano.
Già la schiera reale in fuga è vólta,
Fugge senza ritegno ogni Cristiano;
La folta grande tutta s' è raccolta
Dove Ruggiero e quel da Montalbano
Fan guerra insieme sì crudele e dura,
Che di quest'altre non si tien più cura.

40 Ma tanto è grossa della fuga l'onda,
E la furia terribil di chi caccia,
Ch'argine non si trova più nè sponda
Che la sostenga, e che fermar la faccia;
Questa addosso a' guerrieri in modo abbonda,
Che fra lor l'attaccata zuffa straccia:
Tanta urta loro addosso la genía,
Che non sa alcun di lor dove si sia.

41 Mentre ammazzarsi è più ciascuno intento
Fu lor tolto di man l'empio maneggio;
Rimase l'uno e l'altro mal contento,
Chè non si sa chi avesse meglio o peggio:
Ma il buon Rinaldo è quel che fa il lamento,
Dicendo: O Dio del ciel, ch'è quel ch'io veggio?
La nostra gente fugge in abbandono,
Ed io che posso far, ch'a piede sono?

42 Così detto, a caval va per montare,
E vedesi Baiardo innanzi poco;
A lui s'accosta, e volendol pigliare,
Fugge il destrier da lui come dal foco:
Rinaldo si voleva disperare,
Dicendo: Adesso è ben tempo da gioco:
Sta fermo, bestia pazza maladetta;
Baiardo pur va innanzi, e non l'aspetta.

43 Tanto seguì Rinaldo il suo destriero,
Ch'al fin trovossi in una selva oscura,
Ove lasciarlo alquanto m'è mestiero
Che gli incontrò in quel luogo altra ventura:
Di nuovo torno a contar di Ruggiero,
Ch'a piede se ne va per la pianura,
Pensando al perso suo caval Frontino;
Ed ecco innanzi a lui passa Turpino.

44 Era Turpin salito in su l'arcione.
Però ch'il suo cavallo avea smarrito,
Com'io dicevo, quando da Grifone
Di dietro dianzi fu Ruggier ferito:
Correndo or se ne vien per un vallone:
Quando lo vide il giovinetto ardito,
Ruggier ardito, dico, come il vide,
Non è da dir se d'allegrezza ride,

45 Così a piede, e sol lo vuol seguire,
E grida: Aspetta, che'l cavallo è mio.
Il buon Turpin, che vede ognun fuggire,
Dice: Alla fè ch'io vo' fuggire anch'io:
Ma per la calca innanzi non può ire;
Tanta è la calca grande e 'l polverio;
Sì sono i nostri stretti, avviluppati,
Che gli fu forza uscir dall'un dei lati.

46 Fugge Turpino, e Ruggier gli è alle spalle,
Sin che condotti sono a un stretto passo,
Là dove terminava quella valle:
Quivi cadde Turpino afflitto e lasso;
Ruggier a mezza costa per un calle
Vide il prete caduto al fondo basso,
Ove l'acqua il pantano a punto chiude,
E impantanato in mezzo alla palude.

47 Ruggier ridendo giù dal poggio scese,
E'l vescovo aiutò, che s'annegava;
Poi che fuor l'ebbe tratto, il caval prese,
Ed a sua signorìa l'appresentava,
Dicendo a lei con un modo cortese,
Che lo pigliasse se le bisognava:
Se Dio m'aiuti, disse a lui Turpino,
Tu non nascesti mai di Saracino.

48 Non credo mai che tanta cortesia
Possa dar la natura ad un Pagano:
Piglia il destriero, e vanne alla tua via;
S'io l'accettassi sarei ben villano.
Così gli disse, e da poi si partìa,
Correndo a piede insin che giunse al piano,
E trovato un Pagan fuor del sentiero,
Tagliogli il capo, e gli tolse il destriero;

49 E tanto corse, che giunse la traccia
Del campo che fuggía quanto può forte.
Uom non si vede che difesa faccia;
Chi fu tardo a fuggire, ebbe la morte:
Sei giorni e tante notti ebber la caccia:
Sin a Parigi, insin dentro alle porte
Uccisa fu la gente sbigottita;
La maggior rotta non fu mai sentita.

50 Tra' Cristian solo il buon danese Uggiero
Fe' prova della sua persona degna,
Chè lo stendardo pur ne portò intero,
E salvò la reale inclita insegna;
Prigion rimase il marchese Uliviero,
E seco Otton ch'in Inghilterra regna;
Il gran re Desiderio e Salamone,
E 'l buon duca Egibardo fu prigione.

51 Degli altri che fur presi e che fur morti
Non si potrebbe dir la quantitade;
Tanti signor, tanti altri guerrier forti
Fur presi, o posti tutti a fil di spade.
Chi conterebbe i pianti e gli sconforti
Che s'odon per le case e per le strade
Di Parigi? Ognun grida lagrimando,
Ch'egli è morto Rinaldo e'l conte Orlando.

52 Fanciulli e vecchi e la turba tremante
Delle donne la guardia ferno intorno
A'muri; ond'io più or non dico avante,
Ma al forte giovinetto a dietro torno,
Che colà giunse dove Bradamante
La gran battaglia avea fatta quel giorno
Con Rodamonte, come vi narrai;
Non so se vi ricorda ove lasciai.

53 Nel libro che più giorni è già finito,
Raccontai quella cosa, e come il conte,
Dissi, restò d'un colpo tramortito,
Che gli avea dato in testa Rodamonte;
E come stando perso, sbalordito,
Quella donzella, fior di Chiaramonte,
Vi soppraggiunse ed attaccò la zuffa
Dov'ancor l'un con l'altro si rabuffa.

54 Indi da poi partissi il paladino,
E quel gli avvenne che sentiste dire:
Tra Bradamante adunque e'l Saracino
Questa contesa si restò a finire;
E non era a quel luogo altri vicino,
Non era alcun che potesse partire
Le lor quistioni, il lor combatter fiero,
Sin che or vi giunse il giovine Ruggiero.

55 Giunto sopra quel colle il giovinetto,
Vide far la battaglia giù nel fondo,
E fermossi a guardarla per diletto,
Ch'assalto gli parea pur furibondo:
E senza dubbio chi avesse eletto
Un par di buon guerrier di tutto 'l mondo,
Non l'aría avuto più compito e pieno,
Che Bradamante e 'l figlio d'Ulïeno:

56 E ben ne derno altrui certa scïenza
Per quel c'han fatto, e quel che fanno ancora;
Sentir faccan il suon fin in Provenza,
Anzi per tutto dentro al mondo e fuora:
Se l'un colpisce, non va l'altro senza,
Non fanno al canto pausa nè dimora;
Fanno i colpi faville, anzi fiammelle,
Che sin di sopra il lampo va alle stelle.

57 Ruggier alcun di lor non conosceva,
Perchè più non gli ha visti in altro loco;
Ma tutti dui lodava, e discerneva
Tra lor vantaggio di nulla o di poco;
E guardando i gran colpi, ben vedeva
Che la battaglia non era da gioco,
E che tra Saracino era e Cristiano;
Onde più presso a lor scese nel piano,

58 E disse: Quel di voi ch'adora Cristo,
Si fermi alquanto, e intenda quel ch'io parlo.
Ch'annunzio gli darò dolente e tristo:
Sconfitto al tutto è il campo del re Carlo;
Ciò che vi dico, ho con questi occhi visto;
Onde s'alcun di voi vuol seguitarlo,
Dimora lunga far non gli bisogna,
Che forse è ora a' confin di Guascogna.

59 Quando la dama intese così dire,
Il fren per doglia le cadde di mano,
E si vide il bel viso scolorire;
Poi: Frate, disse, volta all'Africano;
Pregoti, questo don non mi disdire,
Lascia ch'io segua il re mio Carlo Mano;
Deh sii contento ch'io gli segua appresso,
Che la mia voglia è di morir con esso.

60 Rispose Rodamonte borbottando:
A dirtelo ad un tratto, io nol vo' fare;
Io stavo combattendo con Orlando,
Tu la sua rogna volesti grattare:
Di qua non partirai mai, se non quando
Talmente io stia, che nol possa vietare;
Onde se vuoi che 'l star qui tuo sia corto,
Fa ch'io rimanga in questo prato morto.

61 Quando Ruggier così parlare intese,
Di pigliar questa zuffa ebbe gran voglia;
E vòlto a Rodamonte, lo riprese,
Dicendo: Esser non può che non mi doglia
Trovando un gentiluom·che sia scortese;
Però che ben è un ramo senza foglia,
Fiume senz'acqua e casa senza via,
La gentilezza senza cortesia:

62 Poi disse a Bradamante: Cavaliero,
Ove ti piace omai rivolgi il freno;
Che se costui vorrà quistione, io spero
Far sì che gli verrà la voglia meno:
Bradamante spronando urta il destriero.
Disse a Ruggiero il figlio d'Ulïeno:
Medico tu debbi esser naturale,
Da poi ch'a posta vai cercando il male.

63 Or ti difendi, pazzo da catena,
Poi che sì per altrui morir ti piace:
Ruggier da poi minaccia, e prima mena;
E quell'altro non vuol con esso pace.
Ognun di loro ha core ed arme e lena;
Onde battaglia orrenda e pertinace
Nell'altro canto raccontar vi voglio,
Se piace a Dio ch'io segua come soglio.

# CANTO SESSANTESIMOQUINTO

1 Udite, gentiluomini, le vere
Parole che Ruggier di sopra ha dette
Alla discortesia del re d'Algiere,
Che vere state son certo e perfette:
Voi che volete il titol del messere,
Uccellator d'inchini e di berrette,
Che vi fate de' quali e de' cotali,
E sete, a dir il ver, grandi animali;

2 Altro del gentiluomo non tenete,
Che 'l nome solo, ed un campo diviso
Per arme, dove tanta parte avete,
Quanta ha san Marcellino in paradiso;
Perchè il contrario, per Dio grazia, sete
Di quei ch'al vostro grazïoso viso
Han lasciato arme, titoli e tesoro
Acquistato col sangue e virtù loro.

3 È venuta oggi una razza di gente
Che con l'autorità dell'anticaglia
Vuol esser ladra, poltrona, insolente,
Ch'ogni cosa le sia concessa, e vaglia
(Di chi è tal favello solamente);
Gli altri son appo lor tutti canaglia:
Come si dice gentiluom, le poste
Son salde tutte, ed è pagato l'oste.

4 Tanta insolenzia, tanto esser manesco,
Tanto fumo d'arrosto caverebbe
Le ceffate di mano a san Francesco,
E Iob la pazïenzia perderebbe:
Onde a Ruggier l'amor tant'io più cresco,
Poichè del torto fatto a lei l'increbbe
Ed a guerra sfidò quello Africano,
Che gentiluom parendo, era villano,

5 Con le spade si van l'un l'altro addosso,
Fieri e disposti di darsi la morte.
Ruggier primieramente fu percosso
Sopra lo scudo ch'era duro e forte;
Tre lame avea di ferro, e quattro d'osso;
Ma non è resistenza che comporte
Di Rodamonte la stupenda forza:
Tutto si roppe a guisa d'una scorza.

6 Il colpo d'alto insin in basso scende;
Più ch'un terzo ne cade alla campagna.
Ruggier per uva acerba agresto rende,
Nè l'African con lui punto guadagna:
Lo scudo dalla cima al fondo fende,
Come si squarcia una tela d'aragna;
Nè a quel nè a questo l'armadura vale,
Tanto ogni colpo è crudele e mortale.

7 La morte senza dubbio s'arian data,
Tanto era dispietato il lor ferire;
Ma non essendo l'ora destinata,
Nè 'l punto ancor venuto del morire,
Fu tra lor la battaglia disturbata,
Chè Bradamante gli venne a partire:
Quella di Chiaramonte unico onore,
Ch'io dissi che seguía l'imperadore;

8 E già buon pezzo essendo innanzi andata,
Nè la sua gente potendo arrivare,
Che si fuggiva a briglia abbandonata,
Fra sè medesma cominciò a pensare,
Dicendo: O Bradamante stolta, ingrata,
Ben discortese ti potria chiamare
Quel cavalier, che non sai chi si sia,
E tanta usata gli hai discortesia.

9 La zuffa prese sol per mia cagione,
Le spalle mie col suo petto difese;
Ma s'io qui or vedessi mio padrone,
E seco le sue genti morte o prese,
Forza tornar mi fôra a quel vallone,
Sol per veder quel cavalier cortese:
Sono obbligata a Carlo imperadore,
Ma più sono a me stessa ed al mi' onore,

10 Così dicendo, a dietro volta il freno,
E ben presto passò quel monticello,
Dove Ruggiero e 'l figlio d'Ulïeno
Facevano un veder crudele e bello:
Com'ella fu calata, vide in seno
Caduto il capo, e 'l brando in terra a quello
Di Sarza, e che d'un colpo perso resta,
Che Ruggier gli avea dato in su la testa.

11 Fuor di sè stesso in su l'arcion si stava,
Avea la briglia e 'l brando abbandonato;
Ruggier allor da parte si tirava,
Che così stando non gli arebbe dato.
Quando la donna questo atto guardava,
Dicea: Ben drittamente ho io lodato
Costui di cortesia nel mio pensiero,
E certo che 'l conosca è di mestiero.

12 Come vicina più gli fu nel piano,
Alta dall'elmo si levò la vista,
Ed a lui vòlta con sembiante umano,
Disse: Accetta una scusa, benchè trista,
Dell'atto che t'usai certo villano;
Ma spesso per error biasmo s'acquista;
Io commisi, il confesso, quello errore
Per disío di seguire il mio signore;

13 Nè prima me n'accorsi, se non quando
Fu la doglia e 'l furor da me partito.
Or in gran dono e grazia ti domando,
Che questo assalto sia da me finito.
Mentre con lui così stava parlando,
Il figlio d'Ulïen s'è risentito;
E vedendosi còlto a sì stran punto,
Di vergogna e dolor tutto è compunto.

14 Vedendo il brando non aver in mano,
Che, come dissi, giù gli era caduto,
Parendo al valor suo caso pur strano,
E più presso a Ruggier sendo venuto,
Con gli occhi bassi e ragionando piano,
Disse: i' ho chiaramente conosciuto
Che cavalier di te non è migliore,
Nè teco omai più posso aver onore.

15 Se ben volesse la ventura mia
Ch'io vincessi con te questa battaglia,
Tu m'hai già vinto con la cortesia,
Sì che la guerra mia si disagguaglia:
Rimanti adunque, ch'io voglio andar via;
E sempre quant'io possa e quanto vaglia
T'offerisco, ov'io sia per ogni banda,
E com'a servidor tuo mi comanda.

16 Senza aspettar risposta indi s'è tolto,
Volse il cavallo in un batter di ciglia;
Il suo brando caduto avea ricolto,
Che fu del capo della sua famiglia:
In poco tempo era già lungi molto,
Che fa per ora più di dieci miglia;
Nè diede al suo caval mai lena o fiato,
Sì che la notte in campo è capitato.

17 Rimase Bradamante con Ruggiero
Dopo del re di Sarza la partenza.
Avea la donna tutto il suo pensiero
A pigliar di costui la conoscienza;
Ma non trovando diritto il sentiero
La via di ragionar, prese licenza:
Per non parergli inetta o discortese,
Dolcemente da lui licenzia prese.

18 Rispose il grazïoso giovinetto:
Che vadi sol, mai non comporteria,
Chè non andresti senza gran sospetto:
So che in più luoghi è rotta già la via,
E sendo sol, perderesti in effetto;
Onde voglio esser teco in compagnia:
Via passerem dov'io sia riconosciuto;
Se non, le spade ci daranno aiuto.

19 Piacque alla donna il proferire umano,
E così insieme presero il cammino;
Cominciò ella così da lontano
Più cose a ragionar col paladino;
E tanto lo menò di colle in piano,
Che venne finalmente a quel confino
Che volea trar, chiedendo in cortesia,
Che dir gli piaccia di che gente sia.

20 Incominciò Ruggier dal primo sdegno
Ch'ebber i Greci, e la prima cagione
Che pose in guerra l'un e l'altro regno
Del re Prïamo, e quel d'Agamennone;
E 'l tradimento del caval di legno
Condotto da quel tristo di Sinone;
Onde, dopo l'assedio di dieci anni,
Troia fu presa ed arsa con inganni;

21 E come i Greci, secondo l' istoria,
Ferno un decreto crudele, inumano,
Tra lor diliberando che memoria
Non si lasciasse del sangue troiano;
Usando crudelmente la vittoria,
Tutti i prigioni scannarno di lor mano,
E dinanzi alla madre, per più pena,
Ferno svenar la bella Polisena.

22 Poi cercando Astianatte in ogni parte,
Ch'era d'Ettor rimaso un figliuolino,
La madre sua lo salvò con cert' arte,
Che prese in braccio un altro fanciullino,
E con esso fuggendo indi si parte:
Cercando andolla il popol assassino,
Sì che col fanciullin trovolla in braccio,
Ed all'uno ed all'altra dètte spaccio.

23 Il vero figlio (Astianatte dico)
Era nascoso in una sepoltura
Sotto ad un certo sasso grande, antico,
Posto nel mezzo d'una selva scura;
Seco era un cavalier del padre amico,
Che con esso si mise alla ventura
Passando il mare, e d'uno in altro loco
Giunse alla fine all'Isola del foco:

24 Così Sicilia si chiamava avante,
Per la fiamma che getta Mongibello.
Il giovinetto crebbe, ed aiutante
Divenne di persona e molto bello:
Testimon delle sue prodezze tante
Argo e Corinto fur, prese da quello;
Al fin l'uccise un sacerdote tristo
A tradimento, nominato Egisto;

25 Ma prima che morisse, ebbe a Messina
(Della qual terra re fu e signore)
Una dama gentile e pellegrina,
Che la vinse in battaglia per amore;
Costei di Siracusa era regina:
Ed un gigante chiamato Agranore,
Re d'Agrigento, l'oltraggiava a torto,
E fu d'Astïanatte in campo morto.

26 Da poi prese per moglie la donzella,
E fece contro a'Greci il suo passaggio
Con molto danno loro, insin che quella
Fiera d'Egisto a lui fe'il grand'oltraggio.
Non era ancor venuta la novella
Della morte del giovin forte e saggio,
Che i Greci con potente e grossa armata
Ebber Messina intorno circondata.

27 Gravida era la donna di sei mesi,
Quando alla terra fu posto l' assedio;
Ma si resero a patti i Messinesi,
Chè non potêr soffrir sì lungo tedio;
Benchè poco lor valse essersi resi,
Chè tutti uccisi fur senza rimedio,
Perchè promesso a'Greci avean per patto
Dar lor la donna, e non l'avevan fatto.

28 Ella la notte stessa, tutta sola,
Sopra ad una barchetta piccolina
Passò lo stretto ov'è l'onda che vola,
E fa tremar la terra a sè vicina,
Nè può sentir chi passa una parola,
Sì grande ivi è 'l romor della marina;
La donna pur passando con buon vento,
A Reggio si ridusse a salvamento.

29 I Greci la seguirno; ma non valse
La volta far per ir con men periglio,
Perch'un'aspra fortuna in mar gli assalse,
Roppe e disperse lor tutto il naviglio,
E fur punite le lor opre false.
La donna al tempo partorì un bel figlio
Che bionde e rilucenti avea le chiome,
E Polidoro volse avesse nome.

30 Di questo Polidoro un Polidante
Nacque da poi, e Flovïan da quello,
Il qual di Roma si fece abitante,
Ed ebbe dui figliuoli, ognun più bello:
L'un Clodovaco, e l'altro fu Costante,
E fu diviso quel sangue gemello:
Due teste illustri disceser da lui,
Che sè di gloria empierno, e tutti i sui.

31 Di Costante discese Costantino,
Fiovo e Fiorello, e poi di man in mano
Fioravante, e poi giù fin a Pipino
Real stirpe di Francia e Carlo Mano.
Non fu men l'altro ramo pellegrino;
Di Clodovaco scese Giambarano:
O Giambarone, e di lui Ruggier nuovo,
E la gentil sua schiatta insin a Buòvo.

32 Da questa pianta generosa e buona
Fu l'alta stirpe in due parti divisa:
Ed una d'esse rimase in Antona,
E l'altra a Reggio che fu detto Risa;
La qual città, sì come si ragiona,
Fu sempre governata in buona guisa;
Finchè i suoi figli e 'l buon duca Rampaldo
Traditi a morte furo da un ribaldo.

33 La voglia di Beltramo traditore
Contra del padre suo si fe' ribella,
E questo fu per scelerato amore
Onde l'aveva acceso Gallicella,
Quando Agolante con tanto terrore,
Con tanta gente armata in nave, in sella,
Distese le sue insegne insin in Puglia,
E tutta Italia scompiglia e 'ngarbuglia.

34 Parlava tuttavia con Bradamante
Ruggier, contando tutta questa istoria:
Ed oltre a questo seguitava avante:
Io non dico (dicea) per vanagloria,
Ma d'altra stirpe sì degna e prestante,
Che sia nel mondo, non s' ha già memoria;
Sendo quel che di lei vien detto, il vero,
Son io di questi, e nacqui di Ruggiero.

35 Di Rampaldo naque egli, e in quel lignaggio,
Ch'avesse cotal nome fu il secondo;
La gloria sua fra l' altre ha maggior raggio,
Perchè fu di virtù seme fecondo;
Ucciso fu con brutto estremo oltraggio,
Mai maggior tradimento non fu al mondo;
Beltramo, il qual fu suo carnal fratello,
Insieme con suo padre uccise quello.

36 La terra Risa andò tutta a rovina;
Arse le case fur, morta la gente;
La moglie di Ruggier trista, tapina,
Gallicella, ch'ardita era e valente,
Si mise sola a solcar la marina;
E giunta sendo al tempo finalmente
Che più il fanciullo in corpo non si porta,
Me partorì, ad ella restò morta.

37 Quindi mi prese un negromante antico,
Che di midolle di lïoni e nerbi
Soli nutrimmi; e vero è quel ch'io dico:
Con certi incanti orribili ed acerbi
Pel gran deserto, a lui noto ed amico,
Pigliando andava draghi i più superbi;
E poi che in certo barco gli avea messi,
Voleva che con loro io combattessi:

38 Vero è che prima lor levava il foco
E tutti i denti fuor delle mascella;
Questo fu il primo mio diletto e gioco,
E l'arte dell'età mia tenerella:
Quando cresciuto poi gli parvi un poco,
Non mi volse tener più chiuso in cella,
Ma per aspre foreste e solitarie
Mi conducea tra bestie orrende e varie.

39 Quivi seguir mi faceva la traccia
Di fiere strane e di brutti animali;
E mi ricorda già ch'io presi in caccia
Grifoni e Pegasei, bench'abbian l'ali:
Ma io penso che omai forse ti spiaccia
Sì lungo raccontar di tanti mali;
Per satisfarti stato lungo sono,
E della noia ti chieggo perdono.

40 Non avea la fanciulla tratto un fiato,
Mentre che ragionato avea Ruggiero,
E mille volte ben l'avea guardato
Giù dalle staffe insin sopra al cimiero:
E tanto ben le pareva intagliato,
Che tutto aveva in lui fermo il pensiero,
E disïava più vederli il viso,
Che di vedere aperto il paradiso:

41 E stando così attonita e sospesa,
Ruggier soggiunse: Guerrier valoroso,
Volontier sapre' io, se non ti pesa,
Chi tu sii, s' io non son prosuntuoso.
La damigella ch' è d'amore accesa,
Rispose a lui con atto grazïoso:
Così vedestu il cor, che tu non vedi,
Come ti mostrerò quel che mi chiedi.

42 Son di Mongrana e Chiaramonte, ornata
Stirpe; non so se sai di quella gente,
Ma di Rinaldo l'alta fama stata
Porta agli orecchi ti fia facilmente:
A lui son io carnal sorella nata;
E perchè tu mi creda veramente,
Ti mostrerò la faccia manifesta;
E così l'elmo si trasse di testa.

43 Al trar dell'elmo, un bel laccio si spezza
Dell'aurea treccia, e sparge il suo splendore.
Avea quel viso una dilicatezza
Mescolata d'ardire e di vigore:
Il naso, i labbri, i cigli, ogni fattezza
Pareva fatta per le man d'Amore;
Gli occhi avevan un dolce tanto vivo,
Che dir non puossi, ed io non lo descrivo.

44 Simil a questa un'altra donna bella
Illustra e fa più chiara e d'onor piena
Quella che bagna il bel fiume di Mella,
Brescia ricca, gentil, cortese, amena:
Fra tutte agli occhi miei piaciuta è quella,
Quella bella e leggiadra Maddalena;
Così scritto nel cor quel nome tengo:
Maddalena Callina da Rodengo.

45 All'apparir dell'angelico aspetto
Ruggier rimase vinto e sbigottito,
E si sentì tremare il cor nel petto,
Parendo a lui di foco esser ferito:
I sensi tutti ha persi e l' intelletto,
Non era a pena di parlare ardito;
Con l'elmo in testa non l'avea temuta,
Smarrito è or che in faccia l' ha veduta.

46 Ella soggiunse a lui: Signor mio caro,
Fatemi degna, se 'l mio prego è onesto,
Se mai fiamme d'amor vi riscaldaro,
Ch' io vegga il vostro viso manifesto.
Così dicendo, un romore ascoltaro,
Ch' al dolce lor parlar fu pur molesto.
Ruggier si volta, e vede gente armata
Che ne vien loro addosso infurïata.

47 Questo era Pinadoro e Martassino,
Daniforte, Mordante e Barigano,
Che eran in aguato ivi vicino,
Per pigliar, se passava, alcun Cristiano:
Come gli vide il franco paladino,
Verso lor levò presto alta la mano,
E con parlar discretamente altiero
Gridò: Saldi, signori, io son Ruggiero.

48 Nel ver dalla più parte non fu inteso,
Perchè gridando uscían della foresta;
E Martassin ch' è sempre d' ira acceso,
Subito giunse a guisa di tempesta:
A Bradamante se ne va disteso,
E ferilla aspramente nella testa;
Non aveva la bella donna elmetto,
Onde vergogna le venne e dispetto.

49 Con lo scudo levato si coperse,
Però che di fuggir non era vaga;
Martassin con un colpo glie l'aperse,
E le fe' sopra 'l capo una gran piaga;
Bradamante per questo non si perse,
Ma riscaldata a guisa d'una draga,
A Martassin d'un gran colpo rispose;
Ruggier alle riscosse anche si pose.

80 Gridava Daniforte: A lui non fare,
Non far, Ruggier, che quello è Martassino;
Ma Barigan non stette già a gridare,
Chè portava odio occulto al paladino,
E molta voglia avea di vendicare
Quel Bardulasto che fu suo cugino,
Che già fu da Ruggier di vita spento,
Perchè l'avea ferito a tradimento.

81 Al torniamento fu, s'a mente avete,
Che si fe' sotto al monte di Carena;
Credo che quasi scordato vel sete,
Chè mel ricordo, io che lo scrissi, a pena.
Quel Barigan del quale ora intendete,
Sopra Ruggier un colpo a due man mena,
Con quanta più potea forza e valore
Sopra l'elmo il ferisce il traditore.

82 Ma il giovinetto, c' ha superchia possa,
Punto pur non si mosse dell'arcione;
Anzi adirato per quella percossa,
Venne più fiero a guisa di lïone.
Già Bradamante alquanto era rimossa
Larga da loro, e stracciato un pennone
Di certa lancia rotta alla foresta,
S'avea dal sangue asciugata la testa.

83 L'elmo allacciato e posta la barbuta,
Torna alla zuffa con la spada in mano:
L'ardita dama a punto era venuta,
Quando Ruggier percosse Barigano;
Per giugner tosto con gli spron s'aiuta,
E tira un colpo al traditor Pagano,
Che scudo o piastra non è che gli vaglia:
Com' una zucca per mezzo lo taglia.

84 Erasi a punto il buon Ruggier voltato
Per vendicar l'oltraggio ricevuto,
E vide questo colpo smisurato,
Che mai di donna non l'aría creduto:
Barigano in dui pezzi era tagliato;
Non furno gli altri in tempo a dargli aiuto,
Benchè in un tratto ognun punse il cavallo;
Non vi fu modo in somma d'aiutallo.

55 Onde adirati, per farne vendetta,
Contra la donna tutti quanti indarno:
Ruggier d'un salto in mezzo a lor si getta
Per divider la zuffa, ed era indarno:
Non val che fatti nè parole metta;
E Martassino e Pinador gridarno:
Voglia hai, Ruggier, di farti poco onore;
Sei fatto ad Agramante traditore.

56 Come quella parola strana intese,
Il giovine non par che trovi loco;
E sì nel core e nel viso s'accese,
Che si vedea per gli occhi uscirgli il foco;
Gridando disse: Ah gente discortese,
L'esser tanti, per Dio, vi varrà poco;
Traditor sete voi, non son io quello,
E vi farò ben or chiaro vedello.

57 Tra le parole Ruggiero adirato
Urta il destriero addosso a Pinadoro.
Or ben vedrete il campo insanguinato,
E di dui cori arditi un bel lavoro:
Chi gli assalta d'avanti e chi da lato,
Però che molta gente avean con loro;
Quei cinque re che quattro or son restati,
Avean con esso lor molti menati.

58 De' lor sergenti in tutto da cinquanta
Si trovavano adesso in compagnia;
Il resto della gente ch' era tanta,
Rimasa a dietro, tuttavia venía:
Ma s'ella anche vi fusse tutta quanta,
La bella donna non ne temería,
Mostrar vuol a Ruggier suo, che tanto ama,
Che la sua forza è maggior che la fama.

59 Nè Ruggier desiderio ha già minore
Di far vedere a quella damigella
Se punto aveva ardimento e valore,
E gli lampeggia il cor com' una stella:
Ragione, sdegno, animo ardito, amore,
L'un più che l'altro dentro lo martella;
E la dama ferita a tanto torto,
L'arebbe ad ira mosso essendo morto.

60 Dunque sdegnoso, ardito, irato amante,
Affronta il re di quei di Costantino;
Nè men veloce mosse Bradamante,
Che fuor degli altri ha scorto Martassino:
Ma questo canto non saría bastante,
Nè se durasse insin a mattutino,
A dir l'egregie lor opre lodate;
Però vi prego all'altro ritornate.

# CANTO SESSANTESIMOSESTO

1 Non saprei dir così a punto, quale
Fusse quel savio, ma so che fu uno,
Che disse che nel mondo il bene e 'l malo
Per amor si faceva da ciascuno:
Nè senza questa causa universale
Alcuna cosa potea farne alcuno;
E l'amor diffinía (se il ver m' han detto)
Con titol d'appetito e di diletto.

2 Colui, dicea, ch' allo studio si dava,
Colui ch' all' arme od alla mercanzía,
Quel ch' ammazzava gli uomini e rubava,
Quel ch' era dato alla poltronería,
Facea così, perchè si dilettava
Di quello, e quivi avea la fantasía;
Uno era fabbro, cuoco, muratore,
Perch' a quell'esercizio aveva il core.

3 Di maniera che s'un volesse tôrre
Il suo diletto a quello e darlo a questo,
E l'un nell'altro esercizio trasporre,
Come si fa d'un insito o d'un nesto,
Saría come nell'acqua il foco porre,
E si faría garbuglio presto presto,
Perchè l'amor procede dall'obbietto
Che si conforma col nostro intelletto;

4 A cui mal fa chi freno o legge pone,
Perchè debbe esser libero e signore.
Amore adunque è ogni inclinazione,
Ma non in ogni cosa è pari amore:
Grande è quel che si porta alle persone,
Grandissimo poi quel ch' un gentil core
A bella e savia e gentil donna porta,
Chè fa per essa ogni cosa e sopporta.

5 Tanto acuto e potente è quello strale
Che da dui occhi vaghi Amore avventa,
Che fa fare ogni bene ed ogni male,
Nè par che l'uom sè medesimo senta:
Però, se il buon Ruggiero adesso è tale,
Chi sa che cosa è amor, glie lo consenta;
Troppa esca avea, troppi mantici al core
Di sdegno, di ragion, d'ardir, d'amore.

6 Io dicevo di sopra che Ruggiero,
Per vendicar la giovinetta bella,
A Pinador fiaccò l'elmo e 'l cimiero,
E poco men che nol cavò di sella.
Dall'altra parte Martassino altiero
Non ha vantaggio alcun dalla donzella,
La qual, Ladron (dicea gridando), volta,
Ch' or non son senza elmetto in treccia sciolta.

7 Così dicendo, a due man l' ha ferito
D'un colpo sì crudele e sì spietato,
Che in su l'arcion lo manda tramortito,
E senza dubbio l'arebbe spacciato;
Ma Mordante per fianco a lei n' è ito,
E correndo la donna urtò da lato,
Ferendola a due man d'un rovescione,
E quasi fu per trarla dell'arcione:

8 Ma ben le venne presto aiuto a dare,
Lasciato Pinadoro, il caro amante,
Che benchè più che parte abbia da fare,
Sempre teneva gli occhi a Bradamante.
Or sembra il giovinetto un vento in mare:
Spezza in due parti lo scudo a Mordante;
Taglia piastra ed usbergo tutto netto,
E fecegli gran piaga anche nel petto.

9 Ma risentito il fiero Pinadoro
Torna, e batte nel collo il paladino;
La gorgiera tagliò fregiata d'oro,
Restò il camaglio al brando, ch' era fino.
Sbuffando il giovinetto com' un toro,
Tondo d'un salto rivoltò Frontino,
E trasse a Pinadoro in su la testa;
Martassin d'altra parte anche il molesta.

10 Mentre che l'un con l'altro s' accapiglia,
È anche Daniforte entrato in tresca
Con circa trenta della sua famiglia,
Con targhe e lance armati alla moresca;
Verso lor Bradamante alzò le ciglia:
Come starà questa canaglia fresca,
Ch' armati son di sciamito e di tela?
Oh che squarci n' andran per l'aria a vela!

11 Urta tra lor la dama, e 'l brando mena,
E giunse un Moro da un ginnetto bianco,
Che coda e chiome avea tinte d'albena:
Tagliollo tutto dalla spalla al fianco;
E non era caduto in terra a pena,
Ch' un altro affronta, e fe' nè più nè manco:
La spada proprio a quel modo gli mise,
E dalla spalla al fianco lo divise.

12 Quasi tutti in un tratto ebber la morte,
Chi qua chi là pel campo stramazzava;
E quando il primo batteva le porte
Giù dell' inferno, l'ultimo arrivava;
Assaltolla più volte Daniforte;
Ma come la donzella a lui voltava,
Fugge e sguizza il Pagano, e non aspetta,
Poi torna, e gira e gioca alla civetta.

13 Aveva sotto una giumenta sora,
Di pel di ratto, con la testa nera,
Che in terra non faceva mai dimora
Con tutti i piè, tanto è destra e leggiera:
Vero è che indosso egli ha poche armi ancora,
Chè non portava usbergo nè lamiera;
La tocca ha in testa, e la lancia e la targa,
E cinta al fianco una spadaccia larga.

14 In questa guisa armato il Saracino,
Tenea la dama in sè tutta occupata;
Or corre, e volta poi che l'è vicino,
Or a traverso mena una lanciata.
Visto ha la donna in questo Martassino
Ch' al suo Ruggier una percossa ha data;
Da valent' uom di dietro l' ha ferito,
E ben si crede d'averlo finito.

15 Ma Bradamante vi giunse in quel punto,
Che fu così Ruggier assassinato:
Il giovinetto sta come defunto;
Il collo del destriero avea abbracciato:
Or ben a tempo quel soccorso è giunto:
Se non giugneva, certo era spacciato.
Parse fra lor la bella donna entrata
Un' aquila a' colombi in mezzo data.

16 Tosto a lei Martassino e Pinadoro
Si rivoltarno, e con essi Mordante,
E Daniforte e molti altri con loro:
Chi la tocca di dietro e chi davante:
Ma ella che valeva ogni tesoro,
Disprezza l'altre genti tutte quante:
Tocca sol Martassin, cerca lui solo;
Non stima un fico il resto di quel stuolo,

17 Tanto adirata è la dama valente,
Che Martassin conduce a mal partito.
E l'alterezza sua gli è per nïente,
Spezzato ha l'elmo; e nel capo è ferito.
Vano è l'aiuto di quell'altra gente;
La donna ha risoluto e stabilito:
Morir vuol ella quivi, o ver ch' ei muoia,
Perchè se l'è recato troppo a noia.

18 Al fin turbata, con molta tempesta,
Di coprirsi col scudo non si cura,
E ferillo a due man sopra la testa;
Divide quella, e parte l'armadura:
Nè la spada crudel quivi s'arresta,
Tutto lo fende insin alla cintura:
Proprio in quel tempo che così il divide,
Ruggier rinvenne, e quel bel colpo vide.

19 Torna alla zuffa il giovinetto forte
Sì rosso in viso che parea di foco.
Guardatevi, Pagan, che vien la morte;
Zara all'avanzo, omai non ci è più gioco.
Ben s'accorse il malvagio Daniforte
Ch'omai la festa durerebbe poco;
Già morto è Martassino e Barigano,
Quaranta e più degli altri sono al piano.

20 Rimaso era sol egli e Pinadoro
Con forse otto con esso e con Mordante.
Tagliava allor la testa a un barbassoro
La dama, e morto aveva un altro fante;
Onde consiglio fecero infra loro
Che Daniforte attenda a Bradamante,
E mostrando fuggir la meni via;
Spacciar Ruggier degli altri impresa sia.

21 Era tornato il giovinetto al ballo,
E stranamente cominciò la danza:
Fèsse un certo Basin fin al cavallo,
Che farsi ricco in Francia avea speranza;
Non avea intorno pezzo di metallo,
Perch'era armato a punto a quella usanza,
Moresca, dico, essendo Genovese;
Ma con la fede avea cambiato arnese.

22 Ruggier l'uccise, e un altro a canto ad esso;
Nè Bradamante in riposo si stava;
Ma Daniforte occultamente appresso
Di lei si fece, e la lancia menava;
Dove l'usbergo alla giuntura è fesso
Colse; ma poco dentro ve n'entrava,
Chè chi ha tema, forte mai non mena;
La donna si voltò di rabbia piena:

23 Ma il falso vecchio punto non l'aspetta,
Ed aspettarla in ver non gli bisogna;
Ella spronando il suo cavallo affretta,
Chè vuol torsi da dosso questa rogna:
Sarìa fuggito com'una saetta,
Ma non volea quel pezzo di carogna,
Che va trottando e si lamenta ed urla;
Finge lo stracco sol per via condurla.

24 Restarno intorno al franco giovinetto
Il re di Costantina e 'l re Mordante:
Fra tutti in otto il numero è ristretto,
E songli attorno; ma ne dà lor tante,
Che 'l fin poco di sotto vi fia detto:
Per or gli lascio, e torno a Bradamante,
Che dietro a Daniforte invelenita
Seguir lo vuol fin ch'abbia fiato o vita.

25 Quel vecchio tristo spesso a dietro volta;
Accostar se la lascia, e poi calcagna,
E per un pezzo fugge a briglia sciolta,
Poi va di trotto, e trottando si lagna,
Tanto che di quel luogo l'ebbe tolta;
Son usciti ambedui della campagna,
Che cinta era di monti d'ogni intorno,
Dov'era stata la battaglia il giorno.

26 Il malvagio Pagan monta la costa,
E poi scende in un pian dall'altro lato;
Bradamante lo segue, ch'è disposta
Non lo lasciare, o lasciar ella il fiato;
Ma perchè corso ha troppo lunga posta
Il suo destriero afflitto, affaticato,
Sendo nel piano al trapassar d'un fosso,
Per la stracchezza al fin le cadde addosso.

27 Quel vecchio boia rivolse il mostaccio
Alla caduta, e più stracco non pare,
Poi disse: Tu sei giunto pur nel laccio,
Onde pensier d'uscir punto non fare:
La damigella col sinistro braccio
Spinto il destrier, fu in piè senza indugiare,
Ed a lui grida: Traditor Pagano,
Ancor non m'hai, come ti credi, in mano.

28 Pur Daniforte intorno se l'aggira,
La molesta, l'affronta e l'assalisce;
Or mostra d'assalirla, or si ritira,
Ed anche qualche volta la ferisce.
Manca il fiato alla donna, e cresce l'ira;
Questa l'affranca, e quel la sbigottisce;
Pur dice: io perdo il sangue, e 'l spirto parte:
Côr mi convien costui con la su' arte.

29 Così tacita seco ragionava,
Mostrandosi negli atti sbigottita;
Nè molta finzïon le bisognava,
Però che in molte parti era ferita;
Il sangue sopra l'armi rosseggiava;
Tal che mostrando al fin d'esser finita,
Andar si lascia, e di sorte si porta,
Ch'ognun direbbe ch'ella fusse morta.

30 Come in un campo a piè di qualche macchia
Fa una volpe alle volte il gattone,
Quando vuol acchiappar qualche cornacchia;
La ribalda arrovescio giù si pone,
E quella bestia d'intorno le gracchia;
Ella apre gli occhi così per cantone,
Come chi vuol altrui far qualche truffa,
Poi su salta ad un tratto e te la ciuffa.

31 Verso lei quel malvagio vecchio mosse;
Ma di scendere a terra non si attenta
E prima con la lancia la percosse,
Chè vuol provar s'ella n'era contenta:
Sofferse la fanciulla, e non si mosse;
Ond'egli smonta, e lega la giumenta:
Come la damigella in terra il vede,
Non par più morta, e fu subito in piede.

32 Più non potè quel Pagan maledetto,
Com'era usato, correre e fuggire;
La donna il capo gli spiccò dal petto,
E dove volse poi lo lasciò ire;
Era già l'ombra grande, e 'l vago aspetto
Si cominciava d'Apollo a coprire:
Non sa la damigella ove si sia,
Ch'era venuta per deserta via.

33 Per boschi e valli e per balzi e per spine
Aveva quel Pagano accompagnato,
E non vedea lontane nè vicine
Città, ville, nè case in alcun lato;
Sopra quella giumenta saglie al fine,
E cavalcando fuor esce d'un prato;
Ferita e sola al lume della luna,
Abbandona la briglia alla fortuna.

54 Lasciamo andare alquanto Bradamante,
Da poi racconterem la sua ventura;
Torniamo a dietro al suo leggiadro amante
Ruggier, che fa a color danno e paura,
Al re di Costantina ed a Mordante
Che non han di vergogna o d'onor cura;
D' intorno vangli e quel che può, lo fere,
Diliberati farlo ivi cadere.

55 È bel vedere il giovinetto ardito,
Come divide a punto il tempo a sesto,
E del ferire non perde pur un dito;
Or quinci or quindi tocca, or quello or questo:
A pena par che l'un abbia ferito,
Che volta all'altro, e mena così presto,
Che con minor spazio e tempo meno
Vien la saetta ad un tratto e 'l baleno.

56 E perchè il lungo dir noia non faccia,
Che pare ancora a me che duri troppo,
Mordante, che gli dava più la caccia,
Ebbe in mezzo all'assalto un strano intoppo
Fu ferito attraverso della faccia;
L'elmetto volò via con tutto il coppo,
Mezza la testa è nell'elmo che vola,
Rimase il resto attaccato alla gola:

57 Nè fatto avendo questo colpo a pena,
A Pinadoro volta, che gli è a lato;
Quasi ad un tratto a lui si volta e mena;
Ma colui era tanto spaventato,
Che pare un veltro uscito di catena;
Mettesi in corso a freno abbandonato;
Ruggier lo giunse in fondo d'una valle,
E gli levò la testa dalle spalle.

58 Era già il Sol nell'Oceano ascoso,
Quando finì questa battaglia dura.
Guardando intorno il giovine amoroso
Di Bradamante va per la pianura;
Nè trova nel pensier pace o riposo;
Per tutto ha cerco, e già la notte è scura,
Nè può veder colei che contanto ama;
Ma guarda intorno, e 'l suo bel nome chiama.

39 Attraversando poggi e colli e valli,
Trovò dui cavalier sopr'un poggetto;
Il calpestìo sentendo de' cavalli,
Prese qualche speranza il giovinetto;
Ma così tosto com'udì parlalli,
Che da un, buona notte gli fu detto,
Tanto cordoglio l'anima gli assale,
Che non rispose lor nè ben nè male.

40 Esser certo un villan debbe costui,
Che l'armi arà spogliato a qualche morto,
Disse all'altro compagno un di quei dui.
Rispose il giovinetto: Io ebbi il torto;
Amor, da cui poco anzi offeso fui,
M'ha dal sentier della ragion sì torto,
Che quel che solevo esser più non sono;
Onde del fallo mio chieggo perdono.

41 Rispose pur quel primo cavaliero:
Se innamorato sei, non far più scusa;
Che sii gentile a credere è leggiero,
Perchè in petto villano amor non usa:
Se dell'aiuto nostro hai di mestiero,
Alcun di noi servirti non ricusa.
Disse Ruggier: La cagion ch'io mi lagno,
È c'ho perduto un mio caro compagno.

42 Se voi l'aveste sentito passare,
Mostratemi il cammin per cortesía;
Di lui per tutto il mondo vo' cercare,
Senz'esso certo mai non vivería.
Così dicea Ruggiero, e palesare
Altro non volse lor per gelosía,
Però che 'l dolce amore in gentil petto
Amareggiato è sempre di sospetto.

43 Negaro i cavalieri aver sentito
Passar alcuno, o veduto in effetto;
E poi ch'ebber pregato che servito
Fusse a torgli con esso il giovinetto,
Ruggier accetta il lor cortese invito,
Chè si trovava in quel luogo soletto,
In un monte salvatico e deserto,
Ed era del paese poco esperto.

44 Tutti tre insieme adunque cavalcando,
E d'intorno guardando van sovente,
Per ogni parte del monte cercando
Tutta notte, e trovarno al fin nïente.
Già si veniva l'alba rischiarando,
La luce rosseggiava in Orïente;
Quando un di quei compagni gli occhi affisse;
Nello scudo a Ruggiero, e così disse:

45 Chi v'ha concessa, cavalier, licenzia
Di portar nello scudo quella insegna?
Il suo principio è di tanta eccellenzia,
Ch'ogni persona d'essa non è degna:
Io vel comporterò con pazïenzia,
Se tal virtù nel vostro petto regna,
Che combattendo loda vi sia data
Contra di me, che me l'ho guadagnata.

46 Disse Ruggier: Ancor non m'ero accorto
Che quella insegna è fatta come questa:
E veramente la portate a torto,
Se non siam d'una casa; e, s'è onesta
La mia domanda, vi prego e conforto
Che dirmi non vi sia cosa molesta,
Dove acquistaste quella insegna, e come,
Qual è la vostra stirpe e 'l vostro nome.

47 Disse colui: Da parti assai lontane
Da casa vostra credo esser venuto;
Tartaro sono, e nacqui d'Agricane;
Mio nome ancora è poco conosciuto;
Per forza d'armi e guerre dure e strane
In Asia questo bello scudo ho avuto:
Ma che bisogna dar più incenso a' morti?
Chi ha più forza questa insegna porti.

48 Ruggier, poi che l'invito ebbe accettato,
Andava intorno il nimico guardando;
Vide che non avea spada a lato,
E disse a lui: Voi sete senza brando:
Come farem, ch'io non son costumato
Giucare a pugni? e però vi domando,
Qual esser debba la contesa nostra?
Spada non ci è, nè lancia da far giostra.

49 Rispose il cavalier: Mai non vien manco
Fortuna d'arme a chi non è poltrone;
La vostra acquisterò se non mi stanco,
Io la voglio acquistar con un bastone:
Portar non posso spada alcuna al fianco,
Se non abbatto il figliuol di Milone;
Orlando, che Cristian mi par che sia,
Ha Durlindana, ch'è la spada mia.

50 L'altro compagno di questo guerriero
Ch'era Gradasso, ed egli è Mandricardo,
Rispose presto: E' vi falla il pensiero,
Perchè la spada del Cristian gagliardo
Sì facilmente non arete, spero;
Ed anche sete giunto troppo tardo;
E cosa poco onesta anche saría,
Perchè questa fu prima impresa mia.

51 Elefanti, guerrier, navi e giganti
Condussi in Francia insin di Sericana;
Non vo' ch'alcun di me prima si vanti
Mettersi a canto questa Durlindana:
Par che il mercato sia fatto a contanti,
Sì fate voi questa faccenda piana;
Ma prima che'l disío vostro s'adempia,
Farò sudarvi l'una e l'altra tempia.

52 Non vi crediate senza mia contesa
Aver per ciance quel brando onorato:
Al Tartaro la collera è già accesa;
Di parole (rispose) è buon mercato;
Or v'acconciate alla vostra difesa:
Così dicendo, ad un olmo del prato
Un grosso tronco per spiccar si scaglia,
E quel sfrondando, torna alla battaglia.

53 Gradasso il brando ch'avea tratto posa,
E d'un gran pino un grosso fusto spicca.
Attaccarsi una zuffa dolorosa,
L'un l'altro addosso co' baston si ficca;
Ruggier ridendo guarda questa cosa.
Sembran costor dui giucator di ericca,
Ch'abbian il punto tutti dui in bastoni;
Così ne danno spesso, e dan de' buoni.

54 Volse più volte la zuffa partire;
Ma non ascolta alcun la sua novella:
Un cavalier in questo ecco venire
Accompagnato da una donzella;
Ruggier da lungi vistolo apparire,
Fassegli incontro, e con dolce favella
Ridendo gli diceva la cagione
Perchè fanno quei dui quella quistione.

55 Dicea Ruggiero: I' ho con molto affanno
Cerco partirgli, e ancor non n' ho potere;
Per la spada d' Orlando che non hanno,
E forse non sono anche per avere,
Queste mazzate da ciechi si danno,
Che pietà me ne vien sol a vedere:
E certo che d'ardire e di valore
Mostran gran segni con l'opre e col core.

56 Ma dite voi, onde sete venuto?
Che se ingannato io non son dal sembiante,
Mi pare avervi altrove conosciuto,
Se ben ho a mente, in corte d'Agramante.
Rispose il cavalier: Io v' ho veduto
Per certo; quando venni di Levante,
Io vi vidi a Biserta, così è vero;
Son Brandimarte, e voi sete Ruggiero.

57 Incontinente l'un l'altro abbracciarno
Con segni d'infinita affezïone;
E parlando fra lor, diliberarno
Di partir quella zuffa del bastone:
Duraro un pezzo tal fatica indarno,
Perchè color nè prego nè ragione
Nè cosa alcuna udir voglion che tratti
D'accordo, e si bastonan come matti.

58 Pur Brandimarte a cenni supplicando,
Fe' che le sue parole furno udite,
E disse lor: Se disïate il brando
Per cui fra voi è or cotanta lite,
Condur vi posso ov' al presente è Orlando;
Là fien le vostre contese finite:
Or sì v'ha tolto l'ira il fren di mano,
Che per nïente combattete in vano.

59 Se lo guarite d'uno stran veleno,
Di certa incantazion malvagia e trista,
Egli a voi non verrà di guerra meno;
Sia Durlindana di chi se l'acquista:
Se 'l mondo è ben di maraviglie pieno,
Una più strana mai non ne fu vista
Di questa, dove adesso io vo a provare
Se ne potessi Orlando liberare.

60 Gradasso e Mandricardo udendo questo,
Lasciâr la vana zuffa per la vera,
E pregan Brandimarte che pur presto
Gli voglia là condurre ove il conte era.
Disse egli a loro: Io vi fo manifesto
Che qua presso a due leghe è una riviera
Che nome ha Riso, e veramente è pianto;
In essa è chiuso Orlando per incanto.

61 Un indovino, a cui molto è creduto,
In Africa m' ha questo palesato;
Ond' io ero disposto qui venuto
O liberarlo, o ver morirgli a lato;
E bastante non sendo, il ciel l'aiuto
Vostro molto a proposito m' ha dato,
Chè so che ognun di voi passería il mare
Per un' impresa tanto singolare.

62 De' due guerrieri ognuno ha più disío
A lei trovarsi quanto ell' è più strana:
Disse Ruggiero: E dove rimango io,
Se ben non chieggo al conte Durlindana?
Ma io vo' qui finire il canto mio;
Nell'altro vi farò l' istoria piana,
Che certo è bella, e degna cui prestate
Sien da voi e da tutti orecchie grate.

# CANTO SESSANTESIMOSETTIMO

1 Notato i' ho che 'l nostro Brandimarte
Si trova quasi sempre accompagnato;
Se va, se vien, s' egli sta, se si parte,
Ha la sua Fiordelisa bella a lato:
Non so se mai Turpin lo fa con arte,
Volendo in lui mostrarci quello stato
Che volgarmente è detto coniugale,
E tanto a torto ognun ne dice male:

2 Ognuno a torto certo mal ne dice,
Ed ha corrotto l' intelletto e 'l gusto;
Chè non è stato al mondo più felice
Viver, ch'a Dio piu piaccia, e sia più giusto,
Dopo quel primo, al quale a pochi lice
Venire, e ben bisogna esser robusto;
Quel ch' è perfetto, e per dirlo in un fiato,
Al qual aggiugne a chi dal cielo è dato.

3 Non vi beccate, Cristiani, il cervello,
Ch' esser Cristian bisogna, o lasciar stare;
Non pretendete ignoranzia di quello
Che troppo ben è scritto che s' ha a fare.
Voi, preti, che vi date così bello
Tempo, guardate di non vi ingannare,
E non aver a render conto poi,
Quando il tempo verrà, d'altri e di voi.

4 Caricatevi pur di beneficii,
Buono appetito e buon stomaco fate:
Quando a dir messa andate, e gli altri ufficii,
Ditemi, a chi da canto vi levate?
O santi antichi, incorrotti giudicii,
Che non volevan prete far nè frate,
Chi non era d'età, chi non aveva
Per virtù môstro assai ch'esser voleva.

5 Or poi che 'l vizio nostro scorso tanto
Vuol che sì magri e sì debili siamo,
Che ci bisogni qualche cosa a canto,
Onde però più magri diventiamo,
Facciam quel che Turpino in questo canto
Per Brandimarte ci mostra; e pensiamo
Ch'a torto ha biasmo il stato coniugale,
Perchè noi ci facciamo il bene e 'l male;

6 Ed onorati e svergognati semo
Sol dalle nostre o dolcezze o stranezze.
Le donne son qual noi stessi volemo,
Secondo che da noi le sono avvezze;
È uno amore, anzi un ardore estremo
Quel d'una donna, quando ell' ha carezze
Dal suo marito, e' figliuoli abbandona
Per lui, e 'l padre e la stessa persona.

7 Ma ben sapete che se per lor sole
Le leggi noi vogliam che fatte sieno,
Va facendo il marito ciò che vuole,
Ed alla moglie in casa tiene il freno;
S'altro interviengli, a gran torto si duole.
Perchè chi ha più senno, n' usa meno,
Perchè le donne de' loro appetiti
Son assai men padrone che i mariti.

8 Dunque tre volte e più son quei felici
Che la copula salda insieme tiene.
E da querele salvi e mali uffici
Fin all'ultimo giorno amor mantiene;
Come questa gentil coppia d'amici,
Che sempre insieme giunta or va or viene;
Di Brandimarte e Fiordelisa dico,
Che di prigione a trar viene il su' amico.

9 Veniva da Biserta il cavaliero,
Quell'anima cortese, saggia, umana;
E 'l re Gradasso e Mandricardo altiero
Avea richiesti a quella impresa strana:
Ma dove rimangh' io, dicea Ruggiero,
Sebben non chieggo al conte Durlindana?
Sebben con esso lui non ho contesa,
Venir non debbo a così bella impresa?

10 Esser bisogna il numero dispari,
Rispose Brandimarte, a quel ch' io odo;
A me sareste tutti quanti cari,
Ma dell' incanto non sciorremmo il nodo;
La fortuna sia quella che dichiari
Chi dee restar, ch' io non vedo altro modo:
Ecco una pietra bianca ed una scura,
Chi ha la nera cerchi altra ventura.

11 Di star a questo fu ciascun contento;
Così tra lor gettata fu la sorte:
Al Tartaro toccò il carbone spento,
E quindi si partì dolente a morte;
Correndo se n'andò, che parve il vento,
Per piani e monti quanto può più forte;
Tanto andò, ch'a Parigi giunse un giorno,
Ove Agramante ha già l'assedio intorno.

12 Di fuori in campo, dov' era Agramante,
Fu ricevuto, e gli fu fatto onore:
Ma di lui più non voglio or dire avante;
Turpin seguir convien, che m' è autore,
Il qual ragiona del conte d'Anglante
Che si trova sommerso in quello errore
Tra le Naiade al bel fiume del Riso
Ch' era l' inferno, e pare il paradiso.

13 Queste Naiade nell' acqua si stanno;
Van per essa sguazzando come il pesce,
E per incanto gran faccende fanno,
Ch'ogni disegno a lor voglia rïesce;
Di qualche cavalier l'amor sempre hanno,
Chè star senz'uomo ad ogni donna incresce;
E di tal Fate assai si trova al mondo,
Ma non si veggon tutti i fiumi in fondo.

14 Queste nell' acqua, che Riso s' appella,
Avevan fatto d'oro e di cristallo
Una stanza che 'l mondo la più bella
Non ha; quivi si stan facendo un ballo.
Di sopra vi contai questa novella,
Quando smontato Orlando da cavallo
Chinossi a ber dell'onde cristalline;
Credo che fu dell'altro libro al fine:

15 E come dalle donne fu raccolto,
E con molta allegrezza messo drento;
Quivi stette da poi libero e sciolto
Del corpo, ma prigion del sentimento;
Nell' onde chiare lavandosi il volto,
Fuor di sè stesso si stava e contento;
E le Naiade di tanta ventura
Liete, a guardarlo pongono ogni cura.

16 Però di fuori intorno alla riviera
Per arte avevan fatto un bosco grande,
Ove avea di piante ogni maniera,
Lecci, querce ed altri arbori da ghiande;
Larice, teda, pino, abeto v'era;
Di grado in grado ognuna i rami spande,
E sotto a sè il terren rendono scuro;
Poi fuor del bosco volge intorno un muro.

17 È fabbricato il muro intorno intorno
Di marmi bianchi, rossi, azzurri e gialli;
Di sopra aveva un veruncello adorno
Con colonnette d'ambre e di cristalli.
Or mi conviene a quei tre far ritorno,
Che vengon senza suono a questi balli,
Nè san delle Naiade la mal'arte;
Dico Ruggier, Gradasso e Brandimarte,

18 E Fiordelisa che con lor favella,
E molto a questa impresa gli conforta:
Giunsero in fine alla muraglia bella
Che tutta di metallo avea la porta.
Sopra la soglia stava una donzella
Quivi posta per guardia e per iscorta;
In mano ha un breve ch'era da due bande
Scritto con tal parole in forma grande:

19 Disío di chiara fama, sdegno e amore
Trovano aperta a sua voglia la via:
Eran questi dui versi scritti fuore,
Dentro poi così scritto par che sia:
Amore, sdegno e bel disïo d'onore,
Quando hanno tolto l'animo in balía,
Lo fan di sorte innanzi traboccare,
Che non trova la via di ritornare.

20 Giunti quivi i guerrier, sì come è detto,
La donna con la mano il breve alzava,
Il qual da tutti fu veduto e letto,
Quella parte cioè che si mostrava.
Adunque tutti senz'altro sospetto
Passâr, ch'alcun la strada non vietava;
Con Fiordelisa entrarno tutti quanti,
Ma per la selva andar non ponno avanti,

21 Perch'era molto intrigata e confusa
D'arbori spessi ed alti oltra misura;
La porta alle lor spalle era già chiusa,
Che più facea parer la cosa oscura;
Ma Fiordelisa. ch'agli incanti er'usa,
Diceva lor: Non abbiate paura;
In ogni luogo e parte ove si vada,
Il brando e la virtù fa far la strada.

22 Smontate dall'arcione, e con le spade
Tagliando i tronchi, fatevi sentiero;
Quanto più cose orribili v'accade
Veder, tanto più il core abbiate fiero:
Larghe sono al valor tutte le strade,
Ma con senno pigliarle è ben mestiero.
Così dicea la donna; onde i guerrieri
Scesero in terra, e lasciarno i destrieri.

23 Smontati tra le spine aspre e noiose,
Ruggiero innanzi agli altri volse entrare;
Ma un lauro alla sua via si contrapose
Con folti rami e nol lascia passare;
Onde la mano al brando presto pose,
E quella pianta cominciò a tagliare;
Quella pianta che sempre è fresca e verde,
E per fredda stagion foglia non perde.

24 Poi che tagliata fu la pianta bella,
E cadde in terra il trïonfale alloro,
Fuor del suo tronco sorse una donzella
Che sopra il capo avea le chiome d'oro,
E gli occhi vivi a guisa d'una stella;
Ma sì piagnea, ch'anch'io me n'addoloro;
E tanto dolci parole diceva,
Ch'alla selva pietà di sè faceva.

25 Sarai sì crudo (dicea), cavaliero,
Ch'abbi piacer della mia dura sorte?
Se qua mi lasci, io tornerò qual ero,
Le gambe mie saran radici torte:
Tornerà il busto nel stato primiero,
Le braccia in lunghi rami saran porte;
Questo viso fia scorza, e queste bionde
Chiome diventeranno foglie e fronde.

26 Perchè sì fatta è questa incantazione,
Che trasformate siamo in verde pianta.
Sin che qualcun mosso a compassïone,
Come tu or facesti, ce ne schianta:
Tu m' arai liberata di prigione,
Se la tua cortesía sarà ancora tanta,
Che m' accompagni insin alla riviera;
Se no, la forma mia sarà qual era.

27 Il giovinetto pien di cortesía
Le dà la fè di non l'abbandonare,
Sin che condotta in luogo salva sia.
La falsa donna con dolce parlare
Alla riviera del Riso s'avvía:
Nè vi dovete meraviglia fare
Se il povero Ruggier fu côlto al punto,
Chè 'l pazzo e 'l savio è dalle donne giunto.

28 Come condotto fu sopra la riva,
La damigella per la mano il prese,
E del senso ch' avea tutto lo priva;
Dentro una fiera voglia al cor gli accese
Di lasciarsi ir nella bell'acqua viva:
Nè la malvagia punto lo contese,
Ma così seco a braccio come stava,
Nell' onda chiara anch' ella si gettava.

29 In quel vago palazzo di cristallo
Furno raccolti con molta letizia;
Quivi è 'l conte; e per man Sacripante hallo,
E molti altri maestri di milizia;
Le Naiade con essi fanno un ballo
Con canti e suoni in gran copia e dovizia:
In danze, in festa, in allegrezza e canto
Si consumava il giorno tutto quanto,

30 Restò Gradasso al bosco che l'abbaglia,
Nè gli lascia veder strada o sentiero;
E sempre innanzi il passo gli travaglia,
Fra l'altre piante, un frassino leggiero,
Il quale egli alla fin col brando taglia:
Eccone uscito un feroce destriero;
Leardo ed arrotato avea 'l mantello:
Natura mai non fe' simil a quello.

31 La briglia ch'egli ha in bocca è tutta d'oro,
E d'oro adorno il ricco fornimento,
Di pietre e perle di molto tesoro:
Gradasso non guardò se fusse drento,
O sotto, inganno a questo stran lavoro;
A lui s'accosta con molto ardimento,
E dà di mano a quella briglia bella,
Senza dir altro a lui saltando in sella.

32 Subito prese il gran destrier un salto
In aria, e stette un pezzo giù a tornare;
Per l'aria se ne va poggiando in alto,
Come tal volta un sogna di volare:
Battaglia non fu mai nè fiero assalto
Che potesse Gradasso spaventare,
Ma senza dubbio paura ebbe adesso:
Turpin lo disse, ed io anche il confesso;

33 Però che in aria più di cento passi
L'avea portato quella bestia vana;
Volta egli spesso a terra gli occhi bassi,
Ma a scender non li par la scala piana:
Così piacer, volando, un pezzo dassi,
E finalmente sopra la fontana
Cader si lascia l'incantata bestia;
Nel fiume si tuffò senza molestia.

34 Così Gradasso nel fiume calossi
E 'l gran caval nôtando a sommo venne;
Poi per la folta selva dileguossi
Sì ratto, com'avesse a' piè le penne.
Il cavalier che nell'acqua trovossi,
Subito un altro nel suo cor divenne;
Scordossi tutte le passate cose,
E con le donne a festeggiar si pose.

35 A suon di trombe quivi si ballava
Un certo ballo che di qua non s'usa:
Nel contrapasso l'un l'altro baciava,
Nè si potea tener la bocca chiusa:
In cotal atto si dimenticava
Ognun sè stesso, ed io ne fo la scusa;
Chè non credo che incanto sia maggiore,
Ch'a bocca aperta un bel bacio d'amore.

36 Quivi era, non so come, capitato
Un certo buon compagno fiorentino;
Fu fiorentino e nobil, benchè nato
Fusse il padre, e nutrito in Casentino;
Dove il padre di lui gran tempo stato
Sendo, si fece quasi cittadino,
E tolse moglie, e s'accasò in Bibbiena,
Ch'una terra è sopr'Arno molto amena.

37 Costui ch'io dico, a Lamporecchio nacque,
Ch'è famoso castel per quel Masetto;
Poi fu condotto in Firenze, ove giacque
Fin a diciannove anni poveretto;
A Roma andò da poi, com'a Dio piacque,
Pien di molta speranza e di concetto
D'un certo suo parente Cardinale,
Che non gli fece mai nè ben nè male.

38 Morto lui, stette con un suo nipote,
Dal qual trattato fu come dal zio;
Onde le bolge trovandosi vote,
Di mutar cibo gli venne disío;
E sendo allor le laude molto note
D'un che serviva al Vicario di Dio
In certo officio che chiaman Datario,
Si pose a star con lui per secretario.

39 Credeva il pover uom di saper fare
Quello esercizio, e non ne sapea straccio:
Il padron non potè mai contentare;
E pur non uscì mai di quello impaccio:
Quanto peggio facea, più avea da fare;
Aveva sempre in seno e sotto il braccio,
Dietro e innanzi di lettere un fastello,
E scriveva, e stillavasi il cervello.

40 Quivi anche, o fusse la disgrazia, o 'l poco
Merito suo, non ebbe troppo bene:
Certi beneficioli aveva loco
Nel paesel che gli eran brighe e pene:
Or la tempesta, or l'acqua ed or il foco,
Or il dïavol l'entrate gli ritiene;
E certe magre pensïoni aveva,
Onde mai un quattrin non riscoteva.

41 Con tutto ciò viveva allegramente,
Nè mai troppo pensoso o tristo stava:
Era assai ben voluto dalla gente;
Di quei signor di corte ognun l'amava,
Ch'era faceto, e capitoli a mente
D'orinali e d' anguille recitava,
E certe altre sue magre poesie,
Ch' eran tenute strane bizzarríe.

42 Era forte, collerico e sdegnoso,
Della lingua e del cor libero e sciolto;
Non era avaro, non ambizïoso,
Era fedele ed amorevol molto,
Degli amici amator miracoloso;
Così anche chi in odio aveva tolto,
Odiava a guerra finita e mortale;
Ma più pronto era a amar, ch'a voler male.

43 Di persona era grande, magro e schietto,
Lunghe e sottil le gambe forte aveva,
E 'l naso grande, e 'l viso largo, e stretto
Lo spazio che le ciglia divideva;
Concavo l'occhio aveva, azzurro e netto;
La barba folta quasi il nascondeva,
Se l'avesse portata; ma il padrone
Aveva con le barbe aspra quistione.

44 Nessun di servitù già mai si dolse,
Nè più ne fu nimico di costui:
E pure a consumarlo il diavol tolse,
Sempre il tenne fortuna in forza altrui;
Sempre che comandargli il padron volse,
Di non servirlo venne voglia a lui;
Voleva far da sè, non comandato;
Com'un gli comandava, era spacciato.

45 Cacce, musiche, feste, suoni e balli,
Giochi, nessuna sorte di piacere
Troppo il movea; piacevangli i cavalli
Assai, ma si pasceva del vedere,
Chè modo non avea di comperalli:
Onde il suo sommo bene era in iacere
Nudo, lungo, disteso; e 'l suo diletto
Era non far mai nulla, e starsi in letto.

46 Tanto era dallo scriver stracco e morto,
Sì i membri e i sensi aveva strutti ed arsi,
Che non sapeva in più tranquillo porto
Da così tempestoso mar ritrarsi;
Nè più conforme antidoto e conforto
Dar a tante fatiche, che lo starsi,
Che starsi in letto e non far mai nïente,
E così il corpo rifare e la mente.

47 Quella diceva ch' era la più bella
Arte, il più bel mestier che si facesse;
Il letto er'una veste, una gonnella
Ad ognun buona che se la mettesse;
Poteva un larga e stretta e lunga avella,
Crespa e schietta secondo che volesse;
Quando un la sera si spogliava i panni,
Lasciava in sul forzier tutti gli affanni.

48 Qui trovandosi adesso, e fastidito
Di quel tanto ballare, indi levossi;
E perchè quivi ognuno era ubbidito,
Fece che da'sergenti apparecchiossi
In una stanza un bel letto pulito,
Con certi materassi larghi e grossi
Che d' ogni banda avevan capezzali;
Quadro era il letto, e' quadri eran eguali:

49 Di dïametro avea sei braccia buone,
Con lenzuoli bianchi e di bella cortina,
Ch'era pur troppo gran consolazione;
Una coperta avea di seta fina,
Stavanvi agiatamente sei persone;
Ma non volea colui star in dozzina,
Volea star solo, e pel letto nôtare
A suo piacer, come si fa nel mare.

50 Era con esso un altro buon compagno
Franzese e molto tempo in corte stato,
Cuoco eccellente; ma poco guadagno
Della su'arte anch' egli avea cavato;
Per lui fu fatto un altro letto magno
Simil a quel, così dall'altro lato;
E tanto spazio in mezzo rimaneva,
Quanto messa una tavola teneva,

51 Sopra la quale eran apparecchiate
Vivande preziose d'ogni sorte,
Tutte dal cuoco franzese ordinate,
Sapor', pasticci, lessi, arrosti e torte.
Ma il Fiorentin volea cose stillate,
Però che la fatica odiava a morte;
Non voleva menar le man nè i denti,
Ma imboccar si faceva dai sergenti.

52 Di lui sola la testa si vedeva,
La coperta gli andava insin al mento;
Un servidore in bocca gli metteva,
Fatto a quell'uso, un cannellin d' argento.
Col qual mangiava ad un tratto e beeva;
Del corpo non faceva un movimento,
Per non affaticar la lingua; rare
Volte anche si sentiva favellare.

53 Chiamavasi quel cuoco mastro Piero,
Favole raccontava molto belle;
Dicea quell' altro: Han pur poco pensiero
Quei che ballando si straccan la pelle.
Mastro Pier rispondea: Voi dite il vero;
E poi ch' aveva conte due novelle,
Toglieva dui bocconi, e s'acconciava
A dormire; e dormito, rimangiava.

54 Questo era il loro esercizio ordinario:
Si mangiava a vicenda, e si dormiva,
Non si osservava dì nè calendario,
Mai non entrava settimana o usciva;
Senza vicissitudine o divario
Quivi ore nè campane non s' udiva;
Avean i servidor commessione
Nuove non portar mai triste nè buone.

55 Sopra tutto le lettere sbandite,
E penne e inchiostro e carta e polver era;
Come le bisce eran da lor fuggite,
Come il diavol si fugge o la versiera;
Tanto eràn ancor fresche le ferite
Di quel coltel, di quella peste fiera,
Che giorno e notte scrivendo sette anni,
Gli avean tutto squarciato il petto e' panni.

56 Fra gli altri spassi ch' avevan in letto,
N'era uno estremamente singolare;
Che voltati con gli occhi verso il tetto,
Si stavano i correnti a numerare;
E guardavan qual era largo e stretto,
E se più lungo l'un dell'altro pare;
S'egli era pari o caffo, e s'eran sodi,
Se v'era dentro tarli o buchi o chiodi.

57 In questo stato facevan dimora
Costor de' letti, e quei de' balli e canti:
Sol Brandimarte s'affatica ancora,
Nè per la selva può spuntare avanti;
Quantunque intorno col brando lavora,
Tagliando il bosco, e da diversi incanti
Era assalito; ma nessun ne piglia,
Chè Fiordelisa sempre lo consiglia.

58 Tagliando intorno va quei laberinti,
E di ciascuno esce nuovo lavoro,
Or certi grandi uccellacci dipinti,
Or bei palagi, or monti di tesoro:
Ma restarno quei mostri tutti estinti,
Chè 'l guerrier valoroso alcun di loro
Già mai non prese, e dietro a sè gli lassa,
Ma per la selva insin al fiume passa.

59 Come fu giunto presso a quel verone,
In faccia venne di color di rosa,
E tutto si cambiò d'opinïone;
Fu per gettarsi nell'acqua amorosa:
Tanta avea forza quella incantazione,
Che s'ha scordato Orlando ed ogni cosa,
E giù voleva gettarsi ad ogni guisa,
Se non vi rimediava Fiordelisa,

60 La qual composto avea per magica arte
Quattro cerchielli, in forma di corona,
Di fiori e d'erbe in molte parti sparte,
Atte a guarir d'incanti ogni persona:
Un d'essi pose in capo a Brandimarte;
E poi di punto in punto gli ragiona
La via e 'l modo e l'ordin tutto quanto
Da trarre Orlando fuor di questo incanto.

61 Brandimarte, alla donna ubbidïente,
Fa tutto quanto quel che ella comanda;
Nel fiume si gettò tra quella gente,
Che balla e suona e voci in alto manda:
Egli il suo senno aveva interamente,
Mercè di quella nobile ghirlanda
Che in testa Fiordelisa sua gli pose,
Fatta per arte d'incantate rose.

62 Come fu giunto ove si fa la festa,
Nel bel palagio di cristallo e d'oro,
Un de' cerchielli al conte pose in testa,
E gli altri agli altri dui ch'eran nel coro:
Così fu quella fraude manifesta
Subitamente a tutti quattro loro.
Lasciâr le donne e quel falso diletto,
Uscendo fuor del fiume a lor dispetto.

63 Come le zucche su vengono a galla,
Uscirno prima dell'acqua i cimieri,
Poi l'elmo apparve, e l'una e l'altra spalla,
Alla riva n'ândar destri e leggieri:
Quindi levati a guisa di farfalla
Che va girando intorno a' candelieri,
Levossi un ventolin fresco ed un'òra,
Che gli soffiò di quella selva fuora.

64 Chi detto avesse lor com'andò il fatto,
Non l'arebbe saputo raccontare;
Com' uom che sogna e si sveglia ad un tratto,
E non si può del sogno ricordare:
Ecco un nano alla volta d'essi ratto,
A spron battuti correndo, volare,
Che come presso a' cavalier si vede,
Signor', gridava, udite per mercede;

65 Se combattete per cavalleria,
Se difendete il dritto e la giustizia,
Fate vendetta d'una villania,
Che non è al mondo la maggior tristizia.
Disse Gradasso: Per la fede mia,
S'io non temessi di qualche malizia,
E d'esser con incanto ritenuto,
Io verrei volentieri a darti aiuto.

66 Fa sagramenti allora il nano, e giura
Che questa impresa inganno non ha drento.
Oh, disse il conte, chi me n'assicura?
Tanto ho creduto già, ch'io me ne pento:
L'agnel ch'esce dal laccio, ha poi paura
D'ogni fraschetta che si muove al vento;
Io sono stato ingannato sì spesso,
Che non ch'altrui, ma non credo a me stesso.

67 Disse Ruggier: Non è solo un parere
Al mondo: ha ognun la sua opinïone.
Direbbe alcun che fusser da temere
L'opre di spirti e della incantazione;
Ma se il buon cavalier fa il suo dovere,
Ritrar non debbe il piè per condizione
Di cosa alcuna: ogni strana ventura
Provar si debbe, e non aver paura.

68 Menami, nano, e per l'acqua e pel foco,
E se mi vuoi per l'aria anche menare,
Verrò con esso teco in ogni loco;
Che mi spaventi mai non dubitare.
Gradasso e 'l conte s'arrossirno un poco,
Ruggier così sentendo ragionare;
E Brandimarte a quel gigante disse
Ch'ognun lo vuol seguir, che innanzi gisse.

69 Aveva il nano un palafreno ambiante,
Ch'era anche a lui ben grande e grossa alfana.
Dicea Gradasso al gran signor d'Anglante:
S'a questa impresa (sia di frutto, o vana)
La fortuna vorrà ch'io vada avante ;
Mi vo' servir della tua Durlindana,
Anzi pur mia, però che tuo padrone
Me la promise, essendo mio prigione.

70 Quel che te la promise, te l'attenda,
Rispose il conte in gran furia salito;
Io parlo chiaro acciò che tu m'intenda,
Che non è cavalier sì bravo e ardito,
Dal quale io la mia spada non difenda,
Anzi di lei nol mandi ben fornito;
E se tu di quelli uno esser hai brama,
Vien, ch'ella bella e nuda a sè ti chiama.

71 Or eccogli alle mani; ecco Gradasso
C'ha pur trovato il disïato brando;
L'ira, la furia, il romore, il fracasso
Che qui si fece al pensier vostro mando;
E le minuzie fastidiose passo
De' colpi di costui, di quei d'Orlando,
Il disarmarsi, il farsi tramortire,
L'aspro di dui valenti alto ferire,

72 Aspro più ch'alcun mai, duro e spietato,
Lungo, fiero, mortal troppo e villano.
Ruggier, al qual non era punto grato,
A parlar cominciò discreto e umano
Per accordar fra lor l'empio mercato;
Ed altrettanto ne facea quel nano,
Pregando che la vana lor contesa
Non differisca quella bella impresa;

73 E sepper tanto confortare e dire,
Che pur alfin la zuffa è racchetata;
Ma ben la compagnia volser partire:
Si divise in due parti la brigata;
Ruggier e Serican là volser ire
Dove il nano una torre ha lor segnata;
Brandimarte ed Orlando paladino
Verso Parigi presero il cammino.

74 Quel che Ruggier facesse e 'l re Gradasso
Vi sarà poi raccônto in altra parte;
La loro istoria per adesso passo,
E vengo a dir d'Orlando e Brandimarte,
Che a Parigi ne van studiando il passo,
Nè Fiordelisa mai da lor si parte;
Una mattina al cominciar del giorno
Vider la terra con l'assedio intorno,

75 Il re Agramante, come già narrai,
Sconfitto in campo Carlo Mano avendo,
E morta e presa di sua gente assai,
Di tende il piano andato era coprendo:
Tanta canaglia non si vide mai,
Nè spettacol più misero e tremendo:
Ben sette leghe il campo intorno tiene,
Le valli, i monti e le campagne ha piene.

76 Quei della terra stanno alle difese,
Fanno la guardia all'infelici mura.
Solo de' paladin v'era il Danese;
A lui del riparar tocca la cura.
Quando da quella vista il conte intese
Tanta infelicità, tanta sciagura,
Sì gran pena assalillo e dolor tanto,
Che fuor degli occhi gli scoppiava il pianto.

77 Chi la sua speme in cosa pon mortale,
Diceva il conte, in questo mondo vano,
Guardi il misero, e ponga mente, quale
Esempio gli appresenta Carlo Mano,
Che sì vittorïoso e trïonfale
Facea tremar l'imperio già pagano;
Or d'ogni cosa l'ha fortuna privo
In un momento, e forse non è vivo.

78 Mentre così ragionando si duole,
Levossi giù nel campo un gran romore
Che mandò il suono insin di sopra al sole,
E si facea di man in man maggiore,
Ma la voce mi manca e le parole;
E tanta cosa dir non mi dà il core,
Se spirito non piglio e fiato e lena,
Che sin a qui mi son condotto a pena.

# CANTO SESSANTESIMOTTAVO

1 Al tornar della mente che si chiuse
Dinanzi alla pietà di Carlo Mano,
Dico che la pietà dal core escluse
Del suo signor al senator romano;
Di doglia e di vergogna si confuse:
Amor pur lo lasciò di tanto sano,
Che vide (ancor che non vuol confessarlo)
Che male aveva fatto a lasciar Carlo.

2 Però fece di sopra quel sermone,
Quella orazion così santa e morale:
E veramente, sì com' ha ragione
Un di piantarlo, quando gli fa male,
Così ancor quand' è buono un padrone
Servirlo e amarlo è cosa naturale;
Anzi che sia non credo altro martello,
Amore e gelosia simile a quello.

3 Sopra lasciai (se vi ricorda) quando
S'udì il romor nel campo de' Pagani,
Talabalacchi e timpani sonando,
Istrumenti di bronzo e corni strani;
Allor che Brandimarte e 'l conte Orlando
Giunti in sul poggio, e giù guardando i piani,
Vider tanta canaglia e tante schiere,
Un bosco folto di lance e bandiere.

4 Perchè intendiate il caso tutto quanto,
L'ordine è dato a punto per quel giorno
Dar l'assalto a Parigi d'ogni canto;
E 'l campo era disteso intorno intorno:
Degli Africani ognun si dava vanto,
Ognun brava e minaccia e fassi adorno;
Chi promette a Macone, e chi gli giura
Passar d'un salto sopra quelle mura.

5 Scale con ruote e torri avean assai,
Che si movean tirate con ingegno;
Le maggior cose non fur viste mai:
Gatti tessuti di vinchi e di legno,
Beltresche di cuoio cotto ed arcolai,
Certi strumenti da tirare a segno;
Qual s'apre con romore e qual si serra,
E pietre e foco trae dentro alla terra.

6 Dall'altra parte il nobile Danese,
Ch' è fatto capitan del grand' impero,
Li ripari fa far con gran difese,
Saettamenti di terror ben fiero:
Vede con gli occhi dov'è più palese
Da proveder, provede saggio e 'ntiero;
E sassi e travi e solfo e piombo e foco
Procura far gettar da ciascun loco.

7 Sopra ogni cosa egli ordina e procura
La gente armata a piedi ed a cavallo;
Di qua, di là discorre su le mura,
Non si mette all'ordinar troppo intervallo.
Si veggono i Pagani alla pianura,
Che sonano le trombe di metallo,
Corni, tamburi, con le voci orrende,
Che par ch' il ciel a quel romor si sfende.

8 O Re del cielo, o Vergine serena,
Abbi pietà di questa tua cittate;
Non credo ch' il demonio tanto a pena
S'allegri di veder tal crudeltate:
Di strida e pianti questa terra è piena;
Piccioli e grandi e donne scapigliate,
Li vecchi infermi e genti d'ogni sorte
Veggon con gli occhi, anzi il morir, la morte.

9 Di qua, di là correa ciascun di ghiaccio,
Pallidi del timore e sbigottiti;
Le mogli triste con li figli in braccio
Givan piangendo verso li mariti;
E che gli aiutin di cotanto impaccio
Pregan, chè sono agli ultimi partiti;
Scacciano al fin la feminil paura,
Ed acqua e pietre portano alle mura.

10 All'arma, all'arma sonan le campane,
E con trombe e con gridi a gran romore
(Contar già non si può con voci umane)
Va Carlo per la terra imperadore:
Ognun si vede alle sue sorti strane,
Pur bramano morir col suo signore;
Ma Carlo in ogni loco vede e manda,
Provede, ordina gente d'ogni banda.

11 L'esercito pagan si fa vicino,
E 'ntorno si distende a schiera a schiera;
Alla porta San Celso il re Sobrino
Con Bucifaro il re dell' Algazzera;
E Baliverzo, il falso Saracino,
Va dove vien di Senna la rivera;
Sforzasi d'entrar la gente perversa,
E seco è 'l re d'Arzilla e quel di Fersa.

12 A san Dionigi il re di Nasamona
Col re della Zumara s' è accostato,
E 'l re di Cetta e quel di Tremisona
Combattono alla piazza del mercato;
Brugiano i venti e la terra risona
Per il romor che fassi in ogni lato;
E foco e ferri e pietre con gran frette
Gettano dentro a guisa di saette.

13 Quivi si sente un furore infernale
Tra Cristiani e gente saracina;
Ognun s'adopra quanto può e che vale
Gettar de' travi, solfori e calcina;
Si sente intorno un fracassar di scale,
E d'arme rotte tremenda ruina,
E fumo e polve in tenebroso velo,
Che l'aria trema, e si spaventa il cielo;

14 E par che quivi poco sodisfaccia
La gran difesa contra a quei felloni;
Altro si sente che mastini in caccia,
E vespe raccozzar con galavroni;
Di qua, di là si grida e si minaccia,
Pensa mangiar Cristiani in dui bocconi;
E diroccando al fondo ognun ne viene
Per far de' morti quelle fosse piene.

15 Onde s'è fatto su quell'acqua un ponte
Orribil da veder e sanguinoso:
Egli era Mandricardo e Rodamonte
Per salir dentro e fanno del bravoso;
E Ferraù, quella superba fronte,
Col re Agramante che non stava ozioso,
L'un più dell'altro di cacciar s'affrezza
Tra freccie e dardi e la sua vita sprezza.

16 Orlando quando vide il caso rio,
Quasi turbossi, mezzo sbigottito,
E piangendo ricorse all'alto Iddio,
Nè sa pigliar da sè altro partito:
Che debbo io far, o Brandimarte mio,
Acciò di Carlo il fin non sia finito?
Vedi Parigi omai in fiamme e 'n foco
Posto da questi cani in ogni loco.

17 Ogni soccorso veggio che fia tardo,
Chè già alle mura sono li Pagani.
Brandimarte rispose: Se ben guardo,
Là si combatte d'arme con le mani;
Deh lasciami calar, chè nel cor ardo
Di far un tal fracasso in questi cani
Che se Parigi aiuto non aspetta,
Non fia disfatto almen senza vendetta.

18 Orlando a questi detti non rispose,
Ma con gran fretta abbassa la visiera;
E Brandimarte a seguirlo si pose,
E giù correndo va dalla costiera;
E Fiordelisa allora si nascose
In un boschetto presso alla riviera;
E i due Baroni menando gran vampo,
Passarno il fiume, e giunsero nel campo.

19 Ciascun fu presto quivi conosciuto
All'insegna scoperta dal pennone;
Arme, arme, si grida, aiuto, aiuto,
Per le trabacche e 'n ogni padiglione;
La prima scorta che gli ebbe veduto,
Era Marsiglio, e 'nsieme Falsirone;
Ed altri re de'strani lor paesi
Per guardia stavan, che non fossin presi.

20 Come sapete, il nobile Ulivieri
Legato è qui con il re di Brettagna,
Riccardo, e 'l conte Gano da Pontieri
Col re lombardo e molti d'Alemagna;
Eran qui giunti i franchi cavalieri,
E ognun li colpi orrendi non sparagna;
Chi si difende e chi fugge e chi resta,
Che la strage somiglia a una tempesta.

21 Grandine spessa che dal cielo a basso
Venga con tuoni spaventosi e fieri,
Tal si vedeva quivi il gran fracasso
Che fanno quei due franchi cavalieri.
La terra si spaventa a passo a passo,
E per i campi s'ode gridi austeri;
Ond'il romor che giva in ogni parte,
Fece smarrir tra i Dei insino Marte.

22 Al padiglion, dov'era la battaglia,
Non puote il re Marsiglio aver difese;
Gran parte è morta della sua canaglia,
Ed ei la fuga per fuggir si prese:
Orlando il padiglion tutto sbaraglia,
Lo squarcia in pezzi, e'n terra lo distese;
E quando li prigion videro il conte,
Per maraviglia si segnâr la fronte.

23 Un gran spezzar di corde e di catene
Faceva Brandimarte in quello stallo;
L'arme di sangue aveva tutte piene,
E pur armati montano a cavallo;
L'un più dell'altro gran voglia gli viene
Di seguitar Orlando in l'aspro ballo,
Che vêr Parigi a corso si distese,
E seco è Gano ed Ulivier marchese;

24 Re Desiderio e lo re Salamone
E Brandimarte, ch'eran dimorati
Alquanto per disciorre ogni prigione,
Riccardo e Berlinghieri apprezïati;
Seguiva appresso Avino, Avolio, Ottone,
E'l duca Namo, e'l duca Amone a lato,
Ed altra gente da battaglia fiera,
Che più di cento sono in una schiera.

25 Or sono giunti appresso delle mura,
Ove la zuffa più cruda si serra;
Era cosa a veder orrenda e scura
L'aspra ruina intorno della terra;
Si sente il gran romor fuor di misura,
Ognun vi grida: Ammazza, taglia e sferra;
Cresce il fracasso intorno d'ogni loco,
Nè altro s'udía che morte e sangue e foco.

26 Qui Mandricardo avea pigliato un ponte;
Rotte le sbarre, e' fracassò le porte;
E le schiere nemiche a seguir pronte,
Non stimano all' intrar la dura sorte.
Dall'altra parte il crudo Rodamonte
Su per le mura sprezza l'aspra morte,
E lancia dardi e sassi con tal possa,
Che vien da' merli il sangue nella fossa,

27 Guarda le torri, e spregia quell'altezza
Con li denti schiumosi com' un verro;
Non fu veduta mai tanta fierezza,
Lo scudo in braccio, e 'n man scala di ferro;
E nel veder ognor via più disprezza,
Tanto 'l furor di rabbia al cor li serra;
Biastema il ciel, la terra, e s'assicura,
La scala appoggia, e salta su le mura.

28 E par ch' ei vada per la strada a spasso
Sopra le mura quel Pagano arguto,
E fa con gran ruina tal fracasso,
Ch'ognun di dietro grida: Aiuto, aiuto:
Par Lucifero insieme a Satanasso,
E tutto inferno che sia qui venuto
Per far Parigi d'ogni cosa privo,
E che non resti dentro un uomo vivo.

29 E non di manco agli ultimi conforti
Quella gente non va in disperazione;
Ma quasi reputar si ponno morti,
E l'alme separar dalle persone:
Condotti sono a dolorosi porti,
Al fin dell'aspra sua distruzïone;
Pur tranno dardi e pali a più non posso,
Con sassi e travi, a quel gigante addosso.

30 Fassi più fiero, e più di ciò non cura,
Come di cosa lieve mossa al vento;
E sopra i merli insino alla cintura
Si vede, e 'nforza sempre l'ardimento;
E giunse in cima poi a quelle mura,
E alla terra fa gir nuovo spavento;
Si leva un pianto e un strido sì feroce,
Che sordo si fe' il cielo a quella voce.

31 Quivi il superbo una gran torre afferra,
E tanta nè spiccò, quanta ne prese;
E lancia dentro i pezzi della terra,
Dirocca case, campanili e chiese.
Orlando non sapea dell'aspra guerra,
Chè in altra parte stava alle contese;
Ma la gran voce che colà si spande,
Venir lo fece a quel periglio grande.

32 Giunse correndo ov'è l'aspra battaglia,
E tutto dal furor si fu commosso;
La gran scala di ferro a un colpo taglia,
Che Rodamonte ruinò nel fosso,
E dietro di gran pezzo di muraglia,
E mezza torre ancor tirossi addosso;
E un merlo Orlando giunse nella testa,
Che lo distese in terra con tempesta.

33 Fu Rodamonte rilevato presto,
Tanta fierezza e forza avea il Pagano;
E non mostrava di curar di questo,
Ch'ogni gran colpo lo percuote in vano.
Ma 'l franco conte di valor rubesto
Stava sospeso, rimirando al piano;
E Rodamonte fier non si ritiene,
Esce del fosso, e contra ai nostri viene.

34 D'esser gagliardo li fa ben mestiero,
Ch'intorno a lui sta tutta nostra gente.
Sopra del fosso è Gano da Pontiero;
Benchè sia falso, tristo e fraudolente,
Quivi dimostra d'esser buon guerriero,
E fa l'astuto e simula il prudente;
Ma Rodamonte che del fosso usciva,
D'un colpo lo distese in su la riva.

35 Questi abbandona, e di ferir non resta,
Taglia, fracassa e affronta Rodolfone;
Parente era di Namo e di sue gesta,
E'l gran Pagan lo fende su l'arcione;
Poi mena al re lombardo su la testa;
Com'a Dio piacque, 'l colse di piattone:
Cadde di sella quel re Desiderio
A gambe aperte, per più vituperio.

36 La gente saracina, già fuggita
Per la giunta d'Orlando, ritornava
E più che prima si mostrava ardita
Per Rodamonte che s'adoperava;
Ognun gli grida intorno: Aita, aita.
Di qua, di là gran gente s'adunava,
Balifronte di Mulga e'l re Grifaldo,
E Baliverzo il perfido ribaldo;

37 E giunge Fatturante di Maurina,
E'l franco Alzirdo re di Tremisona,
Il re Gualciotto di Bellamarina,
Con altri assai che'l canto non ragiona:
Ma tutti non verranno domattina,
Chè Brandimarte di franca persona
Ne manderà sotterra ed all'inferno
Qualcuno, ed Ulivier, se ben discerno.

38 Or si raddoppia un'altra zuffa a pieno,
E si comincia un'altra nuova danza:
Salamon vede il figliuol d'Ulïeno,
Qual più d'un braccio sopra gli altri avanza:
Ov'il colpo segnò, nè più nè meno,
Lo colse a mezzo 'l petto con possanza;
La lancia ruppe, e 'l Pagan non si mosse,
Ma con la spada il Cristïan percosse.

39 Lo scudo li spezzò quel maladetto,
L'altre arme ancora, come fosser carte;
E li fece una piaga sopra il petto,
Ch'infino all'ombilico lo diparte;
Un altro colpo si pensò far netto,
Se non che ivi aggiunse Brandimarte,
E destinato di farne vendetta,
Sprona il destriero, e la sua lancia assetta.

40 A tutta possa il cavalier valente
Percosse Rodamonte nel costato;
Guarnito era a scaglie di serpente,
E pure lo distese sopra il prato:
Fece un romor com'albero si sente;
Quando ne vien da folgor fracassato,
Che frange sterpi, e rompe minor piante;
Tal al cader s'udì quell'Africante.

41 Si volta Brandimarte al re Gualciotto,
Poi ch'è caduto Rodamonte fiero,
E lo percosse ad ambe man di botto,
Spezzògli il scudo ch'era tutto intiero;
L'usbergo, il panzeron ch'egli avea sotto,
Fracassa e rompe, e frange anche il cimiero,
E da traverso il petto gli disserra,
Sì ch'in dui pezzi lo gittò per terra.

42 Quivi Ulivieri, il franco combattente,
Dimostra quel ch'ei nacque ben espresso:
Alla sua stirpe il cavalier non mênte,
Ch'il re Grifaldo insino al petto ha sfesso.
In questo tempo Orlando si risente,
E Brigliadoro sempre gli era appresso:
Era il cavallo di tal razza buona,
Ch'il suo padrone mai non abbandona.

43 Subito salta sopra del destriero,
E di combatter fermo s'assicura.
Quando quei dentro videro il quartero
Che pon terror intorno a quelle mura,
Si rinfrancaro insieme il grand'impero,
Che vide Orlando uscir alla pianura,
E per combatter salva i Cristiani,
E addosso alli Pagan mena le mani.

44 Non dimandate se l'Imperadore
Della novella gran gioia si prese:
A tutti quanti sfavillava il core
D'uscir di fuori arditi alle contese.
Una porta si apre a gran furore,
E salta fuori armato il buon Danese;
E Guido di Borgogna è seco in sella,
Con quel d'Antona, e l'altro di Bordella;

45 Dinanzi a tutti il figlio di Pipino,
Chè non vuol star di dietro il re gagliardo;
Solo in Parigi rimase Turpino,
Per aver della terra il buon riguardo.
Ma torniamo al danese paladino
Che sopra il ponte scontra Mandricardo
Qual (com' io dissi) fu poco davante
Uscito per trovar il re Agramante.

46 Correndo viene Uggier con l'asta grossa
E giunge Mandricardo ch' era a piede
E se lo crede urtar dentro la fossa;
Ma quell'è ben altr' uom, che non si crede:
Si ferma il Saracin con sua gran possa,
Ch' al scontro di sua lancia già non cede:
Passava via Rondello a corso pieno,
E Mandricardo gli pon man nel freno.

47 Agramante che stava lì da lato,
Si crede scavalcarlo, e non è ciancia;
Ma Carlo Mano ch' ivi fu arrivato
Percosse il re Agramante con sua lancia:
A terra lo trabocca riversato,
E li passò il destrier sopra la pancia.
Un' altra zuffa quivi si rinnova,
Ch' ognun si sforza a far mirabil prova.

48 S'innalza un grido su di voce in voce,
Ch' in terra era abbattuto il re Agramante:
Quivi ciascun s' aduna a quella voce,
L'un più che l'altro vuol cacciarsi avante;
E con Grandonio, il saracin feroce,
Qui viene e Ferraguto e Balugante;
Ma sopra tutti Mandricardo è quello
Che fa difesa e gran strage e macello.

49 Questo fu quel ch' Agramante riscosse,
E lo trasse con forza di travaglia;
Morti infiniti andarno in queste fosse,
Perch' era sopra il ponte la battaglia;
Quell' acque dentro diventaron rosse,
Sì che del sangue ancor la vista abbaglia:
Re Carlo, Uggieri, e tutti gli altri insieme
Fracassano ai Pagan le forze estreme,

50 Già cacciati fuor gli avea del ponte,
Ma tra le sbarre ancor si contrastava:
Ecco alle spalle de' Pagani il conte,
E Brandimarte che lo seguitava.
Quivi altre genti vigorose e pronte
Fanno altra zuffa sanguinosa e brava,
E si raddoppia tanto dispietata,
Che tale in carte mai non fu contata:

51 Però che Rodamonte il crudo e fiero
Seguiva Orlando, e di ferir non bada;
Di qua, di là per tutto il gran sentiero
Spera menar ognuno a fil di spada.
Or l'uno or l'altro ben gli fa mestiero
Di star all'erta sopra della strada,
Che Rodamonte solo con Orlando
Fa larga piazza, e stanno a brando a brando.

52 O fosse che quel popolo divoto
Mandava al ciel i gravi suoi lamenti,
O vero altro destino al mondo ignoto,
Levârsi in aria tempestosi venti,
E sopra il campo nacque un terremuoto
Che fe' tremare li quattro elementi;
Terribil pioggia e nebbia orrenda e scura,
Ch'il ciel, la terra n'ebber gran paura.

53 Menava il sole il giorno vêr la sera,
Che più facea la cosa spaventosa;
Di qua, di là si trasse ognuno in schiera,
E mancò la battaglia tenebrosa.
Turpino lascia qui l'istoria vera,
Cavata dal suo libro e di sua prosa,
E torna a ragionar di Bradamante,
La qual di poco vi lasciai davante.

54 Io vi lasciai di sopra nel cammino
Che Bradamante uccise Daniforte;
I' dico di quel falso Saracino
Che quasi a lei vi diede acerba morte,
E poi all'alba appresso del mattino
(Ch'era la notte ancora oscura forte)
Si volse in un diserto assai selvaggio,
Ove trovò nel mezzo un romitaggio.

55 Aveva gran bisogno di riposo,
Chè molto sangue già perduto avea;
E per il cammin lungo e faticoso
Dismonta in terra, e alla porta battea;
E quel romito stava di nascoso,
Dicendo: Ave Maria, o nostra Dea,
E disse, Olà, chi è là, quel buon romito
Quasi del tutto o mezzo sbigottito.

56 Io sono un cavalier (disse la dama)
Smarrito ier in questa selva oscura,
E di posarmi al cor io sento brama,
Chè una ferita tengo oltra misura.
Rispose quel romito: In questa lama
Mai non discese umana creatura;
Sessanta gli anni son che qui son stato,
E non vi venne mai un uomo nato.

57 Ma spesso il demonio quivi appare
In tante forme, che non saprei dirti;
Onde allor presi quasi a dubitare,
E stetti in forse a non voler aprirti.
Questa mattina qui vidi passare
Una barchetta carica di spirti,
Che s'andava coi remi alla seconda
Solcando il vento, come fosse in onda.

58 Colui che stava in poppa per nocchiero,
Mi disse: O fratacchione, al tuo dispetto,
Partito s' è di Francia il buon Ruggiero,
Qual saría stato un Cristïan perfetto:
Tolto l'abbiamo dal dritto sentiero,
Chè vòlte avea le spalle a Macometto;
Ma di sua legge non credo già ch'esca,
Ed hollo detto ciò che te n' incresca.

59 Passò la barca, poi ch'ebbe parlato
Quel tristo spirto, e più non fu veduta;
Onde rimasi assai disconsolato,
Pensando ch'era l'anima perduta,
E che 'l barone poi morría dannato,
Se la pietà d' Iddio non ce lo aiuta,
O se persona non gli mette in core
Che si battezzi, e uscir di tanto errore.

60 Quando questo parlar sente la dama:
S'accese in viso del color del foco,
Pensando al cavalier ch'ella tant'ama,
E nella mente sua non trova loco;
E di vederlo più s'accende e brama,
E di posarsi poi si cura poco:
Il romito prudente assai l'invita
A medicarla, perch'era ferita;

61 E tanto ben la seppe confortare,
Che pur al fin ella pigliò l'invito;
E volendole il capo medicare,
Vide la treccia, onde restò smarrito:
Si batte il petto, e non sa che si fare,
Perchè non era medico perito:
Quest'è'l demonio io'l veggio all'orma
Che per tentarmi ha preso questa forma.

62 Ma conoscendo poi, per il toccare,
Ch'ella aveva corpo e non era ombra vana,
Con erbe incominciolla a medicare,
Sì che la fece in poco tornar sana:
E li convenne le chiome tagliare,
Per la ferita ch'era tanto strana;
Le chiome li tagliò com'a garzone,
E poi gli diè la sua benedizione.

63 Che si parta le dice con preghiera,
Chè donna non può star con uom onesta;
Ella si parte, e aggiunge a una riviera
Che traversava per quella foresta;
Il sole a mezzo giorno salit'era,
L'affanno e sete e'l caldo la molesta
E qui discende alla ripa per bere;
Bevuto ch'ebbe, posesi a iacere.

64 Lo scudo trasse, e l'elmo si dislaccia,
Chè persona non v'era lì vicina;
Si pose il capo stanco sulle braccia,
Come persona stanca e pellegrina.
Era venuta in questo bosco a caccia
Una donna chiamata Fiordespina,
Figliola di Marsiglio re di Spagna,
Con cani e con falconi alla campagna;

65 E cacciando vi giunse in su la riva
Della riviera ch'io dissi primiero,
E vide Bradamante che dormiva,
E si pensò che fosse un cavaliero;
E la vide nel viso tanto viva,
Ch'amor s'accese dentro al suo pensiero;
E quivi ad onta, disse, di natura,
Ch' il ciel non ha sì bella creatura.

66 Bramava esser solinga la donzella,
E porsi a lato del bel viso adorno;
Perchè non vide mai cosa si bella,
Per quanto gira il sole intorno intorno;
Pareva mattutina e chiara stella,
Quando più luce all'apparir del giorno:
Onde che Fiordespina in questo loco
Tutta s'accese d'amoroso foco.

67 Deh foss'io qui rimasa in questo prato
(Dicea) solinga e senza la mia gente,
Da poi ch'io sento il cor così infiammato,
E che la fiamma viene ognor più ardente
Un bacio gli darei d'amor sì grato,
Mentre che dorme sì soavemente;
Ma non possendo, star me ne bisogna,
Chè gran piacer si perde per vergogna.

68 Parlava Fiordespina in questa forma,
Nè si poteva mirando saziare;
Sì dolcemente par che colui dorma,
Che non l'ardisce punto ad isvegliare.
Ed or ch'abbiam narrato questa norma,
Ragion è ben alquanto di posare,
Acciò la bella istoria sia più grata
Di Fiordespina tanto innamorata

# CANTO SESSANTESIMONONO

1 Tra tutti i casi che d'amor si vede,
Dei più diversi d'amorosi effetti,
Questo tra gli altri al mio parer si crede,
Che va contrario per li bei diletti:
Ogni animal di par si fâce erede,
E per le coppie eguali stan soggetti;
Ma se ne vien alcun di strano, cura
È per esempio raro di natura.

2 Natura gran maestra delle cose,
Ch'in van non s'affatica di su'arte,
Va per le forme ognor più dilettose,
Ove si forma in noi la bella parte;
E crescono da poi fiamme amorose,
U' il ben d'amor in terra ne comparte,
Sì ch'ogni cor dispone a qualch'effetto,
Secondo che si vede per l'obbietto.

3 Però natura è quella che dispone
Tutte le forme in queste parti e'n quelle;
Ma differenti sono le persone,
Secondo degli effetti delle stelle;
E se le forme in noi ci son men buone,
O men pregiate tra le cose belle,
Non possiamo saper la gran potenzia
Che sta rinchiusa in la divina essenzia.

4 Questa congiunse dai primi parenti
L' uomo e la donna parimente eguali;
E l'altre coppie con diversi accenti
(Per dir al fin di tutti gli animali)
Così di pari denno andar contenti
Secondo le nature universali;
Ma gli è un proverbio di contraria cura,
Che le fiamme d'amor non han misura.

5 Però io credo in questo manco male
Donna con donna in amoroso foco,
Non possa di Cupido bagnar l'ale,
Nè disfogarsi il dilettoso gioco:
Ma un altro caso fuor di naturale
Parmi di porr' oscuro in questo loco,
Che si congiunge un uomo all'altro in cura
Per vituperio espresso di natura.

6 Se Fiordespina dell'inganno accesa,
Che vide addormentato il cavaliero,
Bramava di seguir d'amor l'impresa,
Ben si pensava giusto il suo pensiero:
Era ragion di non aver contesa,
Anzi provarsi con l'effetto intiero;
Che s'amor l'avea teso il dolce inganno,
Stava mirando di alleviar l'affanno.

7 L'affanno era tal che amor le pose,
Che dentro 'l petto ha la gran fiamma ardente;
E per sfogar sue voglie dilettose,
Si conturbava sempre nella mente;
E per le selve e per le piagge erbose
Andava col pensiero e 'l cor dolente;
E sempre gli era innanzi quel bel viso,
Che parea fatto su nel paradiso.

8 Or si comincia questa bella istoria
Della bella e gioiosa Fiordespina;
E s'altra si ritrova in gran memoria
Egual di questa, vaga e pellegrina,
Vo' dir ch' amor non pregia la sua gloria,
Nè sa che cosa mai si sia divina;
Che questa è la più bella da dovero,
Che tien svegliato sempre il mio pensiero.

9 Amor, tu vuoi ch' io il dica, e me ne sproni,
E ti conosco in faccia chiar' al segno;
Io il pur dirò, se li miei versi buoni
Saranno, quanto n'è il soggetto degno;
Ma ben ti prego che non m'abbandoni,
E che discendi alquanto dal tuo regno,
Acciò ch' il canto mio con gran diletto
A chi l'ascolta accenda il core in petto.

10 E com'in su l'aurora al primo albore
Danno splendor le stelle mattutine,
Tal questa corte lùce in tanto onore
Di cavalieri e donne pellegrine:
Onde scender tu puoi dal ciel, Amore,
Tra queste genti angeliche e divine;
E se discendi, chiaro ti so dire
Ch'al tuo voler non ne saprai partire.

11 Deh vieni, Amor, con il tuo dolce riso,
E spirami nel core il tuo diletto;
E vederai qui un altro paradiso
In questo realissimo ricetto;
E Fiordespina ch'avea il cor conquiso
Per Bradamante, onde si rode il petto,
E del disio si strugge a poco a poco,
Come rugiada al sole, o cera al foco.

12 Onde non può di tal vista levarsi;
Quanto più mira, di mirar più brama;
Quivi li suoi rimedi sono scarsi,
Chè più intentamente adora ed ama.
Erano i cacciatori intorno sparsi;
Qual cane, qual falcone si richiama
Con corni e gridi menando tempesta,
Che Bradamante a quel romor si desta.

13 E come gli occhi aperse, incontinente
Una luce n'uscì con tal splendore,
Ch'accese in Fiordespina un foco ardente,
E per la vista gli passò nel core:
E ben ne dimostrò segno evidente,
Pingendo la sua faccia in quel colore
Che fa la rosa quando aprir si vuole
Nella bell'alba all'apparir del sole.

14 Or Bradamante in piedi rilevata,
Mira la donna, e all'abito comprese
Ch'ell'era dama d'alto onor pregiata,
E salutolla in modo assai cortese;
E dove la giumenta avea legata,
Quando in sul prato prima ella discese,
Veniva per trovarla a franco piede,
Ma non la trova punto e non la vede;

15 Chè da sè stessa avea tratta la briglia,
E nel bosco più folto errando andava.
Bradamante disconcio assai si piglia,
E di lagrime gli occhi si bagnava:
Ma amor ch' ogni intelletto rassottiglia,
A Fiordespina subito mostrava
L'inganno, che si vede di leggiero
Trovarsi sola con quel cavaliero.

16 Ella avea un destrier d'Andología,
Che non trovava paragone al corso,
Tanto leggiero, e un sol difetto avía:
Se poteva pigliar coi denti il morso,
Portava l'uomo al suo dispetto via,
Nè si trovava a quello alcun soccorso;
Ed il segreto ch' il potea tenire,
Solo sa ella, e ad altri nol vuol dire.

17 Onde per questo crede far acquisto
Di Bradamante, che stima un barone,
E dice: Cavalier, come stai tristo?
Per aver perso forse il tuo ronzone?
Se ben non t'abbia conosciuto o visto,
La faccia tua mi mostra per ragione
Che non puoi esser di natura fello,
Salvo se non si copre il reo col bello.

18 Così non credo di poter locare
In altrui meglio una mia cosa eletta,
Però questo destrier ti vo' donare,
Che non ha il mondo bestia più perfetta:
Rari son quei che dan le cose rare,
Molti si san privar di cosa abbietta;
E per stimarmi di poco valore,
Io non ardisco di donarti il core.

19 Così dicendo, salta della sella,
E 'l corsier per la briglia l'appresenta.
Bradamante che vide la donzella
Nel viso del color d'amor dipenta,
E gli occhi tremolanti e la favella,
Dicea tra sè: Qualcuna mal contenta
Sarà di noi, e 'ngannata alla vista,
Chè per grattarse il dolce non s'acquista.

20 E poi tra sè pensando Bradamante,
Disse alla dama: Questo dono è tale,
Che meritarlo non sarò bastante;
Se ben tutto mi dono, poco vale:
Ma 'l dar per merto è cosa da mercante;
A voi ch'avete l'animo regale,
Degnatevi accettarmi qual io sono,
Ch' il corpo e l'alma e 'l cor tutto vi dono.

21 Ciò non rifiuto, disse Fiordespina;
Nè di cosa ch'io tenga, più m'esalto;
Non fece mai al mondo don regina,
Che ne pigliasse guiderdon tant'alto.
Bradamante ridendo a lei s'inchina,
E così armata prese a far un salto,
Tutta gioiosa, leggiadretta e bella
Salì il destriero e non toccò la sella.

22 La Saracina a quell'atto s'affisse
Con gli occhi fermi, e di mirar godeva:
Chiama i compagni intorno (e così disse),
Chè la caccia per lei far si credeva:
S'al mio comando alcun disobbedisse,
Dal mio servir ben presto se ne leva;
E chi la grazia mia spera avere,
Mi lasci sol con questo rimanere.

23 Statevi cheti, e come genti mute
Lascerete venir le fiere fuora,
E non voglio nïuno che m'aiute,
Salvo il baron che meco qui dimora:
Tutte le voglie mie saran compiute,
Quando un forastier per me s'onora;
Cosa non tengo mai sì cara in petto,
Ch'io non facessi per dargli diletto.

24 Acquetossi ciascuno ad obbedire:
Chi stende l'arco e chi suo can s'aggroppa;
E tutto il bosco si sentìa stormire
Di corni e gridi, ond'il romor s'intoppa:
Eccoti un cervo della selva uscire,
Ch'avea le corna insin in su la groppa,
E per molt'anni era conosciuto
Per il maggior che mai fosse veduto.

25 Il cervo uscì del prato, e via di salto,
Chè non l'arresta pruno o macchia o fossa,
E appresso a Fiordespina fece un salto,
Che l'ebbe del suo ardire quasi mossa;
E Bradamante vide andar più alto,
Sperando dar al cervo una percossa;
E seguendo ambedue la caccia intiera,
Si ritrovaro sole a una riviera.

26 Al fin delle parole volta il freno,
Seguendo il cervo, e sol costui domanda.
Era un ambiante suo il palafreno,
Qual era nato nel regno d' Irlanda;
Correva com' un veltro o poco meno,
Come gli ubini fan di quella banda;
Però non era al corso simigliante
Dell'altro ch'avea dato a Bradamante.

27 E correa quel ronzino assai via più,
Che non volea il padrone alcuna fiata;
E a pena nel corso posto fu,
Che Fiordespina passa d'una arcata;
Già si pente la dama esservi su,
Perchè gli avea la bocca disfrenata;
Ora lo tira forte, ed or pian piano,
Ma di tenerlo ogni rimedio è vano.

28 Trovâr davante un monte rilevato,
Pien di cespugli e d'arbucelli strani;
Ma non ritenne il cavallo affocato,
E lo passa, e traversa monti e piani:
Dietro alle spalle il cervo avea lasciato,
Ch'appresso gli eran tutti quanti i cani,
E poco lunge a quello è Fiordespina,
Che studia il corso e quanto può cammina.

29 Nella scesa del monte, a un stretto passo,
Fu preso il cervo da un can corridore,
Quivi si sente il grido e 'l gran fracasso
De' cani e cacciator il gran romore:
Fiordespina discende lieta al basso,
Chè brama di veder il suo amatore;
Grida al destriero come far si suole,
Fermar lo fece al suon delle parole.

30 Non dimandar se Bradamante allora,
Vedendo il destrier fermo, si conforta;
Smontò d'arcione senza far dimora,
Chè per l'affanno ella era quasi morta,
E li batteva il cor nel petto ancora:
E 'n questo Fiordespina si fu accorta,
E disse: O cavalier, o mio signore,
Io feci il fallo solo per errore.

31 Ben si suol dir: Non falla chi non fa.
Non so come mi sia di mente uscito
Di farti noto del destrier che t' ha
Quasi condotto a morte e a mal partito:
Qualunque volta se gli dice, sta,
Non passerebbe il corso pur d'un dito;
Ma, come io dissi, mi dimenticai
Farlo a te noto, e ciò mi dole assai.

32 Rimase Bradamante soddisfatta
Per le parole ed anco per le prove;
Ch' il cavallo correndo a briglia tratta,
Com'udiva dir, sta, più non si move:
La esperïenza fu più volte fatta;
Al fin smontaron su l'erbette nove,
Distese all'ombra d' un frondoso monte,
Ov'era un rivo, e sopra quell'un ponte.

33 Sono smontate le vaghe donzelle;
Bradamante avea l'arme anco d' intorno,
L'altra in abito bianco fatto a stelle
D'oro, con l'arco e con li strali e 'l corno,
Eran leggiadre tanto e tanto belle,
Ch' avrían di sue bellezze il mondo adorno;
E tutte due accese in tal desío,
E li mancava il meglio al parer mio.

34 Avevan di desío in dolce foco
E d'amorose fiamme accesi i cori,
E non potean venir al dolce gioco,
Qual si conviene alli vezzosi amori;
Eran solette quivi in questo loco,
Tutte infiammate de' soavi ardori;
E l'una e l'altra accèsa di tal sorte,
Ch'in tal morir chiamavan dolce morte.

35 Mille punte nel cor e mille dardi
Gli diede il bel fanciul di Citerea;
E non li valse i cori aver gagliardi
Contra il figliuol della celeste Dea:
E li pensier veloci si fêr tardi,
Chè l'una e l'altra non più forza avea;
E sopra l'erba assise, in questa foia
L'una dell'altra par che se ne moia.

36 Mentre ch' io canto gli amorosi detti
Di queste donne dall' inganno prese,
Sento di Francia riscaldarsi i petti
Per disturbar d' Italia il bel paese:
Alte ruine con rabbiosi effetti
Par che dimostri il Ciel con fiamme accese,
E Marte irato con l'orrida faccia
Di qua, di là col ferro ne minaccia.

37 Lasciar vi voglio in questo vano errore
Di Fiordespina, ch'ama Bradamante,
E sono accese insieme in tanto amore
Come vi dissi già di poco avante;
E s' io mi tiro del soggetto fuore,
Un'altra volta converrà ch' io cante
La bella istoria delle donne belle,
Se mi sarà concesso dalle stelle.

FINE.

# INDICE